



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 5 - ANNO 1973



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 6 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 5 - ANNO 1973

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 5 - ANNO 1973

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO V (v. s.), n. 1 GENNAIO-FEBBRAIO 1973

Le Napoleonidi ai Bagni di Lucca (G. Peruzzi), p. 5 (3)
La via Appia nella zona pontina (L. Zaccheo, F. Pasquali), p. 8 (9)
Domenico Cirillo: l'Uomo, lo Scienziato, il Patriota (L. De Luca), p. 17 (25)
Aversa ed il suo monastero verginiano (G. Mongelli), p. 27 (40)

Pagine letterarie:

Liriche di Olga Marchini, p. 33 (50)

Novità in libreria:

A) Savoca Segreta (di S. Calleri), p. 37 (56)
B) Traiano nel Panegirico di Plinio (di C. Leggiero), p. 38 (59)
C) Favole e satire napoletane (di F. Capasso), p. 39 (61)
La rassegna e la scuola, p. 42 (64)

ANNO V (v. s.), n. 2 MARZO-APRILE 1973

Ipotesi sulla città di Aquilonia (E. Pistilli), p. 44 (67)
Nuovo contributo alla storia medioevale di Amalfi e Ravello (G. Imperato), p. 48 (74)
L'antica Setia (L. Zaccheo, F. Pasquali), p. 50 (77)
La "Facies" etrusco-orientalizzante di Palestrina (A. M. Reggiani), p. 54 (82)
Il fulmine benemerito di Pieve a Elici (A. Lugnani), p. 57 (87)
La Repubblica Anarchica del Matese (F. E. Pezone), p. 58 (89)
Topografia storica di Aversa (E. Di Grazia), p. 65 (100)
L'antica terra di Apollonia (da un lavoro di F. Grassi), p. 73 (111)

Novità in libreria:

A) Italia malata (di L. Preti), p. 75 (115)
B) Autunno del Risorgimento (di G. Spadolini), p. 77 (119)
C) Samnium, Indice delle annate 1928-1970 (di G. Intorcchia), p. 79 (122)
D) Il Libro Garzanti della Storia (di AA. VV.), p. 80 (124)
E) La debitrice (di A. De Lucia), p. 81 (126)

ANNO V (v. s.), n. 3-4 MAGGIO-AGOSTO 1973

La scuola napoletana negli ultimi cento anni (A. Sisca), p. 84 (131)
La ceramica di Cerreto Sannita (M. Del Grosso), p. 110 (174)
All'ombra dei Gattopardi la grandezza offuscata di Palma di Montechiaro (G. Rizzuto), p. 119 (185)
Vicende di missionari nella Benevento pre-italiana (G. Intorcchia), p. 124 (193)
Pagine letterarie: Pasternak: angoscioso messaggio russo (I. Zippo), p. 134 (207)
Storiografia e sicilianità (S. Calleri), p. 136 (210)

Novità in libreria:

Il '22, cronaca dell'anno più nero (di A. G. Casanova), p. 139 (214)

ANNO V (v. s.), n. 5-6 SETTEMBRE-DICEMBRE 1973

La scuola a Napoli nella storia contemporanea. I primi anni dell'unità (1860-1877) (A. Sisca), p. 142 (219)
Arechi Il primo principe longobardo di Benevento (P. Savoia), p. 148 (228)
Brivio: un castello, un fiume, una storia (A. Ambrosi), p. 158 (244)
Una "relatione" di notevole importanza per Torella dei Lombardi (G. Chiusano), p. 160 (247)
Epigrafi che ricordano il soggiorno di Pio IX a Portici e la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione (B. Ascione), p. 166 (256)
Il Castello di ... Castelfidardo, p. 182 (274)
Sappada e le sue borgate (G. Fontana), p. 185 (279)

Novità in libreria:

Stabiae e Castellammare di Stabia (di M. Palumbo), p. 189 (285)
La "Rassegna" al convegno de L'Aquila (I. Zippo), p. 193 (292)

Indice dell'annata 1973, p. 195 (295)

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche storiche locali*

1

Anno V

Gennaio - Febbraio 1973

Pubblicazione bimestrale
ped. in abb. post. gr. IV

L. 1000



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

LE NAPOLEONIDI AI BAGNI DI LUCCA

GUERRINO PERUZZI

Tra le varie località termali di cui il nostro Paese è ben ricco, Bagni di Lucca non figura oggi tra le più ricercate: la mancanza di eccezionali risorse turistiche e di adeguate attrezzature ricettive la pongono, infatti, allo stesso livello di tante altre consimili che innumerevoli si trovano in ogni regione d'Italia. Eppure questa ridente stazione termale adagiata nella valle del Lima può vantare, contrapponendole alla modestia di oggi, origini quanto mai remote ed illustri.

Fin dal secolo XIII i suoi Capitani della Società del Bagno avevano impostato su basi quanto mai razionali lo sfruttamento di quelle acque così benefiche che Bagni di Lucca figurò per secoli tra i luoghi più ricercati dalla smart society europea: nelle sue terme convennero infatti, alla ricerca di sanità fisica e di fama mondana, i nomi più famosi di sovrani e di donne affascinanti, di pontefici e di guerrieri, di poeti e di filosofi, da Castruccio Castracane a Pio V, da Federico Augusto a Giacomo Stuart, da Ferdinando d'Austria a Michel Montaigne, da Byron a Vittoria Colonna, da Franco Sacchetti a Teresa Guiccioli. La fama di Bagni di Lucca raggiunse invero il suo apice nel primo decennio dell'Ottocento, allorché la capricciosa Elisa Bonaparte ne fece una seconda Spa, che ben poco o nulla aveva da invidiare alla celeberrima consorella belga. E' noto infatti che in occasione di quel vasto e radicale riordinamento territoriale effettuato in Europa da Napoleone secondo vedute prettamente personali, attribuendo ai suoi congiunti la sovranità di questo o di quel territorio, la località toscana rientrò nel principato concesso dall'imperatore alla sorella. Questa sembrava essere stata la meno favorita dalla sorte: di forme non certo leggiadre, sposata ad un modesto borghese quale era Felice Baciocchi, non godeva neppure, almeno nei primi tempi, la stima del grande fratello; alle sue rimostranze di non essere neppure principessa, Napoleone volle calmarla concedendo al Baciocchi, il 18 marzo del 1805, il principato di Piombino. Ma Elisa (a dire il vero il suo nome di battesimo era quello di Marianna, poi mutato, perché ritenuto troppo plebeo) non si accontentò di quella cittadina, per quanto molto bella, riuscì ad ottenere il principato di Lucca. Da allora in poi l'Imperatore mutò completamente parere sul conto della sorella per l'energia e per le capacità da questa dimostrate nel governare il piccolo Stato affidatole; più di una volta - a dare credito ai suoi intimi - Napoleone avrebbe esclamato: «La principessa di Lucca è il migliore dei miei ministri!».

Da un punto di vista formale l'investitura del Principato era stata conferita al consorte di Elisa e le cronache del tempo riportavano la fastosa cerimonia che ebbe luogo, il 14 aprile 1805, nel duomo della capitale, ove l'arcivescovo Filippo Sardi benedisse il nuovo sovrano. Le stesse cronache però, con accenni quanto mai impietosi anche se veritieri, ci descrivono dapprima l'aspetto ben poco marziale del Baciocchi il quale, indossando costume di «principe francese», aveva dovuto compiere l'impresa per lui sempre ardua di montare su di un cavallo per quanto docilissimo, e quindi ci narrano come al sovrano nominale fosse sempre proibita, dall'intraprendente ed energica sua consorte, ogni benché minima ingerenza nelle cure del governo. La dispotica Elisa, molto Napoleone e ben poco Baciocchi, durante gli anni della sua sovranità a Lucca non si curò d'altro che di accumulare denaro, di condurre vita fastosa e di procurarsi, con qualsiasi mezzo, i favori dell'augusto fratello. Cominciò quindi ad imporre ai suoi sudditi «prestiti volontari», a sfruttare in proprio le cave di marmo della vicina Carrara ed a sopprimere un certo numero di conventi i cui beni vennero ovviamente confiscati. Quest'ultima iniziativa, e non poteva essere altrimenti, provocò le più vive rimostranze del Vaticano espresse in una energica «memoria» del cardinale Antonelli, ma l'astuta Elisa seppe guadagnarsi immediatamente l'appoggio del fratello ed il numero dei conventi, nel territorio del piccolo principato continuò a diminuire progressivamente.

Che Napoleone fosse divenuto così pronto nell'esaudire le richieste della sorella non desta affatto meraviglia poiché essa aveva in comune con il fratello, oltre il colorito giallastro, il profilo cesareo e lo sguardo misterioso, la volontà tenace, l'intelligenza sveglia ed acuta, la passione per gli affari e per il potere. Elisa che ben sapeva di piacerli per queste sue affinità, le metteva in luce sempre al momento opportuno e nei modi più idonei.

Grazie alle numerose iniziative della sua sovrana, la città di Lucca ed i suoi dintorni, quasi destandosi da un assopimento secolare, si trasformarono in lussuosi e sfolgoranti centri di vita mondana: si aprirono teatri, case da giuoco, le terme furono ingrandite ed ammodernate, mentre visitatori di ogni parte di Europa affollavano i numerosi alberghi. Tale fervore di attività fu reso più completo con la realizzazione di numerosi lavori pubblici e con la fondazione di varie accademie ed istituti culturali poiché Elisa non nascose mai la sua inclinazione verso le arti; ricorderemo per inciso che godettero della sua protezione, tra gli altri, Paganini, Paisiello e Spontini. Il tenore di vita instaurato dalla sorella di Napoleone fu talmente fastoso che l'ambasciatore francese conte Eschassèriaux così riferiva al governo di Parigi: «la corte di Lucca è, nelle dovute proporzioni, quello che Saint-Cloud è, fatta eccezione per il numero dei cortigiani; l'ho trovata, per quanto riguarda costumi e cerimonie, ancora più brillante». Ci risulta infatti che Elisa costituì la sua corte tenendo presente come modello quella napoleonica: la lista delle dame d'onore, dei ciambellani, degli scudieri, dei maestri di cerimonia e dei paggi ben poco cedeva a quella delle Tuileries; il solo personale di anticamera e di cucina superava le ottanta unità. Il buon Felice Baciocchi, che in fin dei conti era il titolare dell'investitura, era quindi costretto ad emettere un'infinità di mandati di pagamento a tutta questa gran folla di dignitari, di funzionari e di domestici. Inutilmente egli, con il suo buon senso di borghese, tentò di convincere l'augusta consorte a ridurre il gran volume di spese: da un lato Elisa non intendeva rinunciare al fasto che la circondava e dall'altro, a dire il vero, ella sapeva fare affluire nelle casse statali il denaro necessario: quindi il buon Felice doveva accontentarsi di fare il principe consorte e di non intramettersi in cose che non lo riguardavano.

Nella vasta opera di rinnovamento di cui si giovò tutto il Principato, Bagni di Lucca occupò un posto di primo piano, poiché nel periodo della villeggiatura i sovrani vi si trasferivano con l'intera corte; numerose ed accoglienti ville, a cui lavorarono i migliori architetti toscani, sorsero lungo le rive del piccolo ma suggestivo Lima. Questa stazione balneare già aveva visto brillare al suo orizzonte, per la verità non molto ampio, un altro astro napoleonico: infatti, nel 1804 vi aveva cercato distrazioni all'uggia procuratale da Roma e dalle sue antichità la donna più vezzosa ed affascinante della famiglia imperiale, Paolina. Risulta però che tali distrazioni fossero fin troppo numerose e non perfettamente consone alla serietà che doveva contraddistinguere una principessa romana; per frenare le intemperanze della bella Borghese furono necessari imperiosi richiami dello zio, il cardinale Fesch, dello stesso Napoleone e perfino la presenza fisica di Madame Mère.

A Bagni di Lucca il peso di un'eredità quanto mai gravosa incombeva su Elisa: far rivivere il brio e la gaiezza, divenuti là proverbiali, della bellissima sorella. Elisa cercò di esserne all'altezza e, a dire il vero, in tale compito riuscì abbastanza bene, quasi per compensare la mortificante sconfitta ricevuta come modella. Ricorderemo, a tale proposito, che il grande Canova, quasi «confiscato» da Napoleone, ritrasse nel marmo buona parte dei componenti della famiglia imperiale; mentre la statua di Paolina ottenne un successo tanto strepitoso che si rese necessario elevarvi intorno delle barriere per proteggerla dall'entusiasmo della gente che accorreva ad ammirarla; quella che riproduceva Elisa invece, ebbe sorte ben diversa. Neanche rappresentandola sotto i tratti della Musa Polimnia, come la modella aveva preteso, l'arte del «Fidia dei tempi moderni» riuscì ad abbellirla, né la corona di fiori sospesa presso di lei riuscì a darle la

grazia che per natura non possedeva. Comunque per il lusso di cui amò circondarsi, Elisa resse abbastanza bene il confronto con l'affascinante sorella; nel 1811 in un folto boschetto di Bagni ella fece costruire una sfarzosa villa che più tardi divenne la residenza ufficiale dei Borboni che le succedettero sul trono di Lucca. In tale sontuosa dimora la corte di Madame Baciocchi, che qui era gratificata dell'appellativo di «Semiramide del Serchio», visse i suoi anni di splendore, pochi in verità, in una cornice di lusso e di eleganza senza pari in Italia. Fu proprio a Bagni di Lucca che Elisa, forse risentendo dell'atmosfera di leggerezza e di piacere instauratavi anni prima dalla sorella, cominciò a far parlare di sé anche se con minore clamore: non sappiamo se ciò avvenne per una sua maggiore prudenza o se perché la personalità del buon Felice Baciocchi non fosse neppure lontanamente paragonabile a quella del principe Borghese.

Nel clima di mondanità instaurato da Elisa a Bagni di Lucca, un ruolo di primo piano fu ricoperto dal teatro che la sovrana, come il fratello Luciano, amava moltissimo; le rappresentazioni teatrali, per lo più in francese, oltre a riunire gli appartenenti al gran mondo che facevano da corona ad Elisa, svolgevano anche una loro funzione politica poiché costituivano un proprio e vero centro di influenza intellettuale. Fu così che nel locale Teatro Accademico, elegantemente rimodernato, oltre a lavori di autori italiani ne furono messi in scena molti di Corneille, Racine, Molière, Regnard, Voltaire, Dorat, Lesage, Pigault-Lebrun. Pertanto Elisa poteva scrivere al fratello Luciano: «abbiamo fatto rappresentare la commedia: è il migliore sistema per insegnare bene il francese ai miei francesi di Lucca»; e più tardi dire all'Imperatore con assoluta verità che «il tono ed i costumi francesi ormai regnano incontrastati alla corte di Lucca». Il servirsi del teatro come mezzo di influenza intellettuale fu comune anche ad altri sovrani napoleonici in Italia; a Napoli, per esempio, il re Giuseppe sfruttando le gloriose tradizioni del San Carlo ed il fascino che questo esercitava sul mondo culturale del suo regno, intorno al famoso Larive aveva favorito il costituirsi di una buona compagnia che recitava i più noti classici francesi. L'Imperatore ovviamente approvava tali sistemi e cercava di favorirli; con un suo decreto del 10 luglio 1806 organizzò una tournée in Italia con mademoiselle Raucourt la quale, con il fascino della sua persona e della sua bella voce, avrebbe dovuto attirare la parte migliore della società italiana ad applaudire l'arte drammatica francese. La stessa Elisa, un po' per divertimento, un po' per la sua mania esibizionistica e forse soprattutto per fare cosa gradita al suo ultimo favorito in ordine di tempo, il tenore lucchese Bartolomeo Canami, una volta calcò personalmente le scene; la sera del 13 agosto 1805, infatti, recitò la Fedra di Racine: la parte di Ippolito era sostenuta dal Canami e quella di Teseo, almeno come narrano le malevoli cronache del tempo, dallo stesso Felice Baciocchi. Concluderemo questo excursus ricordando che fino agli anni immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale, il Teatro Accademico di Bagni di Lucca si presentava nelle medesime condizioni di quando la sorella di Napoleone impersonava sul suo proscenio la sciagurata figlia di Minosse.

LA VIA APPIA NELLA ZONA PONTINA

LUIGI ZACCHEO – FLAVIA PASQUALI

Il tronco pontino dell'attuale Strada Statale n. 7 Appia risale alla carrozzabile aperta verso la fine del sec. XVIII, usufruendo sistematicamente del piano stradale romano¹. Il basolato antico è stato ovviamente tolto per essere sostituito dalla pavimentazione moderna², mentre restano ancora alcuni ponti romani, come quelli a Tor Tre Ponti e Borgo Faiti, sui quali la strada passa ancora, conservando così l'antico tracciato. Il tratto della statale Appia coincidente con il piano stradale antico nella zona pontina è quello che si estende dall'attuale km. 56,300 al km. 96. Il tronco che a noi più direttamente interessa è quello compreso fra il km. 68 e il km. 79: esso rappresenta forse il tratto più importante di tutto il percorso pontino, in quanto permette la soluzione di problemi basilari nella ricostruzione della fisionomia del tracciato antico.

* * *

Il fatto che la via Appia passi attraverso il territorio, occupato fino a meno di un quarantennio fa dalla Palude Pontina, induce ad una digressione intorno alle condizioni della palude stessa nell'antichità.

E' probabile che al tempo di Appio Claudio la palude non fosse troppo estesa, almeno nella zona attraversata dal rettilineo dell'Appia. Se così non fosse stato, il grave problema generato dalla sua esistenza avrebbe determinato o una deviazione del tracciato per aggirare la zona allagata o un tentativo di prosciugamento da parte di Appio Claudio. Invece il tracciato della via Appia mostra che essa attraversava direttamente tutto il territorio pontino, senza alcuna deviazione, come peraltro accade prima di giungere a Terracina, sempre allo scopo di evitare la palude; né d'altra parte è credibile che Appio Claudio abbia intrapreso lavori di prosciugamento, perché nessuna fonte ne fa menzione, mentre certamente non si sarebbe passata sotto silenzio un'opera tanto importante; inoltre, sappiamo che la via non fu costruita così solidamente come sarebbe stato necessario in un territorio infestato dalle acque³. Dunque, se non sono appurabili né l'una né l'altra delle due possibili soluzioni del problema dell'attraversamento della palude, si può credere che questa non esistesse nella zona alla fine del IV sec. a.C.

E' probabile che in quell'epoca perdurassero ancora validamente gli effetti di una precedente opera di bonifica, che non si può dire con certezza a chi si debba attribuire. I popoli che abitarono il nostro territorio prima dei Romani furono gli Etruschi ed i Volsci: ora è da considerare che i Volsci, popolo piuttosto primitivo, venivano dalle montagne e che prima dell'occupazione delle terre pontine non ebbero alcuna occasione di affrontare problemi inerenti alle paludi, né, di conseguenza, possedevano le necessarie conoscenze tecniche del prosciugamento.

Di tali problemi, invece, avevano una ben più grande esperienza gli Etruschi: Hofmann⁴ ritiene più probabile che a questo popolo sia da attribuire un'opera di prosciugamento che avrebbe drenato le acque nel nostro territorio per lungo tempo⁵. Testimonianze del lavoro degli Etruschi potrebbero essere, sempre secondo l'Hofmann, le foci artificiali dei fiumi Ufente e Amaseno, le cui acque prima si perdevano nelle aree circostanti⁶.

¹ STERPOS, pag. 3.

² Numerosi sono i basoli che si trovano rovesciati ai lati della via moderna.

³ M. HOFMANN, in *Paulys Wissowa*, suppl. VIII, voce «Pomptinae Paludes», colonna 1149; adduce anche altre prove per cui la palude non doveva essere tanto estesa nella zona.

⁴ HOFMANN, in *Paulys Wissowa*, *ibid.*

⁵ HOFMANN, in *Paulys Wissowa*, vol. cit., col. 1149; sono annotati anche i motivi per cui il territorio pontino nel V e all'inizio del IV sec. a.C. doveva essere prosciugato.

⁶ HOFMANN, *ibid.*

Dopo quella degli Etruschi, per lungo tempo non si hanno notizie di altre opere di bonifica: vi furono, forse, soltanto dei lavori fatti eseguire da A. Claudio in occasione della costruzione dell'Appia. Nel II sec. a.C. vi sarebbe stato poi un tentativo da parte del console Cornelio Cetego. La notizia è riportata dal solo Livio⁷, mentre tacciono tutte le altre fonti: per questo si nutrono dei dubbi e si possono fare solo ipotesi sul lavoro di Cetego. Forse il console fece costruire un canale di raccolta delle acque (simile all'odierna Linea Pia), come starebbe a testimoniare il nome di «Fossa Cethegi» usato talvolta nei secoli passati per il collettore parallelo alla via Appia⁸; ma purtroppo non si hanno altre prove in proposito. Un gigantesco disegno per sottrarre a tanta rovina le migliori campagne del Lazio fu concepito da Cesare⁹, ma la sua morte impedì la realizzazione del progetto. Augusto riprese forse in parte il disegno di Cesare¹⁰, ma senza ottenere grandi risultati, dal momento che Quintiliano¹¹ ne parla come una delle questioni più dubbie e più discusse del suo tempo¹². Né si può affermare che Traiano, quando restaurò la via Appia, si occupasse anche della palude: in proposito non si hanno notizie, né sul terreno si trovano tracce di opere di quel periodo. Forse l'imperatore fece ripulire il canale che scorreva parallelo all'Appia lungo il Decennovio (canale costruito probabilmente da Cornelio Cetego, come si è già detto), ripristinando il regolare deflusso delle acque verso il mare¹³.

Il tentativo più impegnativo per la bonifica della zona pontina fu attuato nel VI sec. d.C. sotto il regno di Teodorico: il lavoro venne fatto per iniziativa di un «vir magnificus atque patricius», Cecilio Decio, il quale propose al re di investire il proprio capitale, e forse anche quello di altri grandi proprietari delle paludi¹⁴, nel risanamento della regione malsana, chiedendo in compenso l'usufrutto della parte bonificata per sé e per i suoi discendenti. Della bonifica di Decio abbiamo un'iscrizione, conosciuta in tre esemplari¹⁵, e due lettere di Teodorico riferite da Cassiodoro¹⁶, una diretta allo stesso Decio, con la quale gli concedeva il permesso dei lavori e la cessione dei terreni disseccati, e l'altra al Senato romano, invitandolo a fissare i limiti dei terreni bonificati da cedere a Decio (cosa che il Senato fece per mezzo di due suoi delegati).

Probabilmente il lavoro di Decio consisté nel ripristino del vecchio canale e nell'incanalamento delle acque in varie fosse per condurle fino al mare¹⁷. Comunque, il risultato di questa bonifica fu certamente positivo e la regione fu per lungo tempo risanata, tanto che quando i Goti nel 536 d.C. mossero da Roma contro Belisario proveniente dalla Campania, si accamparono in una località tra *Forum Appii* e *ad Medias* (la stazione successiva sull'Appia), chiamata «Regeta», dove trovarono, come riferisce Procopio¹⁸, ricchi pascoli verdeggianti per i loro cavalli.

* * *

⁷ Livio, *Ep.*, XLVI.

⁸ HOFMANN, *vol. cit.*, col. 1172.

⁹ SVETONIO, *Caes.*, 44; PLUTARCO, *Caes.*, 58; CASSIO DIONE, XLIV, 5.

¹⁰ ORAZIO, *Ars Poet.*, 65.

¹¹ QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, III, 8, 16.

¹² Della bonifica di Augusto parla il PRATILLI, pag. 20, il quale reputa che all'imperatore debba attribuirsi la fossa parallela all'Appia per la raccolta delle acque.

¹³ Enciclopedia Italiana, voce «Pontina Regione», pag. 898.

¹⁴ LUGLI, in *Forma Italiae, Regio I, Latium et Campania: Anxur*, Introduzione, pag. XXI.

¹⁵ C.I.L., X, nn. 6850, 6851; I.L.S., 826. LUGLI, *op. cit.*, pag. XX, dice che due di questi esemplari si troverebbero nel casale di Mesa, ed il terzo in una casa privata a Terracina.

¹⁶ CASSIODORO, *Variae*, II, 32, 33.

¹⁷ LUGLI, *ibid.*

¹⁸ PROCOPIO, *De Bello Got.*, II, 2, 3, segg.

Ruderi, epigrafi ed Itinerari illustrano la fisionomia dell'Appia abbastanza dettagliatamente: si tratta di testimonianze che risalgono non oltre il II o, al massimo, alla metà del III sec. a.C.¹⁹. Resterebbe, pertanto, da stabilire quali siano stati in particolare i lavori fatti eseguire da Appio Claudio: sappiamo che questi diede inizio alla costruzione della via nel 312 a.C.²⁰, ma non si conosce dalle fonti fino a che punto la portasse avanti e quanto il percorso della strada coincidesse con quello degli ultimi tempi della Repubblica e sotto l'impero. Nella soluzione di questo problema un elemento importante proviene dal tratto dell'Appia che si sta esaminando: l'ubicazione di *Forum Appii* al XLIII miglio. Se, dunque, l'antica stazione che prendeva il nome dal famoso censore si trovava nel mezzo del rettifilo pontino, è difficile pensare che questo non sia stato costruito dallo stesso Appio Claudio²¹. Da Diodoro abbiamo notizia dei lavori eseguiti da Appio Claudio: essi consistettero essenzialmente nella costruzione della massicciata e di un piano inghiaiato.

La più importante testimonianza sull'Appia del periodo repubblicano ci è fornita dall'epigrafe del miglio LIII²², che è il miliario più antico, databile al 249 a.C. Da ciò appare evidente che già alla metà del II sec. a.C. era incominciata la collocazione dei miliari, il cui uso Plutarco crede sia stato diffuso dai Gracchi, e poi che fin dai primi tempi esisteva il Decennovio. Il lavoro di pavimentazione sul tratto pontino dell'Appia avvenne all'inizio del II sec. a.C., dopo che in due fasi successive furono selciati i tronchi da Porta Capena al tempio di Marte e da Roma a Boville. La notizia è data da Livio²³ il quale ci narra che tutta l'Appia è stata pavimentata nel 191 a.C.: il basolato era formato da grossi blocchi poligonali di lava basaltica. Più tardi, nel 160 a.C., qualora risponda a realtà la notizia di un prosciugamento della palude da parte del console Ceteogo²⁴, è probabile che questi facesse eseguire un lavoro di rafforzamento del fondo stradale, certamente danneggiato dal dilagare delle acque²⁵. Le condizioni della via Appia alla fine della Repubblica dovettero peggiorare sempre più a causa dello stato paludoso della zona, fino a diventare desolanti in età augustea: in quest'epoca la situazione ci è fedelmente documentata soprattutto da Orazio²⁶, il quale, descrivendo il suo viaggio a Brindisi, presenta il triste quadro della importante strada invasa dalle acque e per buona parte impraticabile.

* * *

In età imperiale si eseguì sull'Appia una serie di lavori superiore a quella realizzata sotto la Repubblica. Su tali lavori ci informano, con notizie concise ma sicure, soprattutto le epigrafi dei miliari e di alcuni cippi commemorativi.

Restauri ed opere di rilevante importanza nella nostra zona furono eseguiti sotto gli imperatori Nerva e Traiano²⁷. I miliari XLII, XLIII, XLIV, XLV²⁸, che è (o è stato)

¹⁹ Il miglio LIII è del 249 a.C. (C.I.L., X, n. 6838).

²⁰ Livio, IX, 29.

²¹ Se si fa una tale affermazione, sembra logico ritenere che alla costruzione originaria appartengono sia il tratto che precede il tronco pontino (che con esso sta sostanzialmente in asse), sia il tratto che segue immediatamente *Forum Appii*: infatti è difficile pensare che l'Appia, dopo l'antica stazione, deviasse, passando dalle colline di Priverno, perché, in tal caso, la deviazione sarebbe cominciata fin da Velletri (STERPOS, pag. 13).

²² C.I.L., X, n. 6838.

²³ Livio, X, 23, 47.

²⁴ Livio, *Ep.*, XLVI.

²⁵ HOFMANN, in *Paulys Wissowa*, Suppl. VIII, col. 1172.

²⁶ ORAZIO, *Sat.* V. Oltre che da Orazio, la situazione della desolazione della via Appia, è documentata anche da STRABONE, V, 231; VIRGILIO, *Eneide*, VII, v. 801-2; SILIO ITALICO, VIII, 379 segg., GIOVENALE, III, 307.

²⁷ Un probabile restauro di Vespasiano non interessò la nostra zona.

possibile leggere, riportano, dopo la titolatura imperiale di Nerva, l'espressione «*faciendam curavit*»: ci si riferisce, evidentemente, a lavori da parte dell'Imperatore e, anche se non è indicato in che cosa esattamente essi consistessero, è probabile che si trattasse di lavori di pavimentazione²⁹. Oltre a questi miliari ve ne sono altri - il XLII e XLIX - ³⁰ che indicano, però, che Traiano nel 110 d.C. con il denaro della cassa imperiale fece pavimentare il Decennovio. Appare strano che Traiano abbia fatto eseguire lavori anche in quel tratto tra il XLII e il XLVIII miglio dell'Appia, che era quasi interamente compreso nel Decennovio, dove già erano ricordati lavori di Nerva. Danno luce sul fatto le epigrafi di due cippi³¹ che sono stati rinvenuti (e si trovano tuttora colà) nei pressi di *Forum Appii*, le quali ci informano che Nerva cominciò a pavimentare a sue spese «*ex silice glarea*» il tratto da *Tripontium* a *Forum Appii*, ma subito dopo aggiungono che Traiano portò a termine il lavoro. Di conseguenza, possiamo ricostruire gli eventi nel senso che Nerva ideò ed iniziò una grande opera di restauro e di pavimentazione dell'Appia, opera che, però, non riuscì a condurre a termine, lasciandone il compito al suo successore, in quanto sopraggiunse per lui la morte proprio nello stesso anno, 98 d.C., in cui aveva iniziato i lavori³². Può rimanere il dubbio però circa il motivo per cui siano stati posti i miliari che ricordano il lavoro di Nerva nei luoghi dove in realtà operò in seguito Traiano³³: una spiegazione potrebbe essere quella che «... i miliari fossero stati preparati tutti insieme in vista dell'opera di Nerva e poi collocati, nonostante che realizzasse (il lavoro) Traiano»³⁴. Questi, dunque, rinnovò il tronco dell'Appia, probabilmente rialzando il piano stradale, pavimentando tutto il Decennovio e rinnovando anche i ponti: traianeî sono, infatti, il ponte a tre archi³⁵, che diede il nome alla località di *Tripontium* (odierna Tor Tre Ponti), e quello presso *Forum Appii*. Indi, dal tempo di Traiano per alcuni secoli non si hanno notizie di lavori che riguardino il tratto pontino dell'Appia; è logico supporre che questo in gran parte divenne impraticabile per il dilagare della palude.

Soltanto nel VI sec. d.C., sotto Teodorico, la via Appia fu riportata alla sua funzionalità, riacquistando per tutto il Decennovio quella sicurezza per la circolazione, per lungo tempo compromessa dalle acque. I lavori furono fatti in tale secolo per iniziativa di Cecilio Decio³⁶ e consistettero, oltre che nel ripristino del canale parallelo al Decennovio, che liberò la via dalle acque convogliandole verso il mare, anche in un innalzamento del piano stradale. Ci piace rilevare che il restauro dell'Appia deve essere stato eseguito da Cecilio Decio con molta perizia e perfezione, tanto da far dire a Procopio³⁷ che in nessun tratto della via si notava una pietra rotta o logora o sconvolta dal lungo e continuo passaggio dei carri, ma che tutta la strada sembrava quasi composta di un masso solo.

* * *

²⁸ C.I.L., X, nn. 6822; 6825; 6828; 6829.

²⁹ Anche se è degna di fede la notizia di Livio, X, 23, 47, circa una precedente pavimentazione dell'Appia nel 191 a.C., è logico pensare che questa, nel corso di quattro secoli circa, nel tratto pontino sia stata danneggiata o anche distrutta dal continuo dilagare delle acque.

³⁰ C.I.L., X, n. 6833 e 6835. Quest'ultimo miliario non rientra nella nostra zona.

³¹ C.I.L., n. 6824 e 6827.

³² Le iscrizioni riportano il III consolato di Nerva, che ricorre appunto nel 98 d.C.

³³ Tali miliari furono collocati al loro debito posto, dove rimanevano ancora all'epoca del rilevamento della Carta Barb. Lat. 9898.

³⁴ STERPOS, pag. 70.

³⁵ Un'iscrizione nel parapetto del ponte spiega che questo fu fatto nel 100 d.C..

³⁶ C.I.L., X, n. 6850, 6851; I.L.S., 826; CASSIODORO, *Variae*, II, 32 e 33.

³⁷ PROCOPIO, *De Bello Got.*, I, 14, 6.

Meno di due secoli fa, quando Pio VI fece intraprendere la bonifica delle Paludi Pontine e riaprire il tratto abbandonato della via Appia, due miliari antichi³⁸ furono rinvenuti in situ e proprio nella nostra zona, quelli con le cifre XLII e XLVI³⁹. Dall'intervallo delle due colonne rimaste in piedi si calcolò la misura del miglio romano e si poté ricostruire la divisione in miglia della via Appia: fu poi possibile ritrovare i basamenti originari dei cippi rovesciati oppure segnare il punto dove avrebbero dovuto trovarsi le colonne miliari andate perdute.

Di valido aiuto in questa operazione è stato un documento del sec. XVII: si tratta della *Carta Barberiniana*, la quale riporta sul rettilineo pontino dell'Appia varie colonne miliari, che il disegnatore vide in piedi o abbattute. Il documento in questione nel punto che ci riguarda genera il problema del riferimento alla topografia attuale: infatti, i pochi toponimi che esso contiene per la zona pontina sono per lo più perduti; inoltre, l'idrografia rappresentata è cambiata con i lavori di bonifica. Però, nonostante ciò, esso ci dà anche indicazioni precise: la più importante è quella che riguarda la colonna miliare con la cifra XVIII, che sulla carta risulta ad una distanza di 120 canne da un ponte situato presso il «Casarillo di S. Maria»; poiché il ponte rappresentato corrisponde a quello tuttora esistente a Borgo Faiti sul fiume Cavata⁴⁰, misurando da questo m. 270 circa (corrispondenti alle 120 canne indicate dalla carta) si è esattamente al 43° miglio dell'Appia, dove appunto è stata ricollocata la colonna miliare corrispondente⁴¹. Allo stato attuale sul rettilineo pontino, nel tratto che ci riguarda, non rimangono altre colonne miliari, né i loro basamenti, ad eccezione del suddetto miglio XLIII.

* * *

Nel tratto dell'Appia che si sta esaminando aveva inizio il *Decennovium*: con questa denominazione particolare ci si riferiva ad una parte del percorso pontino dell'Appia, lungo 19 miglia. La parola è rappresentata da una cifra in alcuni miliari e si legge per intero in una iscrizione che ricorda alcuni lavori eseguiti sotto Teodorico⁴². Quest'ultima chiama Decennovium il tratto da Tor Tre Ponti⁴³ (stazione che si trovava a circa quattro miglia da *Forum Appii*)⁴⁴ a Terracina, che, però, supera la distanza voluta. Più esatta indicazione, invece, danno i miliari. Quelli superstiti che menzionano il Decennovio sono tre: il XLVIII ed il XLIX⁴⁵, che si trovano attualmente davanti alla costruzione pontificia di Mesa⁴⁶; e il LIII, di cui si conosceva soltanto la iscrizione⁴⁷. Recentemente, però, durante una visita all'Abbazia di Fossanova, abbiamo constatato che il miglio LIII è ancora esistente: esso, infatti, funge da sostegno per un tavolo di pietra nell'edicola del chiostro. Essi contengono, come tutti gli altri, la distanza da Roma, rappresentata dalla cifra dell'ultima riga, ma riportano all'inizio ancora un'altra cifra e precisamente le cifre V, VI, e X, rispettivamente per i miliari XLVIII, XLIX e LIII: è

³⁸ WESTPHAL, pag. 53; C.I.L., X, n. 6822 e 6830.

³⁹ Durante i lavori i due miliari vennero rimossi assieme agli altri trovati caduti, per essere conservati presso le nuove stazioni di posta: i più belli, come ci informa il NICOLAI a pag. 365, furono posti per ornamento accanto alla grande fabbrica di Mesa.

⁴⁰ In verità il corso d'acqua che nel disegno passa sotto il ponte non è la Cavata, ma un fosso minore: la Cavata si vede attraversare l'Appia, scorrendovi sopra, un po' più a Sud-Est.

⁴¹ C.I.L., X, n. 6825.

⁴² C.I.L., X, nn. 6850-6851.

⁴³ PRATILLI, pag. 94 e WESTPHAL, pag. 50, dicono che *Tripontium* si trovava presso la colonna miliare con la cifra XXXIX.

⁴⁴ HOLSTENIO, *Adnotationes in Italiam Cluverii*, Roma, 1666, pag. 189.

⁴⁵ C.I.L., X, n. 6833 e 6835.

⁴⁶ Mesa è l'antica stazione di *Ad Medias*, chiamata così in quanto ubicata a metà del Decennovio (WESTPHAL, pag. 50).

⁴⁷ C.I.L., X, n. 6839.

evidente che questa indica un'altra distanza, quella dall'origine del Decennovio, la quale, pertanto, può essere stabilita con esattezza. Infatti, concordando tutte, le cifre fanno concludere che il miliario XLIV aveva la cifra I e che quindi al miliario XLIII, cioè a *Forum Appii*, era l'inizio del Decennovium⁴⁸.

Il Westphal⁴⁹ ritiene che il Decennovium fosse non il tratto stesso dell'Appia lungo 19 miglia, ma il canale parallelo, probabilmente costruito al tempo di Cornelio Cetego. Di conseguenza l'autore, considerando che tale canale era navigabile fino ad alcune miglia prima di Terracina, afferma che il Decennovium aveva origine un po' prima di *Forum Appii*, nei pressi di *Tripontium*, in modo che il percorso potesse corrispondere alle 19 miglia indicate dal nome stesso. E' anche possibile, però, che il Westphal abbia fondato la sua affermazione su di una testimonianza epigrafica, precisamente l'iscrizione di Teodorico già ricordata; nella decadenza, infatti, il nome «Decennovium» si estese a tutta la Palude Pontina, che andava ormai da Tor Tre Ponti a Terracina. A quando risale il Decennovium? Probabilmente all'origine dell'Appia; infatti un miliario⁵⁰ trovato a Mesa porta già la cifra X (oltre alla cifra LIII, che indica la distanza da Roma), che segna la distanza dall'origine del Decennovium. E' questo il più antico miliario, databile al 249 a.C.; quindi, saremmo ad una sessantina d'anni dall'inizio della costruzione dell'Appia.

* * *

Forum Appii è una importante stazione della via Appia, ricordata nelle epigrafi⁵¹ e negli Itinerari. La sua ubicazione è designata precisamente dall'*Itinerarium Antonini*⁵², che riporta le seguenti distanze da Roma delle varie stazioni sulla nostra strada:

Aricia m.p. XVI
Tribus Tabernis XVII
Api Foro X

La tabula Peutingeriana⁵³ non riporta il nome di *Forum Appii*; però, dopo la stazione *ad Tres Tabernas*, si vede una vignetta e accanto la cifra X: sapendo dal suddetto *Itinerarium Antonini* che tra *ad Tres Tabernas* e *Forum Appii* intercorrevano dieci miglia, sembra evidente che la vignetta in questione rappresenti esattamente la nostra stazione. Dell'anno della fondazione di *Forum Appii* non abbiamo notizie dalle fonti, ma essa è legata probabilmente all'epoca della costruzione della via Appia: infatti, il nome di questa stazione - dal momento che in genere i «fori» prendevano il nome del magistrato fondatore⁵⁴, come ad esempio *Forum Clodii*, *F. Iulii*, *F. Aurelii*, - rileverebbe che nel nostro caso *Forum Appii* sia stato fondato dal censore omonimo, alla fine del IV sec. a.C.

Con la parola *Forum* nella legislazione romana si designava, in genere, una comunità romana minore, senza autonomia amministrativa⁵⁵: tale fu probabilmente *Forum Appii* che certo ebbe molta importanza per la zona in cui sorse, oltre che come elemento di romanizzazione, anche come unico centro fervente di vita e di attività commerciale in un territorio costantemente colpito da desolazione causata dal dilagare della palude.

⁴⁸ La Carta Barb. Lat. 9898 fa iniziare il *Decennovium* dal miliario 42.

⁴⁹ WESTPHAL, pag. 55.

⁵⁰ C.I.L., X, n. 6838.

⁵¹ C.I.L., X, nn. 6824, 6827.

⁵² *Itinerarium Antonini*, 107 (Ed. Cuntz).

⁵³ DESJARDINS, *La Table de Peutinger*.

⁵⁴ CARETTONI, in E.A.A., voce «Forum».

⁵⁵ *Ibidem*.

Luogo di sosta e di mercato, a *Forum Appii* si riversavano gli abitanti della zona per smerciare i loro prodotti. Della fervida atmosfera della nostra stazione ci dà un quadro, in verità molto realistico, Orazio⁵⁶: lì i viaggiatori sostavano per il cambio dei cavalli o per proseguire il viaggio in barca (come appunto fece Orazio) lungo le fastidiose 19 miglia fino a Terracina, quando l'Appia era allagata. Il Foro doveva comprendere locande, alberghi⁵⁷, una piazza e probabilmente un tempio⁵⁸. Purtroppo di esso ora non rimane alcuna traccia. Si è visto come il Foro fosse situato a 43 miglia da Roma, ma nel luogo corrispondente all'indicazione dell'Itinerario non vi sono avanzi di sorta che possano far riconoscere l'antica posizione della stazione⁵⁹. Ciò nonostante possiamo affermare che *Forum Appii* si trovasse dove sorge ora Borgo Faiti, soprattutto in base ad un elemento di toponomastica: il nome «Frappie» o «Frappio»⁶⁰ con cui nel gergo delle persone più anziane è ancora conosciuta la località in questione, che è sita proprio a 43 miglia da Roma. «Frappie», d'altronde, è corruzione di *Forum Appii* ed è proprio tale forma corrotta che indica che il toponimo è stato usato, sin dalla sua origine, con continuità attraverso i secoli, durante i quali pian piano è venuto trasformandosi nel linguaggio popolare. Qualora invece fosse diffuso il nome corretto «Foro Appio», questo quasi certamente non starebbe a testimoniare che il luogo cui si riferisce è quello in cui era l'antica stazione, in quanto potrebbe essere una forma classica rispolverata e rimessa in uso da recenti amatori dei secoli passati.

Sulla *Carta Barberiniana* 9898, nel luogo presso il XLIII miglio, è indicato il «Casarillo di S. Maria»: questo, secondo l'Holstenio⁶¹, corrisponderebbe a *Forum Appii* e c'è da osservare una ulteriore corrispondenza tra il «Casarillo» e il Borgo Faiti.

* * *

Quando Pio VI intraprese la bonifica della Palude Pontina cercò di ripristinare la misurazione in miglia romane nel tracciare le «migliare» (o «milliarie»): queste sono delle fosse perpendicolari al collettore principale, cioè la Linea Pia, create per raccogliere le acque piovane dei territori circostanti. Pertanto, stabilita la posizione in cui dovevano ricorrere i migli romani antichi (in base al ritrovamento in situ dei miliari XLII e XLVI), in corrispondenza di ognuna di esse venne tracciata una fossa miliaria. Di conseguenza il punto in cui l'asse della via Appia viene ad incontrarsi con quello di ciascuna «migliaria», dovrebbe corrispondere al luogo dove si trovava una colonna miliare antica, precisamente quella contraddistinta dal numero che la «migliaria» stessa porta.

In linea di massima si può affermare, quindi, che effettivamente vi è corrispondenza tra la fossa ed il miglio romano, però bisogna tener conto di alcune imprecisioni: il miglio antico usato al tempo della bonifica⁶² per misurare l'Appia, al fine di tracciare le fosse migliare, valeva m. 1471; era, pertanto, una decina di metri più corto in relazione al valore effettivo, per questo la rispondenza tra migliare e miliari non può essere del tutto esatta. Inoltre, nel tracciare le fosse, la natura del terreno dovette probabilmente determinare delle irregolarità. Tale situazione si verifica, nella nostra zona, a proposito

⁵⁶ ORAZIO, libro I, *Sat.* V, vv. 3-4.

⁵⁷ ORAZIO, *ibid.*

⁵⁸ CORRADINI, pag. 121; LOMBARDINI, pag. 83; pag. 156; MORONI, pag. 427.

⁵⁹ In un terreno della zona in questione rimangono vari resti fittili, che possono rappresentare le misere tracce dell'antica stazione,

⁶⁰ Il TUFO, pag. 157, annota i nomi di «Osteria di Frappio», «Casale di Frappio». Di questo toponimo abbiamo avuto testimonianza diretta dai contadini della zona.

⁶¹ HOLSTENIO, *Adnotationes in Italiam Cluverii*, pag. 186, Roma, 1666.

⁶² E' da notare che lo stesso criterio è stato adottato, a proposito delle migliare, nella bonifica mussoliniana.

delle migliaie 40 e 41, 41 e 42, 44 e 45; infatti, la distanza tra le prime due è di m. 150 circa superiore a quella tipo; tra le seconde due si ha un intervallo inferiore di altrettanti m. 150 (e per questo l'anomalia non si ripercuote sul totale). Anche tra le migliaie 44 e 45 si riscontra una distanza un po' inferiore ai mille passi romani. Per le rimanenti migliaie 43, 46, 47 (che si trovano nel nostro territorio) si può affermare che indicano con ottima approssimazione la collocazione della colonna miliare antica corrispondente. A questo proposito ricordiamo che nella tenuta Rapini, che corrisponde all'odierna tenuta Villafranca, è stato trovato il miliario XLII della via Appia (C.I.L., X, N. 6823).

Ritrovamenti

Il cosiddetto «cippo onorario» è un cippo di calcare alto m. 1,73, largo cm. 97, con uno spessore di cm. 45; poggia su due blocchi parallelepipedi ben lisciati con i margini perfettamente combacianti.

Lo spazio iscritto risulta incavato di cm. 2 nello spessore del cippo e misura cm. 120 x 67. L'epigrafe⁶³ si riferisce ai lavori di Traiano sull'Appia: è molto rovinata e corrosa, tanto che sono leggibili soltanto le prime due righe:

IMP. CAESAR
DIVI NERVAE ...⁶⁴.

Le lettere sono alte cm. 8; l'intervallo tra la prima e la seconda riga è di cm. 3.

* * *

Il bel ponte ad un arco, in opera quadrata, che si trova nel luogo dell'antica stazione di *Forum Appii*⁶⁵ è il cosiddetto ponte sulla Cavata; esso permetteva alla via Appia di attraversare il fiume Cavata e svolge tuttora le sue funzioni di sostegno per la via moderna, anche se inglobato in altre strutture. E' formato da grossi conci radiali di calcare dei Monti Lepini, che hanno la superficie lievemente striata; ha una luce di m. 4,50 circa, lungo quasi m. 6⁶⁶. E' probabile che esso sia stato costruito da Traiano, quando l'imperatore riprese, e condusse a termine, i lavori già iniziati da Nerva sul tronco pontino dell'Appia: esso infatti è di fattura molto simile al ponte a tre archi che si trova, presso il miglio XXXIX, nella località di Tor Tre Ponti, che è sicuramente del periodo traiano, come appare chiaro da una iscrizione incisa sullo stesso parapetto.

* * *

A breve distanza dalla colonna miliare XLIII, sulla sinistra della via Appia vi è un terreno ricchissimo di materiale fittile: fondi di anfore, tegole, pezzi informi. Molto numerosi sono anche i frammenti di ceramica arretina a vernice lucida rossa, con qualche traccia di decorazione, i cui motivi sono difficili da determinare, data la frammentarietà dei pezzi. Infine, in gran parte ammucchiati, vi sono molti blocchetti a

⁶³ C.I.L., X, n. 6827.

⁶⁴ Il TUFO, pag. 182, ai suoi tempi poteva leggere ancora: NERVA. TRAIANUS / AUG. (Ger)MANICUS / PONTIF ... L'autore ritiene erroneamente che si tratti di un miliario e non di un cippo onorario.

⁶⁵ Il ponte è rappresentato sulla Carta Barberiniana 9898 davanti al Casarillo di S. Maria, che corrisponde all'antica stazione di *Forum Appii*.

⁶⁶ Ai lati del ponte rimangono due tratti del muro di costruzione dell'Appia, in opera quasi quadrata.

cuneo, di calcare, con la fronte in media di cm. 12 x 8: sono evidentemente i resti di un paramento esterno in opera reticolata.

Considerando il luogo dei ritrovamenti, che viene a trovarsi al XLIII miglio dell'Appia in località «Frappie», dove era ubicato *Forum Appii*, i resti suddetti potrebbero rappresentare le misere tracce di tale importante stazione.

* * *

Lungo l'Appia, a Borgo Faiti, ci s'imbatte in un cippo onorario, in calcare. E' stato fatto inglobare da Pio VI⁶⁷ in una muratura fatta di frammenti di basoli dell'antica pavimentazione della via Appia legati da malta, forse allo scopo di sostenerlo e conservarlo meglio. E' alto m. 2,44, largo cm. 98, spesso cm. 52. Lo spazio iscritto (cm. 126 x 58) è delimitato da una cornice con due listelli e, allo stato attuale, è attraversato per buona parte e deturpato da una frattura. L'epigrafe⁶⁸ ricorda i lavori di Nerva e di Traiano sull'Appia ed è ancora quasi interamente leggibile⁶⁹: le lettere hanno un'altezza che va da cm. 5, per la titolatura imperiale, a cm. 4 circa per le altre parole; la distanza tra le righe che contengono l'onomastica degli imperatori è di cm. 3, tra le altre è di cm. 1,5.

* * *

L'unico miliario che si trovi ora sul tratto dell'Appia e che si considera ricollocato al suo posto originario, è la colonna miliare XLIII, presso cui era ubicato *Forum Appii* e all'altezza della quale aveva inizio il Decennovio. Allo stato attuale essa si presenta mutila nella parte superiore e misura in altezza m. 1,72, con un diametro di cm. 70; poggia su di una base quadrangolare alta cm. 12.

L'iscrizione⁷⁰ che ora si riesce a leggere è la seguente:

CAES(a)R
PONTIFEX
MAXI(m)US
TRIBUNICI(a)E
POTESTATIS
COS III
PATE(r) PATRIAE
FACIENDAM CURAVIT
XLIII⁷¹

La titolatura imperiale è quella di Nerva e ci si riferisce ai lavori che l'imperatore iniziò sulla via Appia nel 98 d.C. (Cos III).

⁶⁷ TUFO, pag. 181.

⁶⁸ C.I.L., X, n. 6824.

⁶⁹ Manca solo parte della terz'ultima riga che si può facilmente ricostruire, in quanto doveva contenere la fine dell'onomastica imperiale di Traiano: (F. TRAIA) N U S AUG. GERM.

⁷⁰ C.I.L., X, n. 6825.

⁷¹ Il PRATILLI, pag. 23, poteva leggere all'inizio: IMP. NERVA / CAESAR AUGUST / PONTIFEX.

DOMENICO CIRILLO: L'UOMO, LO SCIENZIATO, IL PATRIOTA

LUIGI DE LUCA

29 ottobre 1799.

«Vi è stata gran giustizia al mercato su di persone di gran merito. Sono stati afforcati, con quest'ordine: Pagano, Cirillo, Ciaja e Pagliacelli, tutti e quattro bendati. Don Mario Pagano andava senza calzette; con due dita di barba, e misero vestito. Il Mario Pagano restò calvo di testa e che patì nel morire ...

La sera avanti cenarono poco o niente dicendo che doveano sostenere poco una breve vita. Tutti e quattro dotti, si parlò la sera avanti tra di loro come seguisse la morte degli afforcati. Ognuno disse il suo parere e D. Cirillo decise»¹.

Nel mesto corteo che s'avviava al patibolo, Domenico Cirillo seguiva il Pagano; aveva un «berrettino bianco in testa, e giamberga lunga di color turchino: stentò molto a morire. Andiede alla morte con intrepidezza e presenza di spirito»².

Ma chi era Domenico Cirillo?

Un medico illustre, uno scienziato, un patriota al quale si toglieva barbaramente la vita per aver servito la Repubblica Partenopea. «Benefico sollievo dei poveri, amico dell'uomo, della patria, di candidi costumi, dotto senza fasto, disinteressato, nemico delle cabale, dedito alla scienza senza ipotecarla con la sudicia face dell'oro, serbato ad ignominiosa morte ...

*Quis talia fando temperet a lacrymis?»*³.

* * *

Domenico Cirillo nacque nel Comune di Grumo Nevano, in provincia di Napoli, il 10 aprile 1739. Suo padre, Innocenzo, ottimo medico ed appassionato studioso di botanica, gli trasmise l'amore per le piante ed il culto delle scienze; dalla madre, la nobildonna Caterina Capasso, ereditò delicatezza di sentimenti e profonda pietà per i più miseri.

A soli sette anni seguì lo zio Santolo Cirillo, pittore di chiara fama⁴, a Napoli, ove iniziò i suoi studi, che si svolsero con tanto successo da consentirgli di frequentare a soli sedici anni l'Università presso la quale, il 2 dicembre 1759, conseguiva brillantemente la laurea in fisica e medicina. L'anno successivo, a seguito di pubblico concorso, veniva chiamato alla cattedra di botanica dell'Università, cattedra che lasciava nel 1774 per passare a quella di patologia e di materia medica.

Visitò a lungo la Francia e l'Inghilterra ed in questi Paesi ebbe modo di stringere saldi legami di amicizia con i dotti più illustri del tempo, quali il Buffon, il Nollet, il D'Alembert, il Diderot ed i celebri medici inglesi John e William Hunter. Ciò valse indubbiamente non solo ad allargare l'orizzonte scientifico del Cirillo, quanto a rafforzare nel profondo della sua coscienza l'amore per la libertà ed il vivo desiderio di contribuire con tutte le forze al miglioramento delle classi più umili, sentimenti questi che non potevano non albergare in un animo come il suo, costantemente rivolto al bene.

¹ Dal *Diario del Marinelli* riportato in *Napoli nel 1799* per Luigi Conforti, Napoli, 1889.

² Dal *Diario del Marinelli*, *op. cit.*

³ P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura delle Due Sicilie*, riportato dal Conforti, *op. cit.*

⁴ Santolo Cirillo (Grumo Nevano 1689-1755) pittore; sue opere si conservano in Napoli, nelle chiese di S. Gaetano, di S. Caterina a Formiello, di Donnaregina, nel Duomo, etc.

Prova di quanto diciamo è nelle espressioni, ad un tempo permeate di sdegno e di commozione, che egli usò per denunciare lo stato di abbandono degli ospedali, abbandono reso ancora più grave dall'indifferenza alle sofferenze e dalla corruzione del personale ad essi preposto: «In quelle sale una truppa d'insensibili, la gente più vile della terra avvezza a disprezzare i lamenti altrui, ed a ridere delle lagrime di chi soffre, custodisce le vittime delle atroci malattie, che consumano la vita. Nelle mani di costoro termina spesso la carriera infelice il padre di famiglia, che la miseria strappa dal seno dei suoi figli, ai quali mancano i mezzi per vederlo nelle loro braccia morire in pace. Quei custodi tranquilli ed allegri spettatori dell'altrui distruzione, negano sovente l'acqua, le medicine, il ristoro e dormono placidamente in mezzo alle vive espressioni di dolore dei moribondi. Tutto si trascura, tutto regola il caso, il capriccio, l'avarizia e la rapacità.

Se guardate gli alimenti destinati a sostenere le forze abbattute e lo stomaco debole di tanti infermi, troverete quanto di più disgustoso appena basterebbe a satollare gli animali più abietti della terra. Se cercate di esaminare le medicine, vedrete l'avanzo delle più inerte droghe, che il tempo ha alterate e corrose, entrare nella composizione dei farmaci più interessati e di maggior valore. Manca l'aria, e le più dannose esalazioni, che tramandano tanti corpi malsani, corrompono l'atmosfera ed accrescono grandemente la forza delle malattie.

Gli stessi ministri dell'arte salutare, corrotti dall'abitudine vergognosa di vedere il povero con disprezzo, credono di perdere il tempo, se da vicino esaminano le condizioni dei loro fratelli afflitti dalla miseria, se si trattengono ad indagare le cagioni dei mali e i mezzi per superarli. Guidati dall'orgoglio, spinti dall'avarizia, che li conduce altrove, essi calpestano il proprio dovere, trascurano quell'istruzione che solo riflettendo attentamente e saggiamente sperimentando potrebbero acquistare, ed abbandonano al caso la vita di tanti utili cittadini. Noi sappiamo quali e quante ricchezze sono destinate al mantenimento dei nostri ospedali e delle nostre case di carità, ma tutto è regolato dalla orgogliosa ignoranza, dall'ozio e dalla frode consumatrice»⁵.

Né meno veemente è il suo sdegno per lo stato delle prigioni, che il reame borbonico destinava a quel tempo ai rei, prigioni che erano luoghi di pena orribili, ove allo squallore più tetro si univa il trattamento più spietato e disumano, per cui il fisico più forte ed il morale più saldo finivano per essere fiaccati: «Una truppa d'infelici, che non individui viventi della razza umana, ma a scheletri, ad ombre, a fantasmi perfettamente rassomigliavano, venne in folla verso di me, forse per ammirare come un raro fenomeno o come una divinità discesa fra essi un uomo libero in mezzo alla servitù e alle catene. Il vermiglio del viso aveva in costoro ceduto il luogo allo squallore ed alla lapidea opacità. La sola pelle arida e squamosa ricopriva appena le visibili ossa, soli rimanevano infatti gli occhi languidi che ispiravano sentimenti di tenerezza e di compassione»⁶. E più oltre: «L'uomo nato libero, dotato di un raggio divino, se dalla tirannia delle passioni e dalle inclinazioni al vizio è tratto al delitto, ha meritato una pena adeguata; ma egli è sempre un nostro simile, è sempre capace di riabilitarsi. Se temete che possa turbare l'ordine sociale e insidiare alla vita, all'onore, alla proprietà altrui, chiudetelo pure in un carcere, segregatelo pure dal consorzio dei suoi fratelli, ma non lo private dell'aria e della luce; non gli togliete la sanità delle membra; non lo rendete inferiore al bruto, all'insetto e alla pianta, ai quali non mancano gli elementi necessari alla loro conservazione»⁷.

A così alti ideali di solidarietà umana, il Cirillo unì la pratica quotidiana dell'arte medica, nella quale fu sommo, arte che lo condusse dal capezzale degli infermi più illustri a quello della gente più derelitta. La profonda onestà della sua coscienza lo

⁵ M. D'AYALA, *Vita di Domenico Cirillo*, in Archivio stor. ital., XI e XII, 1870.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

rendeva indifferente alle ricchezze ed alle ambizioni e le sue cure erano per tutti premurose e disinteressate, sia che i pazienti fossero nobili e ricchi, sia che vivessero nella più squallida povertà. Fu medico di corte e come tale assisté più volte con ogni sollecitudine la regina di Napoli, quella stessa Maria Carolina d'Austria che più tardi si sarebbe totalmente disinteressata della sua triste sorte, così come fu il soccorritore provvidenziale e benefico di tanti popolani, i quali non seppero essergli, purtroppo, più grati della sovrana se. nel momento della sventura, non seppero fare di meglio che saccheggiargli e distruggergli la casa!

Certamente l'estremo martirio subito dal Cirillo per aver servito in umiltà e nel momento del maggior pericolo la Repubblica Partenopea è valso ad esaltarne le virtù di patriota, ma ha, per altro, posto in ombra la sua importanza di scienziato e di medico. Eppure il suo pensiero medico «non è univoco, in modo che esso rappresenti tutto un periodo storico come è di alcuni, il nome dei quali informa tutta una scuola; egli invece è il geniale cultore della medicina nosografica dei tempi suoi, colla singolarità, che, a qualunque disciplina medica egli ebbe consacrato i suoi studi, egli, di quella diventò maestro con la parola e con la penna»⁸.

Numerose furono le sue opere, alcune profondamente innovatrici e, perciò, tradotte in più lingue. Lo stile è sempre curato, chiaro il pensiero, sia che usi l'italiano, sia che usi il latino.

E' del 1780 la *Nosologiae methodicae rudimenta*, tradotta in italiano nel 1833 da Angelo Cavallaro e Bartolomeo Villani. E' del medesimo anno la *Lue venerea*⁹, un'opera certamente preziosa per quei tempi, in quanto oltre ad illustrare con minuziosa precisione tutta la patologia venerea allora nota, egli espone le proprie esperienze cliniche e le molteplici osservazioni, frutto delle quotidiane fatiche presso l'Ospedale degli Incurabili di Napoli.

Il Cirillo, che nell'esercizio della professione poneva ogni possibile impegno scientifico, non desisteva mai dall'indagine più approfondita, tale da chiarire i dubbi, illuminare le zone ancora oscure ed aprire nuovi campi di ricerca; egli prendeva quotidianamente nota dei casi esaminati, delle cure proposte e, via via, dei risultati ottenuti; tutto ciò beninteso non con la sommarietà o con la superficialità il più delle volte consueta in chi tiene un diario, ma con ricchezza di commenti nei quali è sempre presente un acume veramente eccezionale: tanto può rilevarsi dai due grossi volumi manoscritti di osservazioni cliniche conservati nella Biblioteca del Museo di S. Martino di Napoli¹⁰. Un lavoro siffatto, tanto impegnativo e condotto con sommo scrupolo, portò Domenico Cirillo a differenziarsi sostanzialmente dalla quasi totalità dei medici del suo tempo, gli diede la possibilità di fare delle diagnosi sorprendenti ed ottenere delle guarigioni che fecero gridare al miracolo: alla stessa regina Maria Carolina, sofferente da tempo e da clinici famosi curata nei modi più vari, con esito costantemente negativo, rivelò che trattavasi solamente di una difficile gravidanza, la quale, grazie alla sua assistenza, giunse a felice conclusione ... Naturalmente non mancarono, allora, gli invidiosi che l'accusarono di comportamento illecito, di coltivare delle utopie, ma egli seppe sempre mantenere la calma e restare al di sopra delle stolide critiche; in effetti l'altezza del suo ingegno può essere paragonata soltanto a quella del suo grande contemporaneo ed amico Domenico Cotugno.

⁸ G. RIA, *La cultura medica di Domenico Cirillo* in *Domenico Cirillo*, a cura del Comitato per le onoranze in occasione del centenario della morte, Napoli 1901.

⁹ Il lavoro fu preparato dal Cirillo in occasione del concorso alla cattedra di Patologia dell'Università di Napoli; esso fu tradotto in italiano con il titolo: *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea*.

¹⁰ D. CIRILLO, *Malattie* - Vol. 1°, 1775; Vol. II°, 1777-1790, Biblioteca del Museo di S. Martino, Napoli.

Il volume sulla *lue venerea* ebbe tanto successo da essere tradotto in inglese, francese e russo; anzi toccò al Cirillo di essere addirittura vittima di una autentica truffa, in quanto il francese Amber pubblicò il lavoro a Parigi con il proprio nome!

Dal 1780 al 1792 videro la luce numerose opere del Cirillo, come: *Formulae medicamentorum e Pharmacopea londinensi exceptae*; *Formulae medicamentorum usitatiores*; *Clavis universae medicinae Linnae*; *De aqua frigida*; *De Tarantola*; *Metodo di amministrare la polvere antifebbre del Dottor James* e, finalmente, il volume *Materia medica del regno minerale*, «che costituisce quanto di meglio poteva farsi in quell'anno, allorché lo studio dell'azione biologica dei farmaci sia sugli animali che sull'uomo, non era nemmeno un tentativo pensato»¹¹.

Altra opera del Cirillo che suscitò un'eco vastissima, tanto da essere rapidamente tradotta in varie lingue, fu il trattato *Dei polsi*: egli aveva conosciuto nel 1770 lo scienziato cinese Hivi Kiou, celebre sfigmologo, aveva approfondito le teorie di questi e le aveva confortate con le proprie esperienze ed i propri studi. Il trattato, originariamente scritto in latino, fu tradotto in italiano nel 1859 da Antonio Durante.

Il contenuto di quest'ultimo lavoro si trova, quasi integralmente, in un manoscritto rinvenuto dal Prof. Carlo Gallozzi nella biblioteca del Prof. Gaetano Lucarelli; tale manoscritto è diviso in due tomi, il primo comprende un'ampia esposizione degli *Elementi di patologia* ed un saggio sui *Segni del polso*, che è probabilmente la prima stesura del trattato sul medesimo argomento; il secondo è dedicato alla *Materia medica del regno animale* e costituisce il naturale completamento dell'analogica opera sul regno minerale; essa rivela la vasta conoscenza posseduta dall'Autore sugli svariati medicamenti che già a quei tempi potevano ricavarsi dagli organismi animali. Quest'ultimo saggio, sotto il titolo di *Materia medica animale*, fu pubblicato nel 1861 da Giuseppe Maria Caruso, figliuolo di un discepolo del Cirillo.

* * *

Domenico Cirillo però non fu soltanto un clinico di chiara fama, tutto dedito a lenire le sofferenze dei suoi simili, uno studioso che seppe dare un validissimo contributo al progresso della medicina; egli fu altresì un naturalista nato, soprattutto un appassionato cultore di botanica, settore nel quale ha lasciato un'orma veramente incancellabile.

Dallo zio Santolo aveva appreso le tecniche del disegno e della pittura, il che gli consentì poi di compilare personalmente buona parte delle pregevoli tavole destinate ad illustrare i suoi lavori. In casa di un altro suo zio non meno illustre, Niccolò Cirillo¹², sotto la cui guida aveva iniziato lo studio della medicina, «ebbe la fortuna di avere a disposizione, per osservazioni scientifiche, tutto un museo di prodotti naturali»¹³.

Nel 1776 vide la luce una sua opera di carattere divulgativo, *Ad botanicas institutiones introductio*, in merito alle definizioni usate dal Linneo nella sua monumentale *Filosofia botanica*; pur essendosi limitato a chiarire le idee dell'illustre scienziato svedese, il Cirillo preannunzia, sia pure fugacemente, alcune sue interessanti osservazioni sull'importanza del polline per la riproduzione degli ovuli, osservazioni che più tardi svilupperà ampiamente.

¹¹ E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli, 1928.

¹² Niccolò Cirillo nacque a Grumo Nevano nel 1671. Nel 1705 ottenne per concorso la cattedra di *Fisica* all'Università di Napoli; nel 1717 quella di *Medicina Primaria* e nel 1721 quella di *Medicina Pratica*. Nel 1718 fu aggregato alla R. Società di Londra, presieduta dal Newton, per conto della quale scrisse le *Effemeridi metereologiche nel cielo di Napoli* e l'*Uso dell'acqua fredda nelle febbri*, nonché una dissertazione sul terremoto avvenuto a Napoli nel 1781. La sua opera maggiore è *Consulti Medici*, pubblicata postuma nel 1748. Morì a Napoli nel 1734.

¹³ E. RASULO, *op. cit.*, 2^a ediz., Frattamaggiore (NA), 1967.

Nel 1785 pubblicava il rifacimento dell'opera precedente, notevolmente aumentata ed accresciuta di note originali, nonché da due pregevoli tavole; il nuovo lavoro vedeva la luce con il titolo di *Fundamenta botanicae, sive Philosophiae botanicae explicatio*.

Nel 1790 diede alla luce le *Tabulae botanicae elementares quatuor priores sive icones partium, quae in fundamentis botanis describuntur*, un'opera in folio ove a due pagine di prefazione seguono quattro tavole, ricavate da incisioni in rame, ed il relativo testo esplicativo. La prima e la seconda tavola sono dedicate ai vari tipi di nettari dei fiori, la terza agli stami, la quarta, ed è la più importante, illustra la fecondazione degli ovuli, mostrando, per la prima volta, il percorso dei granelli di polline nello stelo e chiarendo, così, definitivamente, il suo pensiero in proposito.

E' del 1784 il *De essentialibus nonnullorum plantarum characteribus commentarium*, ove il Cirillo esamina le caratteristiche di piante non classificate dal Linneo.

Dal 1788 al 1792 curò la pubblicazione dei due fascicoli della *Plantarum rariorum Regni neap.*, ricco di ventiquattro bellissime tavole, con chiare note esplicative; varie specie di piante rare nell'Italia meridionale vi sono descritte, alcune per la prima volta. Di un terzo fascicolo, del quale amici, allievi e biografi del Cirillo attestano l'esistenza, non si è trovata traccia: forse andò distrutto nello scempio che il popolaccio fece della sua casa, dopo la caduta della repubblica partenopea.



Domenico Cirillo

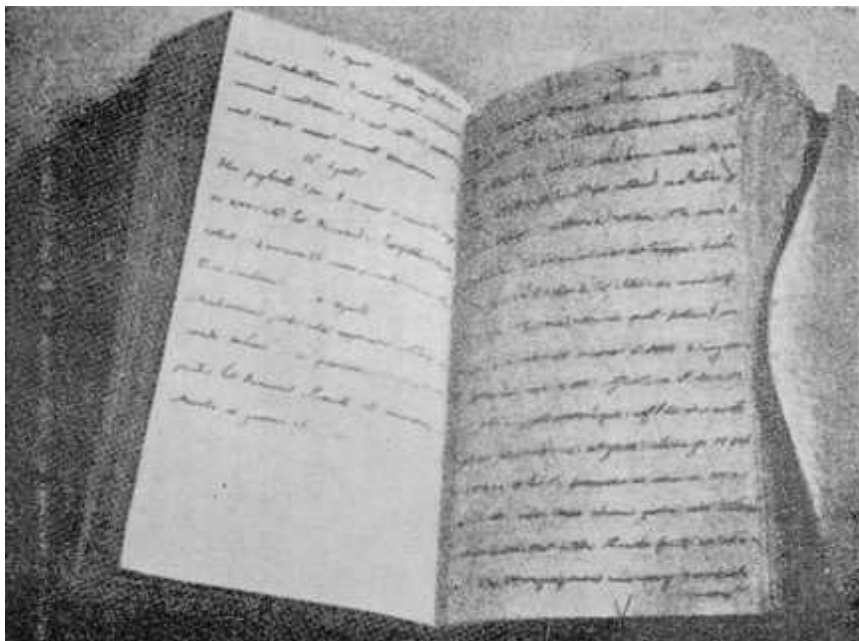
**Angelina Kaufmann –
Ritratto di Domenico Cirillo.
Firma autografa dello scienziato**

Col Linneo il Cirillo tenne costante corrispondenza; a lui usava sottoporre i risultati delle sue ricerche, le quali non si limitavano alla botanica, ma si estendevano alla zoologia e più precisamente all'entomologia: è del 1787 la *Entomologiae Neapolitanae specimen primum*.

L'opera, dedicata al re Ferdinando IV, il quale ne sostenne le spese di stampa, è illustrata da grandi tavole incise dal *De Clener* su disegni originali dello stesso Cirillo.

Collaborò con l'Autore uno dei suoi più brillanti allievi, il Niccodemi, chiamato, più tardi, alla direzione dell'Orto Botanico di Lione.

La profonda conoscenza del mondo vegetale consentì al Cirillo di riportare in onore, in farmacologia, l'olio di ricino, già noto, forse, presso gli antichi Egizi e gli Ebrei e descritto da Plinio¹⁴.



Manoscritto di Domenico Cirillo contenente osservazioni mediche

Godé dell'ammirazione e della stima dei maggiori scienziati del tempo, quali lo Spallanzani, il Redi, il Pringle; il Linneo gli dedicò una serie di fanerogame, che appunto dal suo nome chiamò *Cyrillacee*¹⁵.

E' evidente, pertanto, il contributo notevolissimo dato dal Cirillo al progresso scientifico nel secolo XVIII.

* * *

Come tutti gli uomini di alto talento, Domenico Cirillo fu di costumi semplici, di modi affabili. Non amava frequentare i fastosi salotti dei nobili del tempo, ove pure sarebbe stato accolto con vivo piacere e preferiva la quiete della sua casa, nella via che allora era chiamata *Strada Fossi a Pontenuovo* e che corrisponde ora alla salita di Pontecorvo, in via Rossarol. Ivi si dedicava allo studio, alla raccolta di tutto ciò che poteva interessarlo come naturalista ed alla cura del grande e bel giardino, al quale suo zio don Liborio aveva dato vita insieme all'edificio. E' proprio in questo giardino che la celebre pittrice inglese Angelica Kaufmann lo ritrasse durante la sua permanenza a Napoli, dal 1784 al 1786; un ritratto anticonformista, ove il medico scienziato appare in abiti umili, senza parrucca, senza i paludamenti tipici del rango sociale che occupava, ma con la testa coperta dal cappello di paglia a larghe falde che egli usava quando si tratteneva nell'orto botanico per studiarvi le piante o quando lavorava nel proprio giardino.

Il Martuscelli ricorda l'episodio, nonché la cordiale amicizia che si stabilì fra la pittrice insigne ed il medico illustre: «la virtuosissima Angelica Kaufmann, ornamento del suol

¹⁴ A. BENEDICENTI, voce *Ricino* in «Enciclopedia Treccani», Vol. XXIX, Roma, 1949.

¹⁵ Le *Cyrillacee* appartengono all'ordine delle Terebintali, piante legnose, arboree o arbustacee, con foglie composte, fiori dal ricettacolo più o meno dilatato a guisa di disco e stami in numero uguale o doppio di petali, ovario supero e sincarpico; le *Cyrillacee* comprendono tre generi e cinque specie, si trovano in America.

d'Albione, chiamata in Napoli da S. M. la Regina per fare i ritratti della Real Famiglia, fu l'insuperabile amica del Cirillo e recavasi ad onore la frequenza delle di lui visite. Né si partì da Napoli senza fargli con la sua veramente angelica mano il ritratto che in ricordanza lasciogli»¹⁶.

L'amore degli studi evidentemente tenne Domenico Cirillo lontano anche dalle gioie del matrimonio. Vero è che il Kosmann, uno studioso tedesco del dotto napoletano, afferma che questi, già inoltrato negli anni, contrasse matrimonio con una non meglio identificata Duchessa di Bagnoli, ma nessun documento che comprovi ciò è sinora venuto alla luce.

Semplicità di vita, austerità di costumi, dedizione totale alla scienza ed esercizio della professione medica intesa come apostolato: questo in sintesi l'uomo Domenico Cirillo.

* * *

Quali tendenze politiche egli coltivasse è facile intuire se si pensa che, nel corso di due viaggi in Francia, ebbe modo di conoscere il Voltaire, il Diderot, il D'Alembert e con questi tenne corrispondenza costante e se si considera il contenuto sociale delle idee da lui espresse a proposito degli ospedali e delle prigioni del suo tempo, nonché la sua disponibilità costante e totale a beneficiare la povera gente. Tuttavia il suo temperamento, come abbiamo già notato, era quello di uno studioso, alieno da ogni altra attività che non fosse la ricerca scientifica. Ciò spiega perché, pur plaudendo nel 1799 alla costituzione della Repubblica Partenopea, sorta dopo la fuga dei Borboni, riparati in Sicilia a seguito dell'invasione del regno da parte dei Francesi, guidati dal generale Championnet, egli rinunciò a far parte del governo provvisorio, nel quale, in sua vece, entrò Giuseppe Logoteta. Non poté, però, sottrarsi quando, successivamente, fu più volte pregato dal generale D'Abrial, mandato a Napoli dal governo francese in qualità di commissario organizzatore, e finì per accettare di far parte della commissione legislativa, della quale fu presidente, dopo il Pagano.

In tale qualità egli preparò e fece approvare il *Progetto di un Istituto di Carità Nazionale*, destinato a venire incontro alle necessità dei più miseri, e promosse la creazione di una Cassa di Soccorso, alla quale elargì buona parte delle sue sostanze personali. In breve tempo la Commissione portò a termine una mole enorme di lavoro, comprendente provvedimenti di ogni genere, di carattere sociale, umanitario, finanziario e militare.

Il padre del Settembrini così ricordava e descriveva al figlio Luigi i capi della Repubblica: «Io aveva vent'anni, ed era della guardia nazionale, e una mattina feci la sentinella innanzi la camera dove erano a consiglio i capi della repubblica, e quando uscirono presentai le armi a Domenico Cirillo che uscì primo, e mi guardò, e mi sorrise, ed io ancora ricordo quel sorriso: presentai le armi a Mario Pagano e Vincenzo Russo che andavano ragionando, presentai le armi a tutti gli altri»¹⁷.

Merito grande del Cirillo, in quel travagliato e pur glorioso periodo della storia napoletana, è quello di aver saputo vincere il riserbo che gli veniva dalla sua indole; di essere riuscito a superare quel generale tipico sentimento delle persone dabbene meridionali che le spinge a «farsi i fatti propri», cioè a disinteressarsi della vita pubblica, e di aver accettato di servire il proprio Paese in un momento grave di pericoli; di aver recepito, in altre parole, l'importanza essenziale di far parte, all'alba dei tempi nuovi, di quella piccola, coraggiosa «classe intellettuale, che rappresentava la nazione in formazione o in germe, e sol essa era veramente la nazione: a quella classe che validamente concorse all'opera rivoluzionario-riformatrice dei re napoleonici, e che si sentì

¹⁶ D. MARTUSCELLI, *D. Cirillo* in «Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli» raccolte dal Gervasi, Napoli, 1901.

¹⁷ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Bari, 1934.

anche in diritto di condannare all'abominio la memoria di un Nelson, venuto a proteggere quanto tra noi era di vecchio e di pessimo, e a soffocare nel sangue quanto vi era sorto di nobile e generoso»¹⁸.

Certamente il cammino da percorrere era lungo ed arduo; le popolazioni, dalle quali sarebbe stato lecito attendersi l'appoggio più valido, erano in condizioni di ignoranza assoluta, ridotte quasi all'abbrutimento da secoli di servaggio, per cui non avevano alcuna possibilità di discernere la parte giusta dalla quale schierarsi: ciò rese possibile la formazione dell'armata sanfedista del Cardinale Ruffo e la sua vittoria sulle forze sempre più sparute della Repubblica.

Le stragi che insanguinarono ogni angolo di Napoli, e trovarono funesta imitazione in più parti delle province, sono state descritte con ricchezza di particolari, tali da destare orrore, sdegno e pietà, da cronisti e storici; basti pensare che, caduto il 14 giugno 1799 il forte del Carmine, ultimo baluardo repubblicano, «al Mercatello l'albero della libertà, che sorgeva in mezzo a quella piazza era stato spiantato e atterrato dai calabresi e dai lazzaroni; a piede dell'albero erano portate frotte di prigionieri, come bovi al macello, e fucilati all'aperto; e quei feroci morti o semivivi li decapitavano, e le teste mettevano sopra lunghe aste o le adoperavano per divertimento, rotolandole per terra a guisa di palle»¹⁹.

In quei tristi giorni, prima ancora che venisse tratto in arresto, la dimora di Domenico Cirillo fu devastata dalla plebaglia, la quale asportò quanto di utile vi era e distrusse tutto ciò che ritenne inutile, comprese le preziose raccolte di vegetali e di insetti, di appunti e manoscritti; né mancò di devastare il giardino a lui tanto caro. Eppure fra quei vandali chissà quanti suoi beneficati vi erano! ...

La casa del Cirillo fu poi confiscata, come tutti gli altri suoi beni, compresi quelli nella natia Grumo Nevano, e dal Sovrano data in dono a Don Scipione Lamarra in compenso della sua fedeltà e dei suoi servizi, quale castellano del Carmine, nel periodo della sanguinosa reazione ... Fu solamente il 13 giugno 1904 che il Comune di Napoli vi fece apporre una lapide in memoria dello scienziato medico.

Il Cardinale Ruffo, ad onor del vero, fece il possibile per salvare la vita dei maggiori responsabili della repubblica. «Egli aveva, infatti, stipulato con essi un accordo, controfirmato anche dai rappresentanti dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia, in virtù del quale quanti fra loro avessero voluto restare nel regno avrebbero potuto farlo senza pericolo, mentre coloro che avessero preferito l'esilio avrebbero potuto imbarcarsi su navi fornite dalla stessa parte borbonica. Ma l'ammiraglio Nelson si dichiarò subito contrario all'accordo ed i Sovrani dalla Sicilia furono del suo parere. Il Ruffo inutilmente offrì ai repubblicani salvacondotti perché si allontanassero subito da Castel Nuovo e da Castel dell'Ovo, ancora in loro possesso, e si dileguassero via terra: non fu creduto; i patrioti preferirono imbarcarsi e dalle navi furono prelevati, incatenati e imprigionati. Forse il generale francese Méjan, il quale ancora teneva Sant'Elmo e nelle cui mani erano gli ostaggi regi consegnati quale pegno della leale esecuzione dell'accordo, avrebbe potuto salvare questi infelici, ma al momento si rivelò inetto e vile, accettando una capitolazione vergognosa. La parola adesso era a quel giudice Vincenzo Speciale, strumento della più disumana e stolida vendetta, voluta essenzialmente dalla regina Maria Carolina»²⁰.

Il Cirillo si trovò prigioniero, con numerosi patrioti napoletani, sulla nave inglese *San Sebastiano*. Vi rimase circa un mese e da qui scrisse quella lettera a Lady Hamilton che, pubblicata per prima in un'opera inglese²¹, fu dal Croce tradotta e resa nota in Italia²².

¹⁸ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1931.

¹⁹ B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1927.

²⁰ S. CAPASSO, *Campo Moricino: palcoscenico storico partenopeo*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. 6, nov-dic. 1972.

²¹ J. CORDY JEAFFRESON, *Lady Hamilton and Lord Nelson*, Vol. II°, pag. 105, 106.

In essa il prigioniero tenta indubbiamente di sminuire l'importanza della sua attività in favore della Repubblica e di porre in evidenza il bene da lui costantemente operato: diminuisce ciò i suoi meriti? Certamente no, se si pensa alle ore terribili durante le quali la lettera fu redatta; alle verità in essa contenute, perché se Domenico Cirillo nutrì sentimenti liberali, egli non fu certamente un politico e se accettò, dopo lunghe pressioni, cariche pubbliche, ciò fece per aver modo di agire nell'interesse della collettività e per non sottrarsi a ciò che considerava il preciso dovere di ogni coscienza retta quando la patria attraversava momenti di così ardue difficoltà. Si tenga, però, presente che egli non si dichiara colpevole e si rifiuterà sempre, sino alla morte, di riconoscersi tale, anche quando gli si farà balenare la concreta possibilità della salvezza. Leggiamo la parte essenziale di tale lettera che è un documento di indubbio valore umano: «Quando il gen. Championnet venne a Napoli, mi fece chiamare e mi designò come uno dei membri del Governo Provvisorio, ch'egli stava per stabilire. Il giorno dopo gl'inviài una lettera, e rassegnai formalmente l'impiego, e non lo vidi più. Durante tre mesi, io non feci altro che aiutare col mio proprio danaro e con quello di alcuni amici caritatevoli il gran numero di (poveri) esistenti nella città. Io indussi tutti i medici, chirurghi ed associazioni ad andare in giro a visitare gli infermi, che non avevano modo di curare i loro malanni. Dopo questo periodo, Abrial venne a stabilire il nuovo governo, ed insistette perché io accettassi un posto nella Commissione legislativa. Io ricusai due o tre volte; ed in fine fui minacciato e forzato. Che cosa potevo fare, e in che modo, e che cosa potevo opporre? Tuttavia nel breve tempo di quest'amministrazione, io non feci mai un giuramento contro il re, né scrissi, né mai dissi una sola parola offensiva contro alcuno della Famiglia Reale, né comparvi in alcuna delle pubbliche cerimonie, né venni ad alcun pubblico banchetto, né vestii l'uniforme nazionale: non maneggiai danaro pubblico, e i soli cento ducati che mi dettero, furono distribuiti ai poveri. Le poche leggi votate in quel tempo, furono soltanto quelle che potevano riuscire benefiche al popolo. Tutti gli altri affari erano trattati dalla Commissione esecutiva, che teneva celata a noi ogni cosa. Questi, Milady, sono i fatti veri; ed anche se io dovessi morire proprio in questo momento, non vi nasconderei la verità. Vostra Signoria conosce ormai la vera storia, non dei miei delitti, ma degli errori involontari a cui fui spinto dalla forza dell'armata francese. Ora, Signora, in nome di Dio, non vogliate abbandonare il vostro infelice amico. Ricordatevi che col salvare la mia vita, avrete l'eterna gratitudine di un'onesta famiglia. La vostra generosità, quella di vostro marito e del gran Nelson sono le mie sole speranze. Procuratemi un pieno perdono dal nostro misericordioso re, e il pubblico non perderà un infinito numero di osservazioni mediche, raccolte nello spazio di quarant'anni. Ricordatevi che io feci tutto quel potei per salvare il Giardino botanico di Caserta e mi adoperai ad essere utile nel miglior modo ai figli della Signora Greffer. Io non credo necessario, Signora, di disturbarvi più a lungo; voi dovete perdonare questa lunga lettera, e scusarmi nella presente deplorevole condizione».

* * *

In quel periodo Lady Hamilton, l'antica prostituta Emma Lyon, divenuta poi consorte dell'ambasciatore inglese presso i sovrani di Napoli, era troppo impegnata ad assecondare l'opera di repressione del suo amante, l'Ammiraglio Nelson, e questi, a sua volta, era assolutamente deciso ad assecondare senza riserve i desideri di sinistra vendetta che, nel sicuro rifugio della Sicilia, la regina Maria Carolina covava, per cui la supplica del Cirillo cadde nel vuoto. D'altro canto, egli stesso dovette riconsiderare la sua posizione, se non solo non fece seguire altre petizioni, ma, trasferito a terra,

²² B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*.

sopportò stoicamente la sofferenza della prigionia nell'orribile *fossa del coccodrillo*²³ in Castelnuovo; tradotto, poi, davanti al tribunale presieduto dallo Speciale, tenne un contegno che se non fu proprio quello sublimamente eroico descritto dal Colletta, fu sicuramente più che dignitoso; attese infine l'ora estrema con fermezza ed affrontò il patibolo con coraggio, come il Marinelli nel suo diario ampiamente testimonia. E quanto diciamo è confermato dall'autorità del Cuoco: «Io ero seco lui nelle carceri; Hamilton e lo stesso Nelson volevano salvarlo; egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà»²⁴.

Il sacrificio di Domenico Cirillo e, con lui, di tanti patrioti, illustri o oscuri, non fu vano: «i casi della Rivoluzione del 1799 non poterono mai essere cancellati dall'intima coscienza della nazione e quella che fu l'illuminata monarchia di Carlo Borbone, fattasi poliziesca, lazzaronesca, straniera alle speranze italiane, creò intorno a sé il vuoto morale e la diffidenza intellettuale, preludio d'inevitabile rovina»²⁵.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Oltre alle opere citate in nota, è opportuno consultare anche le seguenti:

P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Firenze, 1848.

Comitato Napoletano per le onoranze a D. C., Napoli, 1901.

P. CAPPARONI, *Profili bibliografici: Medici e naturalisti celebri italiani*, Roma, 1923, 28.

M. D'AYALA, *Angelica Kaufmann a Napoli*, Napoli, 1870.

S. DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, Napoli, 1848.

R. KOSMANN, *Domenico Cirillo*, conferenza tenuta al Club medico di Berlino il 3 ottobre 1899.

A. SCUDERI, *Introduzione alla storia della medicina*, Napoli, 1794.

²³ Pare sia la medesima cella, umidissima, quasi al di sotto del livello del mare, nella quale fu rinchiuso il Campanella (vedi: AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, 1882).

²⁴ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Firenze, 1865.

²⁵ C. SPELLANZON, *Storia del risorgimento e dell'unità d'Italia*, Vol. I°, Milano, 1951.

AVERSA ED IL SUO MONASTERO VERGINIANO

GIOVANNI MONGELLI

La casa di Casacugnano.

Il monastero della Madonna di Montevergine in Aversa ebbe un suo precedente nella casa verginiana di Casacugnano su cui abbiamo delle testimonianze molto antiche. Le relazioni tra Montevergine e Casacugnano le troviamo già stabilite nel dicembre 1173 quando Meo d'Avenabile, barone di Aversa, donò al monastero, per le mani dell'abate Giovanni I, un pezzo di terra in quella villa, nel luogo *Sant'Arcangelo* (Reg. 567). Un'altra donazione di territorio, sempre nella stessa villa di Casacugnano, ma in località detta *Cava*, ebbe luogo nel marzo 1194 (Reg. 922). L'anno dopo, ed esattamente nel giugno 1195, è la volta della donazione di una terra nel luogo denominato *Gualdo* (Reg. 974). Il documento relativo a quest'ultimo atto è particolarmente importante, perché vi si trova, per la prima volta espressamente nominato, un priore verginiano della casa, fra' Riccardo. Questi figura anche in un altro strumento del settembre dello stesso anno (Reg. 986), quando riceve la donazione di un fondo nel territorio di quella villa di Casacugnano. Nel settembre dell'anno seguente, 1196, troviamo ricordato un altro priore di Casacugnano, fra' Giovanni, il quale, a nome della comunità di Montevergine, riceve la donazione di un pezzo di terra nelle pertinenze di Aversa, e precisamente nel luogo detto *Gualdo di Santa Maria Maddalena* (Reg. 6453). E' ancora fra' Giovanni il priore quando, nel dicembre 1197, si procede ad una permuta di territori (Reg. 1026). Nella Bolla di Celestino III, del 4 novembre 1197, si parla solo di possedimenti che Montevergine aveva in tenimento di Aversa e nel casale di Casacugnano¹. Ma, più determinata e tecnica è la menzione che troviamo nella Bolla di Innocenzo III, nel 1209, e nel diploma di Federico II del dicembre 1220, dove si parla di *obbedienza* di Casacugnano in territorio di Aversa². I priori vi si succedevano con quella rotazione che era in uso nella congregazione: nel 1231 è priore fra' Bartolomeo (Reg. 1695), che riceve la donazione di un pezzo di terra nel già menzionato *Gualdo di Santa Maria Maddalena*, e precisamente nel luogo designato *Piscine di Montevergine*.

Un atto del 9 aprile 1255 ci fa conoscere un po' la natura di questa fondazione e l'entità di essa. L'abate di Montevergine Giovanni III concede in fitto tutti i frutti e proventi, derivati dai beni che la comunità possedeva in quel casale, spettanti alla casa di Casacugnano, per il canone annuo di 12 once d'oro con il patto che, capitando in quella villa l'abate o altri religiosi di Montevergine, gli affittuari fossero tenuti ad ospitarli a loro spese, per tre giorni, e a somministrare inoltre quanto fosse necessario - per il vitto, il vestito e la calzatura - a fra' Roberto, monaco di Montevergine, il quale continuava a dimorare in quell'obbedienza, o ad altro monaco che ne prendesse il posto per ordine dell'abate (Reg. 2052). L'opera del priore verginiano veniva quindi alleggerita e la grancia fruttava ugualmente a vantaggio della congregazione; perciò la vita qui si svolgeva come in tutte le altre piccole case rurali, che costellavano l'abbazia di Montevergine; donde la menzione nelle grandi Bolle di Alessandro IV e di Urbano IV³. La grancia di Casacugnano, almeno come casa religiosa, non ebbe mai un vero e proprio sviluppo. Nel 1279 non vi abitavano che due religiosi, come si rileva da un interessante documento dell'abate Guglielmo III, il quale quell'anno diede in fitto alla signora Gubitosa d'Aquino di Acerra, vita natural durante, l'intero tenimento che l'abbazia di

¹ «Possessiones quas habetis in tenimento Aversae et in casali Caseciniani» (*Regesto*, vol. I, pag. 269, nota 1).

² «obedientiam casae Cognanae in territorio Aversae» (*Regesto*, vol. II, pag. 55, nota I; Reg. 1457).

³ «Domum Casecuniane, homines, redditus et possessiones quas habetis in civitate Averse et Pertinentiis eius» (*Regg.* 2108, 2131).

Montevergine possedeva in Aversa e nelle sue pertinenze, e consistente in case, fondi, starze, orti, vassalli, redditi ecc. per la corresponsione annua di un'oncia d'oro e con l'obbligo di consegnare tanto frumento e vino quanto era necessario per il sostentamento dei due monaci che abitavano nella casa di Casacugnano (Reg. 2326).

Ricorderemo un altro atto in cui lo stesso abate Guglielmo III, il 17 gennaio 1302, diede a censo ad Angelo de Affinita, della villa di Casacugnano, un fondo e tre pezzi di terra, nelle pertinenze di Aversa e della suddetta villa, per il canone annuo di tre tari e 15 grana d'oro, e con l'onere di prestare un'opera personale al mese. Inoltre il suddetto Angelo dovette versare, per una volta sola, due once d'oro, necessarie per le indispensabili riparazioni di quella casa di Casacugnano (Reg. 2700). Si accenna a tale grancia verginiana in un documento angioino del 1309 (*Regesto*, vol. IV, pag. 484, n. 164). Essa rimase in potere di Montevergine fino al 1567, quando, in forza della *Concordia* con l'Annunziata di Napoli, passò in possesso dell'ospedale partenopeo⁴.

Il priore di Casacugnano aveva gli stessi diritti e doveri di tutti gli altri priori della congregazione, partecipando debitamente ai capitoli generali e sottoscrivendo atti di particolare importanza, come troviamo per fra' Riccardo da Massa, priore dell'obbedienza di Casacugnano, il quale, il 18 aprile 1330, è presente ad un contratto stipulato dall'abate Romano (Reg. 3250).

Origine e vita disciplinare del monastero di Aversa.

Se ora rivolgiamo la nostra attenzione da questa casa verginiana di Casacugnano al monastero sito in Aversa, dobbiamo purtroppo deplorare la mancanza assoluta di documenti diretti riguardanti sia la sua origine che il suo sviluppo nei primi anni di vita. Ci sembra però quanto mai esagerata la notizia, ripetuta dallo Zigarelli (pag. 189), di una fondazione dovuta addirittura a S. Guglielmo verso il 1134, mentre di una casa verginiana in questa città tacciono completamente le grandi Bolle pontificie dei secoli XII e XIII. Infatti, come abbiamo accennato in precedenza, nella Bolla di Celestino III che risale al 1197, si parla solo di possedimenti che Montevergine aveva in Aversa, e in quella di Innocenzo III si fa parola di possedimenti e di case, insieme con vassalli⁵. Tutto questo è quanto mai significativo in quanto, in questi stessi documenti, non manca, in genere, un cenno alla grancia di Casacugnano, sempre determinata in tenimento di Aversa.

Ben diversa si presenta, invece, la questione se consideriamo gli interessi economici di Montevergine nel territorio di Aversa. Questi, infatti, cominciarono a stabilirsi ben per tempo. Omettendo quanto abbiamo già detto riguardo a Casacugnano, per citare qualche documento dei più significativi, nel 1192 troviamo testimonianze sul testamento di Roberto de Teano, nobile di Aversa, il quale lasciò al monastero una casa con corte e presa (Reg. 881). Ricorderemo per inciso che a volte, poi, per la difesa di questi beni, si provocavano delle opportune provvisioni da parte della curia regia⁶.

Sulla fondazione del monastero, nel suo inventario redatto nel 1696, rinveniamo questa notizia, che ci piace riferire testualmente: «Il monastero di Monte Vergine della città di Aversa vanta la sua fondazione nell'anno 1314, fondato dal signor D. Bartolomeo di Capua, protonotario del Regno di Napoli, il quale - come riferisce il Summonte -

⁴ Il De Masellis (pag. 364), leggendo troppo in fretta il documento della *Concordia*, erra nell'affermare che questa grancia apparteneva al Goleto.

⁵ «homines, possessiones et domos quas habetis in territorio Aversae Casecunianae» (*Regesto*, vol. II, pag. 55, nota 1).

⁶ Ci riferiamo alle provvisioni per la reintegrazione dei beni di Montevergine nel Gualdo di S. Maria Maddalena di Aversa. Cfr. *Regesto*, vol. IV, pag. 427; pag. 429, n. 25; pag. 484, n. 164; pag. 486.

essendosi confessato dal glorioso S. Tommaso di Aquino, gli fu dato per penitenza, che avesse edificato sette monasteri. Tre di essi ne fondò nella nostra congregazione, come quello di Napoli, Capova (!) ed Aversa, e ci donò una chiesa ed un suo palagio, e molti beni stabili nel casale di Cesa, ed in quello del casale di Orta; la casa predetta fu ridotta in forma di monastero, unita ad altre case comprate nell'anno 1592; non già come al presente si ritrova, ma angusto, e molto scomodo» (B 336). E' appena il caso di far notare che quando S. Tommaso morì, nel 1274, Bartolomeo da Capua, nato nel 1248, aveva solo 26 anni e non aveva ancora cominciato la sua brillante carriera. Possiamo però accettare per buona la notizia che fa risalire ai primi decenni del secolo XIV la fondazione del suddetto monastero, benché soltanto sotto la data del 28 novembre 1375 noi incontriamo il nome di un priore di questo monastero, quello di fra' Pietro da Scafati, quando questi riceve la donazione di un censo annuo di un tari d'oro, da riscuotersi su un territorio nelle pertinenze di Cisterna (Reg. 3755).

Finora siamo stati poco fortunati per la ricostruzione della storia di questo priorato, che in seguito assurgerà ad una delle principali abbazie della congregazione. Infatti, dobbiamo giungere al 1517 per conoscere con certezza il nome di un altro priore, quello di fra' Marco da Sanseverino. Nella visita, eseguita il 4 agosto di quell'anno, egli fece trovare tutto in ordine per quel che si riferiva alla chiesa e al monastero, e la sua stessa vita fu riscontrata irreprensibile. Tuttavia nei due anni che aveva retto il priorato, non aveva speso ancora nulla in beneficio del monastero, pur essendo tenuto a farlo nella misura di tre ducati per anno (B 191, a. 1517, f. 1.). Invece, se la seguente notizia, raccolta dal padre Bernardino Izzi, è esatta, tra i grandi benefattori di questo monastero è da segnalare fra' Tullio Simeone da Aversa, il quale avrebbe ricostruito il priorato col denaro del proprio deposito, spendendovi la vistosa somma di 1500 ducati (*Notizie*, pag. 8). Non sappiamo esattamente se i lavori si riferiscono alla chiesa o al monastero; ma pensiamo (anche se non in senso esclusivo) più a quella che a questo, in quanto il piccolissimo numero di religiosi che allora ospitava il monastero non avrebbe potuto permettere la spesa di una somma così grande. Comunque, questo priore rimase in Aversa parecchi anni, sino alla sua morte, segnata nel *Necrologio* al 31 ottobre 1568, con questo sintetico elogio: «*pater conventus Aversae*» (f. 76v), che possiamo interpretare nel suo pieno valore alla luce della notizia che abbiamo riferita. Inoltre, il monastero doveva trovarsi in buone condizioni se nella riforma di papa Pio V, nel 1567, esso fu elencato fra quelli che si dovevano conservare e proprio in quell'anno vi troviamo assegnata una comunità di dodici religiosi, secondo le prescrizioni pontificie.

Preziosa è una descrizione del monastero che risale al 1594. Essa dice: «Il suo luogo è detto Montevergine. Sta edificato dentro la città. Have chiesa comoda, ma poco in ordine di paramenti. La fabbrica et il sito è capace essendoli aggiunto, per una compra moderna, alcuni membri di casa, cortile e giardinetto. Sarà necessario sequire il dormitorio sopra le dette case comprate, dove correrà buona spesa. Ha per famiglia sette persone, il padre priore, tre sacerdoti, uno clerico e doi offerti». (B 191, f. 8v). Il Santissimo era ben custodito in un vaso d'argento, «ma perché la custodia di legno era picciola et il tabernaculo alto che non senza qualche pericolo si cacciava e riponeva dentro, fu ordinato al presente padre priore suddetto che, fra termini di 4 mesi, comprasse una custodia più grande et vistosa alla qualità della chiesa». L'occorrente al culto divino era tenuto pulito e ben in ordine. Però si notava una penuria di paramenti bianchi e violacei (pavonazzo). Fu inoltre ordinato che si comprassero i crocifissi da tenere su tutti gli altari sui quali si celebrava.

Quando ebbe inizio l'attuazione della riforma promossa da Clemente VIII, nel 1596-1598, il monastero perdette momentaneamente il titolo di priorato mentre la sua famiglia religiosa contava dai sette ai nove monaci. Ma dal 1599 in poi la comunità ritorna al completo con un priore e dodici religiosi, numero spesso superato per la presenza di studenti e di fratelli conversi.

Non dovettero invero divertirsi molto i visitatori che si recarono al monastero il 24 dicembre 1597, «con pioggia e vento freddo». In tale circostanza l'abate generale Perugino, fra gli altri suoi ordini, ingiunse che si pagasse, col supero delle entrate, il debito contratto in occasione della compra delle case, di cui si è fatto cenno, «e che non si ponesse altrimenti mano a fabbricare senza nostra licenza»; si scegliessero due confessori per la comunità; si consegnasse ad un altro padre la seconda chiave del granaio, che sinora era stata nelle mani del padre vicario, e questo in conformità delle costituzioni; che si tenesse il denaro in una cassa con due chiavi; che non si conservasse il grano di privati né nel granaio del monastero né in altro luogo (B 199, f. 169).

Abbiamo accennato alla proibizione di continuare le fabbriche, senza espressa licenza dell'abate generale. Ora ciò era espressamente contrario a quanto aveva stabilito il commissario apostolico S. Giovanni Leonardi. Perciò quando questi ritornò in visita al monastero, il 25 marzo 1599, rimase altamente meravigliato del contrordine emanato dall'abate Perugino (B 199, f. 14). Fu precisamente in seguito a questa visita del Leonardi che venne ridata al monastero la dignità di priorato, tanto più che esso era stimato uno dei più adatti e vi furono aggregate le case di Teano e di Mondragone.

Il Leonardi ritornò a visitare il monastero il 7 aprile 1600. In due altari mancava la relativa pala («deesse conam reperiit»). Le celle non diedero motivo ad alcuna lamentela; ma la sacrestia mancava di un mobile per la conservazione dei paramenti; ugualmente mancavano alcuni veli di diversi colori per i calici. Dei registri, solo quello in cui si doveva segnare il denaro non era redatto con molta precisione. In seguito a tale visita, fu emesso il decreto formale di portare a termine le celle superiori del dormitorio, iniziate ormai da sei anni, nel 1594, con obbligo però di mettere alle finestre le persiane o gelosie, per evitare la vista sulle case che erano di fronte. Inoltre, occorreva sistemare il refettorio e la dispensa nonché fabbricare una porta dalla chiesa al monastero e un'altra in modo da poter accedere con più facilità alla sacrestia e alla chiesa. Viceversa, si doveva chiudere la nuova porta del dormitorio superiore, e riedificare il muro del giardino (B 199, f. 22). Un decreto aggiuntivo venne emanato l'11 maggio 1600, quando il Leonardi stabilì che al più presto venissero erogati almeno 50 ducati, e più ancora se ve ne fosse stato bisogno, per poter completare la fabbrica (B 199, f. 31). Un'ultima visita del Leonardi, anch'essa densa di decreti per il migliore andamento del monastero, si ebbe dal 18 al 20 aprile 1601. Fra gli inconvenienti riscontrati e deplorati ricordiamo la mancanza di una pianeta nera, già ordinata l'anno precedente e la presenza per il servizio in chiesa di un solo chierico secolare.

Qualche altro inconveniente era presentato dai letti, giudicati troppo larghi. Inoltre, non vi era una foresteria per accogliere ospiti, in modo che questi erano costretti a dormire con gli altri monaci della comunità. Alle porte delle nuove celle non vi erano i tradizionali fori con le tavolette movibili. Osservando poi la clausura e tutto il monastero, il Leonardi trovò che, contro la prescrizione emanata l'anno precedente, si era fatta un'altra porta nella parte superiore del dormitorio con una scala per cui vi si saliva dall'esterno e da dove si vedevano le donne delle case vicine. Non era stata apposta la chiave alla porta del vecchio dormitorio, secondo un ordine già dato; né a quella sita nella parte posteriore dell'orto; in chiesa, poi, da una grande porta si poteva accedere liberamente in monastero.

Infine dovevano essere curati meglio i servizi igienici⁷.

Per quanto riguarda il registro degli introiti e delle uscite mancava l'elenco delle sottoscrizioni. Sulla morale religiosa e ascetica dei monaci non fu riscontrato nulla di repressibile (B 199, f. 32).

Per ridurre il monastero in forma perfetta il Leonardi faceva notare, nel 1600, che mancavano ancora la libreria, la foresteria, l'infermeria, il guardaroba, il capitolo, le stanze del portinaio e del fuoco comune. Per tutto ciò si sarebbero dovuti spendere altri

⁷ «item latrinae nullis erant parietibus distinctae».

duemila ducati. Ma proprio in quel momento il monastero dovette erogare una somma speciale per ottenere un monitorio della S. Sede contro il vescovo e il vicario di Teano, perché si ribadissero i privilegi della completa esenzione delle case verginiane dalla giurisdizione vescovile (Reg. 5507). L'episodio non fece certo scemare l'ascesa del monastero, che si trovò ben presto, nel 1611, ad essere scelto come una delle abbazie della congregazione, in seguito al Breve di Paolo V del 19 maggio 1611; ed ebbe il suo primo abate nella persona di Giovanni Battista Chiara.

Il monastero era considerato uno di quelli sui quali si poteva fare affidamento in ogni evenienza. Così quando, nel capitolo generale del 1631, si deliberò di scegliere alcuni monaci da diversi monasteri per incrementare la famiglia del Goletto e il culto verso S. Guglielmo, somministrando ad ognuno di quei monasteri 50 ducati per il vitto di ogni monaco, ma con l'obbligo di soddisfare alle messe dei rispettivi monasteri, uno dei prescelti fu appunto quello di Aversa, mentre gli altri furono quelli di Montevergine Maggiore, di Casamarciano, di Penta, di Marigliano, di Napoli, e di Capua (RC 11, 231v). Su questa deliberazione capitolare si ottenne un apposito breve pontificio di conferma, in data 5 settembre dello stesso anno (RC 11, 234), e una «esecutoriale» in data 9 settembre 1631 (Reg. 5792).

Una preziosa notizia ci viene fornita dall'inventario del 1696. Vi si legge che nel 1636 «si fe' la pianta del nuovo monastero e nel medesimo anno fu fabricato il quarto dell'abbate, che ora serve di studio, libreria, e per forastieri». Il merito di questo progetto e l'inizio dei lavori che dovevano portare, nel successivo sviluppo, al rinnovamento totale del monastero, si deve all'abate Romano De Angelis, di Castelbaronia, il quale però non poté proseguire l'opera, perché il 5 maggio 1637 passava a reggere il monastero di Casamarciano. Ritornò ad Aversa, per un solo anno, nel 1644. L'abate De Angelis aveva nelle mani dei buoni capitali se, il 16 settembre 1635, poteva investire 1150 ducati all'interesse annuo di 82 ducati, ipotecati su case e fondi (Reg. 5825). Dal monastero si passò alla chiesa e, nel 1656, questa fu abbellita di pitture e di stucchi dall'abate Urbano De Martino. In seguito, nel 1667, l'abate Amato Mastrullo pensò ad abbellire il coro e sostituì il vecchio organo con uno nuovo. L'ex abate generale, Angelo Brancia, che resse il monastero dal 1674 fino alla sua morte avvenuta nel luglio 1694, si dedicò ai lavori per il monastero, dando inizio alla fabbrica delle celle nel corridoio del settore più vecchio, facendo costruire man mano la scalinata, il quarto nuovo e il corridoio o professorio per gli studenti. Ecco perché il 20 dicembre 1682 troviamo che si parla di «fabbrica nuova» (B 192, f. 154).

Seguendo l'inventario del 1696 abbiamo accennato alle benemeritenze acquisite dagli abati Romano De Angelis, Urbano De Martino, Amato Mastrullo e Angelo Brancia nei lavori del monastero e della chiesa. Essi però dovevano badare anche e soprattutto a non far introdurre abusi lesivi dei diritti del monastero. Molto sollecito si mostrò in ciò l'abate De Martino, il quale, appena seppe che il vescovo di Carinola in occasione della visita della grancia di Mondragone, che allora si teneva in affitto, aveva forzatamente esatti dall'affittuario 20 carlini, avanzò subito protesta alla S. Sede, tramite il procuratore generale della congregazione. Questi innanzi tutto fece notare che la «grancia è stata quasi sempre governata da conversi laici della religione, e da poco tempo in qua è data in affitto, e quando anche fusse vero che qualche prete affittuario della medesima terra avesse pagato qualche cosa per procurazione della Visita, ciò sarebbe succeduto senza il consenso del monastero, e senza haverne havuto notitia, che non l'havrebbe bonificato e tolerato». Il monastero ebbe pienamente ragione e il vescovo fu obbligato alla restituzione⁸.

⁸ Era allora vescovo Paolo Airola, che vi era stato eletto il 9 giugno 1644 e morì nella sua sede il 27 settembre 1702 (cfr. HC IV, pag. 129; G. P. D'ANGELO, *Carinola nella storia e nell'arte*, Teano, 1858, pag. 107).

In seguito, nel 1764, edotti da quanto era successo col vescovo di Avellino per la pretesa visita dell'oratorio e della cappella della Madonna di Monserrato, si diede un particolare ordine all'abate di Aversa di vigilare affinché le sue grancie annesse a quest'abbazia, cioè quella di Mondragone e l'altra di Teano, non fossero visitate dai rispettivi vescovi diocesani, poiché da tali visite erano totalmente esenti in virtù di un Breve del papa Clemente XIII, del 30 aprile 1762 (B 201, f. 71). Lo stesso avviso si ripeteva l'anno seguente (f. 138).

Riandando ora un po' indietro negli anni ed esaminando i risultati delle sacre visite, rinveniamo non poca materia di particolare interesse sia per quanto riguarda disciplina sia in ordine all'andamento generale del monastero.

Nel 1659, per la sacrestia fu ordinato un lavabo, mentre la chiesa aveva bisogno di riparazione ai tetti, perché non vi piovesse; all'altare maggiore si doveva rifare un po' di stucco che vi mancava. Più interessante la conclusione della relazione: «Si fe' l'esame alli studenti e furono ritrovati attissimi allo studio» (B 191, f. 323v). Si deve ricordare che il 13 settembre 1655 il monastero era stato dichiarato professorio (RC 111, 124). Ma proprio gli studenti, nel 1676, furono oggetto di un energico richiamo: «Et havendo saputo il Rev.mo padre generale che li studenti havevano fatti venire molti disordini contro la modestia religiosa, li fece la mattina tutti in publico refettorio mangiare in pane et acqua, e doppo fatta la penitenza li fece una buona reprehensione e nell'istesso giorno li fece ubbidienza che fussero andati di stanza nel nostro monastero di Casamarciano, fuorché D. Salvatore Vocalelli, lo mandarono nel nostro monastero di Marigliano» (B 191, f. 533).

LIRICHE DI *OLGA MARCHINI*

Rendiamo omaggio alla memoria di Olga Marchini (Venezia 1877-1959) pubblicando oggi due sue liriche tratte da Arpeggi (Gastaldi editore, Milano) permeate di quella romantica purezza che caratterizzò buona parte della poesia italiana del primo Novecento. Della Marchini che tanto si adoperò in quei tempi per la diffusione della nostra cultura all'estero (oltre a svolgere regolari corsi di lingua e di letteratura italiana all'Università di Vienna, tenne numerose conferenze sulla maternità e sull'infanzia a Nancy, a Metz ed a Lussemburgo) Benedetto Croce scrisse: «la sua lirica mostra la serietà morale dei sentimenti che ella esprime con forma che ha doti di energia e di caratteristica originalità».

Nei suoi versi che seguono predomina un sentimento di profonda mestizia: la Marchini prima che poetessa è madre, una madre che ha perduto tutti i suoi figli e che invece di rinchiudere le proprie pene nel profondo del cuore, dà sfogo alle stesse nel canto: molto per sé, di più ancora per le altre madri.

ANTICLEA (Commento a un passo dell'Odissea)

Sorgon dai neri abissi
l'ombre evocate da Tiresia mago,
a frotte emergono
i morti smemorati,
cui l'oblio nasconde
quel ch'han sofferto in terra,
e quel che di più caro
hanno lasciato al mondo.
Tristi son tutti
chè per virtù d'incanto
riprendono memoria,
breve memoria
della vita e di sue pene.

Stanco d'errori, disceso è Ulisse
a ricercar tra l'ombre
se alfine ci sia pace.
Ed ecco a lui si mostra
tra le cimmerie nebbie
il mesto volto
d'Anticlea, sua madre.

D'Anticlea che in vita
più non rivide il figlio,
e invan consunse gli estremi giorni e gli anni
a contemplare solitaria il mare,
se mai al suo lontan confine,
la nave si mostrasse
che alfine a lei riconducesse il figlio.

Torna il ricordo

degli affanni immensi,
dell'ansie e delle veglie
trascorse insonni a lagrimar,
pensandolo sperduto
tra gli orror degli incendi
e della guerra, perito forse,
o solo e travagliato in mare
dal bieco dio Nettuno,
che irato irride i piccoli mortali,
e d'un sol colpo
spezza lor la nave.

Torna il ricordo
che le rose il cuore,
allor che ai suoi sospiri
eco faceva l'ululo dei venti
e il minaccioso frangersi dell'onde.
Penelope filava
nell'alte stanze la sua tela
col figlioletto accanto,
e giovinezza non le togliea speranza
di riveder lo sposo.
Bello e forte cresceale
a fianco il figlio.

Ad Anticlea il tempo ed il pianto
mutavan membra e volto,
e lentamente le si sfaceva il cuore,
cuore di vecchia
ch'è come cristallo fragile
che va in frantumi
al soffio lieve di picciol vento.
E inver s'infranse alfine
il cuore d'Anticlea.
Ma al figlio errante,
travagliato e stanco,
disceso a cercar pace
nei regni della Morte,
nasconde la sua pena.

«T'ho atteso tanto, dice,
figlio diletto,
e, sì, son morta
per la vana di te
troppo lunga attesa,
ma non fu tua la colpa.
E' che siam madri,
e noi così si muore,
quando sen vanno i figli.

Orsù, tu, figlio va, torna alla vita,
c'è chi t'attende

nel dolce mondo e t'ama.
Restare teco più non m'è concesso

E a lei l'errante travagliato Ulisse:
«Madre, t'arresta,
fa che t'abbracci,
e sul tuo petto
l'oblio ritrovi
dei vani errori
e dei trascorsi affanni.

Ma dove sei?
Odo la voce,
vedo il tuo volto,
ma l'abbraccio è vano,
ove, ove sei,
perché mi sfuggi Madre?»

«Stringermi al petto
diletto figlio, tu non puoi più».
Anticlea sospira, «noi siamo i Morti».

N I O B E

Più in alto del mondo
sto come pietra
immobile,
e ti guardo, mondo che muti,
io che non muto,
e gelida sto,
e forse viva non più.

In terra ed in cielo,
o miei figli morti,
tutto è vano e senza speranza?
Non credo, spero
e non piango. Sono in ascolto,
se da lontano
un grido mi giunga:
Mamma!

Nessuno chiama,
né chiamerà mai più.
Tutto è silenzio.
Invano spero.
Per sempre sarà dunque distrutto
ciò che ho dato alla vita,
spezzato il tramite
che lega le vite alle vite?
Non credo, io spero.

E vo' col mio cuore
alle porte del cielo,
batto e ribatto
e grido: son io!
E' una mamma
che cerca i suoi figli.
Silenzio.

Il cielo è un immenso
abisso di luce,
il grido si perde,
l'affanno mortale non giunge
alle stelle lontane.

Son tante le stelle
i mondi infiniti,
la terra è sì piccola!

Chissà quale mondo
nasconde i miei figli!
Io sono di pietra,
ma il cuore ch'è vivo non tace,
cessare non vuole
di tutte percorrere
le vie degli astri,
le strade dei mondi infiniti,
e sempre bussare
e sempre gridare
a tutte le porte del cielo:
apritemi,
io sono una mamma,
ridatemi i figli!

NOVITA' IN LIBRERIA

SALVATORE CALLERI, *Savoca Segreta* (con un inedito di T. Cannizzaro e con prefazione di S. Correnti), Istituto Siciliano di Cultura Regionale, Catania, 1972.

L'ampia e documentata indagine, condotta con amore congiunto a non comune competenza, sulle millenarie vicende della terra di Savoca, merita un più dettagliato esame; giacché il Calleri ha voluto e saputo dimostrare, con questa sua fatica, come anche un piccolo centro possa andar superbo di costituire una lezione di storia quanto mai valida. La prefazione di Sante Correnti, il quale occupa la cattedra di Storia della Sicilia nel Magistero di Catania, è una precisa messa a punto dei pregi dello studio monografico «opera di scienza e atto di amore», «un libro così suggestivo e singolare», che tratta, in buona forma letteraria e stile adeguato, di questo paesetto jonico «arroccato alle falde dei Peloritani, sulla costa orientale che da Letojanni ad Ali, in una zona che si distacca nettamente per la sua morfologia dall'aspro, e pur tanto vicino, paesaggio etneo».

A Savoca la storia si fonde bellamente con la leggenda, e la tradizione continua ad interessare il turista e lo storico, il poeta ed il giornalista. Si tratta di una terra ricca di storia e di leggende, come la sente lo stesso Correnti, il quale nel 1967 la definiva «desolato e fiabesco paesetto messinese che si affaccia dal balcone dei suoi colli sull'infinito sorriso delle onde del Mare Jonico»; e come la vide un illustre figlio di Giarre, il dannunziano Carlo Parisi (1883-1931), che le dedicò versi di profonda delicatezza. Le due maggiori componenti che sorreggono e guidano l'Autore nel lavoro sono rappresentate da un doppio fascino, quello della natura e quello della storia. Ma, quando si dice storia, non s'intende escludere arte e leggenda. Bisogna poi anzitutto tenere presente che l'indagine mira a fare il punto sulla «vexata quaestio» delle origini misteriose di questa città *da leggenda*.

Le pagine che trattano dell'ubicazione della città antica, dell'origine e dell'etimologia di Savoca, dei «Pentefur», aborigeni della zona, e delle vicende di quest'ultima durante le successive dominazioni dei Saraceni, dei Normanni e degli Spagnuoli, sono dettate con rara forza di sintesi e con stile vigoroso. L'antica leggenda popolare tramandava il seguente racconto: un gruppetto di cinque ladri (in latino, *fures*), evasi dalle carceri dell'odierna Taormina, avrebbero fondato il primo nucleo dell'antica Savoca, sulla china occidentale del colle «ove sono i ruderi del castello», divenuto poi largamente famoso, «l'arx Pentefur». E' evidente che si tratta di una leggenda astorica; anzi due studiosi locali, il Cacopardo ed il Raccuglia, alla fine del secolo scorso giunsero alla conclusione che la denominazione *Pentefur* fosse un'alterazione dell'antica denominazione *Pentefar* (con evidente allusione alla locale produzione di farro e di grano, che rendevano queste terre quanto mai feraci). I primi nuclei dell'antica Savoca sorgevano sulle antichissime rovine di Pentefur. Come può spiegarsi la doppia componente - una greca e una latina, - che si trova in una medesima parola, pur con idiomi diversi? Il Cacopardo ed il Raccuglia sono dell'opinione che il nome della cittadina debba rimontare all'epoca della dominazione bizantina, quando le due lingue erano comuni in Sicilia, e che fin d'allora un centro abitato già sorgesse là dove ora s'innalza Savoca, per iniziativa, forse, degli abitanti della spiaggia, i quali, sotto l'urto dei Saraceni saccheggiatori, avevano cercato riparo sulle montagne.

Dopo aver scritto pagine interessanti sugli aborigeni di Savoca, e aver descritto gli eventi di cui la cittadina fu protagonista sotto i Saraceni ed i Normanni, l'Autore passa a trattare le vicende dell'archimandritato del S. Salvatore di Messina. La serie degli archimandriti, dal 1130 al 1963, può servire allo storico che vi sia interessato come obbligato punto di partenza per una ricerca organica sulla vita religiosa nei secoli. Dopo

tali ricerche, il discorso su Savoca procede sereno e documentato, pur in una accorta brevità di dettato che ci informa sulla urbanistica e l'economia della città, sulle vicende nei secoli XV-XVI, sul malgoverno spagnuolo e la congiura savocese del 1647, e sulla capitolazione, della Terra di Savoca.

La Sicilia visse, in quei tempi, vicende importanti che tuttora attendono chi alla luce del materiale di archivio le faccia oggetto di studio. Non ci sfugga, ad esempio, la ricerca parziale e documentata di Ida Pasquale, curata presso l'Archivio di Stato di Napoli e poi data parzialmente alle stampe su «Archivio Storico per le Province Napoletane» (Napoli, 1970; terza serie, Anni VII-VIII): «Il governo napoletano e la ribellione antispagnola di Messina» (1675-1678) pagg. 29-64. Dopo quella data, la storia savocese non presenta vicende di particolare rilievo; il dramma dell'unificazione nazionale appena sfiora il silenzio della vita della città.

Con il paragrafo 21 («Savoca dopo l'unità d'Italia») si conclude nel testo la storia savocese. Ma la «storia» non è tutta qui. Un esame dettagliato, condotto con passione e cura, su alcune biografie essenziali degli illustri Savocesi, che si distinsero durante i secoli nelle varie branche del sapere; le interessanti pagine che trattano dell'arte, con particolare riguardo per le antiche torri nella marina di Savoca e per la loro funzione, per le chiese e per il convento dei religiosi francescani (Cappuccini) che attesero, fra queste mura, alla preghiera e all'apostolato (il saggio storico sui Cappuccini ben potrebbe stare a sé, per la ricca documentazione che presenta), contribuiscono ad accompagnare il lettore tra i meandri della storia religiosa cittadina. La terza parte del volume è dedicata al folklore; pagine interessanti che descrivono le manifestazioni del culto in onore di S. Lucia, della Madonna di Loreto e della Madonna Bambina.

Quanto già scritto su Savoca è raccolto nella quarta parte, dal titolo «Letteratura», nella quale fanno spicco pagine soffuse di lirismo, espressione non ultima dell'amore che lega gli scrittori locali a questo fortunato lembo di storia sicula. In conclusione, possiamo dire che Salvatore Calleri ha saputo davvero mettere in evidenza «aspetti originali» o meglio l'«anima segreta» di quest'angolo della Sicilia, aprendo ovviamente il discorso in un più ampio contesto, perché si creino «le premesse di un turismo moderno ed audace», per la salvaguardia di «un patrimonio artistico prezioso», motivo non ultimo nella dinamica del processo di rinascita del Mezzogiorno, protagonista di una storia nuova, nella quale trovino rispondenza i voti di tutti i meridionali.

GAETANO CAPASSO

CLAUDIO LEGGIERO, *Traiano nel Panegirico di Plinio*, Loffredo, Napoli, 1972, L. 1.200.

Plinio il Giovane è un autore che con il *Panegirico a Traiano* si è assicurato un successo notevole e duraturo presso i posteri. Sorvolando gli studi riguardanti la sua opera dei secoli XVI, XVII e XVIII (e ve ne sono alcuni davvero significativi come quelli del Gruterius, del Masson, del Lipsius, ecc.), noteremo che intorno al suo lavoro è fiorita una bibliografia quanto mai varia e ricca. Dal saggio di Hall M. C. Van (*Pline le Jeune - Esquisse littéraire et historique du règne de Traian* - Paris, 1824) alle più recenti raccolte di classici latini, è tutta una miriade di studi e di memorie sbocciati sulla fatica più nota del retore comasco. Fortuna nettamente inferiore si procacciarono, invece, i volumi del suo *Epistolario*, sebbene esso, a differenza di altri della produzione letteraria romana, non comprenda sviluppi di temi filosofici o retorici, ma tratti esclusivamente argomenti impregnati di reali motivi di corrispondenza e di attualità riguardante eventi memorabili costituendo così preziosa miniera per la conoscenza immediata di uomini e di cose, di costumi e di problemi della Roma imperiale.

Tornando al Panegirico - di cui Sidonio Apollinare ebbe a scrivere: «*Plinius M. Ulpio Traiano incomparabili principi... comparabilem panegyricum dixit*» (in Epist. VII, 10, 3) -, segnaleremo che nella più recente bibliografia occupa un degno posto questo lavoro del Leggiero (uno dei pochi lavori veramente buoni, con quello del Bossuet, di questo secondo dopoguerra), che abbiamo letto con vivo interesse e con un certo diletto. Presentato con elegante veste tipografica da Loffredo di Napoli - una Casa Editrice di antica e nobile tradizione che in questi ultimi anni si va distinguendo per la cura con cui propone la sua produzione - il volume del Leggiero è dotato di una propria fisionomia, seria e dignitosa, che gli varrà di certo i più ampi consensi degli studiosi ai quali è destinato. Nelle sue pagine il testo pliniano è pressoché assente (figurano soltanto citazioni dallo stesso): l'Autore, infatti, pone intenzionalmente in particolare risalto il contributo dato da Plinio allo scopo di approfondire la conoscenza di Traiano quale entità umana, colta nel suo duplice aspetto di condottiero e di uomo politico. Potremmo dire quindi che si tratta di un lavoro prettamente storico. E' ben vero che diciotto secoli hanno confermato le virtù di Traiano e convalidato il titolo di *optimus princeps* conferitogli dal Senato di Roma, ma è altrettanto vero che dalle pagine del Leggiero emerge la figura di un Traiano non diciamo nuovo, ma senza dubbio più vivo, più umanamente vero, più vicino a noi, figli di un'epoca in cui susciterebbe commiserazione chi si augurasse di avere governanti che fossero *feliciores Augusto, meliores Traiano*.

Dei sette capitoli in cui il Leggiero ha suddiviso il suo lavoro, siamo stati particolarmente colpiti dall'ultimo «I fatti più salienti della vita di Traiano esposti nel Panegirico». Per noi che ci occupiamo anche di storia, non poteva essere diversamente: abbiamo la comprova in esso delle doti del *castus et sanctus princeps*, tanto più notevoli e lodevoli in quanto esse seppero affermarsi ed imporsi non in un clima propizio per austerità e per serietà di costumi, ma quando la corruzione già dilagava sovrana da un capo all'altro dell'Impero. Dall'opera di epurazione nei confronti dei molti senatori disonesti alla *institutio alimentaria*, dall'espulsione da Roma dei pantomimi alla pubblicazione del minuzioso rendiconto dei propri viaggi, al suo ammirevole atto di modestia nel rifiutare il terzo consolato e, poi, la *praefectura morum*, la statura morale di Traiano. In queste pagine del Leggiero viene tratteggiata e focalizzata nella sua più autentica luce storica di *princeps* e non di *dominus*. Ci par di vederlo quest'imperatore, colmo il cuore di un alto senso di umanità, entrare in Roma «senza pompa, a piedi, in maniera tale da colpire vivamente i Romani a cui piacque, sopra ogni altra cosa, l'energica ed imponente figura, la dignità del contegno; l'espressione di sicura consapevolezza delle proprie forze... immensa la folla, gremite di gente le vie ed i tetti: *ergo non aetas quemquam, non valetudo, non sexus retardavit, quonim oculis insolito spectaculo impletur*». E lo vediamo ancora ascendere il Campidoglio «... *quam laeta omnibus adoptionis tuae recordatio! Quam peculiare gaudium eorum, qui te primi eodem loco salutaverant imperatorem!*»

Giudizio, quindi, decisamente positivo su questo lavoro dello studioso meridionale, il quale ad esso ha atteso con competente cura dimostrando, oltre che buona conoscenza dell'opera di Plinio, un non comune senso di equilibrato criticismo storico: il tutto esposto in una prosa quanto mai scorrevole ed accessibile. Tanto accessibile che decisamente, avendo la possibilità, ne imporremmo meditata lettura a tutti i nostri uomini di governo e di sottogoverno i quali ogni giorno a Roma transitano in automobili targate «Servizio di Stato» dinanzi al Foro di Traiano.

IDA ZIPPO

FRANCESCO CAPASSO, *Favole e satire napoletane* (Carlo Mormile - Nicola Capasso), Tipografia-Libreria Cirillo, Frattamaggiore - Napoli, L. 2000.

Francesco Capasso, dopo il bel saggio sul Genoino, da noi recensito sul n. 5-6/1970 di questa rivista, ci presenta ora un nuovo ed interessante lavoro, nel quale argutamente sono accostate le figure di due letterati napoletani del Settecento.

Nicola Capasso, nato a Grumo Nevano il 13 settembre 1671 precede cronologicamente Carlo Mormile, nato a Frattamaggiore il 3 gennaio 1749. In effetti il Mormile contava solamente quattro anni quando il Capasso moriva, nel 1745, e certamente l'ammirazione affettuosa coltivata dal primo per la memoria e per le opere del secondo nacque dal comune amore per la poesia nonché da vaghi legami di parentela che nel Napoletano, e particolarmente in due città strettamente contigue quali Frattamaggiore e Grumo Nevano, sono profondamente sentiti. Nel libro, tuttavia, la figura del Mormile precede quella del Capasso e ben a ragione l'A. ha preferito «un cammino a ritroso, per mettere meglio in evidenza la sua opera (del Mormile, n.d.r.) di critico e di editore del Capasso, in un incessante lavoro di ricerche e di pubblicazioni».

L'interessante volume si apre con un richiamo alle favole napoletane in genere, originali o tradotte, che nel '700 occuparono un posto notevole nella poesia dialettale partenopea. In questo filone si inserì ben presto Carlo Mormile con la traduzione delle favole di Fedro, un lavoro iniziato quasi per divertimento allo scopo di intrattenere piacevolmente amici e parenti e continuato poi con impegno e con somma diligenza filologica per tutti i cinque libri. Acutamente l'A. accosta, con equilibrato senso critico, il Mormile a La Fontaine, notando come entrambi non si limitassero ad una rigorosa versione, ma tenessero presenti tutti gli altri scrittori che avevano trattato argomenti del genere (quali, ad esempio, Esopo, Fedro, Barberio, Orazio). Se una differenza può rilevarsi, questa è nella premessa moralistica alle varie favole, ben più ampia nel Mormile che non negli altri. Così ne «La vorpa e lo cuorvo»:

*O adulatore, razza sbregognata,
Che ne pozza venì proprio la sporchia,
Addò chess'arte avite stodiata
De dà pe bera a credere na nnorchia?
Previta vosta ss' acqua percantata,
Che face stravedere addò se sorchia
A quà scola se mpara a tené 'ncore
Na cosa, e a dire n' auta a lo Signore.¹*

Il volume riporta un'ampia scelta delle favole, con opportune note illustrative, così come esamina, e cita ampiamente, gli altri lavori del Mormile, dall'*Egloghetta di cacciatori*, alla *Ntrezzata*, alla *Cascarda*, ai numerosi gustosissimi sonetti. Carlo Mormile tenne cattedra di Lingua Latina presso la Reale Accademia Militare di Napoli e fu autore di un apprezzatissimo testo di *Elementi di Lingua Latina*; ma soprattutto torna a suo vanto l'aver tratto dall'oblio l'opera altamente meritevole del suo lontano parente, Capasso.

Nicola Capasso, dotato di uno scrupolo e di un senso autocritico senza precedenti, aveva accumulato i manoscritti, ma si era sempre rifiutato di darli alle stampe. Solo nel 1761 si ebbe la pubblicazione di *Varie Poesie* di N. Capasso a cura dei suoi nipoti, rimproverati dalla pubblica opinione di far cadere nell'oblio la memoria dello zio. Eppure egli occupa nella letteratura dialettale napoletana un posto non trascurabile, se si pensa che fu capace di dimostrarne la piena validità con la chiara e limpida traduzione in vernacolo dell'Iliade. Dopo la falsa attribuzione a N. Corvo di 40 sonetti «Allunate» del Capasso nel tomo XXIV della collezione Porcelli del 1789, il Mormile curò due edizioni dei sonetti nel 1789 e nel 1810 ed una raccolta de *Le Opere di N. Capasso* nel 1811; di quest'ultima fa parte anche la tragedia *Otone*, il frammento di un'altra tragedia,

¹ *Sbregognata* = svergognata; *sporchia* = fine, dispersione; *nnorchia* = fandonia; *percantata* = incantata; *sorchia* = beve, succhia.

La Morte, nonché un dotto discorso sullo stile e sul verso più idonei alla tragedia. L'opera del Capasso è di contenuto essenzialmente satirico, perché di gusto satirico è permeato il suo spirito, caratteristica, questa, comune alla maggior parte dei poeti napoletani.

Ecco, ad esempio, l'arguta invocazione alla Musa, tratta dall'*Iliade*:

*Dimme sia Ddea, che arraggia o che mmalora
Tanto abbottaje d' Achille li premmune
Che de li Griecce (asciuto isso da fora)
Scesero a ccompagnia li battagliune;
E chello mmale che non troppo addora
Fece pigliare a ttanta li scarpune:
Che cane, cuorve, e cient' aute anemale
Se fecero no buono Carnevale.²*

Trattando di Nicola Capasso non può essere ignorata la disputa, famosa ai suoi tempi, fra Filopatridi e Petrarchisti; giustamente l'A. fa un approfondito discorso in merito citando il D'Ambra (*Discorso proemiale al Vocabolario Napoletano-Toscano*): «... al tempo della lotta tra i Filopatridi e i Petrarchisti, quelli capitanati da Nicola Capasso, questi da Niccolò Amenta. Fu una felice stagione di secolo, non ancora bene studiata nei libri di letteratura, quando le lettere napolitane e toscane che qui usavano, si volle depurare dalle intemperanze e stranezze de' secentisti, dove il Cortese, il Basile, il Valentino nel sermon nativo, il Preti, l'Achillini, il Marini nell'idioma comune, avean tenuto il campo». Nicola Capasso fu titolare prima di Diritto Civile presso l'Università di Napoli, nonché membro dell'Accademia Palatina: fu anche autore di eleganti carmi, elegie e sonetti in versi italiani e latini.

Il volume di Francesco Capasso risulta pertanto non solo interessante, ma indispensabile a quanti desiderano approfondire la conoscenza della cultura napoletana del Settecento; il suo lavoro ha, inoltre, il vanto di riuscire ad essere denso di contenuto senza alcuna pesantezza di erudizione, il che ne rende la lettura non solo scorrevole ma oltremodo piacevole.

SOSIO CAPASSO

² *Premmune* = polmoni; *pigliare li scarpune* = andarsene, morire.

LA RASSEGNA E LA SCUOLA

Dal 31 gennaio al 3 febbraio 1973, organizzato dal Centro Internazionale d'Arte, Turismo e Cultura Mediterranea in collaborazione con l'Unione della Stampa Turistica Italiana, si è svolto a Selva di Fasano e nel comprensorio dei Trulli, un interessante convegno nazionale su «Ecologia e Turismo».

La nostra RASSEGNA, era validamente rappresentata dal condirettore Guerrino Peruzzi e dal redattore capo Ida Zippo.

Fin dalla prima giornata dei lavori, svoltasi nel salone di rappresentanza del Palazzo Ducale di Martina Franca, la nostra RASSEGNA si è imposta all'attenzione dei convenuti (oltre cento tra giornalisti e personalità del mondo culturale e di quello turistico). Infatti, subito dopo che il rappresentante dell'USTI aveva segnalato che, nel quadro della vasta tematica che coinvolge la difesa dell'ambiente sotto il profilo della conservazione del patrimonio artistico e culturale, tale Unione aveva bandito un concorso fra tutti gli alunni delle Scuole Medie sul tema «La mia città: com'è e come vorrei che fosse per accogliere i turisti», ha preso la parola il Preside Peruzzi. Nel corso del suo interessante intervento, condotto con lo spirito caustico e garbatamente polemico che gli è proprio (intervento che per gli interessanti punti trattati è stato ampiamente riportato dalla stampa locale), con felice immediatezza il nostro condirettore ha offerto una proficua collaborazione a tale iniziativa dell'USTI, assicurando che la RASSEGNA STORICA DEI COMUNI sarà lieta di pubblicare nelle sue pagine i migliori elaborati, uno per regione, partecipanti a tale concorso.

In questa sede riconfermiamo, sia all'USTI che al Ministero della Pubblica Istruzione, l'impegno preso a Martina Franca: al di là e al di sopra di ogni ideologia politica e di questa o di quella corrente di opinione, sentiamo profondamente la missione della Scuola nella società di oggi e siamo ben lieti di favorire il sano spirito di emulazione dei giovani partecipanti ad una prova che permette loro di inserirsi, con l'entusiasmo dell'età e la freschezza delle idee, in quell'ampio dibattito ecologico-turistico che si sta sviluppando ad ogni livello.

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche storiche locali*

2

Anno V

Marzo - Aprile 1973

Pubblicazione bimestrale

Sped. in abb. post. gr. IV

L. 1000



Associata all'USPI

Unione Stampa Periodica Italiana

IPOTESI SULLA CITTA' DI AQUILONIA

EMILIO PISTILLI

Non capita tutti i giorni rinvenire i resti di un'antica città sepolta dalla polvere e dal tempo, specialmente se essi giacciono ben visibili in un luogo calpestato quasi quotidianamente da piede umano. E' quanto è accaduto al sottoscritto allorché, in compagnia di Antonio Giannetti appassionato cultore di epigrafia e di archeologia, seguendo una pista più vagheggiata che reale sulle tracce dell'introvabile Aquilonia dei Sanniti, giunse in territorio di S. Vittore del Lazio, sulle ultime falde del monte Aquilone, là dove il poderoso massiccio interrompe la sua ripida china per distendersi, in un dolce declivio, fino alla pianura solcata dalla via Casilina e dall'Autostrada del Sole.

Qui, in località *Muraglie* a ridosso del «Colle del Pero», trovammo tracce inequivocabili di uno stanziamento umano di epoca precristiana, di cui parleremo più avanti. Mentre eravamo intenti ad esaminare un tratto di muro quasi poligonale, formato da due file sovrapposte di enormi massi appena rozzamente sgrossati, un contadino dall'aria saccante ci disse che quello era ben poco in confronto della muraglia esistente sulle falde delle ultime propaggini del Monte Sammucro; questa era composta, a detta del contadino, di grandissime pietre portate lassù «dai demoni» (glielo aveva raccontato la nonna). La muraglia era visibile anche ad occhio nudo per un tratto di circa due chilometri: quasi come una collana intorno alle due ultime protuberanze del Monte Sammucro. La descrizione del contadino, colorita da particolari fantastici, ci interessò vivamente e decidemmo che si rendeva necessario un sopralluogo; nei giorni successivi ne effettuiamo alcuni ed i risultati superarono ogni aspettativa.

Il Monte Sammucro, con i suoi 1205 metri di altezza, si impone tra i due comuni di S. Vittore del Lazio e di S. Pietro Infine, sulla sua vetta si incrociano i confini di tre regioni: Lazio, Campania e Molise. Esso si erge quasi come un contrafforte del Monte Aquilone, situato più verso nord e, con i suoi 1270 metri, di poco più alto. Questi due monti sono divisi tra loro da un profondo vallone scavato dal fiume Peccia. Il versante sud del Sammucro discende quasi a precipizio, mentre quello opposto degrada più dolcemente tra una balza e l'altra, fino ad incontrare le pendici dell'Aquilone. Nel crinale occidentale esso scende in due riprese, che rivestono per noi particolare interesse: Croce di Macchia (m. 702) ed il falsopiano «Marena» (m. 570), che sovrasta il centro abitato di S. Vittore. Quindi precipita, pressoché di colpo, sui dirupi del Rio di S. Vittore. Verso ovest, poi, si estendono le brevi pianure di Campopiano e di S. Giusta, racchiuse tra il Sammucro, l'Aquilone, il Colle del Pero, il Colle La Chiaia e la collina di S. Vittore. Contiguo alle due pianure cui abbiamo accennato è il falsopiano di Montenero, sulle pendici meridionali del Colle La Chiaia.

Ci siamo diffusi in particolari per motivi che saranno chiariti dal proseguimento stesso della nostra trattazione. La muraglia segnalataci dal nostro amico contadino è ben visibile ad occhio nudo, nelle giornate di buon tempo, perfino da Cassino; essa si estende in direzione est-ovest sul versante settentrionale della «Marena» e della «Croce di Macchia». Inizia da un costone roccioso a quota 387 del Colle Marena, compie un lento giro verso nord-est mantenendo la stessa quota e poi si impenna bruscamente lungo il ripido versante «Falascosa», fino a giungere a quota 690 ove si perde tra le rocce di un baratro che si affaccia più ad ovest di S. Pietro Infine, sull'altro versante del monte. Nel punto in cui inizia la sua ascesa, la muraglia affonda, quasi, nell'avvallamento di confluenza delle due protuberanze. Quel tratto di muraglia ha una lunghezza di 1315 metri ed un'altezza media di un metro e sessanta; presenta qua e là delle interruzioni dovute evidentemente all'azione corrosiva del vento, della neve e della pioggia. Nel complesso si presenta come mura poligonali del tipo più antico, con un allineamento piuttosto approssimativo dei massi che la compongono. Questi, estratti

certamente in loco, hanno in media le misure di 60 per 80 per 60, alcuni però hanno il lato più lungo superiore al metro e venti. La parte interrata della muraglia è costituita da una sola cortina, mentre quella sporgente dal suolo è a doppia cortina e presenta uno spessore medio di m. 1,65. Per il già ricordato effetto dei fattori atmosferici, l'altezza originaria non è stata mantenuta in alcun punto della cinta muraria: è già una fortuna che sia giunta fino a noi nello stato attuale. Ad intervalli, pressoché regolari, di 150 metri si notano evidenti tracce di porte, che dovevano avere un'ampiezza minima di un metro e quaranta fino ad un massimo di due metri e cinquanta. Le porte identificate nel tratto preso in esame sono dieci¹; innanzi all'ultima di esse, proprio sulla Croce di Macchia, si nota un ampio lastricato. Questo luogo viene comunemente chiamato «La Croce», forse perché lungo la muraglia, in quel punto, era addossata una pietra che recava scolpita una croce: ad onore del vero tale masso oggi non è più reperibile in loco e, anche ammessa la sua esistenza nel passato, potrebbe essersi trattato di una rozza scultura di epoca più o meno recente. Comunque la località conserva tale nome. La muraglia fin qui descritta alle due estremità si interrompe fra due dirupi; il restante tratto, sul versante opposto, è tutta una serie di precipizi, meno che nei luoghi accessibili dove si notano altri tracciati di mura poligonali, lunghi da m. 50 a m. 100; ne abbiamo contati almeno tre. Nel tratto più lungo si apre una porta che chiameremo di S. Vittore. Su quel versante non ci dovevano essere altre porte, benché numerosi tratti della muraglia saranno certamente rotolati a valle. La cinta doveva seguire il crinale roccioso della montagna e subirne i dislivelli fino ad incontrare le due estremità della muraglia ancora oggi esistente. Da ciò deriva quella teoria secondo la quale le mura dovessero circoscrivere un piano avente la vaga forma della piuma di una gallina. L'estremità più stretta coincideva con la Croce di Macchia, mentre la massima dilatazione si aveva sul pianoro del «Marena» a quota 570. Tuttavia la cinta muraria, dall'una e dall'altra parte, risulta affiancata, all'interno, quasi a segnarne il perimetro, da un sentiero che si interrompe solo per alcuni tratti. Insomma tutta la zona presenta l'aspetto di una antichissima città di cui restano pochi, ma inequivocabili segni, dei quali i più importanti sono appunto le mura poligonali, nonché i numerosi frammenti di ceramica che è facile rinvenire in alcune ben delimitate zone dell'interno. Tali frammenti sono per lo più resti di tegoloni, di vasi, di ciotole e di orci, che quasi certamente saranno andati in frantumi in età precristiana. L'impasto di questi manufatti è molto spesso poroso, talvolta compatto: contiene molta sabbia, granuli di carbone, di quarzo o anche sostanza cinerina; colore predominante è quello bruno, ma vi figura anche il rosso e il grigio. E' facile reperire tali frammenti sia sul terreno erboso, sia a pochi centimetri di profondità; come essi siano giunti fin lassù non è ancora accertato; è da notare, però, che si rinvenivano soltanto sul colle «Marena», anche negli avvallamenti o nei brevi pianori riparati dal vento.

L'ACROPOLI

Per poter avere la conferma che si trattasse dei resti di una antica città, abbiamo pensato che bisognava ritrovare tracce della roccaforte, costruzione, questa, di obbligo nelle antiche città fortificate. Sul pianoro che forma la sommità del «Marena» abbiamo infatti notato dei segni appena percettibili di mura perimetrali congiunte trasversalmente da altre mura parallele: la costruzione è difficilmente identificabile sul posto, mentre discendendo lungo il crinale della Croce di Macchia, i resti di mura appaiono più chiaramente.

¹ A queste porte, per una maggiore comprensione, potrebbe essere dato il nome delle località verso cui guardano: 1°) porta della Canala; 2°) del Rio di S. Vittore; 3°) della valle di Campopiano; 4°) dell'Aquilone; 5°) della Radicosa; 6°) del Molise; 7°) del Fosso Lo Santo; 8°) dell'Ospedale; 9°) della Macchia; 10°) della Croce.

Il fatto che l'acropoli si sarebbe elevata sul «Marena» e non sulla protuberanza più elevata della Croce di Macchia si spiega facilmente tenendo presente che quest'ultima è assolutamente impervia, e ricca di rocce e di pietrame dappertutto; il «Marena» costituiva di per sé una fortezza naturale che si prestava abbastanza bene alla difesa.

Questo, per sommi capi, è quanto abbiamo rinvenuto lassù. Va ancora detto che alcuni sentieri molto antichi consentono l'accesso alla Croce di Macchia provenienti dalla «Canala» e dalla «Radicosa», in linea retta, sempre a quota 600 circa. Una di tali vie esiste ancora oggi e collega il basso Lazio con Conca Casale ed il Molise.

All'approvvigionamento idrico dell'acropoli provvedevano evidentemente dei pozzi, dal momento che uno di essi esiste ancora oggi lungo il sentiero che sale dalla «Canala»; di certo esso è molto antico, anche se presenta dei rifacimenti di età successive. Altri pozzi ci sono stati segnalati dai pastori anche in zona «La Macchia» in prossimità della «Croce». Bisogna inoltre tener presente che, oltre all'opera di distruzione effettuata dalle intemperie, c'è stato anche il continuo e deleterio lavoro di smantellamento operato dai pastori. Infatti, le varie costruzioni in pietra esistenti lassù sono state sistematicamente distrutte per erigere rozzi ripari sia per i pastori che per le bestie.

Noi comunque abbiamo la certezza che la presenza dei ruderi in cui ci siamo imbattuti testimonia l'esistenza di un centro antico e ben fortificato. Alla domanda quale popolo abbia potuto abitare una simile inaccessibile fortezza si può rispondere che certamente si trattava di un popolo di pastori, data la possibilità di facile transumanza: in poche ore si può passare dai 400 metri di altitudine agli oltre 1.000 metri del Sammucro e dell'Aquilone (e lo fanno ancora oggi i pastori del luogo). Si tenga presente che lì si era in piena zona di influenza sannitica, ed i Sanniti, è noto, erano dei fieri montanari. Dunque, niente di più facile che quella città fosse un avamposto sannitico; oltre tutto essa si affacciava proprio sul Sannio.

A questo punto sorge il problema della identificazione di tale città. Noi ci siamo limitati a riferire, ma ci sia anche consentito di avanzare delle ipotesi pur senza che per questo ci si debba accusare di ingenuità. Non eravamo andati in quei luoghi sulla traccia della «vagheggiata» Aquilonia? La vicinanza di un monte dal nome «Aquilone» (è noto come i nomi delle località montane si conservano pressoché invariati per millenni) è, secondo noi, un fatto molto significativo che non bisognerebbe trascurare. L'ipotesi che si tratti realmente di Aquilonia, potrebbe essere avallata dai ritrovamenti fatti e dall'interpretazione ad litteram della prosa dell'unico storiografo antico, (là dove egli ci dà notizie dettagliate di quella città), Tito Livio. Egli, al solito, si documenta sulle notizie riferite da altri storici precedenti e sugli annali: non bisogna quindi escludere che riproduca fedelmente relazioni dell'epoca (i consoli romani erano soliti, com'è noto, fare delle relazioni scritte al Senato sulle loro imprese belliche). Livio nel libro decimo delle sue *Storie*, dunque, dedica alcuni capitoli alla battaglia che segnò la distruzione di Aquilonia e la fine dei Sanniti come popolo libero. Pertanto, le fasi di quella battaglia, sulla falsariga della narrazione di Livio, la potremmo localizzare nella valle sottostante la sommità del «Marena».

Consoli in carica in quell'anno² erano L. Papirio Corsore e Spurio Carvilio i quali, dopo una vittoriosa campagna di conquiste nel Sannio, si erano ricongiunti, alla testa dei rispettivi eserciti, nell'Agro Atinate, nell'attuale Ciociaria. Da qui i due consoli ripartirono di nuovo: Carvilio per assediare la città di Cominio, nella valle omonima, e Papirio per recarsi nei pressi di Aquilonia, *ubi summa rei Samnitium erat*. Questa località, secondo il racconto di Livio, distava circa 20 miglia (= 30 chilometri) da Cominio. Per raggiungerla, il console Papirio probabilmente avrà seguito la via che passava ad ovest dell'attuale Atina e che, dopo essere discesa fino alla pianura di S. Elia F. Rapido, risaliva attraverso la contrada «Portella» fino a S. Michele, nell'attuale comune di Cassino, lungo le propaggini del monte Aquilone, per sfociare infine sulla

² Secondo il racconto di Tito Livio, si era nell'anno 293 a. C.

pianura di Campopiano da cui si dominava la presunta Aquilonia. Esaminando il tracciato di tale via si nota che esso si svolge in linea pressoché retta e «a mezzo costa» lungo i fianchi dei monti: presentava quindi tutte le caratteristiche delle vie costruite dai Sanniti i quali, da buoni montanari quali erano, preferivano le vie di montagna che presentavano, in caso di bisogno, il vantaggio di permettere una rapida ritirata fra le vette circostanti. E' da presumere quindi che il console Papirio abbia posto il suo accampamento a Campopiano ed occupato il Colle del Pero in modo da mantenere facili e frequenti contatti con il collega Carvilio, il quale si trovava a Cominio. Quasi certamente i Sanniti erano accampati lungo il declivio del colle La Chiaia, là dove oggi si ammirano i resti medioevali di San Vittore.

Sempre secondo il racconto di Livio, Papirio adottò per vari giorni una tattica temporeggiatrice fin quando non decise di attaccare in forze il nemico. Mandò allora un messo al collega Carvilio per avvertirlo del suo piano e per invitarlo ad attaccare contemporaneamente la città di Cominio. Papirio preparò il proprio schieramento: all'ala destra destinò le truppe di L. Volumnio, alla sinistra quelle di L. Scipione, quindi ordinò a Spurio Nauzio di spingere i muli, dopo aver tolto loro i basti, al galoppo sul colle del Pero, in modo da sollevare quanta più polvere potessero. Successivamente il console romano dette inizio al combattimento che risultò quanto mai feroce e segnò una grave sconfitta dei Sanniti. Un ruolo di protagonista fu ricoperto in tale occasione dai muli di Nauzio: il polverone da loro sollevato dette ai combattenti l'impressione che stesse arrivando un secondo esercito romano. I Sanniti ne rimasero atterriti e si dettero, almeno i superstiti, ad una precipitosa fuga mentre gli stessi soldati romani, che non erano a conoscenza dello stratagemma del loro console, moltiplicarono il loro ardore per non vedersi togliere il merito della vittoria dall'altro esercito che essi ritenevano in arrivo. Mentre le truppe di Volumnio occupavano e quindi incendiavano gli accampamenti sanniti, l'ala sinistra al comando di Scipione giunse fin sotto le mura di Aquilonia. Livio racconta che Scipione stroncò rapidamente gli estremi tentativi di difesa degli abitanti e quindi i suoi uomini *testudine facta in urbem perrumpunt*. Nel resoconto liviano non si fa alcun accenno a porte divelte: ciò farebbe ritenere che i vani aperti nella muraglia alla quale prima abbiamo accennato non fossero difesi da alcun battente; infatti non si trova traccia alcuna di cardini sui piedritti né sulle soglie. Aquilonia venne data al saccheggio e quindi alle fiamme; nella battaglia sarebbero caduti più di 20 mila Sanniti, mentre circa 4 mila furono fatti prigionieri. Tale strage segnò la capitolazione definitiva dell'indomito popolo del Sannio.

E' da ritenere che i Romani, una volta conclusa la pace, insediassero nei luoghi della battaglia una loro colonia. A dire il vero Livio non ne parla ma le numerose tracce di costruzioni varie, di forni, di collegamenti idrici, di tombe ecc. dimostrano chiaramente che anche in quella occasione il Senato romano abbia seguito quella che era diventata ormai una radicata consuetudine.

NUOVO CONTRIBUTO ALLA STORIA MEDIOEVALE DI AMALFI E DI RAVELLO

GIUSEPPE IMPERATO

I monumenti e le opere d'arte in genere sono considerati le testimonianze più appariscenti e, come tali, anche le più ammirate di una determinata epoca storica di una città e, quindi, della vita stessa della sua popolazione. Gli archivi, invece, sebbene meno appariscenti e quindi meno celebrati, rivestono una importanza anche maggiore, perché sono la registrazione più completa della vita di una città: essi riflettono come in uno specchio la vita dei singoli e della comunità nelle più varie manifestazioni. Di tutto il materiale librario e cartaceo di cui essi si compongono, le pergamene sono le fonti più importanti e valide per la documentazione storica degli eventi e delle persone.

Dopo secoli di silenzio e di tenebre tornano *a riveder le stelle*, con la pubblicazione, le pergamene degli archivi ecclesiastici di due città: Amalfi e Ravello. Il merito di ciò va a Jole Mazzoleni, direttrice dell'Archivio Storico Partenopeo, nonché docente presso l'Università degli Studi di Napoli, all'Istituto di Paleografia e Diplomatica. L'autorevole e vigorosa cultrice di tali discipline, muovendosi nel solco già illuminato dal grande storico e direttore dell'archivio partenopeo, Riccardo Filangieri (il quale per primo pubblicò nel 1917 il *Codice Diplomatico Amalfitano*, in due volumi) sin dal 1965 ha rivolto tutta la sua diligente e premurosa attenzione alla conservazione ed alla valorizzazione delle pergamene dell'archivio arcivescovile di Amalfi. Costatato il loro stato non del tutto buono, poiché presentavano macchie, erosioni e tracce di deterioramento, si premurò con attenta sollecitudine per assicurarne la migliore conservazione e tutela presso la Direzione Generale degli Archivi di Stato. Da questa la Curia arcivescovile di Amalfi ottenne, nel 1968, la necessaria attrezzatura metallica antitermica per una sistemazione ordinata e sicura di tutto il materiale documentario e pergameneo, giacente in scaffali di legno negli uffici della Curia medesima.

Da quell'anno poi, con lavoro accurato e paziente, confortato dalla perizia che le deriva dalla conoscenza delle scritture meridionali di carattere curiale e dalla rara competenza qualificante acquisita dopo lunghi anni di indagine sulla particolare scrittura amalfitana che - come si sa - presenta sino al XIII secolo caratteristiche proprie rispetto alle forme grafiche delle scritture coetanee della Campania, la Mazzoleni ha pensato al riordinamento completo e alla trascrizione integrale dell'intero fondo delle pergamene amalfitane. La sua opera, però, non si è limitata soltanto all'archivio di Amalfi. Consapevole della esistenza nell'archivio di Ravello di rilevante materiale pergameneo, di uguale se non anche superiore valore storico e paleografico, interessò il sottoscritto per averne la consegna, per uno studio connesso con le pergamene dell'archivio arcivescovile di Amalfi. Così l'11 maggio del 1971 anche le pergamene ravellesi, che purtroppo erano rimaste più neglette ed obliate di quelle di Amalfi, accartocciate per terra in un angolo della sagrestia della chiesa con quanto grave deterioramento ognuno può immaginare, passarono alla sua personale gelosa custodia ed approfondita disamina diplomatica. Pertanto i preziosi *documenta*, tanto sensibili all'edacità del tempo ed all'incuria degli uomini, grazie alla diligente e premurosa opera della Mazzoleni, hanno trovato degna conservazione e valorizzazione.

Lo studio specifico e profondo svolto dalla Mazzoleni, con la collaborazione dei ricercatori Catello Salvati, don Luigi Pescatore, Renata Orefice e Bianca Mazzoleni, si è volto alla riorganizzazione dei fondi pergamenei dei due grandi ed importanti archivi ecclesiastici, quello della Curia arcivescovile di Amalfi e quello vescovile di Ravello, secondo un ordine cronologico, alla trascrizione integrale degli atti, con l'indicazione di ognuno dell'epoca e con la specificazione della natura e della sua consistenza ed infine colla disamina della eventuale diversificazione grafica, individuabile nei due rispettivi centri. La ragione, infatti, per cui i due archivi sono stati fusi nel riordinamento,

nell'esame e nella successiva pubblicazione del volume *Le Pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e di Ravello (998-1264)*, come la presentatrice dichiara nella interessante introduzione, «è scaturita dal fatto che nel fondo di Ravello si trovano molti atti rogati ad Amalfi, che completano le lacune cronologiche esistenti nel fondo di Amalfi, proprio per puntualizzare determinati problemi grafici e diplomatici». Il volume, accompagnato da XXIV Tavole, contiene l'introduzione con elenco dei primi vescovi ed arcivescovi di Amalfi, dei volumi e cartelle facenti parte dell'archivio, presentazione dell'archivio ravellese, analisi specifica delle due scritture, inventario cronologico delle pergamene dell'archivio arcivescovile di Amalfi, n. pergamene 733, inventario cronologico delle pergamene dell'archivio vescovile di Ravello, n. pergamene 639, elenco dei Curiales et Scribae et Notarii, glossario, bibliografia delle opere consultate e citate, la trascrizione integrale degli atti sino all'anno 1264 ed infine l'indice onomastico.

A questo primo volume seguiranno altri due: il secondo, diviso in due parti, completerà in codice diplomatico ed in regesto l'archivio arcivescovile di Amalfi e le conclusioni paleografiche e diplomatiche; il terzo conterrà in codice diplomatico ed in regesto l'illustrazione dell'archivio vescovile di Ravello, di cui è presumibile la divisione in due parti. Il solo primo volume costituisce di per sé un importantissimo e nobilissimo servizio reso alla valorizzazione del nostro patrimonio archivistico, alla conoscenza della storia dei due centri cittadini, alla maggiore e più profonda indagine nei diversi campi della vita religiosa, politica, economica e sociale. Si esprime, pertanto, a nome anche di questi due comuni della Campania, tutta l'ammirazione sincera e fervida, il ringraziamento vivo e cordiale a Jole Mazzoleni, la quale con questo primo lavoro ha offerto un validissimo contributo integrativo alla conoscenza delle varie istituzioni che fiorirono nei secoli più luminosi della Repubblica Amalfitana.

L'ANTICA SETIA

L. ZACCHEO - F. PASQUALI

Il viaggiatore che percorre in auto la «Fettuccia» di Terracina avrà appena il tempo di notare i piccoli centri arroccati sulle colline che si affacciano sulla Pianura Pontina. Uno di questi è Sezze. Dalla Via Appia si vedono poche case ammassate su un robusto colle privo quasi del tutto di vegetazione arborea. Questa visione può comprensibilmente suggerire l'immagine di un borgo montano, e quindi scoraggiare una eventuale visita. Chi però decide di conoscere Sezze, andrà incontro a piacevoli sorprese. La via che raggiunge il paese si arrampica a tornanti sulla collina tra affioramenti di banchi di calcare, fichi d'India ed agavi, raggiungendo 319 metri s.l.m. Dopo 5 km. di salita ecco Sezze, che subito cancella quella prima impressione di minuscolo agglomerato di case, presentandosi come un grande centro adagiato sulla tondeggiante sommità della collina e sull'entroterra.

Lasciandoci alle spalle la parte nuova, ci addentriamo nel centro storico lungo strette vie fiancheggiate da ancora più angusti vicoli e da edifici che conservano tuttora il loro aspetto medioevale. Si possono qui ammirare numerosi portali ad ogiva o a tutto sesto, costruiti con robusti blocchi di calcare locale; pittoreschi cortili interni, spesso circondati da eleganti porticati; «cimase», cioè caratteristici pianerottoli posti al termine di ripide scale, dai gradini formati da robusti conci di calcare; massicce torri ormai adibite a civili abitazioni; artistiche finestre bifore, che interrompono la severità delle massicce strutture medioevali. Qua e là ci si imbatte in edifici che sono stati restaurati in modo non troppo consoni all'ambiente, così che con i loro colori spesso violenti contrastano fortemente con il grigio uniforme della maggior parte delle case. Procedendo oltre si arriva in una suggestiva piazza dominata dalla cattedrale, di cui si nota subito la caratteristica posizione dell'ingresso principale, aperto nella parte absidale della chiesa. Questa particolarità è dovuta al fatto che nel XVII secolo la chiesa subì un violento incendio, in seguito al quale nel restauro si preferì spostare l'ingresso originario che si apriva su uno stretto vicolo, nella parte posteriore della chiesa, in funzione dell'antistante piazza. La cattedrale fu costruita nel XIII secolo a cura dei frati cistercensi sul modello della vicina abbazia di Fossanova. L'interno è a tre navate divise da robusti pilastri di calcare, che sostengono la volta a crociera. Un elemento visibilmente spurio, che interrompe la severa armonia del gotico-cistercense è costituito dal baldacchino barocco dell'altare maggiore che è stato modellato ad imitazione di quello di San Pietro in Roma.

L'importanza urbanistica medioevale però non deve farci credere che le origini di Sezze siano da ricercarsi nel Medioevo. Una ben più lunga storia ha il nostro centro. Le origini della città di Sezze sono immerse in un'aura di leggenda. Lo stesso nome antico «Setia» si fa risalire etimologicamente a «setis», le setole del manto del leone Nemeo di cui si gloriava Ercole. Questo eroe, infatti, è considerato il mitico fondatore della città: egli, dopo aver vinto i Lestrigoni che abitavano presso Formia, sarebbe giunto sul colle di Sezze, che già, secondo la tradizione, aveva offerto ospitale asilo al dio Saturno quando questi cercava di sfuggire al figlio Giove. Ancora oggi la città ha come insegna il leone nemeo, in campo azzurro, che regge una cornucopia ricolma di frutti con intorno la scritta: SETIA PLENA BONIS GERIT ALBI SIGNA LEONIS («Sezze piena di beni porta l'insegna del bianco leone»).

La prima notizia storica sull'origine di Sezze proviene da Velleio Patercolo, il quale afferma che a Sezze nell'anno 382 a.C. fu dedotta una colonia «post septem quam Galli Urbem ceperant». Resta però il problema se già prima del IV secolo esistesse o meno un centro di nome «Setia» e se questo fosse di origine latina o volsca: il dubbio è nato da un passo controverso della lista delle città della lega Ferentina compilata da Dionisio di

Alicarnasso. Condividendo la posizione del Mommsen, poiché non si sono mai trovate testimonianze volsche, riteniamo che Setze sia d'origine latina. Setia veniva a trovarsi ai confini tra il Latium Vetus e la zona occupata dai Volsci; pertanto, il suo territorio aveva una grande importanza strategica per Roma, in quanto il suo possesso avrebbe dato all'Urbe sicurezza contro le minacce dei Volsci. La fondazione di Setia rientra nella strategia dei Romani di creare caposaldi (come già Norba nel secolo precedente e Circei alcuni anni prima) che costituissero un baluardo contro la crescente potenza dei Volsci, colmando, come dice il De Sanctis, la lacuna delle fortezze tra Signa e Circei. Pochi anni dopo, nel 379 a.C., a richiesta degli stessi abitanti, a questi venne ad aggiungersi un nuovo contingente di coloni. Nel 343 a.C., Setia fu attaccata dai Volsci Privernati ma, poiché era saldamente fedele a Roma, questa venne prontamente in sua difesa. Nel 340 a.C. poi, anche Setia figurò tra i popoli latini che parteciparono alla sollevazione contro Roma; in seguito alla vittoria riportata a Trifano i Romani sciolsero definitivamente la lega. Setze fu tra le colonie latine, fondate a partire dal V secolo in territorio volsco, le cui condizioni furono dal trattato di pace lasciate immutate, poiché esse conservavano la propria autonomia pur rinunciando ad esercitare tra di loro alcuni diritti, come lo «ius connubi» e lo «ius commercii» mentre gli stessi diritti rimanevano validi tra ciascuna delle colonie a Roma.

Durante la seconda guerra punica Setze si rifiutò di fornire uomini e denaro a Roma e, in conseguenza, a guerra conclusa, fu da questa severamente punita. Per la sua posizione isolata e ben fortificata fu scelta per la custodia degli ostaggi cartaginesi e nel 198 a.C. proprio da Setze partì la rivolta degli schiavi che minacciò il prestigio di Roma. Livio, infatti, racconta che gli schiavi stabilirono di assalire i Setini mentre questi assistevano nell'anfiteatro ad uno spettacolo in onore di Ercole, ma il tentativo fallì per il tempestivo intervento di L. Cornelio Lentulo, avvertito a Roma il giorno innanzi. Nelle lotte tra Mario e Silla, Setze parteggiò per il primo e per tale motivo venne assediata e conquistata da Silla subendo gravi danni, in seguito ai quali vennero poi fatti restauri alle mura e un ampliamento al grande bastione poligonale, cui venne annessa un'opera idraulica.

La pianta urbana dell'antica Setia si può paragonare a quella di un grande teatro, con la cavea rivolta verso Nord e la lunga scena verso Sud-Ovest. E' degno di nota il fatto che la città romana sorgesse esattamente nello stesso luogo in cui oggi si trova Setze: ne costituisce valida prova la presenza di numerosi resti delle antiche mura di cinta che circondano ancora per la maggior parte l'abitato odierno che solamente da pochi anni ha cominciato ad estendersi, in prevalenza verso Est, oltrepassando l'antico perimetro. L'impianto urbanistico si adatta naturalmente alle condizioni del terreno e queste hanno certamente determinato una notevole sopravvivenza dell'assetto della città antica non risultando possibili - nel corso dei secoli - trasformazioni planimetriche molto rilevanti. Le tracce evidenti di tale sopravvivenza si riscontrano soprattutto nella parte Sud-Ovest della città.

L'area ovoidale alla cui sommità si trovano oggi la Piazza Margherita e la chiesa di S. Pietro, è comunemente riconosciuta dagli autori antichi come la sede dell'originaria acropoli: essa, infatti, costituisce il luogo più alto della città (m. 319) ed il più inattaccabile. Si innalzano tuttora i resti (circa 26 metri), sebbene limitati al solo lato Sud, di un imponente muro di sostegno in opera poligonale, che probabilmente doveva cingere tutta l'area; tale muro presenta le ultime file di blocchi aggettanti per rendere maggiormente difficile la scalata da parte di eventuali attaccanti.

Gli importanti reperti che testimoniano la vita di Setze e del suo territorio dalla preistoria all'età romana sono custoditi nel locale Antiquarium comunale. Questo è diventato un importante elemento di richiamo per i visitatori che vi affluiscono numerosi: turisti italiani e stranieri (molti i tedeschi e gli svedesi) e soprattutto studenti in visita di istruzione. L'Antiquarium ha la sua sede in un armonioso palazzetto

rinascimentale ubicato al centro del paese e si sviluppa su due piani: in quello inferiore si possono visitare la sala dei mosaici, che accoglie un bellissimo pavimento musivo policromo a disegni geometrici del I secolo a.C., e nel cortile numerosi interessanti reperti: fregi, un architrave con epigrafe, cippi funerari, una colonna miliare, una mensa ponderaria ecc. Delle ampie sale del piano superiore alcune sono dedicate alla preistoria, altre all'età romana.

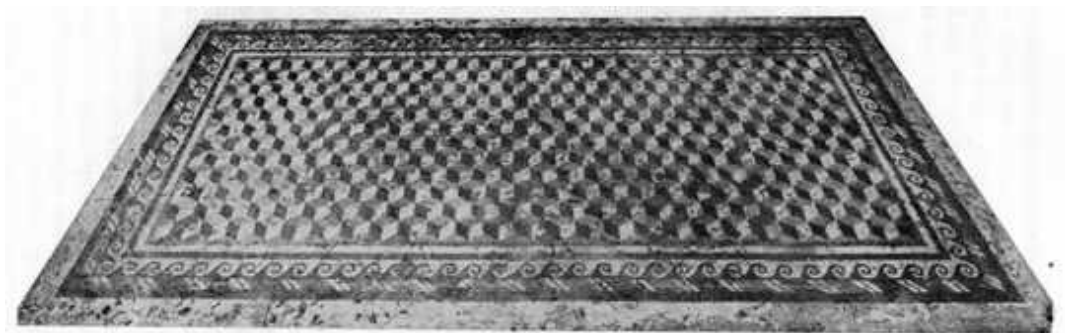


Sezze: figure umane del *Riparo Roberto*.

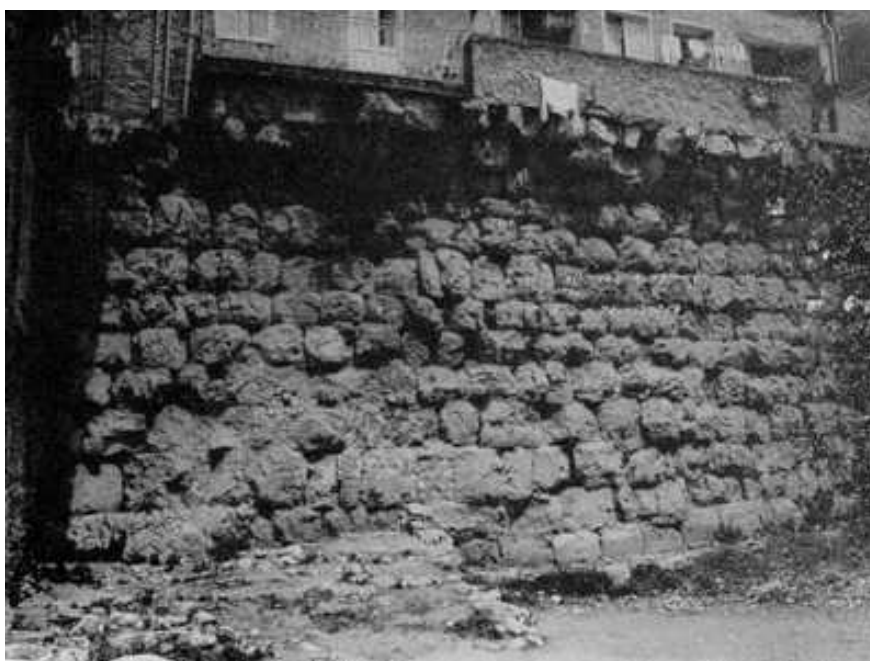
Questo di Sezze è l'unico museo nel Lazio - dopo il Pigorini di Roma - che accolga materiale preistorico: notevoli sono i manufatti litici, di cui si conservano numerosi tipi (amigdale, raschiatoi, grattatoi, bulini, lame, punte di freccia); numerosi i resti fossili di animali (rinoceronte, *elephas antiquus*, *bos primigenius*, *equus caballus*, cervo elaf) e di piante. Interessante è anche la sezione ove sono conservati i reperti romani: segnaliamo fra gli altri una ricca collezione di ceramica campana del IV e del II secolo a.C., uno scheletro romano del I secolo d.C. ricomposto come è stato rinvenuto nella tomba, una collezione di monete, varie lucerne ed infine stupende gigantografie dei monumenti più significativi di Sezze.

Il visitatore che non ha molta fretta può recarsi ad osservare il complesso monumentale delle mura di cinta di Sezze, tutte in opera poligonale, del IV secolo a.C. Percorrendo a piedi la strada dei templi potrà soffermarsi per osservare le varie tecniche di lavorazione delle mura poligonali e contemporaneamente godere lo stupendo scenario offerto dalla pianura Pontina sul cui sfondo si innalza il Circeo. Una visita molto interessante è quella che si può effettuare alla vicina *Grotta Jolanda*, dove è stata rinvenuta una notevole produzione litica del Mesolitico. Nelle immediate vicinanze vi è il *Riparo Roberto* sulle cui pareti un uomo vissuto nel neolitico ha graffito scene di caccia, cervi in fuga ed elementari figure di uomo. Non meno interessante è l'*Arnale dei Bufali*, dove il C. A. Blanc nel 1939 rinvenne una figura schematica rupestre in ocre rossa raffigurante un uomo a *fi* greca risalente a circa 10.000 anni fa. Tale dipinto schematico è l'unico finora rinvenuto in Italia, mentre molti altri del genere sono stati rinvenuti in Spagna.

Per concludere, riteniamo doveroso menzionare le interessanti ville rustiche di età romana disseminate soprattutto sulle pendici della collina lungo il percorso dell'antica Via Pedemontana che precedette la Via Appia nei collegamenti tra Roma e il sud del Lazio. Degne di particolare nota sono soprattutto la villa Antoniana del I secolo a.C. e le maestose «Grotte», una villa che fu abitata per molti secoli, come si può desumere dalle varie fasi costruttive che si estendono dalla prima età repubblicana al II secolo d.C.



**Mosaico policromo a disegni geometrici, del I sec. a.C.,
conservato nell'Antiquarium di Sezze.**



Mura dell'Acropoli di Sezze.

LA «FACIES» ETRUSCO – ORIENTALIZZANTE DI PALESTRINA

ANNA MARIA REGGIANI

La denominazione di «Praeneste» - che, attraverso le forme «Praenestina» (sottintendendo «civitas») e «Penestina», attestante nel V e VI secolo (PROCOPIO, *B. Goth.*, I, 18), ha dato luogo all'attuale Palestrina - era spiegata dagli antichi in rapporto alla posizione della città sulla cima di un monte¹; secondo alcuni autori moderni², invece, il toponimo in *este* è da ricondurre ad una radice illirico-balcanica (cfr. *Tergeste*, *Ateste*, *Segesta*).

Sulle origini della città ci sono molte leggende, raggruppabili in due filoni fondamentali: quello latino, che attinge probabilmente a tradizioni locali, e quello greco, che si ricollega in vari modi all'epopea omerica. La prima versione, infatti, introduce eroi autoctoni, come Erulo, figlio della ninfa Feronia (VIRGILIO, *En.*, VIII, v. 561, ss.) o come Ceculo, figlio di Vulcano (CATONE, *Or.*, II, 22); la seconda, Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, al quale si attribuisce anche la fondazione di Tivoli (PLUTARCO, *Aristocles*, 61), sostituito altrove da Prenesto, eroe eponimo figlio di Latino e per l'occasione nipote di Ulisse (SOLINO, II, 9), oppure dallo stesso Latino (DIODORO, VII, 3, 67).

E' evidente, comunque, che Preneste fu una città latina, come è confermato dalla sua appartenenza alla Lega Latina, anche se dovette contare fra la sua popolazione elementi sabini³ e soprattutto etruschi, dei quali subì un'influenza se non politica senz'altro culturale. Geograficamente essa faceva parte di quel territorio che fu oggetto delle prime conquiste romane, il Latium antiquum (VIRGILIO, *En.*, VII, 38; PLINIO, 3, 56) o vetus (TACITO, *Ann.*, IV, 5) i cui abitanti, i cosiddetti Prisci Latini, cercarono in vari modi di contrastare la nascente potenza di Roma, promuovendo verso la fine del VI secolo a.C. la Lega Latina però con scarso successo, tanto è vero che nel 493 a.C. strinsero con questa un trattato di alleanza, sia pure per contrastare gli Equi ed i Volsci loro comuni nemici⁴. Dopo alterne vicende, furono definitivamente assorbiti nel 338 a.C., cioè nell'intervallo fra la I e la II guerra sannitica, quando Roma era ormai lanciata alla conquista dell'Italia centrale. Nel quadro di un trattamento giuridico che privilegiava le città minori attribuendo loro la «municipalità», di fronte alle più importanti Praeneste divenne colonia (CICERONE, *Cat.*, I, 8) e tale rimase fino al I secolo d.C..

Scarse sono le testimonianze archeologiche relative all'età del bronzo ed alla prima età del ferro, corrispondente alla civiltà villanoviana⁵, per cui lo sviluppo culturale di Palestrina si fa iniziare approssimativamente intorno alla metà del VII secolo a.C., con l'esplosione di sorprendente ricchezza, che si manifesta nei veri e propri tesori provenienti dalle tombe Barberini, Bernardini e Castellani, ricollegabili direttamente alla cultura orientalizzante etrusca nel momento del suo maggiore splendore. All'inizio del VII secolo a.C., in coincidenza con la nascita della potenza etrusca nell'Italia centrale, si manifesta un'arte caratterizzata dal predominio di un repertorio figurativo di provenienza orientale, importato attraverso la mediazione del commercio fenicio,

¹ SERVIO, *ad Aen.*, VII, 682: «Quia is locus montibus praestet, Praeneste oppido nomen dedit».

² G. RADKE, in *R. E. Pauly-Wissowa*, vol. XXII, 2, 1954, pag. 1549, ss.; F. CASTAGNOLI, in *E.A.A. s.v. Palestrina*.

³ Cfr. il culto di Erulo e i gentilizi: Saufei (C.I.L. XIV, pag. 289), Epulei (C.I.L. XIV, 3121), Scurrei (C.I.L. XIV 3003).

⁴ Il foedus cassianum. Cfr. DIONIGI D'ALICARNASSO, VI, 95; Livio, II, 33, 9.

⁵ M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Roma, 1968, pag. 142.

secondo la maggior parte degli studiosi, o foceo-ionico⁶ e innestato sul substrato artistico villanoviano-italico.

Il nuovo stile, che si manifesta con una grande profusione ed ostentazione di materiali preziosi, quali oro, argento, avorio, ambra, nonché bronzo riccamente lavorato per oggetti di dimensioni notevoli, non ha un'impronta uniforme o una origine unica, ma è caratterizzato dalla contaminazione di elementi diversi, egizi (simboli, figure umane e divine), greci (la sfinge, la sirena, la chimera, il centauro), micenei (le teorie di animali), ciprioti (i motivi vegetali), assiri (il leone androcefalo), urartei e siro-hittiti (le protomi di grifo), fra di loro giustapposti, più che armonicamente fusi con un'operazione avvenuta probabilmente nella regione siriana⁷ aperta, per la sua posizione geografica, agli influssi dell'Asia anteriore, Egitto e Grecia.

* * *

Le tre tombe Barberini, Castellani e Bernardini, scoperte rispettivamente nel 1855, nel 1861 e nel 1876 in località «La Colombella» a sud della città di Palestrina, grazie alla natura asciutta del terreno hanno restituito un'abbondante messe archeologica, fra cui oggetti in materiale facilmente deperibile come l'avorio, il cuoio e il legno. Gli scavi furono condotti in più riprese, secondo i criteri scarsamente scientifici del tempo, cercando di raccogliere solo gli oggetti più preziosi, tralasciando quelli di puro valore antiquario (per cui sono quasi assenti i frammenti di ceramica, fondamentali per valutazioni cronologiche) e facendo confluire parte del corredo funebre nella Collezione Barberini che, dopo aver corso il pericolo di essere trasferita all'estero, fu venduta allo Stato italiano nel 1908 e da allora conservata al Museo Nazionale di Villa Giulia⁸. Il gusto fastoso dell'orientalizzante si rivela a Praeneste soprattutto nelle oreficerie⁹: fibule di vario tipo¹⁰, placche, pettorali, bracciali e orecchini, tutti finemente lavorati a sbalzo, stampo e granulazione, nonché ornati da figure di animali o di esseri mitologici e nei grandi bronzi, lebeti e sostegni conici, ugualmente decorati e coronati da protomi di animali.

Anche se l'apporto demografico etrusco nel Lazio dovette essere di limitata entità, resta il fatto che le tombe prenestine rivelano uno stretto collegamento fra i ricchi principi locali e gli etruschi, soprattutto della zona cerite. Le analogie con la suppellettile della tomba Regolini-Galassi di Cerveteri, scoperta nel 1836, hanno fatto ipotizzare, nell'ambito della cultura etrusco-orientalizzante, due zone distinte, una gravitante intorno al porto di Caere, Cerveteri, e comprendente il territorio falisco, prenestino e romano, giungendo fino alla Campania; l'altra l'Etruria marittima a nord di Tarquinia¹¹. In questa dimensione, non solo si ha una conferma della tradizione storica etrusca¹², romana e greca¹³ circa la notizia di una fase etrusca nel Lazio e in particolare in Roma, ma si nota come questa fosse affermata già prima della dinastia dei Tarquinî¹⁴.

⁶ L. PARETI, *La Tomba Regolini-Galassi*, Roma, 1947, pag. 501.

⁷ M. PALLOTTINO, in *E.U.A. s.v. Orientalizzante*.

⁸ A. DELLA SETA, *Il Museo di Villa Giulia*, Roma, 1918, pp. 358-486.

⁹ Ancora in età romana erano famosi gli artefici prenestini, cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXII, 61.

¹⁰ Fra cui la fibula con una delle più antiche iscrizioni in latino «Manios: med: fhe: fhaked: Numasioi».

¹¹ L. PARETI, *op. cit.*, pag. 518.

¹² In una pittura della tomba François di Vulci (ora al Museo Torlonia) sono rappresentati diversi personaggi fra cui un Gneo Tarquinio da Roma, Aulo e Celio Vibenna, seguaci di Servio Tullio e Mastarna, ossia Servio Tullio. Cfr. VARRONE, *de Ling. lat.*, V, 46; SERVIO, *ad Aen.*, V, 560; FESTO, 31-44 s.v. *Caelius Mons*; DIONIGI D'ALICARNASSO, II, 36, 2; TACITO, *Ann.*, IV, 65.

¹³ La potenza etrusca alla massima espansione si sarebbe estesa su tutta l'Italia. Cfr. CATONE, in Servio, *ad Aen.*, XI, 567; LIVIO, II 2, V, 33. Da notare che negli scavi dell'area di S.

L'espansione nel Lazio è giustificata dal fatto che questo costituiva una sorta di passaggio pressoché obbligato per poter raggiungere le colonie etrusche in Campania - Capua, Nola, Acerra, Ercolano e Pompei - attraverso tre vie di comunicazione, che sono state ricostruite¹⁵ in base ai dati archeologici, toponomastici¹⁶ e della tradizione¹⁷: una costiera, attraverso la foce del Tevere, Lavinio, Anzio, Terracina; una più interna che, sorpassato il Tevere nel punto più facile cioè a Roma, per la presenza della isola Tiberina, continuava per Aricia e Velletri, ricongiungendosi con la precedente ed una interna per Tuscolo, Praeneste, Fregelle.

BIBLIOGRAFIA

- A. DELLA SETA, *La collezione Barberini*, in *Boll. Arte*, 1909, pp. 194 e ss.
- *Museo di Villa Giulia*, I, Roma, 1918.
C. DENSMORE-CURTIS, *The Bernardini Tomb*, in *Memoirs of American Academy in Rome*, III, 1919, pp. 9-90.
- *The Barberini Tomb*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, V, 1925, pp. 9-52.
P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, 2 voll., Firenze, 1927.
E. FERNIQUE, *Etude sur Préneeste, ville du Latium*, Paris, 1880.
G. O. GIGLIOLI, *L'arte etrusca*, Milano, 1935.
Y. HULS, *Ivoires d'Etrurie*, Bruxelles-Roma, 1957.
A. MINTO, *Marsiliana d'Albenga*, Firenze, 1921.
H. MUEHLESTEIN, *Die Kunst der Etrusker; die Urspruenge*, Berlin, 1929.
M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, Roma, 1940.
- *Etruscologia*, Roma, 1968.
- *L'origine degli Etruschi*, Roma, 1947.
L. PARETI, *La tomba Regolini-Galassi*, Città del Vaticano, 1947.
G. PINZA, *Materiali per la etnologia antica laziale*, I, Roma, 1915.
F. POULSEN, *Der Orient*, Leipzig-Berlin, 1912.
A. SOLARI, *Topografia storica dell'Etruria*, LIV, Pisa, 1915-20.
I. STROM, *Problems concerning the Origin and Development of Etruscan Orientalizing Style*, Odense, 1971.
O. W. VON VACANO, *Die Etrusker*, Stüttgart, 1955.

Omobono al Foro Boario è venuta alla luce un'iscrizione etrusca databile fra il VII e VI secolo a.C. Cfr. M. PALLOTTINO in *Bull. Arch. Com.* LXIX, 1941, pag. 101 ss. e M. PALLOTTINO, *op. cit.*, pag. 150.

¹⁴ Regnante fra il 610 e il 509.

¹⁵ L. PARETI, *op. cit.*, pag. 497.

¹⁶ Terracina da Tarchna, Velletri da Veltri, Tuscolo da Tuscus, evidente latinizzazione, sono nomi etruschi; così pure Fregelle.

¹⁷ CATONE, in *Macrobio, Sat.*, III, 5, 10, afferma che i Rutuli di Ardea erano stati un tempo Etruschi.

IL FULMINE BENEMERITO DI PIEVE A ELICI

AQUILIO LUGNANI

La chiesa romanica di Pieve a Elici dedicata a S. Pantaleone è divenuta ormai familiare agli abitanti della provincia di Lucca, specialmente dopo l'ultima sistemazione della fabbrica e del delizioso parco circostante, di cui è stato promotore il noto studioso Carlo Pellegrini: non altrettanto conosciuti sono, però, certi particolari aspetti storici di tale chiesa, i quali spesso si confondono con elementi del tutto leggendari anche se non troppo lontani nel tempo.

Un esempio è costituito dal caso dello stupendo affresco di Gesù Crocifisso, attribuito, invero con qualche riserva, al famoso pittore Guido Reni, il cosiddetto Raffaello del '600. Tale capolavoro spicca in tutta la sua solenne plasticità nella religiosa penombra della chiesa, nella parte mediana della parete posta a destra dell'ingresso. Grazia, eleganza, effetto decorativo, mirabili qualità espressive balzano subito evidenti in questo affresco del Crocifisso che sovrasta l'altare omonimo: un insieme di quattro figure talmente composte ed aggraziate da indurre non pochi studiosi d'arte a pensare al pennello di qualche maestro fiorentino del '400, invece che al pur celebre pittore al quale da molti viene attribuito (in effetti l'attribuzione del Crocifisso della Pieve, come dicevamo prima, è ancora controversa).

Sembra strano che un'opera del genere sia passata inosservata a quel pievano che, mosso da foga restauratrice, non ebbe esitazione alcuna a far celare sotto uno strato di intonaco quanto mai inopportuno, insieme ad altre cose belle della chiesetta, questo che costituisce uno dei rari capolavori che si trovino nelle antiche pievi versiliesi. Fu così che all'inizio del '700 uno strato di calce venne a ricoprire il magnifico affresco del Crocifisso. Il suo posto fu occupato da un quadro riprodotto San Biagio, artisticamente insignificante; tale sostituzione, per fortuna, fu soltanto temporanea, in quanto, sia pure per causa puramente incidentale, il Crocifisso di Pieve a Elici tornò, dopo oltre un secolo, ad essere oggetto di venerata ammirazione. Un pievano del 1834, don Lorenzo Adami, ci dà un'accurata descrizione di quanto avvenne; ecco le sue parole: - Addì 21 Agosto 1834. Nel giorno di ieri, circa le ore 24 e mezza, all'altare (maggiore) cadeva un fulmine in questa chiesa venendo dal Campanile. Entrò dalla cantonata della chiesa in Cornu Epistulae e direttamente si portò all'altare laterale (quello del Crocifisso), pure in Cornu Epistulae, il quale altare si chiamava l'altare di San Biagio. Poco danno recò all'altare predetto, ma bensì levò del quadro grande di detto altare e lasciò scoperta un'immagine del S.mo Crocifisso, dipinta nel muro, immagine antica di molto e molto bella. La scoperta del S.mo Crocifisso, con le circostanze suddette, fu generalmente considerata miracolosa, tanto più che circa a 40 anni indietro un altro fulmine dato in chiesa guastò affatto quel quadro, che si era altrove, e scoprì pure la suddetta immagine del S.mo Crocifisso, ma fu ricoperta con il quadro che ora ha levato il fulmine -.

Così, grazie all'opera di un fulmine, anzi di due per essere esatti, il visitatore ha la possibilità di ammirare un affresco che per dimensioni e soprattutto per finezza artistica regge bene il confronto con soggetti affini del XV, XVI, XVII secolo: nell'atteggiamento sottomesso di un volto pallidissimo e di un corpo straziato, e pur delicatamente composto, è facilmente riscontrabile l'immagine di tutti i sofferenti ai quali si protendono le braccia inchiodate. Si tratta dell'atteggiamento e dell'espressione dei crocifissi più famosi, a cominciare da quello di Cimabue.

LA REPUBBLICA ANARCHICA DEL MATESE

FRANCO E. PEZONE

*Compagni! in nome del popolo, depongo il re Vittorio Emanuele e proclamo, su queste terre, l'Anarchia*¹. Pressappoco con queste parole Carlo Cafiero² iniziava il suo discorso nella piazza di Letino, nel Matese³. Erano le ore nove di domenica, 8 aprile 1877.

¹ La prima organizzazione anarchica italiana fu la *Federazione Fiorentina*. Con la venuta di Bakunin in Italia si ha il sorgere di una vera e propria organizzazione, che ebbe a Napoli la sede del Comitato Centrale: era la *Fratellanza Internazionale*. I suoi membri erano: G. Fanelli, che partirà poi per la Spagna a diffondere il verbo anarchico; gli avvocati napoletani C. Gambuzzi ed A. Tucci; il dottore S. Friscia, ex-deputato e capo di una loggia massonica (alla Massoneria erano iscritti anche Bakunin e Proudhon). La F. I. si sciolse poi per confluire nella *Lega della Pace e della Libertà*. Subito dopo il gruppo italiano, con Bakunin, si dimise per fondare l'Alleanza Internazionale, che, a sua volta, si sciolse quasi subito e le sezioni anarchiche divennero automaticamente sezioni dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori* nel 1869. La sezione anarchica più attiva fu quella di Napoli, guidata da Gambuzzi e dal sarto S. Caporosso. A Napoli sorse anche il primo giornale anarchico, *L'Eguaglianza*, diretto dall'ex-sacerdote Michelangelo Statuti.

Nel 1870, da un rapporto della polizia si sa che i componenti della sezione napoletana erano più di quattromila. Verso la fine del 1871, quando le persecuzioni avevano fatto scomparire quasi tutta la sezione napoletana, apparve un nuovo gruppo di militanti che ricostituì la sezione dell'Internazionale nel Mezzogiorno e dà una svolta decisiva al movimento anarchico. I componenti erano Carlo Cafiero e Carmelo Palladino, pugliesi, ed Errico Malatesta di Capua. Dopo la fondazione del *Fascio Operaio* e la sua adesione all'Internazionale, nel 1872 a Bologna si ebbe il primo vero e proprio incontro anarchico di portata nazionale. Il congresso fu dominato dalla figura di un giovane universitario romagnolo, Andrea Costa, il quale fu uno dei protagonisti, insieme con Cafiero e con Malatesta, di tutta l'attività libertaria in Italia.

La scarsa coordinazione nazionale portò alla convocazione del Congresso anarchico di Rimini, nell'agosto del 1872, che fondò la *Federazione Italiana dell'Internazionale*, con la conseguente rottura della corrente marxista. Il secondo congresso nazionale (Bologna, marzo 1873) segnò il distacco anche dai repubblicani di sinistra e la convinzione che ormai *la propaganda non era più sufficiente e bisognava prepararsi alla lotta*. Fu data massima importanza alla *propaganda dei fatti* e si guardò con interesse alle imprese mazziniane e garibaldine. Una organizzazione segreta e ristretta di leaders, secondo il progetto di Bakunin, venne realizzata nel 1874. Nell'agosto dello stesso anno il grandioso progetto di una sollevazione generale, avente come forza trascinante le città di Livorno, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Palermo fallì miseramente. Una serie di processi si risolse con le assoluzioni dei maggiori esponenti anarchici che trasformarono il banco degli accusati in tribune anarchiche (l'accusato A. Costa parlò ininterrottamente per tre giorni). Le assoluzioni e la rinascita delle federazioni regionali portarono gli anarchici a tenere un nuovo congresso a Firenze (ottobre 1876). Malgrado gli arresti e l'occupazione della sala da parte della polizia, il congresso ebbe luogo in un bosco vicino e la *propaganda dei fatti* prevalse ancora una volta come momento insostituibile della rivoluzione. Nella primavera del 1877 gli anarchici furono in armi sul Matese.

² (Cafiero) «*spese una considerevole fortuna in pro della nostra causa e non preoccupandosi più dopo di ciò che mangerebbe il domani. Era un pensatore immerso nelle speculazioni filosofiche; un uomo che non avrebbe mai fatto male ad alcuno*» P. KROPOTKINE, *Memorie*, Roma-Voghera s. d., pag. 444.

³ Il Matese è uno dei più importanti massicci dell'Appennino meridionale. Si estende per più di 1.000 km². Divide la Campania dal Molise e si trova fra le province di Isernia, Campobasso, Caserta, Benevento. Ricco di acque, di boschi, di montagne, è il luogo ideale per la guerriglia. Vanta un'antica tradizione di ribellioni alle autorità. Tutti i luoghi menzionati in questo articolo si trovano su questi monti. Letino è un piccolo centro a 960 metri s.l.m. con poco più di mille abitanti. A circa 3 km di distanza sorge il comune di Gallo, a 870 metri s.l.m., con meno di duemila abitanti. S. Lupo invece è sul versante orientale del massiccio a 500 metri s.l.m. con circa 1.500 abitanti (la popolazione indicata si riferisce all'anno 1960).

Le armi erano già state date al popolo⁴. Ammainato e bruciato il tricolore, le bandiere anarchiche rosso-nere sventolavano dal palazzo comunale e dal campanile. Dai casolari accorrevano contadini e pastori. Tutta la gente del paese era in piazza come per la festa del santo patrono. Gli internazionalisti spiegavano al popolo cos'era la Rivoluzione Sociale. Ognuno sentiva che stava vivendo quello che, forse, da sempre aveva voluto nei sogni più proibiti: *la terra a chi la lavora, niente più servizio militare obbligatorio, niente più tassa sul macinato, niente più soprusi. Libertà, insomma.*

Carlo Cafiero continuava il suo discorso. Diceva che già a S. Lupo avevano *scoppiettato i carabinieri*, che la rivoluzione era generale, che la giustizia avrebbe finalmente trionfato. Una donna lo interruppe additandogli un usuraio che, con le carte del notaio, le aveva tolto la terra. Gli chiese la dimostrazione pratica della *nuova* giustizia: che le carte del notaio venissero bruciate e che le fosse ridata la terra. Il discorso di Cafiero ormai era diventato un dialogo. Aveva ripreso da poco a parlare della necessità, da parte del popolo, di difendere quanto ottenuto in quel giorno, quando la piccola donna, fendendo la folla, gli si pose di fronte gridando che non voleva sentire più prediche. Se giustizia volevano tutti, ebbene giustizia fosse fatta subito: dare immediatamente le terre ai contadini. Meravigliose donne del sud, come far loro capire che quei pochi uomini sognavano di fare una spedizione garibaldina alla rovescia? che c'erano altri paesi da liberare? e che la giustizia potevano e dovevano farsela da sole? Intervenne Errico Malatesta⁵ il quale spiegò che «il povero è uguale al ricco! Povero e ricco da oggi innanzi tutti uguali! Uomini del popolo, vi abbiamo dato le armi e le scuri, ora prendetevi le terre» e per far capire meglio l'ultimo punto così concluse, in dialetto locale: - *I fucili e le scuri ve li avimmo dato, i cortelli li avete. Se volite, facite! e se no, vi fottete* -.

Gli animi erano infuocati. Tutti corsero al municipio e dalle finestre piovvero i libri del catasto, i registri delle tasse, le carte dello stato civile, le prammatiche dei privilegi. Tutto fu ammucchiato e bruciato⁶. Al fuoco! ché dal fuoco sarebbe nato un mondo senza prepotenze, senza tasse, senza soldati, senza ricchi, senza poveri. La gente accorreva dalle montagne vicine. Tutti con orgoglio mostravano un'arma. E chi non l'aveva faceva arma il proprio attrezzo da lavoro. L'entusiasmo raggiunse il culmine quando il buon parroco, don Raffaele Fortini, a fianco di Cafiero e di Malatesta, parlò alla folla, esordendo col definire gli anarchici *veri apostoli mandati dal Signore per predicare le sue leggi divine*. Gli evviva echeggiarono intorno, *i battimani si ripeterono sonori tra il bisbiglio rimescolato di moltissime voci*. Altra gente accorse. Dopo un pasto frugale la piccola banda anarchica si avviò lungo la discesa che porta fuori Letino, verso il vicino paese di Gallo⁷. Una lunga processione seguiva il gruppo anarchico,

⁴ La banda era entrata in paese mentre il Consiglio comunale era riunito per discutere ancora una volta un'annosa e difficile questione: trovare un locale adatto per conservare le armi della Guardia Nazionale e le scuri sequestrate per antiche e ricorrenti contravvenzioni forestali. Gli anarchici trovarono una soluzione facile ed immediata distribuendole al popolo.

⁵ «E. Malatesta era uno studente in medicina, ma egli rinunciò alla sua professione medica ed anche alla sua fortuna per votarsi alla causa rivoluzionaria. Pieno di fuoco e di intelligenza, anch'egli era un puro idealista e durante tutta la sua vita non si è mai preoccupato di sapere se avrebbe trovato un pezzo di pane per la sua cena ed un letto per passare la notte. Senza avere neppure una camera che potesse chiamar sua, egli venderà se occorre, gelati per le vie di Londra per guadagnarsi la vita e la sera scriverà dei brillanti articoli per i giornali». P. KROPOTKINE, *op. cit.*, pag. 444.

⁶ Il Segretario comunale, pensando a ciò che gli avrebbe riservato il prefetto, riuscì a farsi rilasciare questa dichiarazione firmata: «Noi qui sottoscritti dichiariamo aver occupato il municipio di Letino armata mano in nome della Rivoluzione sociale, oggi 8 aprile 1877. Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Pietro Cesare Ceccarelli».

⁷ L'oste, che aveva fornito il pasto, quando vide partire la banda la rincorse. E andava chiedendo ad ognuno «E a me, chi mi paga?». Grazie all'intervento del parroco gli si rilasciò quest'ordine

dietro un grande vessillo rosso-nero. Il parroco di Gallo, don Vincenzo Tamburi, venne incontro agli insorti ed al fianco dei capi anarchici guidò il gruppo nel suo paese. Rassicurò i concittadini dicendo: «*Non temete! Cambiamento di governo ed incendio di carte. Di questo solo si tratta*». E andò di casa in casa esortando tutti a scendere in piazza; poi si chiuse in casa e non si fece più vedere.

Erano le due del pomeriggio quando gli anarchici entrarono nel paese; per prima cosa andarono al municipio. Malatesta abbatté la porta. E ci fu la solita scena: il volo delle carte dell'archivio comunale, il falò dei *soprusi cartacei*, la distribuzione delle armi della Guardia Nazionale e dei soldi dell'esattoria comunale al popolo. Venne issata la bandiera anarchica, deposto il sovrano d'Italia e proclamata l'anarchia. Anzi, il re venne pugnalato in effigie e poi bruciato. Quindi s'andò al mulino, alla periferia del paese. Si ruppe e si gettò via il misuratore per la tassa sul macinato e si proclamò l'abolizione dell'odiata gabella. Non si riuscì, però, a collettivizzare la proprietà per la *refrattarietà* dei Gallesi⁸.

Poi venne la notte. Il piccolo gruppo di anarchici andò a riposare dopo aver dato *all'idea*, in un sol giorno, i primi due paesi d'Italia. La *propaganda dei fatti* era una realtà.

Carlo Pisacane⁹, che fu uno dei precursori dell'idea anarchica in Italia, nel suo *Testamento politico*¹⁰ aveva lasciato scritto: «*La propaganda dell'idea è una chimera, l'educazione del popolo è un assurdo. Le idee non risultano dai fatti, ma questi da quelle, ed il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero. Io credo fermamente che la sola opera che può fare un cittadino per giovare al suo paese è quella di cooperare alla rivoluzione. Il lampo della baionetta di Milano fu la propaganda più efficace di mille volumi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro, come di ogni paese*».

La *propaganda dei fatti*, secondo gli anarchici, doveva trovare un fertile terreno nel sud, dove le popolazioni rurali non potevano essere raggiunte con gli scritti e con la parola (analfabetismo e polizia vigilante) ma erano disposte, si credeva, a seguire l'esempio. Si era pensato al Matese per alcuni specifici motivi: la tradizione del brigantaggio; la collaborazione continua e reale della popolazione con quelli che avevano lottato in armi contro gli eserciti piemontesi dopo l'Unità; la relativa vicinanza alle città di Caserta e di Napoli, dove doveva dilagare la rivolta; il terreno adatto per una guerriglia, che poteva durare anche anni; e, in modo particolare, le condizioni arretratissime e feudali di vita di quelle popolazioni. Un collaboratore ed un sostenitore del *progetto del Matese* fu il russo Kravcinskij¹¹, giunto a Napoli poco prima con la sua compagna Volkhovskaia ed una loro amica.

di pagamento, scritto a matita su un pezzo di carta, a firma di Malatesta: «In nome della Rivoluzione sociale si ordina al sindaco di Letino di pagare L. 28 a Ferdinando Orsi per viveri forniti alla banda che entrò in Letino il dì 8 aprile 1877». Anche su questo episodio, poi, speculeranno certi giornali. Fra tutti si distinse la Gazzetta di Napoli (n. 308 del 6-XI-1877) che pubblicò un pezzo con il seguente titolo «Assaltarono le osterie e fecero fornire viveri a tutti».

⁸ Il Malatesta racconterà poi che alcuni contadini di Gallo gli avevano testualmente detto: «Come sappiamo che voi non siete poliziotti travestiti mandati a provocarci, per poi trarci in arresto?» La diffidenza verso il nuovo governo italiano era giustificata ed aveva ragion d'essere nella spietata repressione subita, in quelle zone, dopo la proclamazione dell'Unità.

⁹ Egli risenti delle idee del Proudhon e del Fourier. Molti suoi compagni si troveranno poi nella Federazione Fiorentina e dopo ancora nella Fratellanza Internazionale (cfr. nota 1).

¹⁰ CARLO PISACANE, *Il testamento politico*, in *Saggi Storici, Politici e Militari sull'Italia*, Genova, 1838-1860.

¹¹ Egli con Sazin aveva combattuto i Turchi in Erzegovina e conosciuto Cafiero e Malatesta in Svizzera. Era venuto a Napoli col nome di Abraham Roublef (venticinquenne, negoziante ad Aberson - Russia: queste le generalità date al processo); altro suo nome di battaglia era Stepniak. Era venuto nella città partenopea per curare la sua compagna, malata di tisi. Questa

Per preparare l'*impresa* Malatesta si era messo in contatto con un ex-garibaldino, Salvatore (o Vincenzo) Farina, nativo di Maddaloni, allo scopo di affiliare i contadini della zona del Matese. Questi, saputo il piano degli anarchici e i nomi dei contadini che aderivano (era lui che li arruolava) denunciò tutto e tutti alla polizia e poi scomparve¹². I contadini furono arrestati. Malatesta e Cafiero si resero irreperibili¹³; anche se la polizia li voleva liberi (ma questo i due non lo sapevano). Agli anarchici, ormai, non restava che rinunciare al piano o agire subito. Optarono per quest'ultima soluzione. Già da marzo i cospiratori avevano preso in affitto alla periferia di S. Lupo una grande casa con due uscite, attigua alla taverna Jacobelli. Secondo il primitivo piano gli anarchici dovevano convergere su questa base verso maggio-giugno. Ma dopo il tradimento del Farina affrettarono i tempi. Il 2 (o 3) aprile, provenienti da Solopaca, giunsero con una carrozza gli *stranieri*: un elegante signore, sui trent'anni e una bionda signora. Poco prima erano giunti i loro servi e un *interprete*. Furono scaricati i voluminosi bagagli; quindi i due vollero fare una gita sui monti¹⁴.

Due o tre giorni dopo un altro carro arrivò a S. Lupo con casse di armi e vettovaglie. Era guidato dal sarto Leopoldo Ardinghi di Sesto Fiorentino, trentunenne, e dallo scalpellino Massimo Innocenti, un fiorentino di ventisette anni. I due ripartirono subito per Solopaca per incontrarsi con Kravcinskj e con Gaetano Grassi, trentunenne sarto fiorentino proveniente da Napoli. Intanto a piccoli gruppi, da tutte le regioni d'Italia, arrivavano gli internazionalisti.

Il 5 aprile però il comandante la stazione dei CC. RR. di Pontelandolfo, da cui dipendeva S. Lupo, era in paese con quattro carabinieri (Santamaria, Asciano, Palliotti e Merlino) con l'ordine di sorvegliare, riferire, *non intervenire*. Durante la notte strani segnali spinsero i quattro militi della Benemerita ad avvicinarsi alla casa per vedere che cosa vi accadeva. Si imbattono in un gruppo di internazionalisti. Cercarono di scantonare. Da parte anarchica si ebbe l'impressione di un agguato e ne nacque una sparatoria. Santamaria¹⁵ ed Asciano, i due militi andati in avanscoperta, restarono al suolo colpiti. Gli altri due tornarono indietro ed avvertirono i superiori. La trappola scattò: alla stazione di Solopaca vennero arrestati Ardinghi e Innocenti, Grassi e Kravcinskj; presso Cerreto Sannita, Florindo Matteucci (studente diciannovenne di Città di Castello), Silvio Frugieri (trentasettenne di Ferrara), Dionisio Ceccarelli (54 anni di

era, forse, la moglie del valoroso rivoluzionario russo Volkovskij. Il Kravcinskj aveva preparato anche un prontuario per la guerriglia e delle carte topografiche che dovevano servire per la spedizione.

¹² Il Farina, dopo l'impresa garibaldina, aveva partecipato alla repressione del brigantaggio sul Matese e conosceva bene la zona. Riuscì a prendere dagli anarchici quanti più soldi poté ed altri, sicuramente, ne ebbe dalla polizia, dopo la sua delazione. Per i fatti del Matese non fu arrestato; con una lettera falsa riuscì, invece, a far incolpare altri. Alcuni dissero che, per paura di rappresaglie, la polizia lo aveva mandato in America con passaporto falso; altri sostennero che la polizia, cambiategli i dati anagrafici, lo aveva mandato a vivere in altra parte d'Italia. Certo è che di Farina non si seppe più nulla. Scompare.

¹³ Cafiero addirittura fuggì in ... carcere. All'Archivio di Stato di Napoli (prefettura, gabinetto Affari riservati, fascicolo 423) vi è un curioso dossier sui legami ideologici fra gli affiliati all'Internazionale ed il personale di custodia delle carceri.

¹⁴ I due stranieri erano Cafiero e, forse, Gigia Minguzzi. L'*interprete* era il Malatesta. Si era fatto credere al notaio De Giorgio (amministratore dei Jacobelli) ed al paese tutto che la coppia era inglese, che lui doveva far cambiare aria alla moglie malata e che la donna che lo accompagnava era la sorella della moglie, la quale sarebbe giunta dopo. Da questa versione, data dai due stranieri, si dedusse poi che gli «inglesi» erano Kravcinskj e l'amica della Volkhovskaia. Ma il rivoluzionario russo al processo non fu riconosciuto dai testimoni, che indicarono invece in Cafiero l'inglese e in Malatesta il segretario. Comunque, è facile intuire cosa contenessero i voluminosi bagagli e la ragione vera della gita dei forestieri.

¹⁵ Quaranta giorni dopo questi morirà per complicazioni ed infezione delle gravi ferite riportate.

Cesena) e Pietro Gagliardi (calzolaio imolese di vent'anni). Anche a Roma, presso Ponte Mollo, vennero presi nove anarchici che si preparavano a partire per S. Lupo.

Sul Matese intanto la banda era costretta a muoversi. I ventisei insorti, preso tutto ciò che potevano¹⁶, per la via di Pietraroia giunsero nei pressi del lago Matese. Continuata la marcia, sul calar della sera del 6 aprile giunsero in contrada Filetti e si fermarono alla masseria di Domenico Amato. Servendosi di guide volontarie del luogo, la sera del 7 aprile pervennero in contrada Cusano e sostarono nella masseria di Domenico Maturi. La mattina seguente, prima del sorgere del sole, si avviarono verso Letino guidati dal contadino Ferdinando Bertolla del paese. L'8 e il 9 erano a Letino ed a Gallo. I paesi furono senza alcuna difficoltà nelle loro mani. Sul far della notte però giunsero i *custodi del potere* di Vittorio Emanuele: 1 battaglione e mezzo di fanteria, 2 squadroni di cavalleria e 2 compagnie di bersaglieri; al comando c'era il generale De Sauget. Tanti soldati per affrontare un esercito di ventisei uomini! Il giorno dopo il De Sauget non attaccò. Forse comandi non scritti gli imponevano di stancare il nemico e prenderlo senza spargimento di sangue. Si voleva evitare di creare martiri e di dare troppa gravità ed importanza all'avvenimento; anche per paura che l'esempio fosse stato seguito da altre città. Gli anarchici si trovarono così di fronte al dilemma se resistere ad un eventuale attacco ed esporre la popolazione dei due paesi ai pericoli di una battaglia ed alla inevitabile rappresaglia oppure riprendere la via della montagna e con una sistematica guerriglia continuare la *propaganda dei fatti* e far insorgere altri paesi. Essi preferirono quest'ultima soluzione, considerando anche che i contadini chiaramente avevano detto loro di essere riconoscenti per quanto avevano fatto ma di non condividere l'ideologia. Essi avevano aderito solo perché speravano di guadagnare qualcosa dalla confusione e dal vuoto di potere. Poi, col buon senso della gente di montagna, avevano fatto notare che ventisei uomini, più i pochi eventuali volontari validi a combattere, di Letino e di Gallo, non potevano far guerra a tutto il resto d'Italia. Aggiunsero che ben ricordavano ciò ch'era accaduto anni prima a Boiano ed in tutta la zona del Matese. In paese c'erano ancora testimoni oculari di avvenute fucilazioni e distruzioni, stupri ed incendi. E ricordarono anche la reazione popolare¹⁷ e la conseguente cruenta repressione.

Nel frattempo cominciava l'accerchiamento dell'esercito. Sotto una pioggia torrenziale ripresero la via della montagna. Il lunedì ed il martedì (9 e 10 aprile) gli insorti tentarono di entrare in altri comuni che però trovarono già presidiati. Volsero allora dalla parte del versante di Venafrò, ma, scoperti, furono ricacciati ed inseguiti. Decisero quindi di risalire i monti e di scendere dal versante opposto in altra provincia¹⁸.

Il mercoledì (11 aprile) cominciò la lunga marcia degli insorti, stanchi ed affamati, sotto una gelida e persistente pioggia. Sempre inseguiti, furono sorpresi dalla tempesta e, risalendo verso Letino, si persero nella nebbia. A 5 km dal paese si rifugiarono nella masseria Caccetta; corpi, fucili e munizioni grondavano acqua. Dopo poco la truppa irruppe nel casolare e senza lotta catturò tutti. Essi erano: Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Pietro Cesare Ceccarelli, Conacchia Antonio, muratore di 41 anni, di Imola;

¹⁶ Secondo i piani la banda doveva essere formata da un centinaio di persone (altri sostennero, esagerando, da trecento); ma l'imprevisto li aveva fatti partire soltanto in ventisei, senza aspettare gli altri. Nella precipitosa partenza andò perduta molta roba: viveri, armi, munizioni, carte.

¹⁷ A Boiano era stata messa in vendita, bene esposta fuori le macellerie, vera carne di bersagliere con regolare cartello del prezzo, crescente secondo il grado ottenuto in vita.

¹⁸ Nel bosco di Venafrò si tenne consiglio e si decise di far insorgere altri paesi, là dove le truppe non li attendevano, e di continuare la guerriglia fino a che l'ultimo uomo fosse ancor vivo. Della banda faceva parte anche il giovane nobile, conte don Francesco Ginnasi, il quale, ridotto allo stremo delle forze, pregava i compagni di ucciderlo per liberarsi del suo inutile peso; lo portarono a spalla per tutta la restante e faticosa marcia.

Poggi Luigi, muratore di 31 anni, di Imola; Lazzari Angelo, tipografo di 23 anni, di Perugia; Papino Napoleone, commesso viaggiatore di vent'anni, di Fano; Starnari Antonio, cameriere di 42 anni, di Filottano (Terni); Conti Ugo, macellaio di 25 anni, di Imola; Gualandi Carlo, muratore di 27 anni, di Dozza; Facchini Ariodante, impiegato di 22 anni, di Bologna; Ginnasi conte don Francesco, proprietario di 18 anni, di Imola; Castellari Luigi, calzolaio di 31 anni, di Imola; Sbigoli Guglielmo, impiegato di 30 anni, di Firenze; Bennati Giuseppe, stuccatore di 37 anni, di Imola; Bezzi Domenico, muratore di 34 anni, di Ravenna; Cellari Santo, marmista di 35 anni, di Imola; Poggi Domenico, muratore di 24 anni, di Imola; Buscarini Sisto, facchino di 27 anni, di Fabriano; Lazzari Umberto, muratore di 24 anni, di Bologna; Volpini Giuseppe, muratore di vent'anni, di Pistoia; Bianchi Alamiro, sarto di 25 anni, di Pescia; Pallotta Carlo, tappezziere di 26 anni, di Terni.

Poco distante dalla masseria furono presi anche: Giovanni Bianchini, negoziante di 27 anni, di Rimini e Domenico Ceccarelli, tappezziere di 26 anni, di Terni. In seguito fu arrestato anche un altro componente della banda: Francesco Castaldi, ex-ufficiale dell'esercito sardo, di 40 anni, da Guasilia¹⁹. Furono processati inoltre: F. Betolla, quarantenne di Letino, il quale aveva fatto da guida-interprete agli insorti; don Fortini, parroco di Letino e don Tamburi, parroco di Gallo. Gli elencati sopra, più gli otto arrestati di Solopaca e di Cerreto Sannita sedettero sullo stesso banco degli imputati in un unico processo. Forni, Reggente alla questura di Napoli dal 1873 al 1875, fu pubblico ministero nel processo ed il portavoce della *maggioranza silenziosa*²⁰.

Il *caso del Matese* diede occasione al governo di usare il pugno forte, e la reazione si scatenò: abusi e maltrattamenti per i colpevoli, persecuzioni per i sospettati, restrizioni di ogni libertà per tutti. E l'ordine fu ristabilito. Dal carcere e, poi, dall'aula del tribunale gli accusati si trasformarono in accusatori. Per i libertari del mondo divennero degli eroi. Ma i veri *eroi negativi* dell'ultimo tentativo anarchico (non individuale) di *propaganda dei fatti* furono i contadini meridionali.

BIBLIOGRAFIA

Tutto quanto scritto in corsivo in questo articolo è tratto da documenti o libri riguardanti fatti del Matese.

Sono serviti come base per questo lavoro l'insostituibile studio di ROMANO, *Storia del Movimento Socialista in Italia*, Roma, 1956, vol. III e un'opera ancora non data alle stampe di G. CAPASSO, *Il processo alla banda del Matese*.

Altre opere che trattano esclusivamente dell'impresa anarchica, o di singoli personaggi ad essa partecipanti, sono:

DRAGOMANOV, *Memorie di Débagori-Mokrievic*, Paris (?), 1896.

FORNI, *L'Internazionale e lo Stato*, Napoli, 1878.

GUILLAUME, *L'Internationale. Documents et Souvenirs 1864-1878*. Paris, 1904-1905.

NEUTTLAU, *E. Matatesta. Vita e pensiero*, New York s. d., forse del 1922.

VENTURI, *Populismo russo*, Torino, 1952.

I giornali: l'intero numero de *l'Anarchia* del 1° settembre 1877, Napoli; *Movimento operaio*, anno IV, n. 1, *Il mito di Benevento ed il conte F. Ginnasi*, di R. GALLI;

¹⁹ Fu preso il 30 aprile a Napoli, in casa della fidanzata, dietro delazione di un tale Antonio Frongillo, contadino. L'indirizzo della donna era stato ricavato da una busta trovata in una masseria, sul Matese, ove avevano sostato gli insorti.

²⁰ In seguito fu alto magistrato. Espose, in un libro (da noi citato nella bibliografia), con spirito reazionario, l'idea del comunismo in ogni epoca e in ogni paese. Dalla pagina 394 alla pagina 452 è pubblicata la sua requisitoria al processo agli anarchici del Matese.

Movimento operaio, anno VI, n. 3, *La banda del Matese ed il fallimento della teoria anarchica della moderna jacquerie in Italia*, di DELLA PERUTA. Ed inoltre:
 A. ARVON, *L'Anarchisme*, Paris, 1951.
 ELTBACHER, *Anarchism*, New York, 1908.
 HILTON-YOUNG, *The italian Left*, London, 1949.
 MACKAY, *Gli anarchici*, Milano, 1921.
 MALATESTA, *Anarchy*, London, 1949.
 NETTLAU, *Bibliographie de l'Anarchie*, «Temps Nouveaux», n. 8, Bruxelles, 1897.
 SERGENT-HARMEL, *Histoire de l'Anarchie*, Paris, 1949.
 WOODCOOK, *l'Anarchia*, Milano, 1966.



**(Massiccio del Matese) Il paese di Gallo. Seconda tappa della spedizione anarchica
 (Foto dell'E.P.T. di Caserta)**



**(Massiccio del Matese) Il paese di Letino. La bianca strada in fondo alla valle
 conduce al lago Matese (Foto dell'E.P.T. di Caserta)**

TOPOGRAFIA STORICA DI AVERSA

ENZO DI GRAZIA

Uno dei problemi più interessanti nella storia di Aversa è quello della sua topografia storica, specialmente per quanto riguarda il periodo delle origini. L'argomento, a lungo dibattuto, non ha mai trovato una soluzione convincente; e, soprattutto, non si è mai riusciti a localizzare con esattezza le porte della città, citate spesso in gran numero ma alla rinfusa¹. Comunque, alla luce delle più recenti ricerche è possibile tentare una ricostruzione molto verosimile.

Nel 1019 i Normanni, che erano discesi in Puglia al soldo di Melo, dopo la sconfitta di Canne furono costretti a cercare un asilo e si posero al servizio dei vari signori, specialmente della Campania, i quali se ne servivano per proteggere i propri confini dalle scorrerie dei vicini². Uno di questi gruppi, sotto la guida di Torstino Citello, si attendò presso il Ponte a Selice, probabilmente assoldato da Pandolfo di Teano, che aveva spodestato il cugino Pandolfo di Capua combattendo contro i greci di Napoli. Morto Citello e subentrato gli nel comando Rainulfo Drengot, nel 1022 i Normanni passarono a difendere gli interessi di Pandolfo di Capua, tornato a prendere possesso delle sue terre; in quel periodo si spostarono più a sud del primo accampamento ed è presumibile, come meglio si vedrà, che si attendassero nei pressi di uno dei tanti villaggi della zona, che essi provvidero a fortificare.

Rientrato Pandolfo di Capua nei suoi possedimenti nel 1026, i Normanni lo aiutarono a conquistare Napoli, l'anno seguente; ma, successivamente, venuti in contrasto con lui, forse per divergenze circa il compenso per l'aiuto fornito, aiutarono Sergio IV a rientrare in Napoli, nel 1030, e ne ebbero in cambio il possesso del territorio che si stendeva ai confini con Capua. E' attestato inoltre³ che, insieme al territorio, Rainulfo ebbe da Sergio anche un villaggio, quello in cui, presumibilmente, si erano stabiliti sin dal 1022. Tale villaggio è da identificarsi con l'antico pago di Versano⁴ che godeva di una posizione abbastanza felice, da cui era possibile controllare le maggiori vie di comunicazione della zona. Infatti, ad occidente correva la Consolare Campana (da Capua a Cuma e Pozzuoli), che rasentava il villaggio e, successivamente, la città; poco ad oriente, l'Atellana (da Capua ad Atella e a Napoli); poco più a sud, l'Antiqua, che collegava Atella al mare. Inoltre, la sua posizione di avamposto verso Capua nei confronti di una miriade di villaggi agricoli (Friano, Deganzano, Luxano, Ducenta ecc.) ne faceva un ottimo posto di stazionamento per la difesa dei confini e, al tempo stesso, un centro di esazione fiscale abbastanza agevole.

E' da ritenere - considerata la particolare posizione del pago di Versano e della successiva città - che una via orientata da est ad ovest, e che collegava la Consolare con l'Atellana, passasse per il centro del villaggio incrociando nel centro dell'abitato, dove era la chiesa di S. Paolo, una derivazione della Consolare che, da nord, entrava

¹ Cfr. GALLO, *Aversa Normanna*, Napoli, 1938, pag. 65 e segg.; PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1858, vol. I, pag. 106; ecc.

² PARENTE, *op. cit.*, I, 19.

³ SCHIPA, *Il ducato di Napoli*, in A.S.P.N. a., XVIII, f. I, pag. 5.

⁴ Riportato fin dal 1002 da Pietro Diacono, risulta anche nelle varianti Versaro e Verzelus. Il PARENTE (*op. cit.*, I, 212) lo indica come borgo di Aversa; ma non risulta poi nell'elenco dei borghi assorbiti dalla città; il CORRADO (*Le vie romane ecc.*, Aversa, 1927, pag. 14) ipotizza che fosse questo borgo a prendere, successivamente, il nome di *Sanctum Paullum at Averde* e che costituisse il primo nucleo della città. L'ipotesi è verosimile e conciliabile con le notizie del Parente, se si considera che una chiesa dedicata a S. Paolo esisteva con certezza: pertanto, Versano era il villaggio che ben presto fu assimilato alla città; e *Sanctum Paullum at Averde* indicava tutta la zona nelle immediate adiacenze del villaggio, quella stessa su cui si sviluppò poi la città.

direttamente nel cuore dell'abitato. Fu dunque in questo villaggio che si stabilirono inizialmente, nel 1022, i Normanni; qui posero i primi accampamenti a disposizione circolare e con tre varchi, a nord ad est e ad ovest, sulle tre vie di cui si è detto, con una protezione approssimativa e temporanea. Nel 1030, divenuto feudatario del territorio, Rainulfo Drengot non mutò le condizioni dell'abitato, lasciando privo di varchi il lato sud, verso Napoli: si limitò, cioè, a rendere più solide le difese, e a far costruire al posto delle tende mobili i primi edifici in muratura⁵. L'area occupata da questi accampamenti era molto modesta: la circonferenza delle difese misurava all'incirca un chilometro ed era delimitata dalle attuali vie S. Marta, S. Domenico, Sellitto e S. Nicola (zona dell'attuale Duomo e del mercato); aveva al centro la chiesetta di S. Paolo sulla stessa area su cui sorse, successivamente, la cattedrale, ed era tagliata in sei settori da un complesso di strade abbastanza lineare, comprendente una parallela alla cinta di difesa (antica via S. Gerolamo oggi del tutto scomparsa e assorbita da piazza Marconi, tranne un breve tratto verso via Plebiscito, lateralmente alla biblioteca civica) e dalle tre perpendicolari citate, convergenti nei pressi della chiesa.

La città si popolò abbastanza rapidamente per l'afflusso dei contadini della zona circostante, i quali trovarono opportuno rifugiarsi colà sia per le frequenti scorrerie di predoni e per contrasti di confine tra Capua e Napoli, sia per l'arrivo di altri Normanni, richiamati dalle notizie dei prosperi risultati che giungevano dalla Campania⁶. Fu necessario, quindi, allargare la cerchia della città, che stavolta ebbe recinzione in muratura, mantenendo intatta la conformazione circolare, con strade concentriche o radiali, accentrata alla chiesa di S. Paolo. La nuova cerchia prese come punto di riferimento l'altra chiesa che i Normanni forse usarono sin dagli inizi, S. Maria a Piazza⁷. Sorse qui la prima porta, orientata a nord ed in linea con il precedente varco nord, detta Porta di S. Maria⁸; in corrispondenza dei precedenti varchi, ma in posizione avanzata, furono poste le altre due porte, quelle di S. Nicola e di S. Andrea⁹.

La circonferenza delle nuove mura misurava circa tre chilometri ed è segnata ancora abbastanza nettamente: da Porta S. Maria a Porta S. Andrea attraverso la cavallerizza, S. Francesco di Paola e via S. Andrea; da Porta S. Andrea a Porta S. Nicola per via Cimarosa e via Cesare Golia; dalla Porta S. Nicola alla Porta di S. Maria per via Drengot e via S. Maria della neve. Nei pressi di Porta S. Maria si teneva il pubblico mercato¹⁰ e, subito a fianco, fu costruito il primo castello normanno¹¹, poi distrutto e ricostruito dagli Aragonesi nella forma attuale¹².

⁵ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, Roma, 1935, I, 39, parla di «fosses et haustes siepe»; Guglielmo Appulo, riportato dal PARENTE, *op. cit.*, I, 24, parla di «moenia»; ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii regis*, libri IV, Napoli, 1845, III 4, pag. 30, afferma che «potius aggere quam murali circumcingebatur ambitu».

⁶ PARENTE, *op. cit.*, I, 24.

⁷ PARENTE, *op. cit.*, II, 360 e segg.

⁸ GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli, 1927, I, 174.

⁹ *Ivi*, 158.

¹⁰ GALLO, *Aversa normanna*, pag. 72.

¹¹ GALLO, *Codice etc.*, *op. cit.*, 392, 395.

¹² PARENTE, *op. cit.*, I, 347, nota 2.



AVERSA: Porta S. Giovanni
(Foto di Vito Faenza)

Centro della città era la chiesa di S. Paolo, fatta abbellire da Rainulfo, alla quale convergevano le vie radiocentriche provenienti dalle tre porte (via Castello a nord, corso Umberto ad est e via S. Nicola, che incrociava la vecchia cerchia, ad ovest); la via più importante fu quella a sud, dove si stabilirono le principali famiglie normanne¹³. Anche il nuovo perimetro risultò ben presto insufficiente, al punto che il lombardo Arduino, nel 1049, per stimolare Rainulfo ad occupare la Puglia, denunciò la miseria del suo *oppidulum*¹⁴, sicché ben presto, fuori delle mura, cominciarono a sorgere i primi borghi¹⁵: borgo di S. Andrea o mercato di sabato, molto esteso ad oriente della città, tra le mura e il villaggio di Savignano¹⁶; borgo S. Nicola o di S. Agata, ad occidente verso la Consolare Campana¹⁷; borgo di S. Giovanni o dei Pescatori, a nord-ovest, tra le mura e la Consolare¹⁸; borgo di S. Biagio, a nord, verso la Consolare¹⁹; borgo, di S. Maria a Piazza o d'Orlachia, a nord-ovest, fino al casale di Carinaro²⁰; borgo di S. Lorenzo, a qualche chilometro a nord-est²¹. Nel 1135, la città fu distrutta da Ruggero di Sicilia²² e nel 1156 fu annessa al regno di Sicilia, per cui ebbe fine la contea di Aversa. Cominciò allora la ricostruzione, che durò a lungo se nel 1189 i canonici pagavano ancora una

¹³ Quivi abitavano i Rebusa, che CANDIDA GONZAGA (*Famiglia Filangieri*, Napoli, 1887) dice essere una delle dodici famiglie normanne che «riedificarono» Atella col nome di Aversa. Per la localizzazione dell'abitazione dei Rebusa si vedano *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri ecc.*, Napoli, 1951, vol. II, pag. 125, n., 484, Reg. 4, f. 111, a. 1269.

¹⁴ PARENTE, *op. cit.*, I, 28.

¹⁵ Cfr. l'elenco in PARENTE, *op. cit.*, I, 180.

¹⁶ Incorporato alla città con la cinta di mura del 1382.

¹⁷ Incorporato nel 1278.

¹⁸ Incorporato nel 1278.

¹⁹ Incorporato nel 1278.

²⁰ Non fu mai compreso nella cerchia delle mura, benché il Parente (*loco cit.*) dica il contrario; ne fa fede una carta di Aversa del sec. XVI conservata nella Biblioteca civica e riportata da GALLO (*Aversa Normanna*) dalla quale si evince che il castello aragonese era, ancora in quel periodo, l'estremo limite delle mura a nord-est; dopo di allora non furono realizzate, come si vedrà, altre cerchie murarie, e fino a poco tempo fa la zona era ancora quasi del tutto spopolata.

²¹ Non entrò mai a far parte della città ed ancora oggi non è ad essa intimamente legato.

²² ALESSANDRO DI TELESE, *op. cit.*, lib. 3, cap. I, anno 1134-1135.

tassa «pro muniendis muris civitatis»²³. La cinta muraria rimase in questa ricostruzione pressoché inalterata, salvo l'apertura²⁴ della porta meridionale, o Portanova, per collegare la città coi vicini villaggi di Deganzano²⁵, per la via perpendicolare alle mura, che attraversava la starza dell'Annunziata (oggi, via Costantinopoli e, più oltre, alveo dei Cappuccini), e di Friano, per mezzo della via diagonale che attraverso la medesima starza (oggi, via Orabona) e rasentando l'edificio del convento omonimo, raggiungeva il villaggio²⁶.

Il primo ampliamento fu realizzato nella successiva ricostruzione degli Angioini. Nelle lotte tra Svevi ed Angioini, Aversa parteggiò per i primi, sicché Carlo I nella conquista del Regno l'assalì e la distrusse²⁷; ma gli stessi Angioini, successivamente, predilessero la città e vi costruirono un castello²⁸. Testimonianze di un rifacimento delle mura e di ampliamento del loro perimetro non esistono; ma è notevole il fatto che ben tre borghi, ad ovest ed a nord-ovest della città, risultano dai documenti fino al 1278 (se ne perse poi ogni traccia): borgo S. Nicola o di S. Agata, borgo S. Giovanni o dei pescatori, e borgo S. Biagio²⁹. E' da ritenere, quindi, che le mura della città siano state rifatte ed ampliate fino ad incorporare i suddetti borghi; necessariamente, furono aperte nuove porte, quella di S. Giovanni³⁰ e quella di S. Biagio, «olim S. Sebastiano»³¹, mentre quella di S. Nicola veniva spostata leggermente più ad ovest e quella di S. Maria prendeva la denominazione di Porta del castello. Da questo lato, la città non subì in seguito altre notevoli trasformazioni, dal momento che, ad ovest, dopo la porta S. Nicola, cominciava l'area del Convento della Maddalena; appunto nel 1269 furono realizzate chiesa, convento e un lebbrosario³², edifici che poi, nel 1812, dovevano cedere il posto all'Ospedale Psichiatrico ancora oggi esistente. La porta S. Giovanni, invece, conserva intatta la sua forma e presenta tracce delle antiche mura, segno evidente che lo sviluppo della città non progredì da quel lato; solo negli ultimi tempi si è cominciato a superare con le nuove costruzioni il limite della porta; anche il borgo S. Biagio è rimasto il limite a nord di Aversa, fino a quando l'apertura, negli ultimi decenni, di una via di collegamento con il vicino paese di Frignano non l'ha in parte inurbato.

²³ GALLO, *Codice etc.*, op. cit., 254.

²⁴ Il più antico documento è datato 1181. Cfr. GALLO, *Codice etc.*, op. cit., 205, 220.

²⁵ Oggi è ricordato da un diruto convento dei Cappuccini.

²⁶ Oggi Ponte Mezzotta, borgo avanzato a sud di Aversa.

²⁷ PARENTE, *op. cit.*, I, 106.

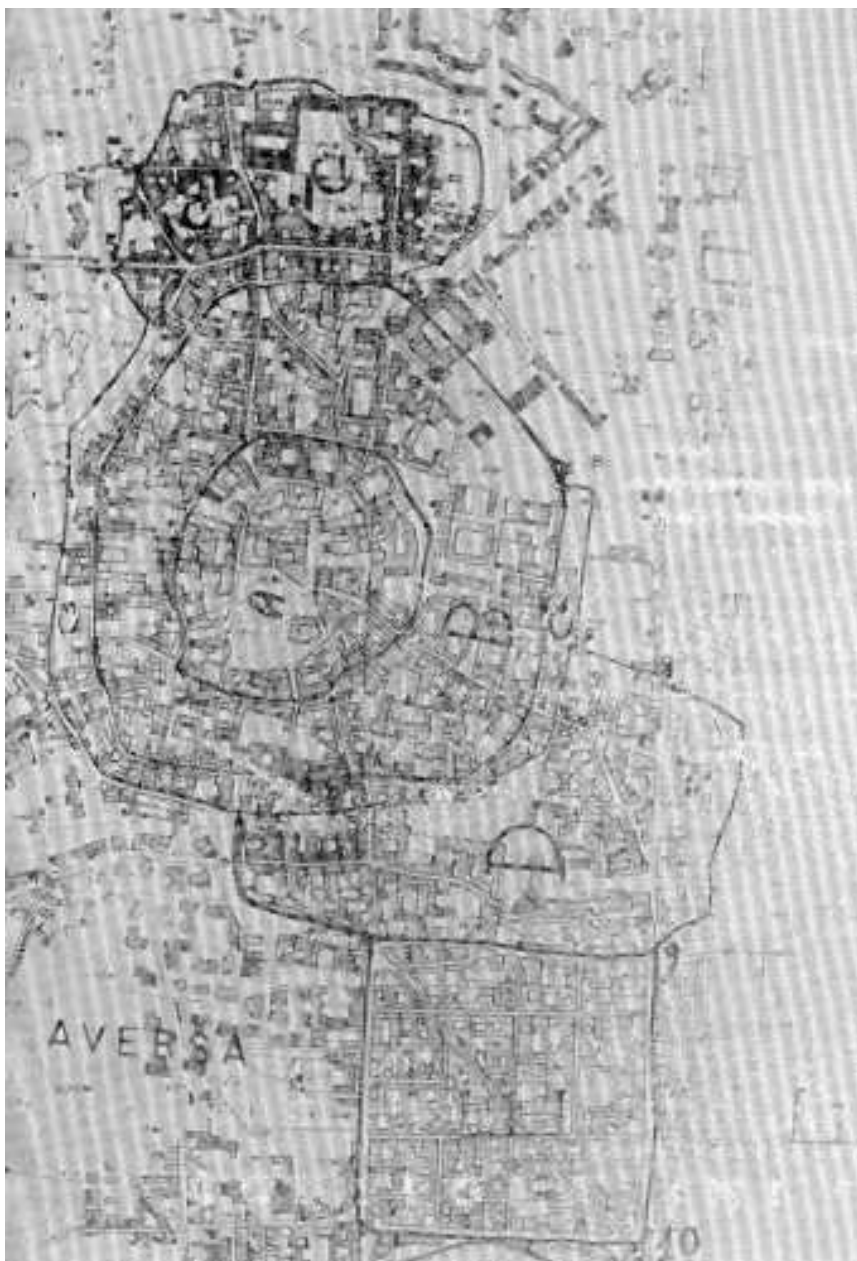
²⁸ Quello nel quale fu ucciso, nella notte del 20 agosto 1345, Andrea d'Ungheria (PARENTE, *op. cit.*, I, 281).

²⁹ PARENTE, *loco citato*.

³⁰ GALLO, *Aversa normanna*, pag. 66, ne anticipa la costruzione alle origini della città; ma è evidentemente incorso in una confusione tra porta S. Giovanni e porta S. Nicola: infatti, la posizione di quest'ultima, attualmente ancora visibile, rende assai irregolare la forma della prima cerchia e suppone l'incorporamento alla città di tutta una zona che nessun altro studioso considera facente parte della prima cerchia muraria. Nello stesso brano Gallo commette anche altre evidenti confusioni nella indicazione delle strade e dei percorsi cittadini, facendo addirittura passare la Consolare ad oriente della città, in pratica sullo stesso percorso dell'attuale corso (via Roma che, come si vedrà, è datato 1305, appunto perché il percorso ad occidente della città era diventato poco praticabile (Cfr. PARENTE, *op. cit.*, I, 173).

³¹ Demolita nel 1840 (PARENTE, *op. cit.*, II, 105).

³² PARENTE, *op. cit.*, II, 310.



LEGENDA

A) Primi accampamenti di Rainulfo (1022-1030)

B) Prima cerchia della città (1030-1278)

C) Rifacimento dal 1273 al 1382

C1) Borgo di S. Biagio

C2) Borgo S. Giovanni

C3) Borgo S. Nicola

C4) Borgo S. Andrea (parte incorporata prima del 1382)

D) Borgo S. Andrea-Mercato di Sabato: ampliamenti del 1382

E) Lemitone

F) Savignano

1-1a) Porta S. Andrea

2) Porta S. Maria (poi. di Castello)

3-3a) Porta S. Andrea

4) Portanova

5) Porta S. Giovanni

6) Porta S. Biagio

7) Porta S. Francesco di Paola

8) Porta Intoreglia

9) Porta di Mercato Vecchio

10) Annunziata

Nel lato meridionale ed in quello orientale, la città subì fino al 1303, solo lievi accrescimenti, determinati dall'incorporamento del borgo S. Nicola: infatti, il suo perimetro si allargò, da questo lato, alle parallele delle vie indicate nella prima cerchia³³, lasciando ancora completamente fuori tutto il vastissimo borgo di Mercato Vecchio ad est, e l'area dell'Annunziata a sud; di poco avanzò verso est la porta di S. Andrea e fu aperta quella di S. Francesco di Paola, sempre in direzione est, tra il castello e Mercato Vecchio. A questo punto la città aveva perso la sua conformazione circolare, che, se si manteneva con una certa approssimazione su tre lati (est, sud ed ovest), verso nord invece presentava una notevole sporgenza in corrispondenza dei nuovi borghi di S. Giovanni e di S. Biagio; le porte erano diventate sette: S. Nicola, S. Giovanni, S. Biagio, del Castello, S. Francesco di Paola, S. Andrea e Portanova.

Nel secolo successivo, la città fu più volte rifatta e ampliata³⁴ in seguito alle distruzioni per le lotte di successione tra Angioini, Durazzeschi ed Aragonesi, per le incursioni di bande di soldati di ventura (di Corrado Lupo nel 1352, di Fra' Moriale nel 1362 ed infine di Malatesta da Rimini), finché nel 1382 Carlo III conquistò stabilmente il regno e provvide a far riparare i danni riportati dalla città. Nel corso delle ricostruzioni di questo periodo fu realizzato l'ampliamento più importante, quello che incorporò ad est tutto il territorio di Mercato Vecchio (comprendente, tra l'altro, il convento di S. Francesco nei pressi di porta S. Andrea e quello di Casaluce con il castello angioino, ceduto nel 1309 ai Celestini) e a sud il borgo di Portanova fino ai confini della starza dell'Annunziata³⁵.

L'apertura nel 1305 del nuovo tratto cittadino della rotabile Capua-Napoli segnò un momento di estrema importanza nella vita del nostro centro. Infatti, fino a quel momento il nucleo di vita della città era stata la zona della cattedrale, anche perché il percorso della via per Napoli passava ad occidente, rasente le mura, e vi si accedeva dalle Porte S. Nicola e S. Giovanni. Coli l'incremento del borgo di Mercato Vecchio aveva assunto una certa importanza anche la via che passava ad oriente, tra Mercato Vecchio e il villaggio di Savignano a sud-est di Aversa. Questo percorso, che collegava la città anche con il convento dell'Annunziata e, più oltre, con il villaggio di Friano, divenne verso il 1300 più importante di quello vecchio, divenuto inadeguato per le maggiori esigenze di traffico e per il fatto di essere chiuso tra la cinta muraria e l'area della Maddalena. L'apertura del nuovo tratto (corrispondente all'attuale corso di via Roma) spostò l'asse cittadino verso est, rese necessario l'incorporamento nella nuova cinta muraria del Mercato Vecchio e l'apertura di due nuove porte, in sostituzione di quella di S. Andrea che finiva col trovarsi in piena area cittadina³⁶. La nuova cerchia muraria, completa nel 1382, comprese quindi anche questi due nuovi borghi (Portanova e Mercato Vecchio), facendo perdere al perimetro urbano la originaria forma circolare con questa nuova sporgenza verso sud-est che si aggiungeva alla precedente a nord-ovest. Aversa ebbe complessivamente otto porte: S. Nicola e S. Giovanni sul lato esposto ad ovest; S. Biagio e del Castello, esposte a nord; S. Francesco di Paola e del Mercato Vecchio esposte ad est; Intoreglia³⁷ e Portanova, esposte a sud. Fu questa l'ultima cerchia muraria, più volte rifatta sempre più o meno uguale, e tale risulta dalla citata carta della città del XVI secolo³⁸.

Il fatto nuovo nello sviluppo dell'attuale Aversa fu la nascita, nel XVII secolo, di un nuovo rione popolare, il Lemitone, che, per la sua particolare natura, occupa un discorso a parte nella storia dello sviluppo di questo comune. Si è visto come finora lo sviluppo

³³ PARENTE, *op. cit.*, II, 371.

³⁴ PARENTE, *op. cit.*, II, 106.

³⁵ Ivi, 180.

³⁶ Ivi, 173.

³⁷ Poi Moccia o Russo, distrutta il 3 giugno 1840 (PARENTE, *op. cit.*, II, 153).

³⁸ Cfr. nota 20.

della città sia stato legato a fenomeni di naturale accrescimento della popolazione e, per moltissimi versi, ad una naturale distensione dell'abitato, prima in senso concentrico, sulla linea dei primi accampamenti, e poi per le esigenze storiche di sviluppo; esigenze storiche che hanno visto prevalere, per il primo periodo, il settore nord-occidentale, legato al vecchio percorso della Consolare e poi a quello sud-orientale, in conseguenza dell'apertura nel nuovo tracciato della via. Va intanto osservato che, dopo la conquista spagnola del regno, nel 1503, la città fu occupata quasi totalmente da edifici ecclesiastici, che già erano numerosi ma che in quel periodo allargarono i propri confini, specialmente entro la cerchia muraria, fino ad annullare quasi del tutto la presenza laica: in pratica, un esame dei possedimenti conventuali tra il XVI e il XVIII secolo dimostrerebbe facilmente che i monaci erano padroni assoluti della città³⁹. Questo fatto costrinse la maggior parte degli abitanti ad emigrare fuori delle mura o nei vicini villaggi. Ma anche all'esterno delle mura le proprietà dei conventi stringevano la città in una ferrea morsa: la Maddalena ad ovest, S. Biagio e S. Lorenzo a nord, S. Francesco ad est e l'Annunziata a sud impedivano qualsiasi ulteriore sviluppo urbano.

Nel 1640 fu concesso agli amministratori dell'Annunziata di concedere in enfiteusi i terreni della starza dell'Arco⁴⁰ e su questi terreni si riversò la popolazione contadina della città, che diede vita ad un nuovo rione, il Lemitone che, come s'è visto, può considerarsi la prima zona residenziale della città, sorto per una precisa volontà urbanistica e non per necessità naturali. Ne fu conseguenza la tipica struttura caratteristica dei quartieri spagnoli, con una geometrica suddivisione a scacchiera rimasta inalterata nel tempo. L'area destinata all'edificazione (la starza nel suo complesso giungeva fino a Lusciano, da un lato, e confinava coi terreni della Maddalena e con il villaggio Savignano dall'altro) costituiva un quadrilatero quasi perfetto, delimitato a nord dalla via extra moenia dalla Portanova al Mercato Vecchio (porta Intoreglia), ad est dal nuovo percorso tracciato per la via di Capua, ad ovest dalla via perpendicolare alle mura che si è detto collegava Aversa con Deganzano, e a sud da una parallela alle mura della città che usciva dal convento per andare a collegarsi, sulla precedente via, alla chiesa di Costantinopoli, sorta appunto in quel tempo e in funzione del nuovo rione⁴¹. Questo quadrilatero era tagliato diagonalmente dalla via che, come s'è detto, portava da Portanova all'Annunziata, detta «lemitone» (dalla voce dialettale *lemmeto*, sentiero di campagna) e che diede nome a tutto il rione⁴². Tale quadrilatero, diviso in una precisa scacchiera con tre parallele interne est-ovest ed altrettante nord-sud, tagliate tutte dalla diagonale precedente, costituì il nuovo rione popolare, che ancora oggi conserva inalterata struttura, urbanistica ed architettura⁴³. Mentre sorgeva il quartiere Lemitone, veniva raggiunto dallo sviluppo urbanistico della città anche il villaggio di Savignano, confinante a sud con i terreni ed il convento dell'Annunziata.

Ulteriori progressi territoriali non si registrano nei secoli successivi, specialmente per effetto delle leggi di soppressione che, dal 1740 in poi, riconsegnarono alla popolazione tutta la città che aveva finito con l'essere abitata solo da poche centinaia di monaci e dallo sparuto gruppo di laici al loro servizio. Il centro antico della città cambiò ben

³⁹ Cfr. PARENTE, *op. cit.*, I, 107 e II, 508; ENZO DI GRAZIA, *Aversa ecc.*, Napoli, 1971, pag. 14.

⁴⁰ PARENTE, *op. cit.*, I, 244.

⁴¹ Ivi, II, 193 e segg.

⁴² La conformazione attuale è la stessa: via Roma ad est; via Costantinopoli ad ovest; via Magenta a nord; via Belvedere a sud; la diagonale è via Orabona; le parallele longitudinali sono, da nord a sud, via Musto, via Battisti e via Iommelli; le latitudinali, da est ad ovest, via Solferino, corso Bersagliere e via Il Lemitone.

⁴³ Quasi a significare il nuovo limite della città, nel 1776 (PARENTE, *op. cit.*, II, 79) fu collegato l'antico campanile dell'Annunziata, del 1477, con la chiesa, e propriamente con un arco realizzato nello stesso stile del campanile. Ma quest'arco benché ancora oggi si denomini «porta Napoli» non ha mai svolto la funzione di porta.

presto aspetto per effetto della laicizzazione degli edifici, che vennero frantumati in piccole proprietà private, con una nuova e più fitta viabilità interna, con la conseguenza di cancellare, il più delle volte, le testimonianze delle strutture più antiche della città.

Un nuovo polo di sviluppo fu costituito dalla realizzazione, nel 1862, della stazione ferroviaria, a circa un chilometro e mezzo ad est dal limite dell'ultima cerchia di mura (attualmente via Diaz), che spostò l'asse del centro cittadino ulteriormente ad est. Fenomeni particolari, come la creazione di piazza Marconi al centro della città vecchia, sul suolo che occuparono i primi accampamenti di Rainulfo, e l'abolizione del convento di S. Francesco con la creazione di piazza Municipio e della nuova casa comunale, sono fatti abbastanza recenti che meriterebbero, per la loro funzione distruttrice nei confronti degli antichi monumenti, un discorso a parte. Di quello che è avvenuto nel centro storico della città nell'ultimo mezzo secolo (e in particolare negli ultimi decenni) preferiamo non parlare, per carità di patria: tanti e tali sono gli scempi perpetrati (basti considerare il grattacielo in piazza Amedeo (un tempo Orto dei Bagni) di Mercato Vecchio, ch'è la testimonianza tangibile degli effetti deleteri di una speculazione ottusa e dissacrante). Al nostro discorso interessa invece ricordare l'ulteriore slittamento ad est della città, determinato dall'apertura della variante del corso, parallela ad esso, a mezza via verso la stazione, che ha provocato una fioritura di costruzioni abbastanza irregolare tra il villaggio di Savignano (oggi rione della città) a sud, e l'antico mercato vecchio (piazza Vittorio Emanuele) a nord.

Nella nuova zona intorno al corso si sono accentrati tutti gli edifici pubblici, mentre via via si va allontanando il centro di vita dall'antica zona intorno al duomo. A sud della città, oltre la porta dell'Annunziata, si è sviluppata invece la parte nuova con i suoi quartieri moderni in cemento, con tipiche strutture geometriche ed altissime costruzioni: il loro sviluppo è tale che è stato raggiunto ormai l'antico villaggio di Friano (Ponte Mezzotta) che segna il limite sud della città ed anche quello della provincia di Caserta. A nord, l'apertura di una via di collegamento con Frignano ha collegato il borgo di S. Biagio con l'attuale centro di Aversa, rompendo il secolare isolamento del castello aragonese, ora circondato da nuovi edifici: ci si avvia quindi a raggiungere il borgo di S. Lorenzo che è stato da sempre l'avamposto separato della città. Attualmente essa si presenta chiusa irrimediabilmente da ogni lato, priva assolutamente di terreno demaniale libero, tipico esempio di centro urbano soffocato e soffocante della civiltà dei consumi: ad est e a nord, lungo il limite del perimetro demaniale, corre la linea ferroviaria, che ormai sfiora i più recenti edifici; ad ovest l'area dell'Ospedale Psichiatrico rappresenta il limite al di là del quale Aversa non potrà svilupparsi; a sud il Ponte Mezzotta, ormai raggiunto, costituisce il baluardo oltre il quale comincia addirittura un'altra provincia. Le trasformazioni, quindi, si stanno verificando all'interno del vecchio perimetro, con tutte le brutture che un forzato connubio tra vecchio e nuovo può generare, per i contrasti stridenti derivanti dalla sovrapposizione di elementi. Il rimedio proposto, e per molti aspetti in via di realizzazione, è quello di una «città aversana» destinata a sorgere a sud del confine attuale; ma per la sua genesi e natura avrà una storia a parte, per niente collegata alla città antica.

L'ANTICA TERRA DI APOLLOSA

(da un lavoro di FERDINANDO GRASSI)

Le origini di Apollosa in certo qual modo derivano da quelle dell'odierna Benevento, la città capoluogo del Sannio che sorse alla confluenza del Sabato e del Calore, i due fiumi che irrigano la zona. Sebbene non storicamente accertato, forse fu questa felice dislocazione topografica il fattore determinante che spinse i fondatori della futura Benevento, senza dubbio pastori, a scegliere il punto di tale confluenza come propria sede: tra i due fiumi si formava un triangolo di terraferma su cui essi potevano, anche nei mesi invernali, porre al sicuro le loro greggi dagli attacchi delle fiere selvatiche. Nel Museo del Sannio è tuttora conservata una preziosa moneta su cui è inciso il nome «osco» *Malies* che venne dato al triangolo cui abbiamo accennato; tale termine venne poi dagli studiosi interpretato con il significato di *ritorno delle greggi*.

Ai primitivi abitanti della zona si sovrapposero poi coloni greci, provenienti forse dall'Eubea i quali modificarono, come era loro uso, le denominazioni locali. Quindi l'originario nome *Malies* sarebbe divenuto *Maloeis* e successivamente *Maloenton*. Tale accusativo alla greca avrebbe poi subito una nuova trasformazione, nel latino *Maleventum*, allorché i Romani imposero la propria dominazione nel centro sud della penisola. La città così denominata balzò poi agli onori della cronaca durante le cosiddette guerre sannitiche: una prima volta nel 321 a. C., quando le legioni romane dovettero subire l'umiliazione delle Forche Caudine e, successivamente, nel 276 a. C. quando le truppe di Curio Dentato riportarono clamoroso e definitivo successo sul re epirota Pirro. Fu in tale occasione che, secondo il racconto di Tito Livio, il nome di *Maleventum* sarebbe stato, per acclamazione dei soldati vittoriosi, mutato in quello più fausto di *Beneventum*.

Cessato il fragore delle armi, i Romani si preoccuparono di incrementare i commerci nelle terre conquistate e di collegare queste ultime con la capitale; da qui la costruzione di una fitta e razionale rete viaria che vide il Sannio attraversato in un primo momento dalla Via Latina e dalla Via Egnazia e successivamente dalla Via Appia, la famosa «regina viarum» che testimoniò, dal Campidoglio al molo di Brindisi, la grandezza romana.

Le antiche origini del nome Apollosa, quello che indica il Comune oggetto di questo succinto lavoro, sono direttamente collegate al sistema viario dei Romani. Questi erano soliti segnare ogni miglio (= 1481 m.) delle loro arterie con un cippo o *lapillus miliarius*; intorno ai più importanti di questi cippi sorgeva una vera e propria area di servizio ante litteram, con possibilità di vitto, di alloggio e di cambio dei cavalli. Dall'espressione *lapillus miliarius* derivò il nome *Lapillusia*, per indicare un posto di ristoro sorto nei pressi di un cippo lungo la via per Benevento. L'odierna forma Apollosa si ebbe dopo il crollo dell'Impero romano, quando ormai la latinità era dimenticata ed il popolino storpiava, nella propria ignoranza, i vari nomi propri.

Nel 1101 il cronista Falcone Beneventano scriveva ancora «Lapillusia», mentre non siamo lontani dal vero nel ritenere che se un notaio avesse richiesto il paese di origine a qualche indigeno sprovvisto di cultura, questi avrebbe risposto: «so' dell'Apillosa»; «so' della Pellosa». Le persone in grado di saper scrivere correggendo secondo un proprio criterio personale le parole che sembravano errate avrebbero scritto Apollosa. Questa è la teoria che riteniamo più rispondente al vero, anche perché quella che fa risalire il nome di Apollosa al mitico Apollo è senz'altro da scartarsi.

Data la situazione strategicamente e topograficamente importante di questo antico centro, sito come era sulla via per Benevento, esso vide passare uomini di governo ed eserciti destinati ad avere poi ruoli di primo piano nella nostra storia. Ricorderemo che lo storico tedesco Teodoro Mommsen studiò a lungo, ricavandone conforto per le proprie teorie, un'iscrizione risalente al 200 d. C., rinvenuta nei pressi di Apollosa.

Anche al periodo romano molto probabilmente risale il castello omonimo, che una volta avrà ricoperto il ruolo di torre di vedetta in quanto sito su di una collina che dominava il passo per Benevento.

La successiva storia del castello di Apollosa si identifica, grosso modo, con quella del paese nel quale sorgeva e ciò trova conferma nella cronaca di Falcone Beneventano. Questi ci fornisce numerosi particolari delle vicende storiche del castello, in particolar modo di quelle svoltesi al tempo dei Normanni. Ci ricorda, per esempio, che Ruggero D'Altavilla, deciso a conquistare la città papale di Benevento, chiese l'intervento di Ugone Infante, signore di Apollosa, il quale rinchiuse nei sotterranei del castello un gran numero di prigionieri beneventani. Inutilmente Apollosa fu assediata dalle forze congiunte di papa Onorio II, del principe Roberto, del conte Rainulfo e di Guglielmo di Benevento: gli attaccanti, che avevano incendiato la selva circostante il castello, dovettero desistere dai loro tentativi e ritirarsi sconfitti (27 gennaio 1127).

Falcone Beneventano continua la sua cronaca raccontando come papa Onorio II, dopo lo smacco subito ad Apollosa, si decise a concedere l'investitura di Puglia, di Salerno e di Capua ad un nuovo alleato di ben diverso potenziale bellico: Ruggero II di Altavilla. Questi, in soli quattro giorni di assedio, ebbe ragione della resistenza di Ugo Infante ed espugnò il castello di Apollosa, vero nido d'aquila.

Il castello di Apollosa ritorna alla ribalta della storia con Federico II di Svevia, il quale dopo la distruzione di Benevento toglie il territorio di Apollosa ai frati benedettini di S. Sofia di Benevento. Successivamente la baronia di questo comune fu concessa ad Emanuele Frangipane, quale ricompensa del tradimento da questi operato e che comportò la decapitazione del giovanissimo Corradino di Svevia. Il 29 giugno del 1440 «nelle vicinanze del castello di Apollosa» si trovarono di fronte gli eserciti di Renato d'Angiò e di Alfonso d'Aragona, i quali si contendevano la successione al regno di Napoli apertasi cinque anni prima della morte della regina Giovanna II (febbraio 1395).

Apollosa non è passata alla storia soltanto perché teatro di battaglie che spesso ebbero vasta risonanza, ma anche perché dette i natali ad uomini di cultura. Tra questi ne ricorderemo uno, del quale la lapide sepolcrale diceva: *Hic situs est nostrae splendor Turpilius urbis grammaticus Prisci victor et ultor ani*. Da tale lapide scaturisce una prima considerazione: il solo fatto che l'antica Apollosa venga definita *urbs* indica chiaramente che essa era cinta di mura e quindi doveva costituire un centro abitato di una certa importanza. Il sepolcro ornato della lapide che sopra abbiamo riportato custodiva, quindi, i resti di Turpilio studioso di grammatica. Egli avrebbe acquisito la sua cultura in materia studiando sui testi di un famoso maestro di Bisanzio chiamato Prisciano, non sappiamo se di nome o di soprannome. Questo Prisciano avrebbe insegnato a Bisanzio verso l'anno 430 e sarebbe stato autore di una ponderosa opera, la *Institutio de arte grammatica*, in diciotto libri; i primi sedici trattavano di grammatica vera e propria e gli ultimi due di sintassi. Tale opera ci è abbastanza nota poiché un vescovo beneventano, di nome Orso, nell'anno 830 ne fece un ristretto con il titolo di *Abbreviatio Prisciani*; si tratta di quel compendio di cui si può ancora oggi ammirare una copia nella Biblioteca Casanatense di Roma.

NOVITA' IN LIBRERIA

LUIGI PRETI, *Italia malata*, Milano, Ed. U. Mursia & C., 1973, pp. 206. L. 1500.

Nel suo ultimo libro «Italia malata» Luigi Preti analizza con acume e perspicacia i mali che affliggono il nostro Paese: dal decadimento dei partiti politici alle insufficienze delle strutture scolastiche, dalla crisi della giustizia alla conflittualità permanente, dalla disaffezione imprenditoriale alla vendita agli stranieri di aziende industriali, fino alla grave situazione economica sviluppatasi dopo l'autunno caldo.

L'Autore non si limita all'esame e alla critica delle nostre difettose istituzioni, ma propone anche rimedi razionali a situazioni insostenibili, cristallizzate da decenni di assenteismo e di indifferenza. Il libro non è un arido elenco di tematiche e di problemi, ma un grido di allarme, un atto di accusa contro la debolezza dello Stato democratico, il lassismo della pubblica amministrazione e l'incapacità degli esponenti governativi di agire secondo le esigenze di una società reale in cui gli squilibri socioeconomici, l'impossibilità di serie alternative, lo scetticismo elevato a sistema di vita impediscono ai cittadini una presa di coscienza dei malanni che ci tormentano.

Trattando le carenze della Scuola, Preti, con cifre alla mano, dimostra il costante aumento del numero degli studenti dal 1939 al 1971 e l'enorme diffusione dell'istruzione scolastica del dopoguerra, ma sottolinea che le strutture della scuola secondaria ed universitaria non si sono sviluppate di pari passo. L'edilizia scolastica è insufficiente per l'esiguità dei fondi e per colpa di leggi edificatorie troppo complesse; non è stato ancora affrontato il problema dell'impiego di nuovi strumenti tecnologici in funzione comunicativo-didattica, non si sono aboliti gli inutili esami autunnali di riparazione della scuola secondaria. L'unica riforma di rilievo è scaturita dall'attuazione della scuola media dell'obbligo, intesa a mettere tutti i giovani sullo stesso piano, indipendentemente dalle provenienze sociali, secondo lo spirito della Costituzione. Tale tipo di scuola non è stata integrata da opportune forme di assistenza ai ragazzi, non è stato ancora dato vita ad un efficace doposcuola, ma gli sforzi finali devono essere tesi in questo senso, conclude Preti. Nell'ambito della scuola secondaria superiore la sola riforma della passata legislatura fu l'introduzione del nuovo esame di stato destinato, secondo l'affermazione di molti pedagogisti, a soppiantare l'eccessivo nozionismo del vecchio esame per accertare, sulla base di un giudizio globale, la preparazione e la maturità dei giovani. Quali sono state le conseguenze di tale riforma? E' scomparso il criterio selettivo e l'impegno scolastico d'un tempo da parte degli studenti ma è aumentata notevolmente, dal 1967 al 1971, la percentuale dei promossi. In nome di false istanze progressiste si è diffusa, negli ultimi anni, una demagogia pseudo-classista, secondo la quale la bocciatura colpirebbe i poveri; si è tentato, allora, di codificare il diritto degli studenti alla promozione finale per evitare discriminazioni classiste. «La verità è che il costume della promozione facile, continua Preti, oltre ad eliminare in gran parte dei giovani lo stimolo allo studio e alla emulazione, che è una caratteristica fondamentale del progresso in ogni settore dell'attività umana, non favorisce affatto i poveri ma i benestanti».

Soffermendosi sul meccanismo delle strutture giudiziarie, Preti, sostiene che esso è rimasto macchinoso, rugginoso e inadeguato ad una società in cui si sono intensificati i rapporti socio-economici; si è dilatato il progresso tecnologico e sono aumentate le esigenze dei ceti non più subalterni. Anche la lentezza della giustizia penale è proverbiale e il calo delle pendenze penali è solo effetto delle amnistie le quali, unitamente al ristagno dei processi, incoraggiano la diffusione della delinquenza. Hanno contribuito a peggiorare la situazione alcune modifiche del codice di procedura penale con le quali si è vietato alla polizia giudiziaria di interrogare i fermati e gli arrestati.

«Pare a noi, comunque, continua l'Autore, che invece di esautorare i poliziotti per evitare eventuali abusi, col risultato di favorire senza volere i criminali, si sarebbe potuto scegliere la strada di organizzare bene la polizia giudiziaria, separandola dalla polizia di sicurezza mettendola direttamente e permanentemente alle dipendenze della magistratura».

Nel terzo capitolo del libro, continuando la sua disamina sulla situazione italiana, Preti presenta un quadro delle cause fondamentali che determinarono, con l'inizio dell'autunno caldo del 1969, l'arresto del nostro sistema economico in costante sviluppo sino all'estate precedente, identificandole nel disadattamento degli operai del Mezzogiorno in un clima di evoluta civiltà industriale, nello stato di frustrazione di molti di essi per l'automatismo delle lavorazioni a catena, nella convinzione degli operai meccanici che la loro categoria non godesse di adeguate retribuzioni rispetto ai dipendenti dell'ENEL o a quelli delle aziende municipalizzate, nella reazione morale degli operai di fronte all'autoritarismo degli imprenditori e dei dirigenti, nel sentimento classista, opportunamente tenuto vivo dal partito comunista, dei lavoratori delle piccole aziende nei confronti dei proprietari imprenditori i quali facevano uno sfoggio sfacciato della loro fortuna accumulata in breve tempo.

Anche se il 1969 fu l'anno della contestazione generalizzata e dell'inizio di una stretta intesa fra le tre Confederazioni sindacali, i promotori dell'autunno caldo erano fiduciosi (in contrasto con alcuni gruppi sindacali di ispirazione anarcoide che operavano all'esterno delle Confederazioni e tendevano a mettere in crisi il sistema economico allo scardinamento delle aziende e alla resa della classe padronale) di realizzare un salto qualitativo a favore dei lavoratori dato che le loro retribuzioni permanevano inferiori a quelle degli altri paesi. Le conquiste dell'autunno caldo, che si possono riassumere nel riconoscimento del diritto a regolare nel contratto tutti gli aspetti connessi al rapporto di lavoro, nell'aumento delle retribuzioni, nella riduzione dell'orario di lavoro nel diritto ad un'ampia contrattazione aziendale, generarono, per l'azione svolta dai gruppi minoritari d'ispirazione anarcoide, la conflittualità permanente. Numerosi scioperi settoriali, promossi dai gruppi contestatori, si aggiunsero a quelli proclamati ufficialmente a livello aziendale dagli esponenti locali delle tre confederazioni, costringendo le aziende economicamente più forti oppure quelle che non potevano tollerare la fermata degli impianti a concessioni normative e salariali che aggravarono enormemente gli oneri derivanti dal nuovo contratto nazionale.

L'Autore annota, inoltre, che nel periodo più infuocato della conflittualità, senza il consenso delle maggiori organizzazioni sindacali, sono state avanzate rivendicazioni inconciliabili con l'aumento della produttività come la lotta al cottimo, la richiesta dell'abolizione degli appalti, la contestazione del lavoro a turno, il rifiuto del lavoro straordinario, realizzabile, forse, in futuro in una società tecnologicamente più progredita di quella di oggi. Nel biennio 1970-71 gli imprenditori non hanno saputo reagire con coraggio e spirito di iniziativa alla situazione creata tra il 1969 e il '70. «Essi potevano rappresentare con fermezza l'impossibilità - molte volte indiscutibile - di appesantire ulteriormente i bilanci aziendali, ma dovevano anche sforzarsi di riorganizzare adeguatamente le aziende per far fronte all'aumento del costo di mano d'opera. Essi dovevano, altresì, impegnarsi in nuovi investimenti col denaro che avevano o con quello che potevano procurarsi per diminuire certi elementi del costo e produrre di più». Si inizia, perciò, lo sciopero degli investimenti.

Quale è stato l'atteggiamento del governo al tempo delle lotte sindacali dell'autunno '69 e di fronte all'arresto produttivo del 1970-71? Nel 1969 il governo si limitò a svolgere un'opera di mediazione disancorata da una generale valutazione politico-economico-sociale senza rendersi conto «che aveva il dovere di documentare e spiegare autorevolmente alle parti l'andamento di alcuni fondamentali dati economici, compresa l'occupazione e la produttività del lavoro». Nel 1970, nel corso del dibattito

tematico sulle riforme sociali, il governo, senza prospettare i modi e i tempi delle proprie soluzioni nel quadro di un realistico programma di sviluppo, si accodò, insieme con gli stessi partiti di opposizione, alle iniziative delle grandi confederazioni sindacali. «Una ferma iniziativa del governo, insiste Preti, era tanto più doverosa in quanto era evidente che le confederazioni sindacali stavano sbagliando». Lo ha riconosciuto lo stesso Lama nel 1972. Di fronte alla crisi economica il governo si limitò ad adottare misure congiunturali nell'illusione che essa si sarebbe risolta da sola, senza rendersi conto che si trattava di una rottura di un equilibrio di fondo delle nostre strutture produttive. «Il netto calo della produttività del sistema doveva essere tempestivamente riconosciuto dal governo. In relazione a ciò il governo stesso doveva assumere la responsabilità e l'iniziativa di eliminarne le cause, contrastando gli egoismi settoriali, che si erano sviluppati enormemente con l'avallo delle forze politiche di opposizione, promovendo con energia le scelte stimolatrici della ripresa produttiva che, solo in parte, dipendevano dalla spesa pubblica».

Abbiamo posto l'accento solo sui temi più scottanti pur presentando le altre parti del volume notevole importanza ai fini di una esatta conoscenza della situazione attuale dell'Italia. Siamo convinti che i rimedi proposti da Preti per arginare la valanga che sta per travolgere il nostro Paese scaturiscano da una visione civile e altamente etica della sua funzione di rappresentante del popolo e appartengano alla «realità effettuale» che, seguendo un processo di perenne mobilità disfacendo a volte le granitiche costruzioni di secoli, insegue il sogno di una indomabile armonia, di un riequilibrio degli squilibri, di un ordine che, transcendendo le disarmonie, collochi al suo giusto posto tutte le componenti della nostra società. Il libro, brillante e geniale, è la presa di coscienza di un uomo che ha un alto senso dello Stato e che, avendo vissuto da protagonista le varie fasi della lotta politica e sindacale degli ultimi anni, trova il coraggio di stigmatizzare, criticare, sferzare, sottolineare gli aspetti oscuri della situazione del nostro Paese.

NUNZIA MESSINA

GIOVANNI SPADOLINI, *Autunno del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1971, pp. 531, con 96 tavv. f.t., lire 5.500.

Il volume «Autunno del Risorgimento» è un'antologia di problemi ed una galleria di ritratti, presentati secondo una tecnica moderna, con un impegno di revisione critica, sottratta ad ogni suggestione oleografica. Sullo sfondo di quello che l'Autore, riecheggiando il titolo di Huizinga, chiama l'Autunno del Risorgimento, sfilano i personaggi centrali e periferici della nostra Unità, alcuni svuotati dell'alone di leggenda che li circondava, altri, ancora vivi ed attuali nelle loro antitesi, ripropongono interrogativi drammatici e risposte immediate. Il crepuscolo dei valori del Risorgimento è inteso come l'eredità delle sue insufficienze ideali. Il libro è corredato da 96 tavole caricaturali, quasi tutte inedite, che esprimono nella loro immediatezza lo spirito del tempo.

Dai vari capitoli dell'opera emerge un Risorgimento senza miti che, riallacciandosi ad un vasto movimento di indagini, sottolinea i rapporti tra il riformismo italiano e la grande rivoluzione europea del Settecento, il valore del giacobinismo francese, i riferimenti con il liberalismo inglese ed i legami con il '48 europeo. Illustrando i «paradossi risorgimentali», Spadolini chiarisce che i moderati della destra storica, partendo da una concezione monastica e conventuale dello stato moderno, crearono le premesse per la realizzazione di quella che all'origine appariva «come un'utopia temeraria» e operarono nel campo del diritto, della politica interna ed estera le più audaci rivoluzioni. Dopo la formazione dello Stato unitario si introdusse l'unità

amministrativa in un territorio ancora legato a forme di federalismo, una politica estera di iniziative dove esisteva la tradizione di servire lo straniero, la superiorità del diritto civile in un popolo abituato ad obbedire alle leggi feudali ed ecclesiastiche.

Per l'Autore del libro, il mazziniano ed il marxismo costituiscono uno dei problemi scottanti e più che mai aperti della nostra formazione unitaria. L'avversione di Marx per Mazzini si manifestò dopo il fallimento della rivoluzione del 48-49, quando Mazzini, esule a Londra insieme con Marx, esternò la ferma volontà di riaccendere sul continente il movimento delle congiure e delle cospirazioni nella speranza di conciliare borghesia e proletariato per realizzare il superamento delle antitesi socialiste. Marx ed Engels, al contrario, ancorati al limite classista della loro concezione e convinti, quindi, che la reazione vittoriosa sul continente fosse, oltre che aristocratica e monarchica, soprattutto borghese, ritenevano necessario appoggiarsi alle forze del proletariato. La rivoluzione, per Marx, era legata alla logica degli avvenimenti, «al sentimento della storia» come avrebbe detto Hegel; per Mazzini, invece, era un fatto di coraggio individuale, di eroismi singoli, di barricate. Il marxismo, attraverso la corrispondenza tra Marx ed Engels, appare come la espressione della volontà di potenza, mentre Mazzini era proiettato in un sogno superbo «nella ricerca di un'organizzazione universale capace di riunire tutti gli uomini secondo la legge della democrazia, della fratellanza, del progresso».

Il Risorgimento, sostiene Spadolini non si è concluso nel 1870, ma fu continuato dai socialisti. Il socialismo di Turati nasceva dall'esigenza di risolvere i problemi insoluti dell'Unità, dal bisogno di inserire il proletariato nello Stato, di stabilire un vincolo delle masse con la legalità democratica. Ultimo interprete dello spirito radicale e risorgimentale, avverso al sindacalismo e ad ogni forma di teologia marxista e di messianismo rivoluzionario, Turati divenne l'alleato di Giolitti nella sua esperienza di «sinistra liberale».

Nel primo decennio del Novecento Giolitti, dichiarando la neutralità del governo nella lotta tra capitale e lavoro, favorendo il ritorno dei cattolici nella vita pubblica ed il ripristino delle prerogative del parlamento, conformemente allo spirito del liberalismo del «connubio», fece ascendere l'Italia ad una posizione rilevante per il risanamento della vita economica, il rinnovamento della politica estera e l'allargamento dei responsabili della cosa pubblica. Purtroppo, come intuì profeticamente Turati, «il massimalismo e la guerra avrebbero spezzato quel processo, spostando il problema sul piano dell'iniziativa rivoluzionaria che avrebbe generato una reazione di classe».

La vicenda del liberalismo marchigiano e dei suoi rapporti con i cattolici nel quindicennio giolittiano si inserisce con la sua vasta problematica, nel filone delle eredità del Risorgimento. L'affermazione nelle elezioni del 1909 dell'estrema sinistra e di Romolo Murri, l'annunciante di una democrazia cristiana destinata ad allacciarsi al socialismo e a soppiantare il liberalismo in crisi, acuisce, per la sconfitta dei ceti conservatori, la spaccatura liberale, accentua il divario tra forze laiche e clericali e crea le basi per il riavvicinamento fra cattolici e moderati che sarà suggellato dalle elezioni successive al «Patto Gentiloni» del 1913. Tali elezioni sconvolgeranno di nuovo l'equilibrio del 1909 perché, per l'allargamento del suffragio, moltiplicheranno il peso della presenza cattolica, attenueranno il già scarso margine di autonomia liberale, metteranno in crisi radicali e repubblicani e non salveranno dalla sconfitta neppure i socialisti, privi di una forza proletaria legata a strutture industriali. Il primato moderato sopravvive solo nell'insegna esteriore in quanto i candidati liberali prevalgono sui loro avversari dell'estrema e della sinistra radicale per merito dell'apporto contrattato dei cattolici. Giolitti, nel momento in cui Gentiloni renderà pubblici gli accordi segreti e farà sentire il peso del vuoto cattolico, negherà ogni intesa tra cattolici e liberali.

Nonostante le astuzie del trasformismo sul piano nazionale e non solo nelle Marche, la maggioranza moderata si appoggiava ai voti dei contadini cattolici imposti dalle parrocchie, mentre la minoranza laica e progressista confluiva nelle posizioni dell'ala

radicale dell'Estrema. Questa fase della storia d'Italia segna nelle Marche il passaggio dal mondo dei notabili alla costituzione dei partiti di massa, organizzati con programmi propri, e vede, nelle campagne, l'allargarsi della lotta politica e la difficile conquista dei contadini da parte dei partiti popolari.

In stretta connessione con gli altri suoi studi su «Firenze capitale», «Il mondo di Giolitti», «Giolitti e i cattolici», Spadolini traccia nel presente volume un profilo concreto delle infinite contraddizioni del processo unitario col trattare anche i complessi problemi creati per l'allargamento del suffragio da una base elettorale che non era più costituita dalla borghesia post-risorgimentale, l'importanza del partito di corte di fronte alle minacce rivolte alla monarchia dalle masse cattoliche e socialiste, la possibilità di «un'alternativa cattolica» allo stato liberale in una regione come le Marche.

Il libro vuole essere un esame di coscienza ed una testimonianza delle miserie e delle grandezze del Risorgimento, racchiusa in una sintesi critica e polemica che diventa monito per il futuro. Quest'ultimo lavoro di Spadolini, in sostanza, non è solo la rievocazione di un'epoca tramontata per sempre e di personaggi che contribuirono, secondo i vecchi schemi storiografici, a renderla eroica e leggendaria, ma anche il tentativo, perfettamente riuscito, di cogliere le ombre, gli aspetti grigi, le lacerazioni, le convulsioni reazionarie, i momenti di un processo storico che non è mai stato lineare e che ripropone nella situazione politica contingente, per il peso di alcune eredità, le stesse antinomie.

NUNZIA MESSINA

GAETANA INTORCIA, *Samnium, Indice delle annate 1928-1970*, Ed. E.P.S. Napoli, 1971, pp. 142, L. 3.000.

Gli studi storici sempre più arricchiti da una vasta documentazione, la ricerca delle fonti autentiche, dal materiale archeologico ai codici pergamenacei, dagli schedari alle statistiche, rispondono ad un'esigenza tipica del nostro tempo, sempre più assetato di autenticità e di verifiche.

Samnium, Indice delle annate 1928-1970, è un lavoro che offre agli studiosi interessati un valido aiuto nel condurre un'indagine con sicurezza e veridicità. Un lavoro da sgobbo, questo della Intorcia, un lavoro che solamente una mente aperta alla verità e una volontà robusta potevano affrontare e portare a conclusione: trattasi, infatti, di un tipo di impegno cui si dedicano, in genere, ben pochi volenterosi. Il merito che viene all'A. è la gratitudine degli storici locali, i quali troveranno in questo volume copiosissime indicazioni per le loro ricerche.

L'indice può ben figurare, dignitosamente, tra gli schedari di ogni biblioteca che si rispetti. Chi l'ha elaborato ne ha avvertito non solo l'utilità, ma la necessità, tanto che ha riordinato un materiale di imponente mole, con conseguente spoglio di 110 fascicoli, per complessive 11.000 pagine, della gloriosa rivista storica «Samnium» (la terza della serie di riviste storiche della regione, fondata e diretta da Alfredo Zazo) alla quale hanno collaborato illustri personalità italiane ed estere nel campo della storiografia.

Gli studiosi che per ricerche specifiche dovessero consultare documenti di prima mano, troveranno in questo «Indice» materiale già pronto, senza dover frugare a lungo tra la polvere delle biblioteche per scovare un fascicolo smarrito o un articolo introvabile. Questo dell'Intorcia sarà un lavoro in particolar modo utile ai giovani, i quali, grazie alle indicazioni in esso fornite, potranno evitare ricerche spesso estenuanti al punto da scoraggiare anche i migliori propositi.

D'altra parte, la consultazione di questo «Indice» di fonti interessa non soltanto gli studiosi del Beneventano, ma quanti desiderano approfondire lo studio della storia d'Italia nella quale il Sannio ha avuto tanta parte attraverso i secoli.

La veste tipografica, d'ispirazione classica nella sobrietà delle sue linee (è riprodotta in copertina l'immagine di un guerriero sannita) invita il lettore a scorrere con interesse queste pagine, che, nello scarno linguaggio delle schede, danno risalto ad un suggestivo panorama di vicende storiche, dense di vita e di civiltà.

FRANCESCO RICCITIELLO

AA. VV., *Il Libro Garzanti della Storia*, 3 volumi per la Scuola Media, Ed. Garzanti.

L'insegnamento della storia presenta alcuni problemi peculiari alla materia stessa o originati da una certa tradizione scolastica.

Il primo di questi problemi è quello dei contenuti. A differenza di altre materie, la storia non ha infatti contenuti precisi e prima di decidere come insegnarla è giusto chiedersi che cosa vi si deve insegnare. Fino ad ora nell'organizzare la materia dei libri di storia si sono seguiti fondamentalmente due metodi.

Il primo consiste nell'elencare in successione una serie di avvenimenti e di situazioni che l'autore giudica adeguati alle capacità di apprendimento degli allievi. Ovviamente questo metodo, nonostante l'aspetto nozionistico, è ancora quello prevalente; ha il difetto di richiedere nel momento della scrittura collegamenti astratti e opinabili tra le varie vicende ricostruendo a tavolino, secondo un unico orientamento, avvenimenti che nella realtà sono il più delle volte originati da cause affatto diverse.

L'altro metodo, più recente, consiste nel fare centro sulla «attività» del ragazzo, basando l'insegnamento della storia sul continuo riferimento a fenomeni politici e sociali che il giovane può osservare nella società in cui si muove.

Questo metodo attivato solo a livello meccanico, ha tuttavia assai deluso nei risultati, in quanto non è sempre possibile riportare fatti e condizioni anche lontanissime nel tempo e situazioni attuali senza falsarne completamente lo spirito.

La terza via, consigliata dalla più moderna didattica della storia, è quella di trasformare il ragazzo in un «piccolo storico», fornendogli un metodo di ricerca e di interpretazione delle vicende che costituiscono il patrimonio storico e culturale della nostra società. E' questo il metodo seguito da *Il Libro Garzanti della Storia*, il quale non è nato casualmente ma è il prodotto della matura esperienza redazionale dell'Atlante Storico e degli apporti esterni ad altissimo livello che hanno permesso di realizzare l'imponente libro di storia del Mondo Moderno in collaborazione con l'Università di Cambridge.

Hanno così collaborato con le Redazioni, anche solo a livello di consulenza in problemi specifici, alcuni tra i maggiori storici italiani. I vari contributi sono stati poi organizzati dal lavoro di Redazione, che ha dato al libro l'uniformità stilistica e ideologica necessaria all'impiego didattico.

Al 1° volume ha collaborato attivamente un archeologo, il professor Struffolino Kruger, un giovane studioso che ha saputo, con la concretezza della sua scienza, fare rivivere per il ragazzo il mondo dell'antichità.

Nel 2° volume, la parte medioevale è stata impostata, per la natura particolare del periodo, da uno storico del Diritto Romano, il professor Pecorella; nella seconda parte di tale volume ha collaborato la professoressa Torcellan, allieva di Venturi ed oltre tutto esperta insegnante.

Nel 3° volume si segnalano gli apporti del professor Della Peruta ordinario a Milano di Storia del Risorgimento, dei professori Capra e Lacaita, esperti di Storia dell'800 e del '900.

Il testo, più volte scritto per giungere a un grado di grande semplicità e chiarezza, occupa in realtà meno della metà di ciascun volume; non solo, ma la narrazione storica è articolata in capitoli e paragrafi brevi, che consentono all'insegnante di organizzare la propria lezione anche saltando gli aspetti che non ritiene necessari.

In un gran numero di capitoli specie nel 2° e 3° volume, destinati ad alunni già più maturi, una breve introduzione non numerata ne inquadra l'argomento. Accanto al testo corrono scritte che sintetizzano via via lo svolgimento del contenuto.

Chiude ogni capitolo un esauriente riassunto che consente al giovane il recupero degli argomenti studiati e la loro organizzazione.

L'opera è completata da letture, soprattutto documenti, illustrazioni numerosissime con esaurienti didascalie, inserti, utili anche per esercitazioni e ricerche, nonché dall'educazione civica, concepita in modo del tutto nuovo.

ALMERINDO DE LUCIA, *La debitrice*, Ed. Athena Mediterranea, Napoli, 1973, pp. 200.

La debitrice è un romanzo lineare ed avvincente, ricco di commossa umanità. La trama procede con agile ed abile sicurezza, senza artificiose complicazioni narrative. Manca qualsiasi voluta deformazione per conseguire falsi effetti psicologici, artistici o erotici, tanto ricorrenti nei romanzi d'oggi. Ne risulta un racconto estremamente limpido, attraverso il quale si narra con vigoria il travaglio sentimentale dei personaggi ed in particolar modo della protagonista, Magda, la quale sperimenta una lunga, immeritata e triste serie di delusioni d'amore, che incidono profondamente la sua anima, portandola alla dannazione del corpo e dello spirito. Solo nelle ultime pagine del romanzo assistiamo alla palingenesi della giovane, che ha pagato il suo debito al destino.

Il mondo de *La debitrice* non è astratto o evanescente o, peggio ancora, deliquescente, ma un mondo reale, anzi fin troppo nella semplicità del suo dinamismo esistenziale. Tutto è generato e scorre sul filo di una vicenda sentimentale; questo sarebbe l'unico difetto del romanzo qualora mancassero gli altri motivi, pure importanti, ma posti in una collocazione secondaria o quasi marginale, come modesto contorno, o elementi di dolorosa contemplazione.

Il sentimento d'amore, come forza psichica generatrice di comportamenti e di azioni, vi appare accampato in primo piano, rappresentato nei suoi multiformi aspetti: ora come amore coniugale, ora come trasporto libidinoso dei sensi, ora come sincero affetto e tenerezza nell'altro protagonista, Pietro, nel quale tuttavia l'amore presenta non gravi scissioni psicologiche. Nel suo animo agisce inconscia la mortificazione subita quando, nell'età della piena adolescenza, ancora inesperto delle cure e dell'arte d'amore egli osò manifestare - senza esserne corrisposto - i suoi giovanili sentimenti alla compagna d'infanzia: Magda. Da allora egli continuò ad amarla sempre, ma il suo amore colpito nei sensi resta affettività tutta spirituale, tenerezza nascosta e quasi impaurita dinanzi all'amore impetuoso e sensuale di Magda.

E' merito dell'Autore (ch'è professore di lettere nei Licei, quindi un educatore) se l'amore sensuale non è mai presentato con accondiscendenza, né aperta né velata. Il De Lucia non ferma mai compiacente la sua mano su di esso; lo rappresenta sempre con forti e brevi tratti, con vigoria descrittiva. Il lettore, perciò, riceve tutti gli elementi artisticamente validi per riconoscere e condannare personaggi avvinti dal solo interesse della passione carnale e dal sempre crescente desiderio di maggiori guadagni. Qual monito alla nostra società ebbra e maestra di sessualità!

La storia del romanzo si svolge intorno a personaggi senza lode e senza alcuna specifica viltà, nel quadro di un ambiente sociale ed economico molto modesto. L'umile discrezione di tale ambiente, in cui si svolge la vicenda, avrebbe potuto costituire per i protagonisti un motivo di solidità spirituale, ma essi mostrano di vivere scontenti in quel mondo, al quale pur appartengono strutturalmente, e guardano costantemente oltre con l'animo di modesti borghesi. Non avendo principi morali saldi e idealità sociali, privi di un sostegno spirituale e culturale, si lasciano guidare soprattutto da pregiudizi.

Magda, il personaggio principale intorno al quale si intreccia tutta la vicenda, come tante donne di un certo livello culturale vive senza alcun ideale cui dedicare la propria vita; non crea per sé un valido impegno umano nel conseguimento del quale avrebbe potuto dare un senso alla vita e dal quale trarre la forza per affrontare con continuata dignità l'esistenza. L'unico suo scopo è il matrimonio; per lei la vita si chiude con la cerimonia nuziale, col desiderio di costituire una famiglia. Ma una forza potente puntualmente la punisce, prostrandola nel fisico e nell'anima. Tradita in questo intimo desiderio di sposa e di amore, vedendo stroncati i suoi sogni di vita, decide di rompere col passato, con la vita di restrizioni e di rinunce. Appena le muore la madre malata di cuore (e qui l'Autore ci dà un ottimo saggio della sua capacità narrativa e psicologica), Magda si getta «a corsa sfrenata lungo le strade positive della brevissima vita positiva» per provare di essa non solo i dolori ma anche i piaceri. Diventa, così, amante e mercenaria d'amore, iniziando una vita fatta di dissoluzione. Da un lato l'amante ufficiale, dall'altro continue tresche d'amore.

Alla fine ella stessa è vittima della guerra, delle miserie della guerra, e comincia a diventare pensosa dell'importanza della vita vera, tessuta di verità e di coraggio. Bellissime e commoventi, a questo punto, e di alta poesia, le pagine sui bombardamenti aerei, sulla psicologia del dolore, sulla contemplazione della morte.

Provata da tante amarezze, Magda riesce a ritrovare la strada della sua redenzione, del valore della vita e riacquista il senso dell'umanità, nella conservazione della quale e nel cui sempre più alto conseguimento v'è la ragione valida per vivere con onestà e dignità.

E nella sua nuova vita ritrova Pietro, il quale, a sua volta, aveva già pagato il suo debito verso la vita; proprio come Magda che aveva pagato nel corpo e nell'anima.

Il romanzo di Almerindo De Lucia è opera ardua e limpida e lancia un nobile messaggio alle giovani generazioni di oggi che non vogliono piegarsi al senso del dovere. Il lavoro certamente piacerà per le sue molteplici qualità - già ammirate nelle opere precedenti del De Lucia - e non mancherà di interessare un vasto pubblico di lettori.

ARMANDO AVETA

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche storiche locali*

3-4

Anno V

Maggio - Agosto 1973

Pubblicazione bimestrale

Sped. in abb. post. gr. IV

L. 2.000



Asseziata all'USPI

Unione Stampa Periodica Italiana

LA SCUOLA NAPOLETANA NEGLI ULTIMI CENTO ANNI

ALFREDO SISCA

Premessa

Un'indagine, sia pure panoramica, sulla scuola napoletana negli ultimi cento anni per caratterizzarsi storicamente non può essere limitata al periodo 1870-1970, ma deve spaziare anche negli anni precedenti e precisamente in tutto il periodo borbonico. Infatti, se dopo il 1870 il discorso sulla scuola napoletana si trasferisce necessariamente, almeno a livello degli ordinamenti e delle strutture, su quelle più vaste della scuola italiana, l'analisi preunitaria si fa specifica ed interessante sia diacronicamente, anche per una certa continuità istituzionale e strutturale, che sincronicamente per il confronto che qualcuno potrebbe fare con gli altri Stati italiani ed europei dell'Ottocento. E' vero che dopo il 1870 si può pur sempre cogliere, nel sistema unitario della pubblica istruzione, l'aspetto particolare della scuola napoletana, ma l'indagine settoriale andrebbe orientata dal piano oggettivo ed istituzionale dell'organizzazione e delle strutture a quello soggettivo delle varianti umane (insegnanti ed alunni) e del loro ambiente socio-culturale. In tal caso il discorso si deve limitare ad un solo campione, quello, ad esempio, della città di Napoli, mentre quando si parla della scuola napoletana prima dell'Università, si suole allargare l'argomento alle strutture, ai programmi ed agli operatori scolastici di tutto il Regno.

Su tale argomento esiste già qualche pubblicazione ma, in genere, essa fa parte o dell'apologia borbonica o della denigrazione risorgimentale e savoiarda antiborbonica¹. Nella revisione storica di questi ultimi anni che ha ridimensionato il mito del Risorgimento, rimettendo di conseguenza in luce alcuni progressi del periodo prerisorgimentale, non va certamente sottovalutata la situazione scolastica del regno di Napoli quale esisteva prima dell'annessione al regno di Sardegna. Bisogna tuttavia stare attenti a non cadere nella mitizzazione contraria, ma a considerare il capitolo dell'istruzione nel contesto della storia culturale, un periodo certamente esemplare per capire anche i vari avvenimenti della storia napoletana negli ultimi cinquant'anni del Regno, da non distaccare perciò dalla politica paternalistica e di classe che manipolava a suo vantaggio ogni intervento educativo.

Periodo di Ferdinando IV (1759-1806)

Se una ben precisa data di riferimento per un inizio di politica scolastica può essere quella della «prammatica» del 20 novembre 1767 (che espelleva i Gesuiti dal Regno), questa decisione politica, che era soprattutto lo sbocco culturale di tutto un movimento

¹ Fra la pubblicistica borbonica ricordiamo: V. G. SCALAMANDRE', *Istoria del pubblico Insegnamento nel Reame di Napoli*, Napoli, 1849. Anche A. ZAZO, con *L'Istruzione pubblica e privata nel Napoletano*, Città di Castello, 1928, si può catalogare fra gli apologeti del periodo borbonico; tale volume, riccamente e rigorosamente documentato, è un'ottima fonte di informazione. Vedere inoltre sull'istruzione privata-universitaria a Napoli MONTI-ZAZO, *Da Roffredo da Benevento a Francesco De Sanctis*, Napoli, 1926 e ancora: A. ZAZO, *Le scuole private universitarie a Napoli dal 1799 al 1860*. Fra la pubblicistica contraria ricordiamo: G. NISIO, *Dell'istruzione pubblica e privata in Napoli*, Napoli, 1871. Segnaliamo, inoltre, i noti libri del De Sanctis e del Croce che non sono certamente celebrativi della politica scolastica dei Borboni: F. DE SANCTIS, *La Giovinezza*, Bologna, 1944; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1926, pag. 124 nonché ed. UL, 1966, pp. 133-221; L. Russo, *F. De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, 1928, u. ed. 1943 (in cui vi è una larga e approfondita analisi della cultura universitaria); B. IOVANE, *Storia dell'Educazione popolare in Italia*, Bari, 1965.

anticurialistico e laico iniziato dal Giannone e continuato dal riformismo del Genovesi, portò conseguenze di rilievo nel campo della pubblica educazione. Perciò le cure che Ferdinando IV dedicò all'istruzione, al contrario del padre Carlo III che si era occupato soltanto della formazione di alti ufficiali, sono condizionate da un lato positivamente dall'avanzata della civiltà illuministica, dall'altro negativamente dall'incolmabile vuoto che i Gesuiti, monopolizzatori di tutta l'educazione, avevano lasciato dopo la loro espulsione².

La poderosa organizzazione scolastica della *Compagnia di Gesù* non poteva, infatti, essere cancellata da una semplice prammatica e il governo dovette ben presto creare alternative educative, affidando, da una parte, ad altri ordini religiosi come ai Somaschi ed agli Scolopi, i numerosi collegi lasciati senza assistenza e, dall'altra, provvedendo al riordinamento degli studi con criteri laici che furono tracciati, ad esempio, da anticurialisti, quali Giacinto Dragonetti ed Antonio Genovesi³. Cominciò così ad affermarsi il diritto-dovere dello Stato di provvedere e di amministrare la pubblica istruzione, spezzando in qualche modo il monopolio ecclesiastico, nonostante tutti i gravi limiti e le carenze di un governo che si accingeva soltanto allora al difficile compito dell'educazione popolare. Perciò il largo vuoto educativo fu riempito soprattutto dall'istruzione privata che occupò sempre maggior spazio e importanza, non soltanto da parte dei soliti operatori clericali ma anche dei laici che, educati alla feconda scuola del Genovesi, provocarono una vera e propria riforma scolastica. Basti pensare a tutti i discepoli che portarono nelle remote province del Regno il fattivo insegnamento del maestro operando un'autentica svolta civile. Risalgono, infatti, alla seconda metà del Settecento i primi tentativi di scuole professionali e popolari per adulti, come quella per la lavorazione della seta a Reggio Calabria, fondata nel 1784 da Domenico Grimaldi, sull'esempio di altre consimili sorte già a San Leucio, a Messina ed a Palmi.

Tale esigenza di un ribaltamento culturale che, al posto del vuoto esercizio intellettualistico delle scuole gesuitiche pone al centro il lavoro, segna, soprattutto col pensiero del Filangieri (cfr. il IV libro del *Trattato sulla legislazione*), l'inizio della scuola popolare moderna, di cui debbono fruire i legittimi produttori del lavoro, cioè i plebei. Ma la «felice rivoluzione» culturale, operata dai genovesiani, consistette soprattutto in certe scelte che incisero sui contenuti e sulla didattica dell'insegnamento:

² Prima dell'espulsione dei Gesuiti tutta l'educazione era appannaggio dei religiosi: nel Regno vi erano 132 seminari e più di mille conventi. Nella capitale esistevano tre seminari: l'arcivescovile o urbano (che nel 1785 contava 29 alunni); il diocesano, fondato dal cardinale Spinelli e il convitto fondato dal card. Sersale e riaperto dal card. Filangieri. Questi tre importanti stabilimenti preparavano non soltanto al sacerdozio ma, specialmente i primi due, anche alle professioni civili; i ragazzi pagavano una retta annuale di 60 ducati (cfr. ZAZO, *L'Istruzione pubblica e privata*, già citata, pag. 3). Ma come si sa, l'istruzione religiosa non regolata da leggi statali era nelle peggiori condizioni. G. M. GALANTI in *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1789-90 scrive a pag. 359-60: «I fanciulli vi sono educati peggio che schiavi. Vi sono indistintamente istruiti nell'Eneide di Virgilio e nelle Odi di Orazio. Di 100 giovani, 10 riescono a sapere il mondo antico ed a ignorare il presente e 90 ad ignorare l'uno e l'altro» Cfr. anche M. SCILIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Milano, 1923, II, pag. 288, nelle cui pagine si legge che questo re di Sicilia, fondò nel 1739 l'Accademia di marina e poi quella d'artiglieria.

³ Ad esempio, il collegio di San Francesco Saverio che diventò, dopo l'espulsione dei Gesuiti, il San Ferdinando (quello che poi sarà la «Nunziatella») fu affidato agli Scolopi, così come quelli di San Carlo alle Mortelle, di Santa Maria da Caravaggio e della Duchesca; ai Somaschi furono affidati i collegi dei Nobili, il Macedonio e quello di Santa Lucia a mare; molti altri invece, rimasero chiusi (cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato*, Napoli, 1803). Nel San Ferdinando, oltre ad una cattedra di scuola normale (leggere, scrivere, numerare) furono istituite cattedre di latino e greco, e, in seguito, di prospettiva (P. NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della cultura delle Due Sicilie*, Napoli, 1816).

«l'italiano si poneva contro il latino, l'economia contro la metafisica» (Genovesi). Inoltre, parecchi collegi tenuti dai Gesuiti subirono delle trasformazioni notevoli e, per la loro aderenza alla realtà socio-culturale ed economica, si perpetuarono fino alla costituzione del regno d'Italia. Ad esempio, per incentivare alcune attività floride, come la navigazione, il collegio di S. Giuseppe a Chiaia fu nel 1770 trasformato in scuola nautica per gli orfani dei marinai di Chiaia, di Santa Lucia, di Marinella e del Molo Piccolo, mentre il collegio di Sant'Ignazio diventò quello del Carminello al Mercato per orfani di militari. Ma la cosa più importante fu che lo Stato sentì il dovere d'incrementare l'istruzione primaria. Infatti, nelle scuole nautiche di Piano di Sorrento, istituite per opera del Valletta nel 1784, fu introdotto per la prima volta il metodo normale dai padri celestini Vuoli e Gentile, mandati di proposito dal re a Rovereto per apprendere il modo di leggere, scrivere e numerare, introdotto già in Prussia e in Austria. D'allora furono istituite cattedre primarie in parecchi collegi, come nel rinomato San Ferdinando (l'ex-collegio gesuitico di San Francesco Saverio) e, dopo che fu emanato l'editto di fondazione delle scuole normali il 24 aprile 1789, nel monastero dei Celestini fu istituita una scuola normale per i futuri maestri (dicembre 1789), alla quale parecchi monasteri, parrocchie e scuole avviarono dei loro esponenti affinché fossero adeguatamente istruiti⁴.

Ciò perché tutta la buona volontà del governo di offrire una certa istruzione elementare era frustrata dall'assoluta mancanza di personale docente, specialmente nelle province. Perciò furono disposti degli accertamenti straordinari mediante la nomina di una commissione composta, fra gli altri, da Genovesi e da Mattei, commissione che esaminava i volenterosi (religiosi, laici e rarissimamente donne) che volessero dedicarsi al nobile apostolato dell'istruzione; ma si riuscì ad aprire soltanto 21 scuole «minori», che noi chiameremmo secondarie, con il programma minimo del leggere, dello scrivere e del far di conto, mentre solo nei centri più importanti si aggiungeva l'apprendimento del latino, del greco e della matematica⁵. Furono inoltre istituiti dei collegi nelle sedi di Udiencia, quali L'Aquila, Bari, Capua, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Lecce, Matera e Salerno, affidati ad ordini religiosi come i Somaschi e gli Scolopi ed allocati in ex-conventi e collegi dei Gesuiti; né d'altra parte, se si eccettuano i religiosi nella

⁴ Nel 1785 i padri celestini Ludovico Vuoli e Alberto Gentile fecero una relazione al re sul metodo normale appreso nel Nord e proposero delle prime scuole elementari, di cui nel 1787 furono nominati istruttori generali. Nello stesso anno, fu fatto dagli stessi religiosi un importante esperimento su 20 soldati che furono esaminati alla presenza della corte e di numeroso pubblico: si rimase meravigliati nel vedere come, in appena sei mesi, quei soldati già rozzi ed analfabeti avessero potuto imparare a leggere, scrivere e far di conto. Il metodo normale consisteva nell'uniformità dell'istruzione sia per i nobili che per i plebei, i quali tutti simultaneamente, in quattro classi, imparavano le principali norme per leggere e scrivere, l'aritmetica e il catechismo di religione e dei doveri civili, con gradualità e metodo espositivo. Alle classi popolari si facevano apprendere, in quarta classe, le arti meccaniche (come la nautica), il commercio o l'agricoltura, a seconda delle esigenze locali. I poveri cominciavano così a godere di una certa istruzione di base, ed avevano la possibilità di frequentare le scuole nautiche di Sorrento, di Castellammare, di Napoli, nonché le scuole di agricoltura e quelle della seta, ecc.) I ragazzi nelle aule erano distinti per collocazione: i migliori nell'ultima fila di banchi, i peggiori nel mezzo, i mediocri nei primi. Si usavano dei mezzi didattici abbastanza razionali come tabelle analitiche, quadri sinottici e c'era tutto un repertorio di regole per imparare a scrivere: le lettere erano segnate come un insieme di punti e di linee (Cfr. G. COSENTINO, *Riassunto del sistema normale* in A.S.N. (Archivio storico napoletano Min. Interni fasci 2314) e L. VUOLI, *Metodo d'insegnare a leggere ad uso nelle Scuole normali nei domini di S. M. Siciliana*, Napoli, 1788).

⁵ Per fare un esempio, limitandoci alla Calabria, ricordiamo che furono aperte scuole normali ad Amantea, a Monteleone, a Reggio ed a Tropea (dove già esistevano dei collegi). Tutte le scuole dipendevano da una giunta presieduta dal Cappellano Maggiore e formata da due membri, un segretario e quattro esaminatori.

capitale (i quali gestivano numerosi collegi privati a pagamento), i monaci, particolarmente in provincia, erano molto disponibili per l'insegnamento popolare e gratuito. Infatti, i decreti del 17 e del 24 aprile 1789 che istituivano in tutto il Regno le scuole normali, ossia quelle dell'istruzione elementare, furono dagli ordini religiosi considerati come una minaccia alla tranquillità dell'ozio conventuale e vi furono molti episodi di protesta⁶.

Non si può dire che siano mancati dunque degli interventi pubblici durante la prima fase del regno di Ferdinando IV nel campo dell'istruzione; ma quando la Corte cominciò ad essere atterrita dai contraccolpi della rivoluzione giacobina, si spense ogni iniziativa politica nei riguardi della scuola, poiché il re stesso attribuì il cancro delle nuove idee alla pubblica istruzione. Ed ecco che alla fine del Settecento le scuole in tutto il Regno diminuirono per numero e per frequenza di alunni: ad esempio, la scuola napoletana dell'Incoronatella che aveva nel 1788 trecento alunni, nel 1796 ne contava appena sedici. Nel 1797 furono soppresse molte scuole normali e fu anche limitato o represso l'insegnamento privato («prammatiche» del 26 luglio 1794 e del 30 novembre 1795). Furono parimenti incrementati i seminari e richiamati i Gesuiti, vennero ad essi restituiti quasi tutti i vecchi collegi, come la Conocchia, il convitto dei Nobili e il Collegio del Salvatore, in cui si era allocata l'Università; questa si trasferì al Monte Oliveto e diventò quasi secondaria nei confronti del vicino e famoso seminario dei Domenicani: il «San Tommaso d'Aquino». Tale situazione, anche topografica, avrebbe inoltre un valore emblematico in quanto potrebbe simboleggiare la impari lotta giurisdizionalistica dello Stato per contrapporre alle scuole gesuitiche, parrocchiali e catechistiche della Chiesa, ormai inadeguate e indisponibili alle nuove richieste culturali, una scuola pubblica, popolare, «normale», ossia uniforme, collettiva, simultanea, tale da portare anche il popolo ad un maggior grado di cultura, senza con ciò escludere gli operatori ecclesiastici che avevano creato istituzioni secolari di un'educazione, anche se tutta da rinnovare. Intanto il Genovesi, il Filangieri, e poi il Cuoco, in quello stesso periodo gettavano le basi proprio per il superamento della cultura illuministica, sostituendo un'astratta e aristocratica virtù civile con il nuovo concetto di virtù operativa che facesse la felicità pubblica e sociale di tutti i cittadini.

Il decennio francese (1806-1815)

Di un organico intervento pubblico nell'organizzazione scolastica del Regno si può parlare soltanto nel decennio del dominio napoleonico; infatti, fu con la legge istitutiva del 31 marzo 1806, promulgata da Giuseppe Bonaparte, che venne affidato al Ministro degli Interni, mediante una direzione centrale, il governo dell'istruzione pubblica, liberandola così dalla soggezione al potere e dalla giurisdizione ecclesiastica⁷. E, sebbene sia al di fuori del nostro argomento l'istruzione elementare, tuttavia, anche per l'incertezza di distinzione, in tale periodo, tra la fascia primaria e quella secondaria

⁶ I Domenicani di Somma, per esempio, avevano chiuso le scuole, così anche gli Agostiniani di Lago avevano allontanato i ragazzi col pretesto di essere distratti dalla preghiera, nonostante gli inviti del governo e le proteste dei decurioni che erano addetti alla istruzione pubblica. C'erano stati anche alcuni episodi di violenza, come quando i Cistercensi a Cosenza avevano allontanato in malo modo i ragazzi che chiedevano di imparare come i figli dei galantuomini.

⁷ Con decreto del 20-12-1808, G. Murat mise a capo dell'amministrazione della pubblica istruzione una direzione generale con un presidente e quattro direttori, coadiuvata da un consiglio di 18 esperti e di 5 universitari che duravano in carica due anni. Il direttore generale, dipendente sempre dal Ministero dell'Interno che per alcuni anni fu l'illustre pedagogista Matteo Galdi, era coadiuvato da un Giuri, formato dai tre presidenti del Giuri, residenti a Napoli, i quali costituivano il consiglio del direttore generale o di direzione. Erano previsti giuri a livello provinciale e distrettuale, presieduti dagli intendenti e dai sottointendenti.

dell'educazione, non possiamo dimenticare che il successivo decreto del 15 agosto sanciva l'obbligatorietà «per tutte le città, ville ed ogni luogo abitato del Regno», della scuola elementare, gratuita per ambedue i sessi. Sia pur organizzate, in un primo tempo, nei conventi, le scuole erano a carico dei Comuni, col vecchio metodo nei paesi con meno di 3.000 abitanti e col metodo normale negli altri, sotto la sorveglianza degli intendenti e dei sottointendenti. Ma in pratica, per mancanza di maestri (in tutte le scuole regie essi non superavano, prima del 1806, il numero di 72), il decreto rimase inefficace, nonostante che si ricorresse ai privati o ai parroci e anche ai monaci degli ordini mendicanti o educativi che non erano stati soppressi con i decreti del febbraio 1807 e del dicembre 1808⁸. Tuttavia, la soppressione di moltissimi ordini religiosi e lo stato d'incertezza del Regno per i torbidi avvenimenti del decennio non portarono ad un'effettiva attuazione i numerosi e pregevoli progetti legislativi, sicché nel 1811 l'indice di analfabetismo era pur sempre del 79% per le femmine e del 61% per i maschi; tutte le aziende scolastiche erano passive e si giunse ad un deficit di 6385,43 ducati, poiché le ricchezze sottratte ai conventi e percepite tramite la riforma tributaria, andavano ad alimentare le guerre di Napoleone. Nonostante ciò, il governo napoleonico operò un certo risveglio nel campo dell'istruzione popolare se a Napoli, dopo appena un anno dal decreto del 1806, gli alunni, dislocati in 24 conventi, da 700 passarono a 1.500 ed i maestri aumentarono sensibilmente, anche perché Gioacchino Murat impose nel 1809 ad ogni capoluogo di inviare nella capitale due maestri per apprendervi il metodo normale sotto la guida di un profondo conoscitore di esso, Nicola Truglio, visitatore delle scuole normali per la provincia di Napoli. Perciò durante il governo francese vennero nominati in tutte le province 886 maestri e 216 maestre in modo da istruire 100.000 ragazzi e 25.000 ragazze.

Maggiore attenzione, più che all'istruzione primaria, fu rivolta alla scuola sublime (universitaria) e a quella dipartimentale (media). Bisogna però precisare che, data la pratica inefficacia del decreto del 1806 e quindi per la carenza quasi generale di scuole normali autonome, queste assunsero dovunque (anche perché erano frequentate da nobili o seminobili o altoborghesi) un grado di secondarietà corrispondente al nostro vecchio ginnasio, ossia ad uno studio a lungo termine imperniato sulla grammatica e la retorica delle lingue classiche. Più precisamente la scuola elementare corrispondeva, grosso modo, alle due ultime classi della primaria, e di grado superiore, della legge Casati, con una preparazione ginnasiale che aveva moltissime varietà programmatiche specialmente negli istituti privati. In questa, per dir così, fascia secondaria, il regime napoleonico (che si sa quanta attenzione porgesse ai richiami della scienza e della matematica) non trascurò le scuole professionali. Anzi, oltre a migliorare ed ampliare quelle già esistenti, in ispecie le scuole nautiche, fondò con decreto del 7-11-1806 una scuola d'arte e mestieri a Nola, e un'altra con decreto del 14-3-1810 a Napoli in conventi requisiti ai padri verginiani (soppressi), istituendovi due corsi elementari e un corso professionale «per formare dei buoni artefici dei maestri d'opera», dietro

⁸ Con circ. del 25-10-1808, nei conventi soppressi furono istituite scuole primarie nella seguente misura: a Napoli, 24 scuole normali maschili con 1.464 alunni e 50 maestri; 12 scuole femminili con 893 alunne. In Calabria Ultra, 124 scuole in totale. (cfr. ASN M. I. II *inv.*, fasc. 2294 e 2314). L'insegnamento si svolgeva in tre classi: nella prima normale si apprendeva a leggere, a scrivere ed a numerare nonché le regole di catechismo religioso e civile; nella seconda e nella terza si aggiungeva l'insegnamento della grammatica inferiore e superiore.

Fra i primi 50 maestri nella città di Napoli furono scelti francescani e domenicani dei maggiori conventi della capitale, esaminati da una commissione formata da Onorati, Ispettore delle scuole primarie, e da Cosentino e de Curtis, rinomatissimi uomini di lettere. I maestri dapprima prestavano gratuitamente la loro opera, poi furono compensati con 5 carlini e infine nel 1808 con un ducato al mese (stipendi invero da fame!) (cfr. *Collezione delle leggi, dei decreti e di altri atti riguardanti la pubblica istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, Napoli, 1861 - vol. 3).

l'incentiva del Delfico. E già con decreto del 25-9-1809, in sostituzione della Reale Accademia di disegno, il re Gioacchino aveva creato le scuole delle arti e di disegno. Le scuole d'arte e mestieri, in parte gratuite e in parte semigratuite, avevano un indirizzo teorico-pratico, poiché oltre ad un'istruzione di base che durava due anni e consisteva in corsi nei quali si apprendeva a leggere, a scrivere ed a conoscere le regole di grammatica italiana e di aritmetica, vi era un terzo anno di studi nel quale si insegnava la geometria ed il disegno. Tali scuole erano organizzate militarmente, con compagnie di 24 alunni, e furono fin da principio impostate su basi di serietà (si pensi ad un Morghen che vi insegnò incisioni su rame), tanto che furono introdotte nel 1810 nell'«Albergo dei poveri» di Napoli, in provincia a Catanzaro in una «Casa per esposti» di ambo i sessi, nei due ex-conventi del Carmine e della Maddalena⁹.

Per quanto riguarda l'istruzione media, fervido di progetti e di studio fu soprattutto il periodo murattiano; basti ricordare il rapporto e il progetto di legge compilati dalla commissione straordinaria, creata il 27-1-1809 e formata, oltre che dal Ministro degli Interni, Capececiattolo, dal Delfico, dal Manzi, e da Vincenzo Cuoco il quale tuttavia non lo vide realizzato: troppo costoso per le finanze esauste, oltre che osteggiato dal nuovo Ministro degli Interni, Zurlo¹⁰. Per limitare il monopolio della scuola clericale il re Giuseppe istituì i collegi reali: due nella capitale e uno per ciascuna provincia del Regno con la dotazione di 6.000 ducati ognuno, per agevolare la concessione di piazze franche agli alunni più meritevoli e bisognosi, oltre che ai figli dei funzionari militari e civili, i quali si fossero segnalati in servizi speciali e nella fedeltà al regime. L'ordinamento dei collegi fu definito nel 1809: a capo vi era un rettore coadiuvato da un vice-rettore e da un economo, con un consiglio di amministrazione per la dotazione dei beni, cui partecipavano anche due proprietari. L'insegnamento era impartito in dodici cattedre tenute da sette professori interni e da cinque esterni per le seguenti discipline: lingua latina e greca, italiano, retorica, archeologia greco-latina, matematica, logica-metafisica-etica, geografia-cronologia, elementi di fisica (materie affidate ai professori interni che stavano in collegio ed avevano uno stipendio maggiore); lingua francese, calligrafia, disegno, scherma e ballo (materie affidate ai professori esterni). Vi erano ammessi anche alunni esterni che pagavano un soprassoldo per i professori. Il progetto prevedeva al massimo 50 piazze franche o mezze piazze e la retta mensile era

⁹ Nel marzo 1810 fu affidata a Vincenzo Cuoco la compilazione di un progetto di avviamento al lavoro da istituire nell'«Albergo dei poveri». La dotazione della Scuola d'arte di Catanzaro fu di 900 ducati (500 dal Monte dei Pegni e 400 dal Comune, che, proprio per il buon rendimento di tale tipo d'istruzione, chiese d'istituirne un'altra presso il brefotrofio). L'introduzione del disegno nell'istruzione, specialmente in quella popolare, fu fatta fin dal 1805 dal re Giuseppe che affidò la scuola a B. Wicar.

¹⁰ L'importanza delle commissioni straordinarie nominate per studiare e progettare le riforme scolastiche emerge dai nomi illustri degli uomini che le costituivano e dai programmi che formulavano; da essi si potrebbero ricavare interessanti e originali teorie dell'educazione. Basti pensare a Vincenzo Cuoco. A questi bisogna aggiungere il primo ministro dell'Interno cardinale Capececiattolo, arcivescovo di Taranto, il Delfico, il Giampaolo e soprattutto Matteo Galdi, il più operoso e fecondo pedagogista del periodo, membro del Consiglio della P. I. fino al 1821; egli scrisse i *Pensieri sull'istruzione pubblica*, una delle opere più acute sui problemi dell'educazione. Anche il ministro Zurlo, successore al Capececiattolo, continuò nel sistema degli studi e dei progetti, anzi allargò l'inchiesta della pubblica istruzione in tutte le province, mediante una commissione presieduta dal cappuccino Bonnefond, ritenuto però unanimemente inadeguato all'alto ufficio. Nel maggio del 1810 la commissione operava già in Calabria e il Bonnefond propose al ministro Zurlo l'istituzione di un liceo a Cosenza, con avviamento allo studio della medicina (7-12-1814), uno a Reggio «città fornita di filologi», con avviamento alle lettere (decreto del 18-2-13), un terzo a Corigliano, dove sarebbe stato trasferito il collegio italo-greco, ed un quarto a Catanzaro per gli studi di legge. La spesa per il progetto proposto dal Cuoco si aggirava sui 248,98 mila ducati, mentre la somma stanziata era di ducati 179,120.

di 12 ducati nei collegi di Napoli e di 8 in quelli di provincia. Gli esami finali si svolgevano una volta l'anno con prove scritte e orali in forma ufficiale, dinanzi all'Intendente, all'Ordinario diocesano, al Comandante delle truppe, al Presidente del tribunale e al Sindaco. Non si mettevano voti ma soltanto giudizi di qualifica e si distribuivano premi per i più meritevoli e castighi per i colpevoli di mancanze disciplinari e per i negligenti¹¹.

¹¹ Erano vietati i castighi corporali, permessi soltanto quelli che comportavano privazioni di ricreazione, di vivande o di partecipazione a feste; il più grave castigo era quello della detenzione, in aula, nel cosiddetto «banco della vergogna» (o «dei somari») o addirittura in cella. Tanto più lievi appaiono tali castighi se si pensi a quelli che contemporaneamente si praticavano nei seminari e nei convitti privati, come, ad esempio, quello di mangiare con i gatti o di subire frustate (il «castigo del cavallo» da 25 a 100). Una lettura esemplare potrebbe essere il romanzo d'ambiente attribuito ad un certo NICOLAI: *Il seminarista calabrese*, Milano, 1808. I convittori non trascorrevano le vacanze (dal 1. ottobre al 4 novembre) in famiglia, se non con speciale permesso, ma restavano in collegio e gli esami si svolgevano, di solito, dal 12 al 24 settembre. Come si è detto, tutta l'organizzazione del convitto dipendeva dal Rettore che era anche responsabile del liceo ed aveva il potere di nominare i maestri esterni. L'età dei collegiali si aggirava fra gli 8 e i 18 anni.

I collegi aperti nel periodo francese, furono molti, anche se alcuni già esistevano sotto Ferdinando. Ricordiamo, primo fra tutti, il «Massimo» dei Gesuiti aperto, come si è detto, dopo l'espulsione di tale ordine col nome di *Casa del Salvatore* (convitto per nobili giovanetti in disagiate condizioni) nel 1769 affidato ai Somaschi, poi nel 1787 agli Scolopi e quindi di nuovo ai Gesuiti, al loro ritorno, nel 1801.

Espulsi di nuovo i Gesuiti con decreto del 3-7-1806, il «Salvatore» diventò il primo Collegio reale di Gioacchino e fu elevato il 28-1-1812 a liceo (nel 1808 gli alunni erano 120 di cui 50 a piazze franche, per divenire 300 alcuni anni dopo e giungere infine alla massima cifra di 1200). Il «Salvatore» accolse anche scuole diverse come una per sordomuti nel 1807 e una scuola normale superiore del periodo napoleonico.

Tale collegio fu anche il modello per numerosi altri collegi pubblici e privati, come il «San Carlo alle Mortelle» degli Scolopi, il «San Paolo» dei Teatini, il «Caracciolo» con cui venne fuso nel 1807 il collegio dei Nobili e anche quello di Gaeta che aveva appena sette convittori; ciò anche perché gli Scolopi non vollero sottoporsi alla vigilanza governativa e precisamente a quella della direzione della P. I. dipendente dal Ministero degli Interni.

Grande rilievo assunsero i collegi nelle province, tanto da provocare liti tra alcuni comuni interessati come quello di Nocera, di Pagani e di Salerno per la dislocazione dei rispettivi stabilimenti scolastici.

Nel gennaio del 1809 furono aperti i collegi di Maddaloni, di Lecce, di Bari (istituito fin dal 1770 sotto il nome di «San Gioacchino») e nel 1810 i collegi di Avigliano e di Cosenza. Pertanto, i collegi nel periodo francese ed in quello immediatamente successivo erano i seguenti:

Collegio di Maddaloni (fondato l'8-3-1808).

Collegio di Lucera (fondato il 29-3-1807) nel soppresso convento dei Celestini.

Collegio di Teramo (fondato il 1812).

Collegio di Avigliano (fondato il 1810) che sarà soppresso nel 1816 e sostituito da quello di Potenza.

Collegio di Reggio (fondato nel 1817) dopo che furono destituiti alcuni professori della già esistente scuola secondaria maschile, i quali non si erano congratulati per il felice ritorno del sovrano Ferdinando I.

Collegio di Campobasso (o collegio sannitico) fondato il 12-3-1816.

Collegio di Chieti.

Collegio di Monteleone (o collegio vibonese, fondato il 25-6-1812), aperto solo il 6-1-1815 nel soppresso convento basiliano.

Collegio di Avellino (fondato nel 1812).

Collegio di Cosenza (fondato nel 1810).

Collegio di Benevento (fondato nel 1810).

Collegio di Arpino (o collegio Tulliano, fondato nel 1814 e affidato ai Barnabiti).

Quasi identico grado di preparazione si svolgeva nei licei, con annesso convitto, di cui se ne contava uno per ogni regione; infatti collegi e licei non coesistevano nella stessa città se non a Napoli. Tuttavia nei licei aumentava il grado di istruzione e spesso, come già prima nei collegi di Avellino e di Salerno, vi si impartiva un insegnamento professionale - universitario, comprendente la medicina e il diritto, e si rilasciavano titoli accademici. La fondazione dei licei nazionali da parte di Napoleone fu lo strumento più efficace per la formazione unitaria di una borghesia inserita fedelmente nel sistema politico e burocratico, anche se lo studio era prevalentemente orientato verso le discipline umanistiche. Pertanto, i programmi comprendevano generalmente delle materie obbligatorie fondamentali comuni (grammatica, umanità, retorica e poesia) e delle discipline facoltative atte a dare un indirizzo professionale: antichità greco-latine, storia, geografia (per le lettere); matematica sublime, fisica sperimentale, e chimica, storia naturale (per le scienze matematiche e fisiche); anatomia e fisiologia, patologia e nosologia, chirurgia teorico-pratica, clinica, storia naturale e chimica (per la medicina); diritto romano, codice napoleonico (poi, ovviamente abolito), procedura civile e criminale (per la legge).

Il decreto del 29 novembre 1811 che stabiliva l'ordinamento dei licei e ne istituiva 16 con annesso convitto in tutto il Regno venne letto solennemente nella gran sala dell'Università il 18 gennaio 1812, ma esso per la brevità della dominazione francese, non ebbe che parziale attuazione a Salerno e a Catanzaro, dove si avviarono studi di medicina e di legge; invece il modello liceale murattiano sopravvisse anche dopo, quando la Restaurazione cercò di distruggere tutto ciò che i Francesi avevano portato in Italia¹².

Infine il collegio «Italo-greco» fondato nel 1732 in San Benedetto Ullano, trasferito nel 1794 a San Demetrio Corone, dove ritornò nel 1816, dopo essere stato chiuso nel 1810.

¹² Con decreto del 5-3-1812 furono elevati a licei i collegi del Salvatore di Napoli e quello di Salerno; quello di Catanzaro fu aperto con decreto del 5-3-1812 con indirizzo alle lettere, alla medicina, alla farmacia ed alla giurisprudenza. L'ordinamento dei licei subì diverse modifiche. Quello del «Salvatore» di Napoli, data la sua attiguità con l'Università (con cui ebbe frequenti legami e spesso anche gli stessi professori), non ebbe un indirizzo professionale bensì letterario ed umanistico. Già il suo primo ordinamento del 1770 stabiliva nove cattedre: uffici, filosofia, matematica, lingua greca e latina (come istruzione superiore); leggere scrivere e abbaco (come istruzione di base, affidata a maestri laici); la storia sacra e profana, la teologia e il catechismo affidati ai preti. Vi era inoltre aggiunto l'insegnamento (facoltativo per i convittori) di lingua italiana, francese, spagnola, del ballo e della scherma affidati a maestri esterni. La suddivisione, su cui si modellarono altri licei e collegi, era tra scuole minori (leggere, scrivere e abbaco) e scuole superiori (latino-greco; ecc.) con cinque ore di lezione al giorno non consecutive (di solito tre al mattino e due al pomeriggio). L'anno scolastico normalmente andava dal 5 novembre al 28 settembre. I corsi duravano di regola 8 anni (3 o 4 anni d'inferiore e 5 o 3 anni di superiore). Al liceo di Catanzaro, ad esempio, i programmi comprendevano: applicazioni di regole grammaticali; grammatica italiana ed esercizi di scrivere correttamente; applicazioni di regole grammaticali ai classici; umanità e grammatica greca; retorica; poesia italiana e greca; filosofia e diritto di natura; fisica e matematica analitica; chimica e farmacia; storia naturale; diritto e procedura civile e penale; anatomia e fisiologia; chirurgia e ostetricia; antipratica; medicina pratica.

La pensione per gli insegnanti si aggirava tra i 96 e i 72 ducati l'anno, pagabili a trimestri e gli stipendi in media erano per i professori esterni di 180 ducati l'anno.

Le interrogazioni erano giornaliere e, prima d'iniziare una nuova lezione, si ripeteva quella precedente.

I libri generalmente in uso e i programmi da svolgere erano di regola i seguenti:

Per il latino:

Il Portoreale (compendio), I semestre;

Cicerone (epistole scelte), II semestre;

Il Portoreale (grammatica grande) Cicerone (epistole); - Nepote - Fedro, (I semestre);

Da quanto si è detto si può osservare che la scuola non era organizzata secondo il criterio dell'età degli allievi, né secondo una rigida divisione di classi; infatti, l'istruzione elementare poteva essere anticipata o posticipata e l'ammissione ai diversi livelli di studio era regolata da accertamenti vari e mutevoli, non esistendo nessuna certificazione degli studi compiuti né avendo i titoli di studio valore legale. Si pensi poi alla molteplice varietà dei metodi e dei programmi delle scuole private e si consideri che non esisteva allora alcuna psicologia dell'apprendimento e quindi era lontana da teorie e da progetti la scuola dei fanciulli e degli adolescenti; anzi, alla stregua dell'istruzione «sublime», i ragazzi e i giovani s'iscrivevano non ad una classe ma alle varie cattedre che si potevano chiamare perciò anche scuole («scuola di retorica», «di grammatica», «di umanità» ecc.). Tuttavia lo scopo cui tendeva l'istruzione mezzana era quello di far attingere alle persone della classe borghese il vertice del sapere e le cognizioni più complete e moderne per inserirsi o nelle professioni più ragguardevoli o nella macchina dello stato, senza alcuna soggezione agli studi accademici o universitari. Da qui lo studio unificato della geografia, della storia e della cronologia, quello della matematica, come esercizio di analisi e di sintesi, nonché l'avviamento allo studio della fisica, della chimica e della storia naturale oltre che l'apprendimento dei classici attraverso una lettura diretta e della filosofia razionale e morale per completare una formazione totalmente umana.

L'indice più notevole che si trattasse di una scuola modernamente concepita era rappresentato dall'aggiunta, nei programmi dell'istruzione secondaria, di materie facoltative, spesso legate ai bisogni delle province, come l'igiene, la geometria pratica, la meccanica e la chimica, le applicazioni tecniche e il disegno ornato, e soprattutto, l'agricoltura. Anzi l'introduzione di tale disciplina, essenzialmente pratica, era il risultato, oltre che di un'economia prevalentemente primaria, di tutta quella cultura illuministico-fisiocratica che aveva condotto a didattiche d'istruzione permanente e ricorrente fin dal '700, tanto è vero che un decreto murattiano incoraggiava l'istruzione dei contadini adulti: questi nei giorni festivi si sarebbero esercitati nell'orto-agrario annesso ai licei. Tale tentativo di costituire una scuola d'élite, fondamentalmente classica, un centro propulsore d'istruzione per il popolo, legato alla vita e alla realtà socio-economica, è la grossa novità che precorre i tempi e che oggi più ci colpisce.

Il progetto di riforma aveva proposto, per la formazione degli insegnanti, delle scuole normali centrali e gratuite; anzi, per incrementare il numero dei docenti di lettere (poiché i giovani preferivano le scienze fisiche e matematiche, attratti dai tempi e dai

Portoreale, *Prosodia* - Cesare - Egloghe, (II semestre);

Cicerone (Orazioni) - Sallustio (le concioni);

Grammatica latina del Facciolati - Antichità romane del Neuport - Georgiche - Odi di Orazio (I semestre);

Cicerone (retore) - T. Livio (i discorsi) - Eneide - Epistole di Orazio (II semestre);

Per il greco:

Grammatica greca di Padova - Moniti di Isocrate;

Apotelemi di Plutarco;

Omero e antichità omeriche del Frizio (I semestre);

Demostene (orazioni) - Tucidide (Concioni) - Esiodo (II semestre);

Si studiavano inoltre:

Geometria di Euclide - Aritmetica di Comandini (I semestre);

Logica del Genovesi. Elementi di aritmetica del Caravelli (II semestre);

Sferica e trigonometria di Wofio (II semestre);

Corso di fisica sperimentale e astronomia - Galilei, meccanica e urto (I semestre);

Corso degli Uffici (Cicerone-Puffurdort) - Storia sacra e profana - Teologia (II semestre);

Questi programmi (ricavati per quanto riguarda Catanzaro dall'ASN. Ministero della P. I. fasc. 28 e per i licei dal Zazo, *op. cit.*) erano puramente indicativi. Cambiavano, come vedremo, in ogni scuola e specialmente negli istituti di istruzione privata.

più lauti guadagni), fu creato un pensionato presso il collegio del Salvatore nel quale i giovani migliori fossero istruiti nelle lettere classiche a spese dello Stato, una specie di Scuola normale superiore, come quella di Pisa, diretta dal ricordato padre Bonnefond¹³.

* * *

Sebbene sia nostro proposito dedicarci più dettagliatamente alle scuole speciali, sorte e incrementate in questo periodo, non possiamo non accennare, in questa panoramica, ad alcuni fra i più famosi stabilimenti scolastici della città di Napoli.

Abbiamo già ricordato le scuole nautiche che da Sorrento, dove erano state fondate per iniziativa privata del Valletta nel 1784, si estesero a Procida nel 1807, riformate poi nelle strutture e nei programmi con decreto del 20-6-1909¹⁴. Il collegio di musica, che raccoglieva l'eredità di una gloriosa e vecchia tradizione musicale, raccolta in quattro conservatori sorti nel '500 e '600, fu trasferito nel 1808 nell'ex-monastero di San Sebastiano. Ristrutturato con nuovi programmi (decr. del 30-6-1807), nel 1809 comprendeva ben 120 convittori e 25 convittrici¹⁵.

Il collegio militare, quello che sarà chiamato poi della «Nunziatella», già aperto nel 1769 in una ex-casa novizia dei Gesuiti per l'educazione dei giovanetti nobili, non è da

¹³ Cfr. nota 10 in cui si parla del Bonnefond, presidente di una Commissione. Mentre i professori del ginnasio, o dei collegi, pubblici o privati, erano scelti dal direttore, con l'autorizzazione ministeriale, quelli del liceo venivano nominati dal direttore generale della P. L. fra una terna dei più meritevoli insegnanti dei ginnasi.

¹⁴ Si è già visto come il collegio di San Giuseppe a Chiaia fosse stato, già nel 1770, trasformato in scuola nautica con annesso convitto.

Tale scuola era prettamente professionale, tanto che la dirigeva un pilota e il regolamento, approvato dalla Giunta degli Abusi nel 1769, fu formulato da Bernardo Buono. Il 3-6-1776 furono licenziati 18 marinai, 6 pilotini, 17 falegnami di mare, 35 di arti diverse con una gratificazione regia in utensili e attrezzi dell'arte. Nel 1809 il Galdi propose alcune riforme: abolizione del latino nell'istruzione di base e, al posto di questa lingua e della retorica, introduzione del metodo normale generalizzato e del francese. Il corso fu portato a 6 anni e le classi a 4 e si stabilirono nella penisola sorrentina, a Meta, a Carotto, (dove già esistevano fin dal 1784-90) e al Villaggio degli Alberi. Gli esami erano semestrali e oltre ad un'ampia istruzione elementare vi si impartivano insegnamenti di aritmetica sublime, di sfera armillare, del sistema celeste, di geometria e di navigazione. I migliori alunni venivano poi imbarcati anche su navi da guerra con 8 ducati al mese (cfr. A.S.N.; sez. C.R. az. ges. reg. 840, fol. 83 e SCALAMANDRE', *op. cit.*, p. 70).

¹⁵ Direttrice del conservatorio femminile fu nel 1807 Rosalia Prota, la migliore educatrice privata dell'aristocrazia e dell'alta borghesia napoletana anche sotto Ferdinando I. Elaborò programmi con contenuti essenzialmente letterari (poesia, storia, metafisica, eloquenza, declamazione, etica, geometria, logica, latino, francese, geografia). Il conservatorio femminile riceveva nel 1806 (decreto dell'11 novembre) le alunne dello Spirito Santo dove era stato maestro il Paisiello. Nel 1813 vi si aggiunse una scuola di canto. La retta era di 6 ducati al mese, ma c'erano 102 piazze franche. Anche il collegio musicale maschile era il risultato di varie fusioni (già nel 1797 «Santa Maria di Loreto», il più famoso e antico Istituto musicale, sorto nel 1537, dove insegnavano Provenza, Scarlatti, Durante e Porpora, si era fuso col «Sant'Onofrio», sorto nel 1630). Nel 1806 il Conservatorio musicale dei «Poveri di G. Cristo», fondato nel 1589 e che ebbe quali allievi un Pergolesi e un Abos, fu soppresso e passò col «Loreto» a San Sebastiano. Vi erano qui tre classi di insegnamento letterario e professionale: italiano, latino, calligrafia, aritmetica, mitologia, storia patria (in prima); geografia, storia universale e francese (in seconda); letteratura e poesia italiana, declamazione, metafisica, più (facoltative) logica e geometria (in terza). Questo ordinamento si introdusse nel 1856, quando già da 30 anni il collegio si era trasferito nell'ex-convento dei Celestini, presso la chiesa di San Pietro a Maiella (dov'è l'attuale sede e da cui prese il nome) e si sopprime la cattedra di estetica e di storia della musica. (Cfr. LAURA SERMO PERSICO, *Cento anni di storia della scuola napoletana* in «Tempi moderni»).

confondersi con l'Accademia di marina e d'artiglieria, ricordata sotto Carlo III e chiusa nel 1799, e quindi riaperta con decreto del 16-9-1806 da Giuseppe Bonaparte. Il collegio della Nunziatella fu fondato dal re Gioacchino nel 1811 col nome di «Scuola reale politecnica e militare» con un nutrito programma di istruzione scientifica¹⁶.

I professori erano obbligati ad uno speciale giuramento di fedeltà al re e «d'istillare sempre nei cuori dei giovanetti le massime della nostra cattolica religione».

Una particolare attenzione fu dedicata dal governo francese all'educazione delle fanciulle, mentre le donne, in generale, erano state fino allora escluse dai benefici dell'istruzione. Le conseguenze peggiori, come aveva notato il Galdi nel suo *Rapporto al Ministero dell'Interno sullo stato attuale della pubblica istruzione* (1814), erano che mancavano assolutamente maestre, specialmente nelle province. Le poche nobildonne istruite non si sarebbero mai abbassate ad un lavoro così servile per aiutare le fanciulle del popolo; soltanto qualche monaca e gentildonna bisognosa e anticonformista si assoggettava a tale attività benemerita, come quell'Anna Greco di Sant'Aniello che già, fin dal regno di Ferdinando IV, si era dedicata all'istruzione delle giovanette povere e aveva proposto un primo modello di scuola primaria femminile. Bisogna pure aggiungere che il primo Conservatorio, quello del Rosario a Portamedina, fu fondato da Carlo III e così poi, nel 1757, un secondo per fanciulle povere nell'ex-convento di S. Ignazio. Ma fu col decreto del 12-1-1808 che vennero istituite in 11 monasteri scuole per ragazze, secondo un regolare ordinamento, proposto dal reverendo De Gennaro, con cui si offrì istruzione alle più bisognose e sfortunate: 526 fanciulle dei quartieri più popolosi e poveri di Napoli che aumentarono ancora di più fino all'agosto dello stesso anno¹⁷. Anche la scuola primaria femminile, come quella maschile, comprendeva tre classi in cui, oltre ai primi rudimenti, s'insegnava (nella seconda classe) il latino, la grammatica inferiore e superiore, l'aritmetica sublime, la calligrafia, il catechismo religioso (la mattina) e il catechismo sociale (il pomeriggio).

Maggiore cura ebbero i collegi e gli educatori femminili tenuti da suore, nei quali erano educate le fanciulle nobili e ricche. Il primo, fondato ad Aversa l'1-9-1807 nel soppresso monastero dei Cassinesi di San Lorenzo, fu intitolato nel 1809 alla regina Carolina e

¹⁶ Nel 1778, non rispondendo più alle aspettative del sovrano, per la mancanza di disciplina e di studio, fu riformato (anche nel nome «Fernandiano») per dare alla corte e al regno il «cavaliere cristiano, costumato e sociabile, dotto, ornato, politico, utile allo stato» (cfr. *Nuovo piano d'educazione nel R. Collegio alla Nunziatella*, Stamperia reale, Napoli, 1779). Perciò il programma di studi era improntato agli aspetti cortigiani e politici, e, oltre ad un'istruzione normale col latino, vi s'insegnava l'aritmetica, il francese, la retorica, la logica, la metafisica, la storia, la geometria, la fisica, l'etica, le istituzioni di diritto civile e di diritto pubblico; facoltativi erano il disegno, la pittura e la musica. Obbligatorie gli esercizi fisici, l'equitazione, il ballo, il pallone, il bigliardo, la racchetta e il maneggio delle armi. Il regolamento del 1811 accentuò il carattere precipuo delle materie scientifiche e militari.

Alla scuola militare della Nunziatella si deve aggiungere una scuola per i figli dei militari poveri, istituita dal Murat il 20-3-1812: di tipo professionale, essa preparava i sottoufficiali, i maestri d'arte d'armata e i tamburini; diventò nel 1814 la «Scuola di Marte di Aversa» con due istruttori, uno di materie-elementari col francese e uno di materie professionali con aritmetica e geometria. Si ricordi inoltre la già citata scuola militare di marina, trasferita a Napoli nel 1816, dove, oltre alle materie culturali (grammatica, letteratura italiana, storia e geografia), s'insegnava il francese, l'inglese e il disegno.

¹⁷ Direttrice delle scuole primarie femminili di Napoli fu nel 1808, appunto, Anna Greco che ne propose l'istituzione, escludendo le allieve residenti nei quartieri più fortunati come quelli di Chiaia, di San Lorenzo e di San Ferdinando; ma i conservatori ed i conventi erano restii ad aprire scuole femminili per negligenza, per apatia e per pregiudizi antifemministici. Gli insegnamenti s'impartivano per tre ore al giorno: erano considerati vacanze i giovedì, le domeniche, le varie festività, il Natale, la Pasqua ed il Carnevale, nonché tutto il mese di ottobre (cfr. ZAZO, *op. cit.*, pag. 86; GALANTI, *op. cit.*, III, pag. 136).

posto sotto l'alta e diretta protezione della sovrana che lo visitò solennemente il 23 maggio dello stesso anno. Trasferito a Napoli, nell'ex-monastero di San Marcellino e Festo ai Miracoli e dotato di un assegno di 16.000 ducati a carico della provincia e del Comune, fu curato direttamente dal ministro, arcivescovo Capecepatro, che ne stese lo statuto¹⁸. Un secondo educando fu istituito da Gioacchino Murat il 12-12-1810: il suo programma di studi comprendeva l'italiano, il francese, il disegno, la calligrafia, il ricamo, la musica, il ballo, uguale quindi a quello della «Casa Carolina» di Aversa con cui si fuse nel 1811 e che venne poi ceduto all'Ass.ne religiosa delle Signore della Visitazione che aprirono a San Marcellino anche un convitto privato¹⁹.

Come abbiamo accennato più volte, il vuoto scolastico, creato dalla carenza dell'intervento pubblico, fu colmato dall'istruzione privata, oltremodo fiorente, dalla fascia primaria a quella superiore e universitaria, specialmente nella capitale. Nonostante gli inevitabili abusi e le speculazioni, l'insegnamento privato fu nel Napoletano sempre libero, ossia consentito sia pur con delle limitazioni in periodi di repressione, non obbligato ad uniformarsi ai modelli della scuola pubblica e perciò altamente formativo. Anzi, per questi motivi vi era una tale varietà di metodi e di programmi da non permettere di fare una panoramica lineare o di proporre un modello sia pur approssimativo. Vi erano, ad esempio, alcune forme di gestione associative, amministrate da padri di famiglia che, rappresentati da un consiglio, regolavano gli studi e assistevano finanche alle lezioni vigilando sui professori e sugli esami e dando a noi oggi, in piena crisi di democrazia scolastica, un esempio pratico di autogestione. Potremmo ricordare, come modello, una scuola privata molto nota attraverso le pagine autobiografiche del De Sanctis, quella «dello zio Carlo». Possiamo avere un'idea dell'insegnamento dal «piano fisico-scientifico-morale» che don Carlo allegò alla richiesta del permesso, obbligatorio per aprire delle scuole e che ottenne dal re Gioacchino nel 1813. Il corso era quadriennale e corrispondeva, grosso modo, al nostro ginnasio. In tre stanze contigue don Carlo De Sanctis, aiutato da due o tre assistenti, insegnava ai giovani grammatica, retorica, storia, cronologia, mitologia, antichità greche e romane. Le classi che quindici anni dopo, quando venne a frequentare il famoso nipote, erano diventate cinque, stavano tutte insieme e l'insegnamento si svolgeva per materia: le prime due classi erano situate al centro e le altre tre in aule laterali; si iniziava con la correzione degli scritti, poi si procedeva con la costruzione e la spiegazione dei testi latini e in ultimo con la recitazione a memoria di grammatica, storia e poesia. Si sa come Francesco De Sanctis considerasse quest'istruzione «un cumulo di regole e di eccezioni che dicesi grammatica, un cumulo di luoghi topici, etici, patetici, di tropi, di figure che dicesi retorica, un cumulo di questioni, obiezioni e di dimostrazioni che dicesi filosofia ... Dio buono se oggi c'è alcuno che sappia pensare tra

¹⁸ Il collegio carolino, istituito per nobili fanciulle, era amministrato da una direttrice, da tre dame dignitarie, da un'ispettrice tesoriere, da un'economa, da una depositaria e da dieci dame istitutrici. Oltre alle materie fondamentali di base, vi s'insegnava storia sacra e profana, regole della declamazione e lavori femminili; erano facoltativi l'insegnamento del solfeggio, del pianoforte, dell'arpa, del disegno, del ricamo e delle lingue straniere. Le alunne erano 200 di cui metà a piazza franca; l'età di ammissione andava dai 7 ai 12 anni e si protraeva fino ai 18. Vi erano ammesse anche alunne esterne (per la metà). L'appartenenza alle varie classi era segnalata dal colore delle cinture: bianco, rosa, blu, orange, verde; l'esame per l'accesso nelle varie classi e quello generale si svolgeva il 4 novembre. La pensione costava 200 ducati annui; 100 posti erano gratuiti, con una dote di 100 ducati all'uscita e 100 alle nozze. Le esterne pagavano 96 ducati.

¹⁹ Educandi femminili esistevano anche in provincia, ad esempio a Reggio, dove le allieve erano divise in tre gruppi, a seconda dell'età; 5-7 anni; 8-10; 14-18 con due maestre e una vigilatrice esterna (ASN Min. P. I., II inv., fasc. 5095). Il regolamento del pensionato di «San Marcellino» fu emanato il 29-9-1812 (Cfr. *Regolamento del pensionato di San Marcellino*, Trani, Napoli, 1813; G. CECI, *I reali educandi femminili a Napoli*, Napoli, 1900).

noi, è un miracolo»²⁰. Eppure egli si educò, come è noto, ad una gloriosa scuola privata, quella di Basilio Puoti e, dopo, da insegnante e da ministro, incoraggiò l'insegnamento privato attingendo anche ad esso per la scuola pubblica.

Le scuole private erano tenute quasi tutte da preti ed è difficile calcolarne il numero. Si pensi che nel Regno si registrarono dal 1774 al 1805 ben 300 permessi (e non tutti chiedevano la prescritta autorizzazione), sicché il decreto del 13-11-1807 dispose che anche l'istruzione privata dovesse dipendere dal Ministero degli Interni e finanche i seminari erano visitati annualmente dagli intendenti²¹. D'altra parte la soppressione di numerosi ordini religiosi, dediti alla contemplazione, agevolò la trasformazione di molti conventi disponibili in convitti e ginnasi privati, curati, nella maggior parte, dagli Scolopi. Quindi, dopo il 1809, tutte le scuole private erano sotto la sorveglianza della polizia.

Nonostante i limiti e le deficienze nell'organizzazione dell'istruzione pubblica vi fu, nel periodo napoleonico, una grande richiesta di educazione, specialmente per una formazione professionale delle attività terziarie (contabilità, scienze mercantili, lingue moderne) e a queste nuove richieste, per la carenza dello Stato, rispose come poteva la scuola privata²².

Una riprova del progresso scolastico che si ebbe nel decennio francese si trova nella relazione del direttore generale della Pubblica Istruzione, Galdi, del 1814: le scuole elementari maschili nel Regno raggiunsero la cifra di 3.000, sempre affidate ai parroci nei piccoli comuni, ad un insegnante nei comuni di II classe e a due insegnanti in quelli di I classe; le scuole elementari femminili erano 1.061 con 25.000 alunne²³.

A parte i dati storici e statistici, che son sempre piuttosto aridi, si dovrebbe sottolineare il progresso della cultura che, se pur non tornò ai vertici del Settecento, costituì un recupero parziale dei valori illuministici e quel che fu più importante, produsse una classe intellettuale e politica che, pur nelle persecuzioni borboniche, si mantenne viva e fattiva, condizionando in modo quasi determinante la politica scolastica. Era ovviamente, come ben dice Benedetto Croce, una minoranza che non aveva assolutamente agganciato la stragrande maggioranza del paese, dai ceti produttivi al proletariato, ma rappresentava «la nazione in formazione o in germe; e sol essa era veramente la nazione». Fu opera anche della scuola se questa classe dirigente diventò la

²⁰ FRANCESCO DE SANCTIS, *La giovinezza*, Bologna, 1944, pag. 16. Don Carlo De Sanctis insegnava prima alla Reale Paggeria, poi fu titolare in una scuola privata con pensionato, in via Formale, 23. L'aritmetica, la storia sacra e il disegno erano insegnati da due assistenti o aiutanti. I testi erano quelli soliti: la grammatica del Portoreale, quella del Soave, la retorica del Falconieri, la storia del Goldsmith e i classici da Tucidide a Tacito.

²¹ Benché fosse impossibile eliminare o ridurre la scuola privata, specialmente nella città di Napoli, tuttavia per la forte concorrenza che essa esercitò nei confronti della scuola pubblica, specialmente nel grado superiore, fu spesso combattuta fin dallo stesso editto di fondazione dell'Università di Federico II; successivamente anche dagli Angioini e Aragonesi. Soltanto i Viceré la permisero, anche se dietro regolare autorizzazione da parte del cappellano maggiore. Anche Ferdinando IV ne limitò inutilmente l'esercizio, nonostante la difesa del Galiani. (A. ZAZO, *op. cit.*, pag. 2 e G. M. MONTI, *Per la storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924, pag. 99).

²² In un registro di permessi, dal 2-7-1774 al 23-11-1805 furono concesse 52 autorizzazioni per i primi rudimenti, 38 per la filosofia e teologia, 26 per le leggi civili e canoniche, 12 per la medicina, e circa 200 per le belle lettere. Si possono citare qui alcune famose scuole private: per la medicina e fisica quella di Pasquale Borrelli, per anatomia e chirurgia quella di P. Cattolica, per filosofia e teologia quella di Serao, per lettere quella di F. Rossi; la scuola femminile della signora Bottino e della parigina Beatrice Langlois, oltre a quella della ricordata Rosalia Prota.

²³ Mentre Ferdinando IV aveva speso nel 1790 per Napoli 9867 ducati e per le province 17.350, allorché per elemosine si spendevano 20.000 ducati, Giuseppe Bonaparte nel 1806 ne spendeva 42.000 (Cfr. *Della storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Stamperia Reale, 1869).

vera aristocrazia del Regno, «quella dell'intelletto e dell'animo» che si rifaceva agli ideali e ai sacrifici della rivoluzione del 1799; mentre rimase, sia nel periodo francese sia soprattutto dopo, sempre in antinomia con la minoranza degli intellettuali la larga massa degli analfabeti e degli ignoranti. Due popoli del tutto diversi: la plebaglia borbonica e ignorante in cui la monarchia amava identificarsi e un manipolo di professionisti o borghesi che, accogliendo l'eredità culturale del 1799, del 1815 e poi del 1821, riprese da altre regioni d'Italia, dalla Francia e dalla Germania i nuovi fermenti dell'Idealismo²⁴.

Il periodo della Restaurazione (1815-1860)

Se il periodo della Restaurazione, specialmente nella sua componente reazionaria, si può considerare limitato ai 4 o 5 anni che seguirono il Congresso di Vienna, nel campo della scuola tutto il periodo borbonico assume il carattere della restaurazione, sia pur con le varianti che ogni periodo storico presenta: fasi di progresso che si avvicinano alle rivoluzioni del 1821 e del 1848 e che furono seguite da altrettante fasi di reazione. Trasformazioni strutturali della società richiesero comunque dal 1850 in poi, una maggiore istruzione nonostante che gli ultimi re borbonici fossero più restii alle concessioni; infine, le istituzioni scolastiche pubbliche già instaurate non poterono essere abolite, anzi dovettero essere spesso incrementate per l'aumento quantitativo degli utenti.

Il periodo stesso di Ferdinando I (1815-1825), il quale rispetto agli altri Borboni fu forse il più attento ai problemi scolastici, ha subito tre fasi: l'una, nei primi anni del suo ritorno, contrassegnata dalla repressione, la seconda da una certa liberalizzazione e risveglio scolastico, la terza, quella seguente il 1821, da una reazione più repressiva della prima.

Dopo il 1815 le scuole di ogni grado ritornarono di colpo ai preti e agli ordini religiosi: i primi ebbero affidata, dietro semplice proposta degli Ordinari e senza esami, l'istruzione elementare in tutti quei paesi e quei quartieri della capitale in cui si riuscì a riaprire le scuole; i secondi (per la maggior parte i Gesuiti e per il resto gli Scolopi e i Barnabiti), ebbero i collegi, quasi tutti quelli istituiti dal re Gioacchino (di nuovo ci fu soltanto quello sannitico a Campobasso). Le scuole erano allocate nelle parrocchie o nei monasteri e la religione si fece così strumento di oppressione, poiché la parrocchia era intimamente unita, in questo, al commissariato di polizia²⁵.

L'intervento dello Stato nell'istruzione pubblica si ridusse, oltre che ad una stentata sovvenzione, ad una continua e capillare sorveglianza, affidata anche questa ai parroci e qualche volta ai decurioni, che però dovevano riferire ai vescovi. Abolita la direzione generale nel Ministero degli Interni, fu istituita, quale organo centrale, una commissione di 9 membri presieduta dal principe di Cardito, la quale, più che una funzione organizzativa, aveva quella di rivedere i testi scolastici per «svellere i principi di false e

²⁴ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, pagg. 193-197, in cui a proposito della plebaglia napoletana ligia ai Borboni, dice che «borbonico» e «ignorante» diventarono sinonimi. Fra le riviste degli intellettuali progressisti napoletani si ricordino: *Il Monitore napoletano del 1899*, il *Progresso* e *Il Museo di scienze e lettere* (1830).

²⁵ Cfr. A. ZAZO, *op. cit.*, pag. 28. Durante tutta la Restaurazione gli studenti, specialmente gli universitari che provenivano dalle province, erano considerati pericolosi e quindi chiamati «calabresi» (forse dal ricordo dei briganti durante la reazione sanfedista e non perché «rozzi», come scrive il Russo in *F. De Sanctis, op. cit.*, pag. 92. Cfr. R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, Città di Castello, 1908, pag. 22 e sgg.).

illusorie teorie», uniformare possibilmente l'insegnamento con materie stabilite e testi unici²⁶.

Falcidiati dalla repressione gli intellettuali idonei all'insegnamento, furono allargati i criteri di reclutamento degli insegnanti che potevano esercitare, purché muniti della cedola d'autorizzazione che si otteneva anche, spesso senza esame, mediante il pagamento di una tassa. Venne limitata la libertà negli istituti privati laici e furono soggetti a particolare controllo gli insegnanti, sospettati d'idee filofrancesi; vennero proibiti i pensionati ed i convitti; anche coloro che intendevano aprire scuole private erano tenuti a sottoporsi ad un esame di catechismo religioso dinanzi al vescovo e dovevano possedere la cedola di belle lettere e la licenza per l'insegnamento delle scienze²⁷.

Il corpo degli ispettori aveva anche la funzione di esaminare annualmente gli alunni, non quelli dei collegi, affidati ai religiosi con decreto del 14-2-1816; con lo stesso decreto furono riordinati gli studi secondari nei collegi che vennero privati dell'istruzione professionale e quindi ridotti di personale insegnante, che era d'altronde pagato malissimo; i licei con avviamento professionale furono ridotti a quattro: Salerno, Bari, Catanzaro e L'Aquila, quest'ultimo di nuova istituzione²⁸.

Tuttavia, già nel 1819 la situazione migliorava, specialmente nei riguardi dell'istruzione primaria: i maestri cominciarono ad essere nominati dal presidente della commissione della Pubblica Istruzione, nell'ambito di una terna proposta dai decurionati, e si limitò la clericalizzazione della scuola elementare con l'istituzione di ispettori distrettuali per ciascuna provincia e circondariali per ciascun mandamento. Anzi l'istruzione elementare si rendeva obbligatoria per chiunque intraprendesse un'arte per cui si

²⁶ Quanta differenza con il criterio seguito dalla commissione nel periodo Francese che pur approvava i testi scolastici! Basti ricordare che nel 1813 furono distribuiti dal governo del Murat ben 24 mila esemplari del *Galateo* di mons. Della Casa, di cui 10 mila inviati agli intendenti e distribuiti ai sindaci. A questo proposito ricorderemo che il principe di Cardito istituì una specie di libreria dello Stato, affidando i testi al tipografo-Libraio G. Porcelli che aveva bottega in Via S. Biagio dei Librai 32 ed al quale fu affidata la vendita. A cura degli Intendenti era, invece, la distribuzione ed il ritiro dell'importo: ciò contribuì a rendere, fallimentare l'economia scolastica e quanto mai macchinoso il rendiconto da parte dei vari Giurì di contabilità.

²⁷ L'insegnamento del catechismo, religioso e civile, era obbligatorio in tutte le scuole. Per il diritto di patente si pagavano due ducati a Napoli ed uno in provincia. Per insegnare alle allieve occorreva un permesso speciale che era concesso soltanto ai maestri ed al padre spirituale i quali, però, non potevano abitare negli istituti. Il regolamento del 10-7-1816 disponeva che gli insegnanti dei primi rudimenti e quelli di calligrafia, di aritmetica pratica, di geografia locale, di scrittura mercantile e di lingue straniere non avevano bisogno di possedere titoli dottorali, ma soltanto una cedola o patente che costava un ducato a Napoli e sei carlini in provincia e che era rinnovabile annualmente, nel mese di dicembre. I titoli dottorali erano, invece, richiesti per l'insegnamento dell'italiano, del latino e delle scienze (decreto del 27-12-1815).

²⁸ Il decreto del 14-2-1816 regolava gli «statuti dei R. Licei del Regno» con sedici cattedre (metà di formazione generale: catechismo, grammatica, italiano, latino, storia, mitologia, umanità, greco, retorica, poesia latina e greca, filosofia, matematica e fisica; l'altra metà di avviamento professionale: chimica e farmacia, diritto e materie mediche). Il corso era della durata di otto anni con due gradi accademici: approvazione e licenza. La concessione di lauree era riservata all'Università.

Il liceo del «Salvatore» fu restituito ai Gesuiti e fu trasferito nei locali del monastero di S. Sebastiano (l'attuale «Vittorio Emanuele II»). I religiosi vi aprirono un attiguo convitto per nobili giovinetti nell'antico Largo Mercatello con ingresso nel Foro Capitolino (l'odierno Convitto Nazionale). Nel «Salvatore» si adottò anche il metodo del mutuo insegnamento e ne fu fatto, il 28-2-1820, un saggio solenne da ben sessanta giovinetti.

richiedeva la matricola d'iscrizione e molte furono le scuole secondarie (ginnasiali e professionali) sparse un po' dovunque²⁹.

Il re Ferdinando fu ripreso da un certo zelo illuministico, come trenta anni prima e agevolò, come aveva fatto per il metodo normale, l'introduzione nelle scuole del nuovo metodo d'insegnamento, il cosiddetto «lancasteriano», contro la viva opposizione dei Gesuiti che lo ritenevano pericoloso per la fede e addirittura protestante³⁰.

Per opera soprattutto di Matteo Galdi, il quale, nonostante il suo passato, rimase indisturbato nella commissione della Pubblica Istruzione fino al 1821, furono incrementate le scuole professionali; infatti, con decreto del 21-8-1816 vennero fondate due scuole nautiche (una a Capo Miseno e una ad Amalfi), sotto la sorveglianza diretta dell'intendente di Napoli; già subito dopo il ritorno di Ferdinando dalla Sicilia fu istituito il collegio medico-cerusico-veterinario sotto la direzione della commissione della Pubblica Istruzione. Anche l'istruzione privata cominciò a rifiorire e si ebbe qualche scuola sotto la protezione dello stesso re³¹. Effimera fu la riforma proposta da

²⁹ Non è che l'istruzione primaria fosse veramente soddisfacente, specie per il misero stipendio dato ai maestri che percepivano da 120 a 80,50 ducati annui, secondo la popolazione dei comuni ove prestavano servizio, mentre le maestre avevano uno stipendio variabile da 80,50 ducati a 30! Si pensi che tutte le uscite in bilancio per la pubblica istruzione erano, nel 1818, di 417mila ducati (oltre quelle che gravavano sui Comuni per l'assistenza agli alunni poveri). Nel 1811, invece, tale spesa si aggirava sui 511.942,50 ducati, senza tener conto dei seminari e degli educatori femminili. Ricorderemo che, comunque, nel 1820 a Napoli le scuole primarie maschili erano 27 e quelle femminili 21 con un totale di 3172 alunni, mentre nel resto del Regno erano rispettivamente 2.642 ed 839 con 54.226 alunni e 21.386 alunne: in complesso, cioè, un terzo in meno di quelle lasciate da Gioacchino Murat.

Ricorderemo inoltre che, nella fascia secondaria, vi erano cinque licei, (quattro in provincia con avviamento professionale di grado universitario ed uno a Napoli «il Salvatore», con indirizzo letterario). I collegi erano nove, quasi tutti del periodo murattiano, tranne qualcuno chiuso o diventato privato; quello di Avigliano soppresso nel 1816, fu trasferito a Potenza; il collegio di Reggio, affidato ai Gesuiti, fu fondato nel 1187; fu riaperto inoltre e restituito alla sua antica sede di San Demetrio Corone il famoso collegio italo-albanese, danneggiato dai moti sanfedisti e chiuso dal 1799 al 1810. Nel 1813, in Altomonte, sua sede provvisoria, ebbe aggiunta una cattedra di lingua e letteratura greca; sicché nel 1816 aveva undici cattedre, sei piazze franche (quattro per gli alunni albanesi e due per i latini); accresciuto di rendite, fu integrato, dietro proposta del Galdi, di un edificio estivo, «il Patire», fra Rossano e Corigliano.

³⁰ Il metodo lancasteriano, detto così dal fondatore Lancaster che, insieme col Bell dalla natia Inghilterra, lo fece conoscere in Europa, era caratterizzato dalla sua uniformità e simultaneità nonché per il metodo di mutuo insegnamento. A Napoli fu introdotto nel 1816 da A. Scopa che lo aveva appreso a Parigi; già in parecchi Stati d'Europa era usato con grande profitto, poiché consisteva in un sistema «monitoriale» per cui gli alunni migliori (monitori) insegnavano ai compagni. Il metodo fu riconosciuto efficace dalla commissione della Pubblica Istruzione ed anche da membri autorevoli, quali il Gigli e il Galdi che, nonostante la fiera opposizione dei normalisti e dei Gesuiti, ne proponevano un modello nell'«Albergo dei Poveri» e in ogni capoluogo di provincia a livello primario. Si riuscì ad attuare un'altra scuola dello stesso tipo a Santa Brigida, diretta dal Mastrot, poi altre ancora finché nel 1820 le scuole di mutuo insegnamento arrivarono a venti con 130 alunni. Le lezioni vi si svolgevano dal 5 novembre a Pasqua con orario mattutino dalle 8 alle 11,30 e da Pasqua all'autunno anche con due ore pomeridiane. Tuttavia questa didattica ottenne dei buoni risultati soltanto nelle scuole primarie, poiché in tutte le secondarie furono scarsi. Adottato anche nella scuola femminile primaria di Montecalvario, con decreto del 21-12-1919, fu gradualmente sostituito da quello normale in tutte le scuole.

³¹ Abbiamo già accennato che Rosalia Prota diresse nel 1818 un collegio per le ragazze aristocratiche e ricche a «San Francesco delle monache» ed ebbe, nonostante i suoi trascorsi napoleonici, la protezione di Ferdinando I che nominò il duca di Sangro presidente della Casa. Il corso completo durava quattro anni e vi si insegnava italiano, francese, inglese, geografia, storia antica e moderna, mitologia, matematica, arti donnesche e musica. Ricordiamo ancora che vi fu

M. Gatti Salentino nella parentesi costituzionale del 1820; essa fu significativa per il rafforzamento delle materie scientifiche e del disegno, nonché per l'insegnamento della recente Costituzione.

La reazione (1821-1830)

La rivolta costituzionale del 1820 e la conseguente repressione che la seguì impedirono la prosecuzione di provvedimenti migliorativi che certamente vi sarebbero stati, anche perché Ferdinando I aveva affidato la pubblica istruzione direttamente all'Università, togliendola all'amministrazione degli Interni. La commissione centrale era composta da un presidente di nomina regia e da sei professori dell'Università di Napoli; le commissioni provinciali contavano tre membri autorevoli, sempre di nomina regia. La scuola pubblica stava così liberandosi dalla vigilanza e dalla soggezione clericale, anche se i vescovi mantenevano sempre la facoltà di informarsi e di esprimere pareri sugli insegnanti; con la reazione del 1821 si istituì una giunta permanente e una giunta cosiddetta di «scrutinio», dominate dal presidente Luigi Ruffo, arcivescovo di Napoli, con il compito d'effettuare una generale epurazione. Fra i numerosi colpiti vi fu anche Matteo Galdi, nonostante che il re, in considerazione dei suoi alti uffici, avesse tentato di salvarlo; la spuntò invece il principe di Cardito che fu irremovibile nei confronti dell'illustre pedagogista. Interi collegi di professori furono destituiti, come avvenne nel liceo di Salerno. Anche se la giunta permanente fu abolita nell'ottobre del 1821, il Presidente dell'Università con la commissione della Pubblica Istruzione, formata da sette cattedratici, fu rigido nella revisione e nell'indice dei libri scolastici, nei compiti ispettivi sui licei, sui collegi e sui pensionati, su tutte le scuole pubbliche e private di Napoli e delle province, affinché «vi si influenzassero i sentimenti di religione».

Con decreto del 4-4-1821 si disponeva che gli studenti provinciali dovessero andare via dalla capitale all'inizio delle vacanze estive e che a Napoli tutti i giovani frequentanti scuole private e pubbliche dovessero munirsi di un attestato morale mensile³². Furono finanche abolite le scuole lancasteriane ritenute contrarie al principio d'autorità e di subordinazione; con decreto del 13 nov. del 1821 si arrivò alla ridicola disposizione d'insegnare «con le porte aperte» affinché la polizia o le giunte potessero ispezionare e controllare a loro piacimento le scuole private, ritenute le più pericolose (anche perché quasi tutte le scuole pubbliche e i collegi erano affidati ai Gesuiti, agli Scolopi e ai

una pensione francese di belle lettere e belle arti (dove fu alunno Gabriele Rossetti) chiusa però dal governo borbonico e la casa dell'abate Cioffi, in via Magnacavallo 49 di cui fu alunno il Settembrini. Ma in genere, si cominciò a far «mercimonio» della scuola, in quasi tutti gli stabilimenti privati, come lamentava il Galdi: non soltanto l'iniziativa scolastica privata era incrementata dall'abbandono del governo reazionario nei riguardi dell'istruzione ma anche dalle necessità della nuova borghesia industriale che cominciava a sentire il bisogno di forze di lavoro alfabetizzate. Ecco perché «il mutuo insegnamento» fu incentivato in territori più progrediti e liberali ai fini di un'educazione più celere del popolo in proporzione diretta con lo sviluppo industriale e perciò vi si opposero tenacemente i Gesuiti che si vedevano privati del monopolio del controllo educativo popolare e predicavano che l'istruzione era «causa dell'indocilità, dell'immoralità e delle nuove cupidigie della plebe». (Cfr. BERTONI IOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Roma, 1965, pag. 33).

³² Dopo il 1821 il problema degli studenti provinciali diventò molto scottante per la polizia tanto che, sotto Ferdinando II, fu deciso d'incrementare i licei regionali per rinviare gli studenti della capitale nelle rispettive sedi per seguire gli studi universitari. Qui infatti potevano essere più controllati (vedi nota 25).

Nella capitale la «Congregazione di Spirito» sorvegliava la condotta religiosa e morale degli studenti cui fu attribuita la responsabilità di ogni rivolta; si arrivò anche ad annullare le lauree in giurisprudenza ed in medicina conseguite fra il 7 luglio 1820 e il 23 marzo 1821.

Barnabiti), e specialmente perché, nonostante tutto, la classe media napoletana preferiva farsi educare da insegnanti privati.

Né la situazione scolastica migliorò sotto Francesco I (1825-1830): anzi gradualmente s'impoverì nella qualità, pur restando invariata la quantità³³.

Ferdinando II (1830-1859)

Sebbene gli storici siano quasi tutti d'accordo sull'indifferenza di questo re verso i problemi scolastici e verso la cultura (spesso si è messo in evidenza il suo disprezzo verso i «pennaruli»), durante il regno di Ferdinando II, se non ci fu un sensibile progresso nella scuola, non si verificò nemmeno un peggioramento; si sviluppò invece un certo fermento nel pensiero pedagogico nonché un risveglio nelle proposte di riforma³⁴.

Data la carenza dello Stato e dell'intervento pubblico nella distribuzione dei beni culturali, sempre più richiesti dalla classe media ed anche da quella popolare, largo spazio e benessere conquistò l'istruzione privata³⁵. Lo Stato preferì abbandonare in

³³ Sebbene nel 1821 fossero stati allontanati dalla reazione ben 51 insegnanti primari perché «settari e immorali», il numero delle scuole, riconsegnate generalmente ai preti, non diminuì. Infatti nel 1828 esistevano in Napoli 29 scuole primarie maschili (con 1636 alunni) e 23 scuole femminili con circa 1000 alunne, quasi quante nel 1820 (cfr. nota 29). Nel liceo del «Salvatore», sempre nel 1828, vi erano 144 alunni, quanti nei collegi delle Calabrie (35 a Catanzaro, 52 a Reggio, 27 a Monteleone, 29 a Cosenza - ASN, Min. Int., I inv.; fasc. 43). Il secondo educando femminile «Regina Isabella di Borbone» fu affidato a Rosalia Prota e il 28-9-1829 ne fu approvato lo Statuto che venne poi esteso, il 18-4-1850, da Ferdinando II all'altro educando «Maria Pia di Borbone». Vi funzionavano le solite cinque classi che si distinguevano dal colore della cintura (legno, giallo, violetto, rosso e bianco). In prima classe s'insegnavano i primi rudimenti col metodo lancasteriano; in seconda la grammatica italiana, la geografia, l'aritmetica, il francese in terza la storia sacra, la storia greca, la geografia d'Europa, il francese, la declamazione, l'italiano; in quarta l'aritmetica, lo stile epistolare, la storia e geografia e l'inglese; in quinta la stilistica, la letteratura italiana, la geografia astronomica, i diritti e doveri, le lingue straniere. Gli esami finali si svolgevano in settembre ed erano seguiti da premiazioni e da distribuzione di medaglie, dinanzi alle autorità. Lo statuto era compilato sullo schema di quello dell'educando carolino, di cui riconfermava il carattere aristocratico. Il pomeriggio era dedicato allo studio, al lavoro e alle materie facoltative: ballo, musica e lingue straniere.

Oltre agli educandi pubblici, ve ne erano molti privati, ricordiamo fra essi «Regina Coeli» pensionato aperto dalle Figlie della Carità nel 1821 per donzelle civili, sotto la sorveglianza delle autorità scolastiche governative.

³⁴ R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Città di Castello, 1909. Mons. Mazzetti fu presidente della Pubblica Istruzione dal 1837 al 1848 ed ha lasciato un *Progetto di riforma del regolamento della P.I.* e un *Quadro degli studi rudimentali* (istruzione elementare con i vari catechismi, religioso, sociale, di arti, di agricoltura e latino per coloro che continuassero gli studi).

³⁵ Nonostante il persistere delle limitazioni del 1821 (come di divieto di pranzo e di pernottamento) non mancarono molte infrazioni. Si può ben dire che la scuola privata istruisse la maggior parte dei figlioli delle famiglie civili, si contano infatti fino a 20.000 gli studenti che frequentavano corsi privati con una stragrande varietà di metodi, ma, in genere, la scuola aveva una durata di due-tre anni e le sue materie di base erano la grammatica, la filosofia, la fisica e la matematica. I giovani potevano anche frequentare corsi di scherma, di esercizi cavallereschi, di ballo, di musica, di canto e di francese. Vi erano anche molte scuole di indirizzo professionale e universitario; fra queste ricordiamo l'«Istituto di De Pamphilis», completo delle cattedre di lettere, di scienze e di belle arti, con annesso un pensionato, dove i giovani ricevevano un'educazione completa, fondata sulla gradualità e sull'autoapprendimento.

Oltre alle scuole già ricordate, frequentate dal De Sanctis, dal Fazzini, dal Garzia e dal Puoti, ci sarebbero molte altre da segnalare come l'istituto Roussel (un francese che ebbe noie durante la

mani religiose tutti i collegi, staccandoli anche talvolta dalla Pubblica Istruzione, come avvenne per il collegio di Lecce, riaperto nel 1831 e che arrivò ad ospitare nel 1849 fino a 137 convittori; lo stesso si verificò per quello di Avellino, riaperto nello stesso periodo, che arrivò ad avere 93 alunni³⁶.

«Il Salvatore» continuò ad incrementarsi sempre più e ad essere un modello di studi umanistici anche per la fama di ottimi docenti, come Francesco Rossi, e per un più razionale ordinamento degli studi. In tale collegio i maestri esterni si ridussero all'insegnamento di poche materie: calligrafia, disegno, francese, declamazione e ballo; così anche i professori interni, i quali insegnavano: retorica e poetica (di cui fu titolare Gennaro Colamarino), umanità, grammatica (grado inferiore, medio e superiore); filosofia, matematica, fisica. Venivano inoltre impartiti i primi rudimenti per i ragazzi che ancora non li possedessero.

Fu regolato il reclutamento dei prefetti, portati ad undici, i quali dovevano sottoporsi ad un esame di catechismo, di lingua italiana, latina e di filosofia; essi, prima della nomina, dovevano avere sempre una nota informativa del vescovo e non essere parenti del rettore. Tuttavia, come in altri collegi, vi era un grande spreco di personale, anche se le sovvenzioni e la retta erano piuttosto sostenute: si pensi che nel 1852 il totale del personale del «Salvatore» ammontava a 86 elementi, mentre gli alunni erano appena 94³⁷. Illustri nomi sia nel campo dei docenti che in quello degli alunni si annoveravano anche negli altri licei e collegi; oltre al presidente della Pubblica Istruzione, mons. Mazzetti, pedagogista di larga apertura e cultura il quale, come abbiamo ricordato alla nota 34, propose un interessante progetto di riforma, citeremo il Settembrini il quale, con concorso bandito il 12-3-1834, insegnò nel liceo di Catanzaro dal 1835 al 1839; in

reazione per aver chiamato ad insegnare il De Sanctis e il Settembrini); ma, a prescindere dal numero straordinario degli istituti privati, più di 800 nella sola città di Napoli, nel 1831 furono alcune di queste scuole a dare un avvio ed una svolta decisiva ad innovazioni metodologiche. Fra queste la scuola del De Sanctis, quelle successive del A. C. De Meis, con metodo positivista e base scientifica, e di Luigi Amabile (lo storico del Campanella), di Capozzi, di Cardarelli (scuole famose che si svilupperanno anche nel periodo del Regno d'Italia). Un elenco più nutrito d'esse si può leggere in ZAZO, *op. cit.*, pag. 237; altro elenco che si riferisce al 1831 (il quale più che politico era fiscale, in quanto il fisco si curava di riscuotere la tassa annuale), si può trovare in ASN, Min. Int., II inv., fasc. 4209: 392 scuole primarie maschili, 126 femminili; 52 istituti letterari, 29 case di educazione; 48 studi di giurisprudenza; 38 di medicina, 22 di filosofia e lettere; 4 di filosofia e di teologia; 3 di chimica, 10 di matematica.

³⁶ Anche il collegio di Chieti o «dei tre Abruzzi» giunse ad ospitare fino a 137 alunni (nell'anno 1852); in quello di Lucera vi era l'insegnamento anche delle materie giuridiche (ospitò fino a 69 alunni); quello di Lecce, «il San Giuseppe», doveva contare su mezzi limitati poiché non riusciva a pagare i professori, ma in compenso trattava bene gli alunni, tanto che fu chiamato una «trattoria reale» (ASN, M.I., *inv.*, fasc. 2248).

³⁷ All'oratore ufficiale che teneva il discorso il 1° novembre, giorno dell'inaugurazione, si davano 25 ducati; i professori delle cattedre principali percepivano stipendi da 200 a 300 ducati; gli altri 150. Al soprintendente erano assegnati 600 ducati, oltre all'alloggio di cui godevano anche i professori interni: ciò però alla fondazione del liceo; poi gli stipendi furono ridotti: 351 ducati al rettore più il vitto, 280 ai professori interni, da 180 a 90 a quelli esterni. D'altronde il «Salvatore» era il collegio reale per eccellenza, istituito proprio dal re per i suoi fedeli e per i nobili. I convittori indossavano un abito color turchino orlato d'oro con bottoni dorati, cappello bordato e calze di seta cenerina; erano ammessi, per premio, al baciamento del re, erano premiati solennemente con medaglie d'oro e d'argento, avevano anche trattamento e vitto particolari ed il permesso di uscire in carrozza (A. ZAZO, *op. cit.*, pag. 93).

Nel 1834 per l'insegnamento primario (577 maestri - 564 maestre) furono spesi ducati 82.753,71; le scuole secondarie gravavano sui fondi rustici e urbani per ducati 1.779; per i licei e i collegi si spesero 110.169,26 ducati; per le scuole affidate ai vari ordini religiosi 1.477. In totale per la pubblica istruzione, comprese l'Università e la Presidenza, le spese statali furono di ducati 300.956,55 (100.000 in meno del 1818).

tale liceo poi, nel 1849, troviamo come alunni Filippo Susanna e Francesco Aracri. Un discorso a parte meritano sia la formazione scolastica che il magistero di Francesco De Sanctis³⁸.

Abbiamo già ricordato la scuola dello zio Carlo il quale, essendosi ammalato gravemente di paralisi nel 1835, fu sostituito nell'insegnamento dallo stesso nipote. Il De Sanctis aveva intrapreso nel 1833, con una ventina di altri studenti, gli studi di legge nella scuola privata dell'abate Garzia, in una stanzaccia a Porta Medina; prima, però, si era rafforzato negli studi scientifici presso la scuola privata di tipo liceale dell'abate Lorenzo Fazzini, cultore di scienze fisiche e autore di un trattato di fisica sperimentale, nonché fondatore di un gabinetto di fisica che passò poi all'Università.

Ma la formazione più importante il De Sanctis, come si sa, l'ebbe dal purista Basilio Puoti che dirigeva una scuola di perfezionamento d'italiano a Palazzo Bagnara, al «Mercatello» (l'odierna piazza Dante), ove il giovane Francesco fu accompagnato da Francesco Costabile. Gli studenti del Puoti erano numerosissimi, da 200 a 400; il metodo d'insegnamento, attivo e discorsivo, iniziava con lo studio delle opere più semplici dei Duecento e del Trecento (ad es. *il Novellino*) da cui si coglievano parole e costrutti, poi si passava agli scrittori che avevano un proprio stile, graduandoli per difficoltà, in ultimo si leggeva il Boccaccio che introduceva ai Cinquecentisti. Nacque da questa formazione linguistica una edizione delle *Vite* di Domenico Cavalca che, curata insieme col cugino Giovanni, De Sanctis dedicò al Maestro. Egli stesso, ben presto, e cioè alla fine del 1838, tenne una scuola propria al Vico Bisi, dove insegnava lingua e grammatica italiana agli stessi allievi del Puoti per passare poi, nell'anno successivo, all'insegnamento pubblico, prima in una scuola militare preparatoria a San Giovanni a Carbonara e poi, nel 1841, nel collegio militare della Nunziatella dove restò fino al 1848. Dal magistero di De Sanctis vennero fuori uomini dai nomi illustri quali Luigi La Vista, Camillo De Meis, Pasquale Villari, Domenico Marvasi ecc., educati non più alla formazione puntuale ma pedantesca della vecchia scuola puotiana, ma «ad una nuova forma di cultura antiletteraria e antiaccademica», improntata a quello storicismo nazionale ed a quell'immanentismo filosofico che sarà la più viva componente della cultura italiana dal 1860 in poi³⁹.

Abbiamo ricordato lo studio e l'insegnamento del De Sanctis, come modelli esemplari della formazione privata dei giovani, nel periodo ferdinando ed in contestazione con questo, per sottolineare che si deve proprio alla nuova didattica del colloquio amichevole e della partecipazione attiva, la maturazione di centinaia di giovani che si dedicheranno con spirito missionario e liberale all'insegnamento e alle professioni: sarà questa la nuova classe dirigente del Mezzogiorno nell'Italia unita. Fu per questa larga rappresentanza di uomini insigni nella cultura napoletana del tempo, che l'educazione fece dei progressi nel Regno; infatti tutti gli studi, che pur furono rilevanti ed i progetti di un certo respiro come quello ricordato del Mazzetti, non ebbero dal governo nessun incoraggiamento ma furono addirittura ignorati se non boicottati⁴⁰. Tuttavia per i continui voti e per le lamentele dei consigli provinciali (unica forma di vita comunitaria nel periodo borbonico reazionario), il re cominciò a preoccuparsi dell'abbandono in cui era tenuta l'istruzione, soprattutto quella popolare, e pensò di ritornare, dopo la reazione del 1831, alla restaurazione del 1816, affidando almeno la scuola primaria ai preti e la

³⁸ F. DE. SANCTIS, *Giovinezza*, cap. VIII, pag. 54-35 e sgg.

³⁹ L. RUSSO, *op. cit.*, pag. 455.

⁴⁰ Il progetto del Mazzetti fu discusso nel 1838, dinanzi alla Giunta della P.I. e l'anno dopo dinanzi alla Consulta e al Consiglio di Stato, ma cadde anche per l'ostilità del Ministro degli Interni, Nicola Santangelo.

loro sorveglianza ai parroci ed ai vescovi⁴¹; nello stesso tempo, allargò il numero dei collegi concessi ai Gesuiti.

Il 1848 e la reazione successiva (1849-1859)

Con la proclamazione della Costituzione le cose migliorarono nettamente: una delle prime preoccupazioni del governo costituzionale fu quella di eleggere una commissione provvisoria d'uomini liberali e dotti per proporre una riforma della pubblica istruzione⁴². Fra i suoi membri vi erano Salvatore Tommasi, Macedonio Melloni e Francesco De Sanctis, in qualità di segretario. Fu abolita la presidenza della regia Università come organo centrale e fu istituito il Ministero della Pubblica Istruzione, cui veniva affidata la scuola elementare, togliendola alla giurisdizione ecclesiastica del 1843, e finanche i seminari⁴³.

La commissione, pur lavorando intensamente al progetto di riforma del 22 marzo 1848, riuscì ad occuparsi solo dell'istruzione primaria e secondaria, cercando di colmare soprattutto la carenza degli insegnanti elementari. Stabili, infatti, che la formazione dei maestri fosse affidata alle scuole pubbliche normali da istituirsi in ogni provincia mediante un tirocinio triennale o un corso di studi a completamento delle scuole primarie. Già scuole normali esistevano in Germania, in Francia e in Piemonte; a Napoli, per sopperire alle gravi deficienze del personale insegnante, si propose che i primi dodici alunni promossi nelle normali diventassero i ripetitori nelle scuole della capitale con sei ducati al mese e soltanto sei loro colleghi fossero nominati nelle province; venne comunque aumentato lo stipendio dei maestri che furono elevati alla qualifica di pubblici funzionari.

Il corso triennale delle scuole normali comprendeva lo studio della grammatica italiana con esercizi sui classici, la cronologia e la geografia, l'aritmetica e la geometria con nozioni di storia naturale, di chimica e di fisica, elementi di agricoltura, di doveri religiosi e civili, di pedagogia, di calligrafia, di canto e di ginnastica. La nuova reazione del 1849 fu più violenta nei riguardi della scuola e della cultura, perché era convinzione della corte e dei dirigenti più retrogradi che la rivoluzione costituzionale del 1848 fosse stata fatta dagli intellettuali, molti dei quali, come si sa, finirono in carcere o in esilio, dal Settembrini al De Sanctis, dallo Spaventa, al Mancini, dallo Scialoja, al De Meis ed al Tommasi. Quindi rimase interrotta ogni riforma già progettata: Ferdinando, ritenendo che fosse un bene per il suo Stato, pensò di arrestare ogni progresso scolastico,

⁴¹ Con decreto del 10-1-1843 i vescovi furono autorizzati a nominare maestri e maestre delle scuole primarie, ad assegnare loro la sede, a sospenderli o rinnovarli comunicando poi all'intendente le loro decisioni; stabilivano inoltre il programma, l'orario e la durata dell'insegnamento al fanciulli nei conventi ed alle fanciulle nei ritiri o nei conservatori. Anche nelle scuole dei capoluoghi o di altri paesi che avevano istituito scuole primarie di mutuo insegnamento vi era l'ingerenza dei vescovi, anche se erano soggette alle visite degli intendenti o dei sottointendenti (a Napoli e a Palermo dei presidenti della Giunta).

⁴² La commissione stabilì una scuola elementare per ogni 3.000 abitanti, della durata di sei anni per i maschi e di quattro anni per le femmine, divisa in grado inferiore e superiore. Lo studio, che doveva occupare cinque ore giornaliere, comprendeva le seguenti materie: rudimenti, lettere, catechismo religioso e sociale, economia civile e rurale, disegno lineare, elementi di geografia e storia, esercizi di ortografia (per l'inferiore); arte dello scrivere, esercizi di composizione e disamina dei classici, grammatica italiana, elementi di geografia e storia generale, aritmetica ragionata e geometria, applicazioni pratiche di agricoltura (per il superiore). Erano questi evidentemente propositi ambiziosi che, se anche non vi fosse stato il fallimento della rivoluzione, non sarebbero andati in porto tanto erano lontani dalla realtà.

⁴³ Si rimise in vigore il decreto del 10-1-1843 il quale disponeva che i vescovi soprintendessero alla direzione delle scuole primarie come ispettori, ed anche all'istruzione privata, per cui avevano un'indennità di sei ducati al mese (ASN, M.P.I., fasc. 450).

riguardante soprattutto l'istruzione secondaria e liceale che la commissione provvisoria aveva cominciato a riformare armonizzando gli studi classici con quelli scientifici e incrementando particolarmente lo studio dell'italiano e della storia. Si cercò in primo luogo di spegnere l'iniziativa e la libertà dell'insegnamento privato, consegnando di nuovo le scuole pubbliche nelle mani dei preti e dei vari ordini religiosi; le scuole primarie femminili ritornarono alle suore di carità, con decreto del 18 ottobre 1849 che richiamava le disposizioni precedenti.

La situazione scolastica si aggravò tanto che lo stesso Emilio Capomazza, Presidente della P.I., rilevava i gravi inconvenienti in cui versava la scuola specialmente quella elementare in cui spesso i preti «affittavano» l'insegnamento a sostituti versando loro una piccola parte dello stipendio. I rimedi che suggeriva il Capomazza erano, a dir poco, grotteschi: lamentando che molti comuni mancavano di maestri sacerdoti egli imponeva di servirsi anche di laici per le classi maschili, mentre per quelle femminili, mancando assolutamente delle persone idonee, disponeva di formare delle terne «includendovi anche donne che non sappiano leggere e scrivere ed aritmetica pratica, con l'obbligo di farsi aiutare da persona capace approvata dall'Ordinario».

Furono sciolte le commissioni provvisorie, sia le provinciali che le comunali, e venne istituito un Consiglio generale, che ripropose i vescovi a ispettori di tutta l'istruzione pubblica e privata delle rispettive diocesi e ad elettori dei maestri e delle maestre. Gli insegnanti di qualsiasi livello, che a Napoli dovevano essere esclusivamente ecclesiastici, erano obbligati all'esame di catechismo religioso, oltre a dover avanzare la richiesta del dottorato accademico per la cedola d'autorizzazione. D'altra parte, per svaloriare l'insegnamento privato e quindi diminuire il numero degli studenti provinciali nella capitale, furono elevati ad Università i licei delle province, come già aveva proposto fin dal 1842 il Ceva-Grimaldi. Gli studenti, per stare a Napoli, dovevano munirsi di una carta di soggiorno valevole due mesi che si rinnovava a stento dietro pagamento della tassa di due carlini, ma nella città dovevano essere in possesso di un certificato di pietà religiosa ed essere iscritti ad una «congregazione dello spirito»⁴⁴.

⁴⁴ F. S. Arabia, come ricorda L. A. VILLARI (*I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose, le poesie scelte di F. S. A.*, Firenze, 1903), si faceva qualificare ammalato più che studente per venire da Cosenza a Napoli. I permessi per aprire le scuole furono concessi con molto rigore: le informazioni erano scrupolose, ed anche i preti ne erano soggetti. Ad esempio, il sacerdote don Francesco Renaud di Fossano non ottenne l'autorizzazione per una scuola privata perché aveva partecipato nel 1840 ad una conventicola di liberali a Tivoli (ASN, M.P.I., fasc. 298). E' vero che i richiedenti sostenevano un esame sulle materie d'insegnamento, ma la base di ogni dottrina «doveva essere la religione cattolica, romana, fonte di ogni civiltà» (decreto del 23 ottobre 1849) ed ogni aspirante doveva essere munito della corrispondente carta d'autorizzazione ad insegnare, rilasciata dalla regia Università. Inoltre gli aspiranti maestri erano sottoposti ad un esame scritto d'italiano e sul catechismo della dottrina cristiana, oltre che alla materia che si proponeva d'insegnare. Tale esame si faceva a Napoli nella facoltà di teologia dell'Università, in provincia davanti ai vescovi.

Anche i maestri elementari dovevano possedere la cedola in lettere e in catechismo, mentre gli insegnanti religiosi, pur tenuti all'obbligo degli esami nell'Università, non pagavano la tassa delle cedole. I gestori degli istituti privati, autorizzati ad insegnare lettere e filosofia, dovevano sostenere un secondo esame nelle suddette materie davanti ad una commissione designata dal presidente del Cons. gener. della P.I. ed avevano l'obbligo di notificare al ministro il piano d'istruzione letterario, scientifico e morale. Si richiamò il regolamento del 27-2-1847 sugli esami istituendo 15 commissioni di esercitazioni scolastiche, dalle lingue all'agricoltura (economia rurale e pastorizia), alla medicina, giurisprudenza ecc., con dieci esaminatori per commissione. Le interrogazioni da farsi in grado di istituzioni e non di opinioni, si dovevano porre in modo facile e piano; erano scritte o orali. Si poteva anche far svolgere una tesi. Le risposte ciano annotate, mentre gli errori in materia religiosa o di «sana politica» erano confutati. I giudizi erano: bene, mediocre, male, a seconda degli errori commessi, ed erano espressi a maggioranza. Alla fine dell'anno si aveva un certificato di approvazione «maggiore»

Gli studenti tuttavia continuavano a «infestare la capitale per compiere gli studi universitari e con i tre regolamenti del 3-5-1856, del 2-4-1857 e infine del 9-4-1859» si permetteva soltanto a quelli abitanti a Napoli o in Terra del Lavoro di sostenere gli esami nei vari gradi accademici presso l'Università. Agli altri si consentiva di conseguire gli stessi titoli nei vari licei delle province dove si erano istituite le facoltà più diffuse, di legge e di scienze o, anche, presso vari collegi, come quelli di Foggia, di Francavilla Fontana, di Galatina (tenuti dagli Scolopi), di Trani (tenuto dai Domenicani) di Avellino e di Reggio (elevati a licei con decreto del 2-4-1857), ove esistevano le facoltà di medicina, di farmacia e di legge. Soltanto gli esami di teologia si sostenevano dinanzi ad una commissione diocesana presieduta dal vescovo⁴⁵.

La rivolta del 1848, in verità, era fallita per l'ignoranza della plebe, tutta analfabeta e povera, che non poteva, in tali condizioni, essere sensibile a quegli ideali di libertà e di patria ai quali si era ispirata l'«intelligentia» del 1848. Pertanto, re Ferdinando pensò di eliminare le cause delle rivolte limitando l'istruzione popolare e superiore, seguendo in ciò ciecamente i dettami dei Gesuiti che proprio a Napoli (dove dal 1850 aveva avuto inizio la pubblicazione della «Civiltà Cattolica»), avevano ingaggiato la battaglia contro la scuola pubblica, affermando solennemente il diritto inalienabile della Chiesa all'insegnamento dell'unica immutabile verità che è quella cattolica. Tutte le scuole quindi, da quelle elementari alle secondarie, ai collegi ed ai licei, si ritennero esclusivo monopolio del clero e dei religiosi, secondo la teoria che bisognava ricondurre alla Chiesa tutta l'educazione, specialmente quella popolare, cominciando da quella della prima infanzia (quando fino al 1835 i Gesuiti erano stati i più feroci avversari degli asili apertiani). E questo diritto veniva dai Gesuiti contestato allo Stato che tendeva, secondo loro, ad un'educazione liberale orientata cioè verso il protestantesimo, l'illuminismo ed il socialismo⁴⁶. Si era profilata finanche l'idea dell'abolizione parziale o totale dell'insegnamento privato per migliorare gli studi nel Regno, ma non si poté arrivare a tanto, per le forti resistenze ambientali e per il gran numero delle scuole private; si

o «minore». Il migliore era remunerato con un diploma di onore (ASN, M.P.I., fasc. 298). Questi regolamenti del 23-10-1850, del 24-7-1851 e del 16-2-1852 (che si rifacevano anche al reg. del 10-7-1816) non riguardavano i seminari, i licei vescovili e religiosi e ricalcavano grosso modo i regolamenti delle scuole pubbliche. In seguito a tante limitazioni si erano chiusi, dal 1849 in poi, i migliori istituti privati, come quello di Priore, in via Madonna dell'Aiuto 27; l'istituto Perez (scientifico, letterario, artistico) a Vico Nilo 26 e il ricordato istituto Roussel.

A proposito del Priore, che era stato uno dei più fervidi rivoluzionari del 1848, in un rapporto di un agente di polizia si legge che egli la sera del 29 aprile 1849, riuscì a sfuggire all'arresto, «per la somma protezione, quindi bastevole istruire con maggiore possanza nelle demagogarie la inesperta e inenzata Gioventù onde moltiplicare gerofanteschi» (gergo o ignoranza? in ASN M., Polizia fasc. 56).

⁴⁵ Furono perciò aumentate dovunque le cattedre di avviamento professionale ed ai concorrenti a tutte le cattedre si richiese un'età di 28 anni se maschi, di 30 se femmine, facendo loro sostenere esami scritti con una prova estemporanea in latino, una lezione sullo stesso tema, due quesiti ed esperimenti pratici. I vari gradi universitari, concessi anche dai licei, erano «la cedola» di lettere, di filosofia o di scienze, per l'insegnamento (età minima, 16 anni), la giurisprudenza (18 anni), la medicina (19 anni), la teologia (21 anni); il secondo grado accademico era «la licenza» (dopo un anno dalla cedola, due anni per la teologia), il terzo grado «la laurea» (dopo tre anni).

In genere, se si fa un confronto tra il 1849 ed il 1854 si nota un aumento negli alunni; ad esempio nel collegio di Maddaloni nel 1854 gli interni erano 108, gli esterni 12; nel collegio sannitico o di Campobasso nel 1853 gli alunni erano 60 (38 nel 1849), anche perché si aggiunse la cattedra di legge.

⁴⁶ «Padre Rocco» e «Lo Scandaglio» sono le riviste della reazione, ma esse riconoscono la necessità dell'istruzione popolare; anche se vogliono mantenere le distinzioni sociali denunciano il pericolo di un allargamento dell'istruzione a tutto il popolo. (Cfr. BERTONI, *op. cit.*, pag. 125 e «Civiltà Cattolica», 1850).

concesse invece ai collegi, gestiti tutti dai religiosi, la facoltà di rilasciare le cedole in belle lettere ed in filosofia (cons. gener. P.I. 29-11-1851), tanto più che quasi sempre i collegi accettavano, a piazze semigratuite, allievi appartenenti a famiglie reazionarie che avevano dimostrato, nelle molteplici avverse circostanze, un provato attaccamento alla corona⁴⁷.

Sebbene sia indiscutibile una forte flessione nel settore scolastico nel decennio che precedette l'Unità (1850-1860), non tutta la restaurazione borbonica è, come si è notato, da condannare. A parte l'assenteismo del governo reazionario che abdicò al suo diritto-dovere di educare i sudditi, a parte ancora una classe dirigente che se pur mirava ad una coscienza popolare in progresso ne limitava poi in effetti tutti i diritti, la rivoluzione del 1848 e l'evoluzione culturale che ne seguì non furono del tutto inutili nel campo scolastico, se si impose nella sfera cattolica e laica, sia pure in antagonismo, la necessità di un'istruzione di base per tutti e la denuncia di una società tormentata dai problemi della povertà⁴⁸.

Lo stesso ministro della polizia benché molto tardi, nel 1859, faceva presente al ministro della P.I., che «il ramo della pubblica istruzione è derelitto e alla gioventù manca la necessaria educazione sì che senza guida, s'incammina per la strada del vizio (ASN, M.P.I., fasc. 256). Nonostante tutto ciò, non subì alcuna flessione l'istruzione professionale impartita dalle già ricordate scuole d'arte e mestieri, sparse in tutte le province ed in, quelle, invero parecchie, dislocate a Napoli, specialmente presso conservatori o istituti di beneficenza, come l'«Albergo dei Poveri» che mandava i suoi migliori alunni a frequentare qualche corso umanistico al «Salvatore». Oltre alle Scuole Nautiche, che prosperarono in varie località marittime del Regno, da Sorrento ad

⁴⁷ La riconsegna dei collegi ai religiosi portò a molte lamentele anche perché ai professori era stato dimezzato lo stipendio; era anche diminuito il numero delle piazze franche cui per istituzione avevano diritto i circondari e i comuni: le piazze franche ridotte a metà, si concedevano più che per merito per benemeritenze politiche. Un esempio: Pizzo, circondario, aveva diritto a cinque piazze franche nel collegio vibonese ma furono ridotte a cinque mezze piazze e concesse tutte per meriti reazionari. Il collegio di Cosenza, passato nel 1850 ai Gesuiti, con 50 convittori, aveva un bilancio di 7.521 ducati: la pensione intera da 24 passò a 54 ducati (nel 1854), la mezza da 9 a 18 ducati. Gli stipendi andavano da 210 a 252 ducati per il rettore, sui 220-210 ducati per i professori di cattedre superiori (latino, italiano, retorica, filosofia, matematica), sui 162-108-26 ai professori di cattedre inferiori o aggiunte (francese, calligrafia, ballo ecc.). Al «Salvatore» invece gli stipendi nel 1859-1860 andavano da 280 a 90 ducati annuali; il trattamento di solito differiva anche se i professori erano di nomina regia o meno.

Comunque, i professori erano pagati male e saltuariamente e i Gesuiti per risoluzione sovrana del 4-2-1853 (in rif. ai decreti del 23-12-1823 e 27-11-1852) erano esonerati dal render conto alla R. Corte dei Conti, pur rimanendo alle dipendenze della P.I. ed incamerando tutti i pesi; essi amministravano i collegi di Lecce, Lucera, Cosenza, Salerno, L'Aquila, Bari, Reggio e molti altri secondari. Gli Scolopi, oltre al «San Carlo alle Mortelle» e all'«Arena di Napoli», quello di Monteleone e di Catanzaro; i Barnabiti, quelli di Teramo e Campobasso. Erano inviati alla direzione generale gli atti trimestrali o mensili sullo stato dei collegi e dei licei da dove si possono cogliere i criteri dei giudizi sulla attenzione, sulla facoltà di ragionare, sul costume, sul profitto, sul temperamento, sulla attitudine e inclinazione. I giudizi erano, di solito; espressi così: talento, regolare; applicazione, mediocre; profitto, molto poco. I professori ricevevano anch'essi un giudizio sulla condotta morale, sull'esattezza nell'impiego (lodevole, buono ecc.); alla fine dell'insegnamento erano liquidati con una pensione dello stipendio intero o dimezzato. Gli alunni distinti negli esami generali erano inseriti nel *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie*; avevano dei premi con medaglie d'argento o dorate con l'effigie del re sul diritto e sul retro, di solito, le arti col sole in mezzo (un medagliato frequentemente nel collegio di Cosenza era Bonaventura Bumbini).

⁴⁸ Già nel 1842 un romanzo, «Frate Rocco» di Antonio Ranieri, aveva fatto assistere agli spettacoli di miseria, di sudiciume, di chiasso plebeo per le vie di Napoli per dove vanno il maestro frate Rocco e il discepolo Evaristo; ma tutto si risolve in un moralismo ottimistico.

Amalfi, con notevoli vantaggi per chi le frequentava, aumentarono di numero le scuole secondarie a tipo professionale che erano a carico dei comuni e che possedevano proprie dotazioni. Le scuole più curate furono, tuttavia, quelle agrarie: nel 1842 la presidenza della P.I. inviò ai decurionati ed alle scuole d'agricoltura poste in tutti i comuni del Regno dei quesiti di economia rustica per migliorare l'insegnamento e le culture⁴⁹.

All'incremento dell'istruzione popolare e professionale miravano i vari consigli provinciali, che ne sottolineavano la necessità per fini economici e morali. Il Consiglio provinciale di Napoli, ad esempio, il 30-4-1845, faceva voti al sovrano «perché sia provveduto alla istruzione dei figli della classe povera del nostro paese», dinanzi «all'immenso numero di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso dispersi per le strade della nostra popolatissima capitale, privi di istruzione d'alcuna fatta, senza cultura di mente né di spirito» (ASN, M.P.I., fasc. 468). Anche il collegio di musica che aveva riportato dei danni in seguito all'irruzione del quarto reggimento svizzero il 16 maggio 1848, tanto che la polizia ne propose la chiusura, continuò la sua vita gloriosa. Modificati i programmi ed il suo ordinamento, nel 1856 sotto la guida dell'illustre maestro Nicola Zingarelli, ebbe fra i propri discepoli più famosi Vincenzo Bellini e Saverio Mercadante, mentre tra i maestri, nel 1835, figurava Gaetano Donizetti, il quale avrebbe dovuto essere il nuovo Direttore; ma Ferdinando II gli preferì il Mercadante che nel 1860 era ancora alla direzione del Conservatorio, sebbene già sessantacinquenne ed ormai cieco. Il collegio medico-cerusico, la scuola di agricoltura e quella di veterinaria nel 1848 passarono alle dipendenze del Ministero della P.I. ed ebbero nel 1855 un nuovo regolamento con trentatré piazze franche (due per ogni provincia) e due corsi (uno di veterinaria per il diploma di medico-cerusico-veterinario ed uno di mascalca per il brevetto di maniscalco).

Ci fu anche un modesto incremento nel numero dei collegi femminili che furono regolati ulteriormente il 9-11-1853 e il 12-10-1854; fu inoltre fondato un nuovo educatorio che, se pur non regio, era di carattere pubblico: quello dell'«Immacolata Concezione a Sant'Eufrem Nuovo», mentre nel 1860 fu istituito un altro educatorio per fanciulle di condizioni civili, ad Avellino.

La prova migliore che i progressi scolastici, sia pure sporadici, erano dovuti ad un certo miglioramento della società napoletana a livello economico e culturale (in seguito soprattutto a spinte esterne e politicamente unitarie) la si riscontra nell'aumento quantitativo, anche se non qualitativo dei licei-collegi, gli istituti tipici della borghesia meridionale, che nello spazio di un decennio arrivarono addirittura a triplicarsi⁵⁰. E' vero che i collegi avevano assunto ovunque carattere liceale-universitario, e perciò si

⁴⁹ Oltre al collegio medico-cerusico che era universitario, dove, oltre alle materie medico-scientifiche, s'impartiva l'insegnamento di belle lettere (ed era tanto prosperoso da arrivare nel 1853 a 181 alunni), furono incrementate soprattutto le scuole agrarie dipendenti anche dal Ministro degli Interni e poi da quello della Pubblica Istruzione.

⁵⁰ L'aumento scolastico è notevole se si pensa che nel 1792-1793 nella fascia dell'istruzione elementare vi erano a Napoli 40 scuole normali con 17 direttori e 46 maestri e nelle province 115 con 80 direttori e 142 maestri e le regie scuole erano 29 (Cfr. ZAZO, *op. cit.*, pag. 51).

La situazione scolastica nel 1859 era la seguente: su una popolazione di sei milioni e mezzo di abitanti: istruzione elementare: alunni maschi: 39.880; femmine: 27.547; scuole 2916; maestri 3171; luoghi privi di ogni insegnamento 1084: provvisti d'insegnamento intero 999. In conclusione, un fanciullo ogni 1000 persone andava alla scuola elementare. Istruzione secondaria: era impartita in 15 licei-collegi con un totale di 233 cattedre e di 3302 alunni così distribuiti: Salvatore 84, Salerno 451, Bari 449, Cosenza 80, Chieti 410, L'Aquila 437, Maddaloni 119, Monteleone 173, Arpino 169, Avellino 119, Lucera 46, Reggio 300, Campobasso 115, Teramo 164, Potenza 86. Oltre a questi bisogna aggiungere i collegi speciali: quello italo-greco di San Demetrio in Calabria con dodici classi inferiori e tredici classi superiori; il medico-cerusico con 129 alunni; il veterinario con 41 studenti, educandi femminili tre; scuole nautiche sette; scuole secondarie cento.

spiega la sensibile flessione verificatasi nell'unico liceo laico di Napoli rimasto a livello secondario, ma l'aumento numerico delle facoltà collegiali, che rilasciavano anche cedole accademiche e accoglievano il giuramento dei professori, non spiega che in parte il loro incremento, specie se si pensa che l'importo della retta era dovunque aumentato. E' certo che gli avvenimenti politici e militari, ormai prodromi dell'Unità, facevano spingere lo sguardo dei Napoletani al di là dei confini del Regno suscitando stimoli e inquietudini.

L'ingresso di Garibaldi a Napoli fu preceduto da numerosi tumulti scoppiati in parecchi collegi: il 26 giugno i veterinari si voltarono contro il vice-rettore e il prefetto di camerata, i quali avevano cercato di reprimere energicamente «il comune entusiasmo dei tempi»; il 30 luglio seguirono dei disordini all'istituto di belle arti, al collegio medico, che già si era distinto per i tumulti scoppiati nel gennaio del 1848 e nel marzo del 1849 e nel 1859. Inutilmente il Ministero degli Interni si preoccupò di distribuire «fogli, libri e carte diverse» (ASN, Min. pol. fasc. 1064); inutilmente, sotto la spinta degli eventi, Francesco II con decreto del 20 agosto, abolita la presidenza ed il consiglio generale della P.I., nominava una commissione provvisoria per la riforma della scuola (in cui come segretario figurava il De Sanctis rientrato da Zurigo), formata da S. Baldacchini, da V. Fornari, da S. Tommasi e da G. De Luca, tutti esuli (*Atti governativi per le province napoletane* a cura di G. D'ETTORE, Stamperia del Fibrino, 1860 pag. 68). Non era più tempo di riforme: con l'entrata di Garibaldi nel Regno ne uscirono i Gesuiti e furono soppressi sia ordini religiosi che conventi e si poneva fine al predominio clericale sulle scuole napoletane. Esempio emblematico: il 25 ottobre 1860, d'ordine del prodittatore generale Pallavicini, fu chiuso «il Salvatore», riaperto poi dopo cinque giorni (anche per l'intervento del De Sanctis) intitolato al nome del re Vittorio Emanuele II. Esso, inaugurato il 10 marzo successivo, iniziò la sua regolare attività soltanto il 20 aprile 1861, mentre era direttore della P.I. lo stesso Francesco De Sanctis, che era succeduto nella carica ad Antonio Ciccone.

E' ovvio che con la fine del regime borbonico non si potevano sanare le numerose e cancrenose piaghe della scuola napoletana. Queste furono solennemente denunciate nella relazione che il card. De Luca pronunciò nell'Università il 21-10-1863; ma l'applicazione della legge piemontese nell'area scolastica non poteva risuonare di certo del tutto rinnovatrice in quella classe di docenti e di intellettuali che, sotto lo spirito della svolta culturale del Genovesi e del Filangieri, ricordavano ancora la grande riforma di Vincenzo Cuoco. Quest'ultima non era stata mai estranea in tutti quei tentativi e in quei progetti di rinnovamento scolastico che avevano illuminato la notte della restaurazione borbonica: dal Galdi al Mazzetti, alla Commissione provvisoria del 1848.

Pertanto Luigi Settembrini, che si era educato nello spirito della scuola privata napoletana, liberale e laica, sentì il bisogno di affermare, a proposito dei primi attriti fra la tradizione napoletana e la legislazione scolastica piemontese diventata italiana, nel 1861: «Noi altri napoletani paghiamo la pena di una nostra bugia: abbiamo gridato per tutto il mondo che i Borboni ci avevano imbarbariti e imbestiati e tutto il mondo ci ha creduto bestie, specialmente il Piemonte, che non aveva tutta la colpa quando ci mandò i sillabari e le grammatiche italiane».

LA CERAMICA DI CERRETO SANNITA

MICHELE DEL GROSSO

In uno scenario di selvatica bellezza nella Valle del Titerno, fra i torrenti *Selvatico* o Cappuccini e *Turio*, alle falde del massiccio appenninico del Matese, si erge Cerreto Sannita, già nota al tempo dei Romani col nome di «Cominium Ceritum». Qui la natura si rivela in forme quanto mai insolite: la varietà d'aspetti, selvaggi, aridi ma sempre affascinanti, fanno sì che il bello e l'orrido si congiungano mirabilmente. Man mano che ci si avvicina a Cerreto Sannita, il paesaggio dall'aspetto quanto mai vario si presenta ora arricchito da improvvisi canyons, ora animato da immaginifiche sembianze di animali (stupendo il gioco naturale della roccia che dà in un suo tratto la similitudine in profilo della criniera di un leone addormentato), ora stemperato in varie sfumature di colori che vanno dal grigio arido e brullo al verde ed al turchino. Però oltre all'aspetto panoramico, quanto mai piacevole e riposante, di questa zona della Valle del Titerno, Cerreto Sannita riserva al visitatore un altro motivo di sorprendente attrazione: essa è la cittadina settecentesca che - custode gelosa delle sue tradizioni - si presenta ancor oggi moderna ed attuale nella sua struttura urbanistica che, in effetti, è quella originale del Settecento.

Cerreto Sannita: la città dal piano regolatore a scacchiera.

Distrutta nel 1688 dal terremoto che rase al suolo tutte le abitazioni, i Cerretesi, spronati dal desiderio di rinascita inculcato in loro dal vescovo dell'epoca, Giovan Battista De Bellis, vollero ricostruire la loro cittadina e si affidarono al genio di un architetto ignoto a noi, ma di certo abile, capace di realizzare uno schema urbanistico assai interessante per la sua razionalità ed originalità; ebbene, la Cerreto di oggi è identica a quella del secolo XVIII, come se il tempo si sia fermato. Cerreto, quindi, è cittadina antica e moderna al tempo stesso, poiché l'antico è ancora nuovo e soprattutto attuale: la qual cosa costituisce un caso quasi unico nella storia dell'urbanistica. Infatti, un autorevole critico d'arte, Mario Rotili, con fervida intuizione l'ha definita la città «dal piano regolatore a scacchiera» sui cui corsi principali in pendenza si esaltano facciate di edifici austeri e si aprono piazze ariose, alcune un po' civettuole, altre un po' aristocratiche, in conseguenza anche di quel colore verde che s'alterna al grigio, presente quasi dovunque.

La similitudine del Rotili ci piace e la facciamo nostra perché ci permette di intravedere negli edifici più importanti, e sui «fondali solenni» ora il re ora la regina ora le torri o i cavalli, come in una grossa scacchiera, quasi pezzi collocati per una chiara visione architettonica in una posizione di attesa di una partita a scacchi interrotta nel suo corso. E speriamo ardentemente che questo aspetto statico e solenne, ma originale, duri ancora a lungo: la mossa di un pezzo dalla scacchiera e l'eventuale scacco matto comporterebbe, oltre alle fine di una partita, la distruzione della struttura di una cittadina dal piano regolatore a scacchiera.

L'arte figulina di Cerreto Sannita.

Cerreto S., tra l'altro, richiama alla mente un'intensa attività artistica: l'arte *figulina*, la scuola ceramistica cerretese affermatasi nei secoli scorsi e vivente ancora oggi attraverso le opere del locale Istituto d'Arte. Tale attività ceramistica si affermò nella nuova Cerreto, quella ricostruita sulle macerie derivate dal terremoto e rappresentò la

continuazione di un'antica vocazione, affacciata timidamente forse nei secoli XVI e XVII.

I punti oscuri e controversi riguardanti l'esistenza di una scuola ceramistica nella vecchia Cerreto dell'età pre-terremoto, finora negata e ripudiata dalla maggioranza, hanno trovato in questi ultimi tempi nuovi ed affascinanti motivi di studio e di conoscenze, grazie al silente e faticoso lavoro, pazientemente condotto in porto, di una giovane studiosa ricercatrice locale, Giovanna Franco, discendente da un'antica famiglia cerretese.

La monografia della Franco ha il pregio di essere riccamente corredata da una serie di validi documenti che confermano la tesi degli studiosi favorevoli all'esistenza di una scuola cerretese anteriore al terremoto.

La ceramica nell'antica Cerreto.

Giovanna Franco, inserendosi sulla scia del Marrocco - «il quale dopo aver descritto i pregi, la tecnica, la composizione delle tinte e dei colori riesce a dimostrare con documenti che tale arte è continuazione di quella della vecchia Cerreto» - con rigorismo storico-scientifico ha congiunto gli anelli mancanti a quella catena ch'è il filone della storia della ceramica di Cerreto. Dagli aridi ingialliti documenti degli Archivi di Stato, della Curia vescovile e delle parrocchie di Cerreto, di S. Lorenzello e di Maddaloni, da frammenti di ceramica forniti di data e reperiti nelle raccolte sparse e monche dei privati, questa giovane studiosa è riuscita a gettare un fascio di luce su un affascinante passato, oggi non più tanto misterioso.



Strada Cerreto Sannita – Cusano Mutri: «Canyon»

Nell'antica Cerreto, nelle prime botteghe degli stoviglieri si lavorava a pieno ritmo ed a gara per produrre utensili tanto richiesti e necessari non solo al fabbisogno locale, ma destinati anche all'esportazione. Logico, quindi, che nella lavorazione dell'argilla gli operai andassero specializzandosi sempre più, acquisendo nuove esperienze anche di lavorazione e perfezionando le antiche ricette tramandate dagli avi, specie per quanto riguarda il colore, diventato più vivo ed espressivo. Questo primo timido movimento col passare degli anni diventò più concreto. Le botteghe degli artigiani si fregiarono del nome del loro titolare: maestro Giuseppe Petrucci, pignataro; il fratello, Filippino Petrucci, canalaro; i fratelli Iacobelli, specializzati in mattoni, piastrelle, tegole; i fratelli Conte, i Sanzaro ed altri ancora.

L'arte figulina della vecchia Cerreto s'incanala lungo una propria strada che la porterà, intorno al 1700, all'affermazione completa. Riferendosi al primo periodo - come rileviamo nella monografia della Franco - il Marrocco afferma che tali ceramiche, quelle pochissime che ci sono pervenute, sono di gusto «... provinciale, ingenuo, abbastanza indipendente ed ancora di stile barocco carico ...».



Disegno araldico impreciso ed infantile, corona di marchese, come rampante. Il campo dello scudone si distingue dalla vernice del pezzo. Forma piuttosto tozza, corretta in parte dal colletto frastagliato.

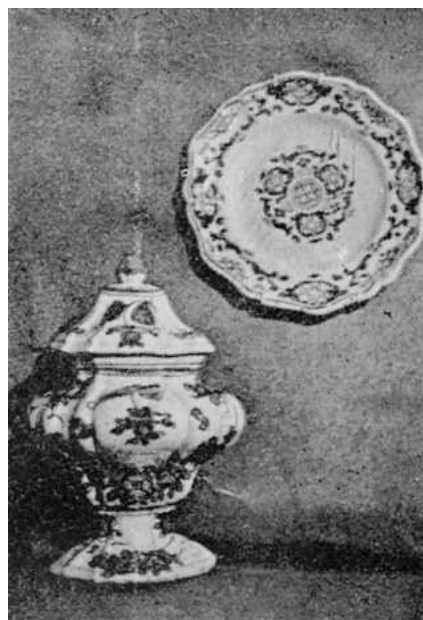
Epoca: netrimo barocco – Stemma gentilizio della famiglia MAZZACANE (Mazza e Cane). Datato: 1681.



Disegno araldico, vaso di farmacia, abbastanza preciso – Stemma parlante dei BATTELORO; cimiero buona proporzione, ottima colorazione tra fondo bianco e giallo scuro degli svolazzi.



Il medesimo visto del retro: Giuseppe Batteloro. Datato: 1682.



Due pezzi di ceramica di Cerreto Sannita del sec. XVIII; sono del periodo di Nicola Giustiniani.

Nell'antica Cerreto si producevano utensili vari (grossi piatti, ciotole da caffè, guantiere, vasi di varia grandezza, giarre; erano questi gli oggetti, come dice il Rotondo, «... da uomini gentili ed agiati e oltracciò da camera e da mensa, non mica da plebei e da cucina ...»); questi ultimi usavano prevalentemente pentole, *pignate*, tegami di varia

misura, langelle, ziri con verniciatura semplice, monocromatica, giarre da contadini, lanterne, ecc. Accanto a tali stoviglie - quasi a testimonianza della fede di un popolo - furono prodotte anche molte acquasantiere di forma diversa. In un primo tempo esse si presentavano alquanto tozze; successivamente, invece, la loro lavorazione divenne più raffinata, anche perché il clero ed i nobili in misura sempre maggiore richiedevano oggetti per l'abbellimento delle case e delle chiese.

Nella ceramica di Cerreto, cioè in quella precedente la lavorazione di Del Russo, dei Giustiniani, dei Marchitto e di altri, secondo Giovanna Franco «prevale generalmente l'elemento locale, che realizza, per quel che si può, anche lo stile generale, ma tende marcatamente a dare e mettere più in evidenza i motivi ispiratori della zona. E' da notarsi ancora che la ceramica cerretese, sempre anteriormente a quella della famosa Scuola ceramista della metà del '700, riproduce la figura di primo piano senza sfondo, la casa senza sfumature, gli animali senza il loro ambiente. Sono semplici tocchi e pennellate fresche ed incisive tagli netti ed essenziali, ma sufficienti a delineare la figura e la scena».

Fiorente attività ceramista nella vecchia Cerreto.

All'interrogativo se questa ceramica appartenga alla cerretese oppure ad altre scuole, nell'impossibilità di rispondere scientificamente secondo la composizione chimico-fisica della ceramica (mancando la trasmissione viva dell'arte e una documentazione adeguata e completa, è difficile una classificazione) e secondo il complesso decorativo, architettonico e pittorico (è possibile differenziare la ceramica di Cerreto da quella di altre Scuole per la diversità di stile; ma la derivazione e l'influsso da o di altre scuole rende arduo classificare obiettivamente il pezzo; pertanto, le catalogazioni sono soggettive), in una col Rotili ed il Donatore, ma difformemente dal Marrocco, dal Moffa, dal Piovene, dal Fragola, Franco crede, sia pur soggettivamente, che «l'arte della ceramica cerretese, anteriormente ai Giustiniani, ha avuto un'ispirazione locale, perché è ingenua e spontanea». Che l'attività ceramista della vecchia Cerreto fosse poi anche fiorente, Giovanna Franco lo dimostra servendosi di validi documenti. Si tratta di atti notarili di vendita e di successione, di dotazioni matrimoniali, in cui risalta un certo prodotto artigianale locale, attraverso questa terminologia: «piatto o pezzo di faenza o faienza, e faenzaro». La nostra studiosa osserva che con tale dizione «gli antichi notai e scrittori hanno voluto intendere un piatto o un pezzo, per smalto, per cottura, per colore, per fattura e tecnica, simili a quelli che venivano fabbricati nella città di Faenza». E' un piatto o un pezzo tipo faenza, per distinguerlo da quelli rozzi e comuni e così col sostantivo «faenzaro» venivano indicati quegli artigiani che lavoravano tali oggetti. Questa precisazione crediamo sia importante, perché essa nasce dalla lettura di numerosi documenti notarili, ove spesso troviamo nei testamenti degli inventari di oggetti lasciati dal testatore e, tra questi, «piatti, ammolle, giarre, chicchere, carrafe e carrafine, eccetera» con la dicitura di «faenza». In alcuni documenti, aggiunge la Franco, «quando si parla di faenza non fabbricata a Cerreto, si indica sempre il luogo di provenienza, per esempio, di Montefuscolo, di Napoli, di Ariano, di Capodimonte, di Marinarella, eccetera. E ciò, a nostro avviso, è fatto avvedutamente dal notaio per distinguere i vari pezzi e, quindi, per potere individuare subito il valore venale del medesimo». In un atto notarile del notaio G. Mastracchio risulta che un maestro faenzaro, proprietario di una bottega, era obbligato a consegnare dei pezzi del tipo faenza ad un concittadino ogni anno; nel caso, asserisce la Franco, è assurdo pensare che quest'artigiano, proprietario e maestro faenzaro egli stesso, avesse dovuto acquistare faenze in altre località, per soddisfare

l'obbligo. Quindi, la mancata indicazione della località di provenienza dei pezzi nell'atto sta a significare che trattasi di ceramica locale cerretese.

Dopo tali argomentazioni deduttive, Giovanna Franco ha analizzato due pezzi datati, quale testimonianza dell'attività ceramista cerretese antecedente al terremoto del 1688. Questi due esemplari, risparmiati dall'edacità del tempo sono: un orcio con decorazione policroma in cui il giallo predomina sull'arancione e sul manganese, riprodotto uno stemma parlante con corona a cinque punte - un cane ed una mazza - della famiglia Mazzacane, datato 1681; un arbarello farmaceutico in maiolica con stemma parlante - incudine e martello - della nobile famiglia Battiloro, datato 1682 e firmato sul retro «Giosepe Battiloro». Questi due pezzi dimostrano che il prodotto cerretese già all'epoca era entrato nelle famiglie nobili della zona, in quanto formano pezzi araldici. Nell'antica Cerreto era, dunque, fiorente l'attività dei figulini. Il vescovo dell'epoca, G. B. De Bellis, in una relazione inviata al Papa l'11 giugno 1688, scriveva: «... E' caduto Cerreto, tutta, tutta. Soltanto è rimasta con le mura pericolanti la casa di un vasaio, l'unica ...». E da tali inedite espressioni, venute alla luce a seguito della preziosa opera ricercatrice della nostra giovane studiosa, traspare indubbia ormai l'esistenza di artigiani e di artisti prima del 1688.

La storia di Nicola Giustiniani, detto il Belpensiero.

Della storia dell'arte figulina della nuova Cerreto c'interessa da vicino lo studio della Franco su Nicola Giustiniani, ceramista, caposcuola, noto figulino cerretese che caratterizzò un'epoca, legando al suo nome le ceramiche di Capodimonte. I lati oscuri della sua biografia oggi sono rischiarati dalla luce di scoperte storiche effettuate appunto da G. Franco, scoperte storiche che ci permettono di risalire a precise notizie sulla vita del Giustiniani, il quale a Napoli acquistò il soprannome di *Pensiero* o *Belpensiero*. Pertanto, è motivo di orgoglio e di soddisfazione poter oggi cancellare da enciclopedie e testi specifici l'incertezza dell'interrogativo e del vago che si accompagnava finora agli scarni ed incerti dati anagrafici, che con le ricerche della Franco hanno acquistato una dimensione reale, perdendo quanto di incerto contenevano. La Franco attraverso gli alberi genealogici della famiglia Giustiniani, tramite ricerche svolte a Maddaloni, a Cerreto, a S. Lorenzello, ci fa conoscere questo artista geniale, che fu anche scultore e che nella ceramica si dimostrò abile nell'imitare vasi greci.

Dove, quando nacque il Giustiniani? di chi era figlio? Ci risponde la studiosa Franco: «Nicola Giustiniani nacque il 7 Gennaio 1732 a S. Lorenzello dal matrimonio celebrato il 21 Dicembre 1719 fra Antonio Giustiniani e Lucia De Clemente. Antonio Giustiniani da un primo matrimonio con Vittoria Mazzearella ebbe cinque figli nati tutti a Cerreto (Simone, Angela, Isabella, Francesco Biagio, Angela-Rosa, e Lorenzo-Domenico) fra il 1710 ed il 1718; mentre da un secondo matrimonio, per essere diventato vedovo, con la De Clemente ebbe due figli (Angela e Nicolò, nato, questo ultimo, il 27 marzo 1723 e morto il 18.4.1725) a Cerreto e quattro a S. Lorenzello (Angelo-Michele, Lorenzo, Rosolina-Angelica, Nicola e Francesco-Saverio). Dunque, il Nicolò Giustiniani nato a Cerreto visse solo due anni. Pertanto, Nicola Giustiniani nacque a S. Lorenzello il 7 Gennaio 1732 e appena ventenne, nel 1752, partì per Napoli, ove divenne famoso al punto tale da essere ancora oggi ricordato per la sua prolifica attività di figulino e ceramista». Infatti, le opere del Giustiniani, unitamente a quelle dei Grue, noti maestri d'arte, furono molto richieste per il passato al punto tale che si incrementò l'attività dei falsari con l'immissione sul mercato di pezzi vari sotto il nome di questi artisti.

Molte ombre, dunque, sono state fugate dalla studiosa Franco. La verità così piano piano è venuta a noi sì da rendere meno misteriosa la storia di un personaggio, la storia di un artista che ha onorato il Sannio in terra straniera con l'arte figulina. E lassù, nella piccola Cerreto di oggi, grazie al silente lavoro di ricerca di questa giovane studiosa, il maestro figulino, il caposcuola che diede un'impronta alla porcellana di Capodimonte, Giustiniani, viene riscoperto, studiato e perciò amato dalle giovani generazioni, e specie dai giovani allievi e dai docenti dell'Istituto d'Arte, che mantiene viva la tradizione della ceramica in terra sannita.

Appendice

Dalla monografia della Franco, riportiamo gli elementi essenziali e validi per la tesi sostenuta.

N. 1 «Inventari dei beni lasciati»

«Tutti gli inventari che seguono, si trovano negli atti notarili conservati nell'Archivio di Stato di Benevento.

Abbiamo scelto tra i tanti soltanto quelli più significativi e quelli che riguardano gli ultimi anni del 1500 e gli inizi del 1600 per avere una maggiore testimonianza dell'attività ceramistica nella vecchia Cerreto.

Come il lettore noterà, i primi inventari parlano di piatti di creta, di creta bianca di legno. Si trovano citati in altri inventari gli atti di peltro, calamariere di argento dorato, bronzo, a forme diverse (orso, cane, ecc).

A mano a mano però che inizia il 1600 si nota che il numero dei piatti di Faenza incomincia a crescere notevolmente. Tali cifre sono indicative perché si riferiscono ai documenti notarili da noi reperiti nell'Archivio di Stato di Benevento e quindi si pensi a quanta altra ceramica, non inventariata, doveva trovarsi nella vecchia Cerreto.

Infine, dalla lettura degli Atti notarili, risulta che i proprietari di tali pezzi di Faenza erano nella maggior parte i cittadini più evoluti, più ricchi, così come precedentemente detto. Si noti ancora la precisione dei notai nell'indicare la provenienza dei pezzi (di Montefusco e la loro qualità: di legno, rosteci, grezzi, novi, ecc.)».

Numero cronologico	Nome	BENI LASCIATI
1	Giovanni Ficocelli 1596	«... Item 23 piatti di creta grossi e piccoli 5 piatti di legno, 2 sottotazze di faienza: ...» Not. G. T. De Blasiis, fol. 28, a. 1596; A.S.B.
2	Giovan Paolo Mazzacane 1600	«... 4 sottotazze di creta, un boccale di creta, 8 giarrette di faienza bianche, un ammola di creta bianca piena di sembola (semmola), un bacile grande di faienza, 20 piatti di faienza, tra grandi e piccoli, in un'altra cassa... 70 piatti di faienza tra piccoli e grandi ... 33 piatti di faienza mezzani ...» Not. G. A. Durante, 25-10-1600.
3	Marco Antonio De Palma 1600	«... 40 piatti di faenza ...». Idem, Ibidem, 7-9-1600.

4	Marsilio Carolo 1602	«4 bacili di faenza novi, 10 piatti di faenza novi et 10 rustici, 5 piatti di legno, 4 cantarelle di creta (Bacinelle tronco-coniche) ...» Not. G. T. De Blasiis, a. 1602, fol. 63.
5	Francesco Giamei 1603	«Un bacile di faenza grande, un catino con giarra da lavar mani, di faenza, tre fusine di faenza con due saliere, 20 piatti di faenza ...» Not. D. Maietta, fol. 43, a. 1603.
6	Vincenzo Biondi 1604	«... 100 piatti di faenza di Montefuscolo et altre sciorte, (di altre qualità) ...» Not. L. Mazzacane, a. 1604, strum. del 18-6.
7	Monsignor Eugenio Savino 1604	«5 piatti di faenza, 3 tra grandi e piccoli, 2 sottotazze et una salera, due arciole et sei boccali, et una giarretta, un bacile tutti di faenza, un piatto grande di faenza, un bacile di faenza, nella cucina 27 piatti di Faenza ...» Not. G. T. De Blasiis, a. 1604, fot. 153.
8	Baldassarre De Cerro 1605	«... 6 arciole di Montefuscolo, una balla (involucro) di dudici pezzi di piatti di faenza che si tengono per il Capitaneo di Cerreto, dudici piatti mezzani di faenza, dudici piccoli ... una giarra di faenza ...» Not. S. T. De Blasiis, a. 1605, fol. 185.
9	Giov. Battista Mazzacane 1605	«... 23 piatti di faenza tra grandi e piccoli, 4 ambole di faenza, vecchie, 4 piatti di faenza ...» Not. E. Cappella, 1605, fol. 52.
10	Vincenzo Raitano 1606	«... 53 piatti di faenza 83 mezzani, item 42 piccoli, tra catini di faenza, 4 boccali dell'istessa ...» Not. G. A. Durante, a. 1606, fol. 250-55.
11	Rosato De Rosato 1608	«... 70 piatti di faenza, 16 ambole di faenza rostice ...» Not. G. T. De Blasiis, a. 1608, fol. 46.
12	Zisma Civitillo 1608	«... 2 bacili bianche di faenza un canno (cane) bruno di faenza e molti altri pezzi di faenza ...» Not. G. T. De Blasiis a. 1608, fol. 95.
13	G. A. Durante 1612	«... 100 piatti di faenza novi, tra piccoli e grandi con tre arciole e due fischi della istessa ...» Not. L. Mazzacane, a. 1612, agosto.
14	Francesco Magnati 1612	«... 30 piatti di faenza, un bacile di faenza, una sottotazza ...» Not. G. C. Cappella, a. 1612, fol. 83.
15	Pietro Avantino 1617	«... 40 piatti di faenza et rustici, due ambole di faenza, dui boccali di faenza, 10 pignate tra grandi e piccole ...» Not. G. C. Cappella, a. 1617, fol. 104.
16	Bernardino Baccalaro 1626	«... 15 piatti di faenza, item due boccali di faenza et dui arciole di faenza ...» Not. F. De Blasiis, a. 1626, fol. 12.

N. 2. - «Abbiamo ritenuto opportuno raggruppare alcune interessanti notizie riguardanti i Giustiniani ed altri artisti napoletani, trovate nell'Archivio della Curia Vescovile di

Cerreto, in quelli Parrocchiali di Cerreto, San Lorenzello, Maddaloni, ed in quello di Stato di Benevento.

Riteniamo aver fatto cosa utile agli studiosi presentare tali notizie, perché molte di esse sono inedite e ciò particolarmente per il grande artista Nicola Giustiniani. Finora erano ignoti, non solo il luogo e la data di nascita di Belpensiero, ma anche l'epoca della sua venuta a Napoli. Nelle pagine seguenti, perciò, riportiamo due alberi genealogici che si riferiscono ai figli di Antonio e Giuseppe Giustiniani.

1° Matrimonio, celebrato in Maddaloni, il 25-5-1724, tra:

Giuseppe GIUSTINIANI (n. 1660 - m. 12-3-1754) - Ursola DE SIMONE¹ (m. 7-12-1729)

Nessun figlio

2° Matrimonio, celebrato in Cerreto, il 19-5-1732, tra:

Giuseppe GIUSTINIANI - Eugenia GIORDANO² (m. 27-5-1734)

Figli:

Antonio Esposito	n. 9-2-1732	Cerreto	
		m. 27-5-1736	»
Angelo	n. 1734	»	
		m. 13-11-1734 ³	»

3° Matrimonio, celebrato in Cerreto, il 2-6-1735 tra:

Giuseppe GIUSTINIANI - Orsola IATEMASI⁴

Figli:

Domenico Antonio	n. 22-7-1737	Cerreto	
		m. 18-12-1737	»
Maria Antonia	n. 1-1-1739	»	
		m. 17-2-1739	»
Vincenzo Luciano	n. 6-10-1740	»	
		m. 6-9-1742	»
Lucia Antonia	n. 16-11-1743	»	
		m. 27-6-1817	»

1° Matrimonio, celebrato a Cerreto il 19-2-1708 tra:

Antonio GIUSTINIANI⁵ - Vittoria MAZZARELLA⁶

Figli:

Simone	n. 9-1-1710	Cerreto	
Angela Isabella	n. 9-2-1713 - m. 28-7-1714	»	
Francesco Biagio	n. 3-3-1715	»	
Angela Rosa	n. 31-8-1716 - m. 21-9-1718	»	
Lorenzo Domenico	n. 11-8-1718	»	

¹ Il primo matrimonio fu celebrato nella chiesa di S. Barbara a Maddaloni (oggi distrutta). Archivio Parrocchiale di S. Benedetto Abate di Maddaloni. Libro dei matrimoni 1724, fol. 31 terg. Il secondo ed il terzo furono celebrati a Cerreto Sannita; v. Archivio Curia Vescovile di Cerreto Sannita.

² Eugenia Giordano di Simone e di Cristina De Laurentiis da Cerreto.

³ Angelo Giustiniani morì all'età di mesi due circa; cfr. «Libro dei Defunti in Archivio Parrocchiale di San Martino in Cerreto Sannita, a. 1734.

⁴ Orsola Iatemasi di Francesco.

⁵ Nello stato libero di Antonio, nella Curia Vescovile di Cerreto, si legge anche «Alessandro Antonio».

⁶ Forse morta nel dare alla luce il figlio Lorenzo Domenico.

2° Matrimonio, celebrato a Cerreto, il 21-12-1719, tra:
Antonio GIUSTINIANI - Lucia DE CLEMENTE⁷

Figli:

Angela	n. 25-5-1721	Cerreto
Nicolò	n. 27-3-1723 - m. 1728	San Lorenzello
Angelo Michele Lorenzo	n. 18-4-1725	»
Rosolina Angelica	n. 24-4-1728	»
Nicola	n. 7-1-1732	»
Francesco Saverio	n. 17-12-1735	»

⁷ Lucia De Clemente di San Lorenzello.

ALL'OMBRA DEI GATTOPARDI LA GRANDEZZA OFFUSCATA DI PALMA DI MONTECHIARO

GIUSEPPE RIZZUTO

Nella Sicilia sud-occidentale, ai margini orientali della provincia d'Agrigento, a guisa di un'antica città saccheggiata in cui la vita non è più, si estende su una modesta altura Palma di Montechiaro.

La storia di questo paese, oggi prettamente agricolo, si identifica con quella dei principi Tomasi di Lampedusa, tanto che sarebbe impossibile trattare di Palma senza parlare dei Tomasi, come risulterebbe impossibile citare i Tomasi trascurando Palma. Ciò perché la vita della nobile famiglia siciliana fu spesa, nei secoli, in Palma e per Palma, ed è rispettando tale indissolubilità storica che si può trattare ed intendere, nel contempo, le due storie, che in realtà si fondano in una medesima, in cui la gloria dei Lampedusa si riflette su Palma e lo splendore di Palma dà fulgore ai Lampedusa.

L'albero genealogico dei Tornasi affonda le sue radici fino alla seconda metà del 500 d.C., epoca in cui troviamo a Costantinopoli il generale e principe dell'Impero Bizantino Tomaso, detto il «Leopardo» il quale, per rispetto alla realtà storica, deve essere considerato il capostipite della «Gens Thomasa-Leopardi».

I figli gemelli di lui, Artemio e Giustino, furono, verso la metà dei 600, per ragioni decisamente politiche, costretti a lasciare l'Impero; giunsero così nella città di Ancona ove, secondo la leggenda, approdarono seguendo il volo di un alcione bianco, che si era posato sull'albero maestro della loro nave. Nella città dorica furono chiamati «Thomasij»; ma si ignora quale sia la vera origine etimologica di tale soprannome. Tuttavia, l'ipotesi più accettabile è certamente quella che si tratti di un genitivo patronimico, in quanto i due gemelli sarebbero stati così chiamati dal nome paterno «Thomaso».

Ad Ancona i Thomasi rimasero per ben cinque secoli, poi si trasferirono in Siena, dove dimorarono per circa trecento anni. A cavallo tra il XV e XVI secolo li troviamo a Capua, città in cui occuparono, come del resto nelle altre precedenti, posti di rilievo e dalla quale un loro discendente, Mario, passò in Sicilia al seguito del neoletto viceré dell'isola Marc'Antonio Colonna, duca di Tagliacozzo, dando così origine al ramo siciliano dei Tomasi: i principi di Lampedusa, meglio noti come «Gattopardi» dal titolo del celeberrimo romanzo di Giuseppe Tomasi, ultimo discendente del nobilissimo casato isolano.

Mario, rimasto vedovo dopo una prima triste parentesi coniugale, risposò nel 1583 a Licata la giovane e nobile Francesca Caro, baronessa di Montechiaro, che ereditava un ingente patrimonio comprendente, oltre ai molteplici feudi della baronia e al castello omonimo, anche l'isola di Lampedusa, feudo dei Caro sin dal 1436. Da tale matrimonio, dopo molti anni di vana attesa, vennero al mondo addirittura due gemelli: Ferdinando e Mario; in seguito, dall'unione tra il primo dei due con Isabella La Restia nacquero Carlo e Giulio, anch'essi gemelli.

Con i figli di Ferdinando, Carlo e Giulio, ha inizio la vera storia dei Tomasi di Sicilia, in quanto con essi, quali suoi fondatori, si pongono le basi di Palma e, in funzione di questa, quelle della loro stessa potenza.

La prima pietra, nell'atto simbolico della fondazione della nuova «terra», fu posta il 3 maggio dell'anno 1637 nel feudo della baronia di Montechiaro «Lo Comune» e in presenza del principe don Luigi Moncada Aragona, presidente e capitano del Regno di Sicilia, dell'architetto Giovanni Antonio De Marco, del notaio Baldassare Pecorella e dell'arciprete sostituto di Licata don Diego La Ferla, sotto la cui benedizione nacque, in

qualità di primo edificio della città e com'era nei religiosi propositi dei Tomasi, una chiesa: quella dell'attuale monastero dei benedettini.

Alla nuova città fu dato il nome di «Palma», sia per un rispettoso gesto commemorativo verso i Caro, il cui stemma gentilizio era, per l'appunto, costituito da una palma, sia per una ragione di carattere topografico, in quanto il territorio in cui la città sorse era cosparso di palme silvestri. Soltanto 226 anni dopo, il suo toponimo sarebbe stato completato nel definitivo ed attuale «Palma di Montechiaro».

Il fondatore, Carlo, un anno dopo la nascita di quella che chiamò la «sua creatura», venne creato da Filippo IV «Duca di Palma», ma la sua fu tutt'altro che la vita di un duca. Egli, infatti, riuscì, sebbene fosse ostacolato dalla imperiosa volontà dello zio Mario che nutriva per lui ben altri ambiziosi progetti, ad ottenere un Breve pontificio, per cui poté prendere gli ordini sacri ed entrare, più tardi, nella congregazione dei P. Teatini del convento di S. Giuseppe in Palermo. Dopo essere stato, nella stessa città, Preposto della Casa di S. Maria della Catena, gli venne assegnata, a Roma, la Casa di S. Silvestro, dove terminò i suoi giorni e venne sepolto. Alcuni anni dopo la morte fu decretato «Servo di Dio». Oltre ad aver lasciato una produzione letteraria vastissima e d'importanza notevole nel campo della teologia, dell'ascetica e della morale, ha notevoli meriti nel campo socio-economico per aver iniziato la bonifica, per mezzo di concessioni enfiteutiche, della valle di Montechiaro e per aver edificato nell'anno 1639, dietro «licentia» di Filippo IV, la torre di San Carlo, a protezione del litorale di Palma.

Il fratello di lui, Giulio, continuò un'intensa attività mirante all'evoluzione in ogni campo della nuova «terra». E tale e tanta fu la sua prodigalità operativa e la sua magnanimità che i forestieri, i quali si trovavano a passare per Palma, solevano dire ai suoi abitanti: «Beati voi che avete per duca un Santo». E col nome di «Duca Santo» egli passò alla storia, stimato e venerato sia per la sua condotta ascetico-contemplativa sia per i molteplici esempi di caritatevole affratellamento che seppe dare.

Nel 1667 ricevette il titolo di «Principe di Lampedusa» da Maria Anna d'Asburgo-Austria, reggente in qualità di tutrice del figlio Carlo II. Ma il tenore di vita di Giulio non fu per nulla principesco né, tanto meno, lo fu l'atmosfera del suo palazzo, tutta improntata a spirito religioso ed a rigore eremitico. Egli, però, come si è già detto, fu anche un fervente operatore, e grazie alla sua attività Palma vide nascere nel proprio grembo grandi opere nei campi artistico-architettonico, sociale, agrario-riformistico ed anche in quelli delle lettere e delle scienze matematiche.

A lui va il merito di aver creato un monastero, quello benedettino, istituito nel 1659, con il sacrificio del suo stesso palazzo. Artisticamente tale monastero è di notevole interesse, non solo per i pregiati quadri di stimati autori del Seicento e dei Settecento che in esso sono conservati, ma anche e soprattutto per i suoi apprezzatissimi soffitti a cassettone e per i suoi paliotti d'altare, autentici capolavori dell'arte del ricamo.

Il nuovo palazzo ducale, ossia quello tutt'oggi esistente, fu costruito dal «Duca Santo» tra il 1653 e il 1659. Sembrerebbe quasi che, nella scelta del luogo, vi sia stato, da parte del duca, l'intento di elevare la sua dimora a controllo dei feudi circostanti, prosternati dinanzi a tanto simbolo di dominazione. La costruzione è di mole assai considerevole e consta, oltre che di tre giardini, di un'amplissima scalea di 44 gradini a doppia cordata in modo da giungere al primo piano in carrozza o a cavallo. Tuttavia, la sua importanza precipua è costituita dai preziosi soffitti lignei a cassettone e tarsie, che occupano una superficie di mq. 556,16. Essi rappresentano, per la bellezza e la maestosità dell'opera, una rara e preziosa testimonianza dell'arte siciliana del Seicento e vanno inseriti, in virtù del loro notevolissimo valore, nel contesto artistico nazionale.

Del medesimo periodo è la chiesa madre, edificata nell'anno 1666 con diritto di patronato (lo «Juspatronatus» è un privilegio che consiste nella «*facultas praesentandi*», cioè nella facoltà di presentare un ecclesiastico da parte di una persona laica). Nel caso

specifico, i Tomasi si riservarono il diritto di presentare, ogni qualvolta si fosse offerta l'occasione di eleggerne uno nuovo, l'arciprete di Palma al Vescovo di Agrigento.

La facciata dell'edificio rispetta l'originario progetto dell'architetto Angelo Italia: essa è costituita da un portale centrale, che presenta ai rispettivi lati due colonne sormontate da un frontone spezzato e due portali minori, a loro volta fiancheggiati dalle estreme torri campanarie che, con le ardite cupolette superiori, imprimono al monumento un carattere di particolare suggestione.

L'interno è a tre navate: quella centrale presenta una volta a tutto sesto, sorretta da colonne di proporzioni che non rispettano i canoni fondamentali dell'ordine toscano cui si ispirano, in quanto manca in esse l'armonia di base tra il diametro, troppo massiccio, e l'altezza. Le navate laterali hanno, invece, coperture a crociera e raggiungono un alto effetto architettonico grazie alle cappelle di fondo della Madonna del Rosario e del SS. Sacramento, tra le quali si erge, in un tutto squisitamente armonico, lo splendido altare maggiore, decorato di pregevoli stucchi.

L'opera instancabile del «Duca Santo», tuttavia, non finisce qui. Al 1652 risale, infatti, la creazione, su consiglio di Carlo, della «Via Crucis», costruita a similitudine dei luoghi santi di Gerusalemme. La sua rinomanza, nei secoli passati, crebbe tanto che il Papa giunse a permettere che, nei periodi di penitenza, si commutasse la visita dei Luoghi Santi con il pellegrinaggio a quel luogo. Furono, ancora, da Giulio istituiti, oltre all'ospedale e alla «Compagnia della Carità», un asilo per orfane, chiamato appunto «Repertorio dell'orfene», che assegnava annualmente cospicue doti a dodici fanciulle povere, e il «Reclusorio delle Ree pentite» per la redenzione delle meretrici; a parte, poi, le varie istituzioni per il rilascio ai poveri di polizze farmaceutiche e di polizze per l'esazione di speciali soccorsi in denaro.

Nel settore finanziario l'opera più rilevante rimane la fondazione del Monte di Pietà, a quel tempo denominato «Colonna frumentaria», in quanto deposito di trecento salme di frumento, che ogni anno venivano donate dal duca col preciso fine di sottrarre i bisognosi alla spietata usura.

Purtroppo, anche i Santi son destinati a passare a miglior vita e così il 21 aprile dell'anno 1660 il duca, il quale fra le molteplici altre cose fu anche mecenate di scienziati e di artisti, moriva sinceramente pianto da quanti in vita lo avevano conosciuto. Con la sua morte, Palma perdeva soprattutto un amorevolissimo padre, che aveva speso l'intera esistenza per la sua Palma.

L'eredità del «Duca Santo» fu trasmessa quasi interamente alla figlia Suor Maria Crocifissa, che, appena quattordicenne, era già entrata nel monastero. Isabella, era questo il suo nome «mondano», fu di complessione molto gracile e cagionevole, per cui la vita monastica, che ella conduceva esorbitando dalle già rigorose regole benedettine, le arrecò grande detrimento. Dopo che morì, il suo corpo divenne oggetto di venerazione e meta di pellegrinaggio e, successivamente, fu proclamata «Venerabile Serva di Dio».

Anche il fratello di lei, Giuseppe, prese l'ordine sacerdotale, ricoprendo poi la carica di Sotto-prefetto degli studi, nella Casa di S. Silvestro a Roma. Egli fu, oltre che teologo e filosofo, anche cultore profondissimo della storia della Bibbia, della patristica e della liturgia, tanto che la rinomanza del suo grande sapere divulgò presto nell'intera Europa. Giuseppe si trovò nell'imbarazzante condizione di dovere rifiutare il titolo di cardinale, che gli venne conferito nel Concistoro del 18 maggio 1712. Più tardi, però, fu costretto ad accettarlo dalla perentoria volontà di papa Clemente XI. Tuttavia, la sua esistenza rimase soffusa di un alone di naturale modestia veramente singolare: non lo si vide neppure una volta coperto della porpora serica e volle attorno a sé una corte di umili e perfino di menomati, dai quali non pretese mai d'essere chiamato per titolo; anzi, ogniqualvolta lo facevano, soleva rispondere stizzito: «Che Eminenza, che Eminenza, son quello che ero prima».

Purtroppo il suo cardinalato ebbe pochi mesi di vita. La morte lo colse, tra il compianto generale, il 1° gennaio del 1713. Sfumava, così, per il nobile casato siculo, l'occasione più propizia di poter avere, tra i suoi rappresentanti, pure un pontefice. Il «Cardinale Santo», come già in vita era chiamato, lasciò una produzione letteraria vastissima; nondimeno il suo amorevole pensiero, seppur da lontano, fu sempre rivolto a Palma, per la quale egli covò un progetto di rilevante entità, realizzato dal nipote Giulio II: la fondazione dell'Istituto delle Scuole Pie. In esso insegnarono docenti eruditissimi di grammatica, di retorica, di latino, di teologia, di filosofia e di matematica. Purtroppo, l'istituto non ebbe vita florida e ben presto decadde.

Il successore morale del Beato Giuseppe fu Ferdinando II, figlio di Giulio, figura eccezionale sia per l'amore che nutrì per le lettere e per le belle arti sia per le congenite inclinazioni di attiva operatività. Il suo liberale mecenatismo si svolse a favore di alcuni tra i maggiori rappresentanti del Settecento siciliano: dal pittore Domenico Provenzano al dotto umanista Francesco Emanuele Cangiamila, autore di pregevoli scritti di medicina legale, di pedagogia, di letteratura, di diritto, di agiografia ed, anche di ostetricia. E' merito di Ferdinando II l'aver fondato a Palma il «Collegio di Maria», fiorente educando per giovanette, al quale fu assegnata una dote annua di 57 once.

Anche la «Biblioteca Rochiana», istituita in Palma il 1789, sorse ad opera di Ferdinando II che favorì, incoraggiandola, una lodevole iniziativa del suo protetto Baldassare Emanuele Roca, ottavo arciprete della città. Questo Lampedusa fu, insomma, in tutto degno dei suoi ascendenti, che emulò egregiamente grazie ai suoi molteplici meriti nel campo della cultura ed in quello politico, ricoprendo, sotto Carlo VI d'Asburgo prima e sotto Carlo III di Borbone poi, le cariche più importanti: da quella di Pretore della città a Palermo, a quella di Vicario Generale del Regno. Nel campo amministrativo si distinse prodigandosi in un primo tentativo di colonizzazione dell'isola di Lampedusa, proprietà soltanto simbolica per i Tomasi, in quanto rimasta pressoché deserta e del tutto improduttiva. E', però, doveroso precisare che fu il nipote di Ferdinando, Giulio III, ad iniziare nel 1800, dopo più di due secoli di abbandono, una vasta opera colonizzatrice dell'isola, mediante la concessione enfiteutica di oltre duecento salme di terra al maltese Salvatore Gutt, al quale il Tomasi, con una ben precisa clausola inclusa nell'atto stipulato, imponeva, a suggello dell'eterna religiosità della sua nobilissima schiatta, l'obbligo di mantenere nel luogo una chiesa con il sacerdote.

Dopo Giulio III comincia per i principi di Lampedusa la fase discendente di quella loro stella che, per secoli, aveva brillato nel firmamento di una società destinata a tramontare.

Come per una beffarda e fatalistica predestinazione, il 1812, anno della sua morte, coincise con quello dell'abolizione della feudalità, per mezzo della quale i baroni, misconoscendo totalmente l'ordinamento feudale, si esimevano da ogni onere che da esso potesse derivare, diventando, così, assoluti proprietari dei loro territori. Il decreto di soppressione conteneva le seguenti testuali parole: «Non vi saranno più feudi, e tutte le terre si possederanno in Sicilia come allodii, conservando però nelle rispettive famiglie l'ordine di successione che attualmente si gode. Cesseranno ancora le giurisdizioni feudali, e quindi i baroni saranno esenti da tutti i pesi a cui sinora sono stati soggetti per tali diritti feudali. Si aboliranno le investiture, relevii, devoluzioni al Fisco, ed ogni altro peso inerente ai feudi, conservando però ogni famiglia i titoli e le onorificenze».

Fu l'inizio di un tracollo inesorabile che, in alcuni casi lentamente in altri rapidamente, travolse tutta una classe sociale che credeva, con tale abolizione, di migliorare la sua posizione, la quale, invece, a cagione del carattere di commerciabilità che ogni proprietà venne ad assumere, diventò, di giorno in giorno, sempre più vacillante, sino a franare definitivamente.

I Gattopardi che vennero dopo Giulio III furono anch'essi investiti dalla valanga di questo fenomeno sociale che, nell'ambito della nobiltà, non risparmiò quasi nessuno. Essi si trasferirono definitivamente a Palermo immergendosi, come del resto tutti gli altri blasonati dell'isola, in una vita d'ozi e di sperperi, così da allontanarsi sempre più dai loro interessi familiari che, in tal modo andavano lentamente alla deriva, senza che alcuno si preoccupasse di porre un freno a quel decadimento, che inevitabilmente venne a riflettersi pure su Palma.

La città, abbandonata a sé stessa, da quell'importante centro che era stata nel Seicento e nel Settecento, si ridusse a un semplice paese di provincia, in cui i Lampedusa, dalle sfarzose dimore della grande città siciliana, si limitarono ad alloggiare di tanto in tanto, in occasione degli sporadici e brevi soggiorni, effettuati a scopo puramente (e forzatamente!) amministrativo.

Si concludeva, così, la storia di uno dei casati più nobili e illustri dell'Europa feudale. Ma per fortuna non si concludeva indegnamente la vita dell'ultimo discendente, Giuseppe (morto nell'anno 1957), il quale lasciava al patrimonio letterario mondiale un'opera di ingente valore storico-politico e sociale, che egli riuscì con estro geniale a concepire, quasi stimolato dalla smania di tramandare, in mancanza di quel patrimonio materiale che gli eventi storici gli avevano tolto, un ben più pregevole patrimonio che fungesse da piedistallo nel tenere alti, nella memoria dei posteri, tanto l'insigne nome dei principi Tomasi di Lampedusa, quanto quello dell'amata loro creatura, Palma di Montechiaro.

VICENDE DI MISSIONARI NELLA BENEVENTO PRE-ITALIANA

GAETANA INTORCIA

I missionari del Preziosissimo Sangue presero dimora in Benevento il 18 aprile 1823. Poiché la loro presenza si inserisce nel contesto delle vicende di questa città, è opportuno rifare un po' di cammino a ritroso nel tempo, per collocare la loro storia in quella di Benevento.

L'occupazione francese di Roma (febbraio 1798) ebbe notevole ripercussione nel ducato di Benevento: Ferdinando IV, il 12 gennaio 1799, con l'armistizio di Sparanise concedeva ai Francesi insieme alla fortezza di Capua anche Benevento¹. Il 7 aprile il commissario francese Carlo Popp prese possesso della città e del contado, proclamandone l'aggregazione alla Repubblica francese. Le sue truppe si comportarono da vandalici invasori saccheggiando il tesoro della Cattedrale e il Monte dei Pegni dal quale asportarono oggetti preziosi e settemila ducati². Particolarmente grave fu lo spoglio del Tesoro, «il più considerevole di tutto il Regno», nel quale vi era, tra l'altro, il ricco dono inviato da Vittorio Amedeo II di Sardegna nel giugno 1727 al papa Benedetto XIII³. Dal giugno all'ottobre si susseguirono inquisizioni, arresti, sequestri di beni, condanne. Più tardi da Schönbrunn, Napoleone lanciava ai suoi soldati il veemente proclama che segnava la sorte del nuovo Regno⁴ e il 14 febbraio 1806 l'esercito francese entrava in Napoli. La ripercussione degli avvenimenti che sembravano rinnovare quelli del 1799 fu immediata. «Non manca chi cerca di suscitare l'antico incendio dell'insurrezione popolare, ben poca fiducia si può avere in criminalisti venali e nell'infame sbirraglia» così scriveva al Consalvi il cardinale Bartolomeo Pacca⁵ che aveva sempre mostrato vivo interesse per le sorti della città natale.

La Rivoluzione francese, occorre appena ricordarlo, pone le premesse di un rapporto nuovo tra Chiesa e Stato, fra società religiosa e società civile. «Essa - come ha scritto lo storico Luigi Salvatorelli - condusse per la prima volta, nella storia dell'Europa cristiana, alla laicizzazione completa dello Stato e della vita pubblica ... Dalla Rivoluzione in poi l'umanità si è abituata a vivere la sua vita sociale e politica senza farvi intervenire la Chiesa, senza far ricorso ai suoi poteri trascendenti»⁶. Non stupisce quindi l'atteggiamento rigido ed intransigente mostrato dal papa Pio VII. L'opposizione e la protesta di questo pontefice, se assumono il valore di una lotta per la libertà di coscienza e di difesa di diritti dello spirito contro il dispotismo e la tirannia, sul piano della realtà storica registrano il primo grande insuccesso con l'occupazione di

¹ Per gli avvenimenti di questo periodo cfr. A. ZAZO, *Il Ducato di Benevento dall'occupazione borbonica del 1798 al Principato del Tatleyrand*, Napoli, 1941, e le fonti ivi citate.

² E. ANNECCHINI, *Memorie storiche della città di Benevento*, ms. presso la Biblioteca Pacca, Benevento, f. 53; pure «Il Giornale d'Italia», 29 gennaio 1939: *Il saccheggio di Benevento operato dalle soldatesche francesi nel 1799*.

³ D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze, 1863, pagg. 447 e 469.

⁴ L. BLANCH, *Il Regno di Napoli dal 1801* in Arch. Stor. Prov. Nap., 1923; P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, id. 1926.

⁵ Sul card. Bartolomeo Pacca oltre ai suoi scritti raccolti dal QUEYRAS (Sagnier et Bray, Paris, 1846) vedi: I. RINIERI, *Corrispondenza dei Cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna*, Torino, 1903; G. SBORSELLI, *Impressioni di un contemporaneo intorno ai rivolgimenti europei tra la fine del XVIII e i principi del XIX secolo*, Benevento, 1922; G. BRIGANTE-COLONNA, *Bartolomeo Pacca*, Bologna, 1931; A. ZAZO, *Un'inedita corrispondenza del card. B. Pacca al nipote Tiberio Pacca (1836-1837)* in «Samnium», 1940, pag. 182; M. ROTILI, *Benevento e la provincia sannitica*, Benevento, 1958, pag. 340.

⁶ L. SALVATORELLI, *Chiesa e Stato dalla Rivoluzione francese ad oggi*, Firenze, 1945, pagg. 4-5.

Pontecorvo e di Benevento, i due territori che nel Regno erano motivo di disordini e di inquietudine. Nonostante l'equilibrio e il tatto mostrato dal governatore Zambelli⁷ per mantenere la tranquillità, risorgeva sempre più veemente la reazione dei cittadini intimamente agitati da antiche animosità. Tutto questo offriva spunti per rinnovate perquisizioni, sempre più dure inquisizioni, più severa sorveglianza in pubblici locali⁸.

Gli avvenimenti intanto precipitavano: con decreto del 5 giugno 1806 Carlo Maurizio Talleyrand era nominato principe duca di Benevento⁹; seguiva poi l'occupazione compiuta il 16 giugno dal generale Lanchantain che, entrato in città, fece rimuovere gli stemmi pontifici e, insediatosi nel castello, annunciò che egli prendeva possesso del ducato per ordine e in nome dell'imperatore¹⁰ il quale, ben conoscendo la misera situazione economica del principato, aveva suggerito al suo inviato, Alexandre Dufrense Saint-Leon, la soppressione dei conventi. In Napoli già erano state chiuse le case gesuitiche¹¹; in Benevento, con decreto del 17 agosto 1806, veniva ordinata la chiusura di ben 19 case monastiche¹², erano soppressi i beni e i legati di beni stabili alle chiese ed alle confraternite, veniva inoltre proibito alle chiese l'acquisto e la vendita di terreni o di censi, senza l'approvazione governativa¹³.

A tale situazione di tensione nei confronti della Chiesa seguì un periodo meno travagliato, che ebbe inizio il 15 agosto quando venne in Benevento quale governatore Louis De Beer¹⁴. Per sua iniziativa, fu varata qualche riforma, importanti ed utili provvedimenti furono adottati nel campo dell'amministrazione, della giustizia e della pubblica istruzione¹⁵. Ma tale clima di temporanea serenità e operosità doveva essere turbato dall'occupazione della città da parte delle truppe napoletane, avvenuta sullo scorcio del gennaio 1814: il nuovo commissario governativo Giuseppe de Thomas¹⁶ trovava la città divisa da aspri dissensi. Vi erano, infatti, i fautori del vecchio regime, i partigiani accesi del De Beer, i realisti borbonici e quella categoria di uomini agitati che costituiscono sempre il sottofondo di ogni mutamento politico¹⁷.

Si imponeva intanto la soluzione di una spinosa questione: la restituzione di Benevento alla Santa Sede¹⁸. La sorte travagliata della città, sulla quale si accentravano i desideri del Murat - contava egli su Benevento e Pontecorvo che avrebbe poi restituito solo a

⁷ Stefano Zambelli fu nominato governatore generale nell'aprile 1793, presiedette la prima adunanza consiliare il 18 maggio di quell'anno (cfr. « Fondo civico », *Deliberazioni consiliari dal 1789-1806*, c. 250).

⁸ A. ZAZO, *Il Ducato di Benevento*, op. cit., pag. 161.

⁹ A. ZAZO, *Talleyrand e la presa di possesso del Ducato di Benevento*, in « Samnium », 1928, pag. I.

¹⁰ A. ZAZO, *Il Castello di Benevento*, Napoli, 1954, pag. 72.

¹¹ *Bollettino delle leggi del Regno di Napoli*, 1806, Napoli.

¹² A. ZAZO, *Nel Principato di Talleyrand* « Les établissements religieux » in « Samnium », 1959, pag. 5.

¹³ G. DEMARIA, *Benevento sotto il principe Talleyrand*, Benevento, 1901, pag. 122.

¹⁴ Sul periodo 1806-1815 vedi: A.M.P. INGOLD, *Bénévent sous la domination de Talleyrand et le gouvernement de Louis de Beer*, Paris, 1816; sul De Beer oltre l'Ingold cit., cfr. INGOLD, *Un élève de Pfeffel, Louis de Beer gouverneur de Bénévent*, Colmar, Jung, 1906.

¹⁵ A. ZAZO, *L'istruzione pubblica in Benevento nel 1814-1815* in « Riv. Stor. del Sannio », 1923 e il R. Liceo-ginnasio P. Giannone in Benevento, Benevento, 1924.

¹⁶ Sulla operosità di magistrato, di amministratore e di ministro di G. De Thomas vedi B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, pag. 311; P. COLLETTA, *Elogio di G. De Thomas*, Parigi, 1837; N. CORTESE, *Bibl. Collettiana*, Bari, 1917. Per la storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820 vedi *Arch. St. Prov. Nap.*, 1925, pagg. 198 e 302.

¹⁷ A. ZAZO, *L'occupazione napoletana ed austriaca e i primordi della Restaurazione in Benevento (1814-1816)* in « Samnium », 1956, pag. 194.

¹⁸ Sulla questione di Benevento durante il Congresso di Vienna cfr. I. RINIERI, *Corrispondenza inedita dei card. Consalvi e Pacca*, op. cit.

condizione che il pontefice gli avesse concessa l'investitura del Regno¹⁹ - fu sancita dall'art. CIII dell'Atto finale del Congresso di Vienna. Pio VII, in un'epoca in cui la natura dei tempi e le circostanze sembravano rendere quasi impossibile ogni recupero, poté invece rientrare in possesso di Benevento, di Pontecorvo, delle tre Marche e delle Legazioni. Nella città permaneva intanto una situazione di inquietudine e di disordine. Benevento era diventata covo di faziosi ribelli e di settari, tanto che restò per molto tempo roccaforte della Massoneria e dell'anticlericalismo, nonché centro di turbolenza politica mai placata. «Non vi è chi non sia invaso dal demone della discordia, mentre la morale ed il costume risentono di soverchia rilassatezza. Il popolo è insubordinato e riottoso, a null'altro aspira che alle rapine e agli eccessi. Armato quasi generalmente mostra estrema indocilità ad eseguire gli ordini emanati» così scriveva il duca di Montemiasì²⁰ in uno dei suoi rapporti a Luigi Medici, ministro di Polizia in Napoli, il 28 giugno 1815. A sua volta, il delegato pontificio, mons. Luigi Bottiglia²¹, scriveva alla Segreteria di Stato in Roma parole cariche di sgomento e di disperazione: «sono stato mandato in una selva piuttosto di bestie indomite che di uomini ragionevoli, marmaglia senza nascita, senza educazione, senza contegno. E' un vero prodigio che non succedano da un momento all'altro degli sconcerti popolari. Io sono entrato di sera, la notte del 25 scorso, a piedi in questa città e di nascosto per evitare un'esplosione popolare»²².

Per richiamare gli uomini ai valori della interiorità della vita, il papa Pio VII, intento all'opera della «riforma», volle che i missionari del Preziosissimo Sangue predicassero in Benevento la parola del Vangelo. Fu allora che si affermò la ricca personalità di religioso e di missionario di Gaspare Del Bufalo²³ che il 18 novembre 1815 iniziò la sua opera risanatrice. Egli si era formato in quel periodo della storia d'Italia caratterizzata, come si è accennato, dall'aggravarsi della tensione tra Napoleone e la Santa Sede. Tensione che durava da anni, e che, il 2 febbraio 1808, era esplosa con l'occupazione di Roma da parte del generale Miollis, il 6 luglio 1809, nell'atto per culminare del generale Radet che si impossessò della persona del pontefice. In Roma, sua città natale, il Del Bufalo aveva iniziato la sua attività di apostolo, attività, che si estese rapidamente non solo nello Stato Pontificio, ma ovunque fu necessario. Il suo, infatti, fu un apostolato molteplice e vario esercitato attraverso una parola ricca, incisiva ed efficace, perché generata da grande fede e da forza di convinzione.

I frutti della sua predicazione a Benevento furono molto fecondi: gran folla accorreva ad ascoltarlo anche dai paesi della provincia. Gaspare Del Bufalo svolse la sua azione pastorale con tanto ardore, con tanta sapienza di consiglio e con tanto spirito di carità, sì da operare molte conversioni; varie discordie furono sedate, tanti odi furono repressi²⁴.

Il 15 luglio 1822, dopo avere svolto opera di evangelizzazione in molte città d'Italia, da Ferrara a Ravenna, da Forlì a Urbino, da Pesaro a Napoli, subendo ovunque villanie, insulti satirici e minacce a morte, dopo essersi dedicato, senza difesa di armi o protezione di polizia, al risanamento morale delle province infestate dal brigantaggio, per volontà del pontefice Gaspare Del Bufalo ritorna in Benevento per tenervi un'altra missione. Regnava in città un generale dispotismo: pacifici cittadini, con buona parte

¹⁹ A. ZAZO, *L'occupazione napoletana ed austriaca*, op. cit., pag. 197 e nota.

²⁰ A. ZAZO, *L'occupazione napoletana ed austriaca*, op. cit., pag. 9 e nota.

²¹ Mons. Luigi Bottiglia fu inviato dalla Santa Sede in Benevento il 15 luglio 1815, vi rimase fino all'agosto 1816 quale delegato apostolico (con lui cessò il vecchio titolo di governatore).

²² G. DE UBERO, *S. Gaspare Del Bufalo*, Roma, s.d., pag. 153.

²³ Gaspare Del Bufalo, nato a Roma il 6 gennaio 1786, ordinato sacerdote il 31 luglio 1808, si dedicò subito all'evangelizzazione delle classi popolari e dei contadini della campagna romana.

²⁴ E. GENTILUCCI, *Compendio della vita del venerabile servo di Dio Gaspare Del Bufalo canonico della Basilica di S. Marco ed istitutore della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo*, Benevento, 1860.

dei nobili, oppressi dalle violenze erano stati costretti ad emigrare. I monaci erano stati espulsi dai monasteri e quei luoghi erano stati adibiti a locali di vendite²⁵.



Benevento – Chiesa di S. Anna (sec. XVII) officiata dai Missionari del Preziosissimo Sangue dal 10 marzo 1823.

Caduto il governo carbonaro, nel marzo 1821, una nuova setta era sorta nel vetusto possesso pontificio: quella de «I liberali decisi»²⁶. Come narra il Rizzoli, Gaspare ottenne conversioni di uomini che da mezzo secolo avevano abbandonato Dio e fede. L'oratorio notturno da lui fondato era frequentato, ogni sera, da circa seicento uomini²⁷. Si comprese quindi quanto grande fosse il desiderio del Papa che voleva si aprisse in Benevento una «casa di missionari»²⁸. Il Del Bufalo iniziò subito le trattative; ma un po' perché queste risultarono troppo lunghe, un po' perché impegni pastorali lo chiamavano altrove, partì da Benevento ove lasciò un suo compagno, Innocenzo Betti²⁹, uomo tra i più insigni della congregazione, con il compito di portare a termine quanto era stato appena intrapreso.

Intanto all'arcivescovo Spinucci³⁰ erano pervenute sollecitazioni a nome di tutti i ceti della città e presentazioni di formale istanza per la fondazione della casa di missione³¹.

Gaspare Del Bufalo da Albano, il 31 gennaio 1823, alla presenza del notaio Antonio Valle, di D. Luigi Moscatelli presidente della casa di Albano e di Pietro Pellegrini, inviava al Betti, con la clausola dell'Alter Ego, l'autorizzazione a trattare e concludere

²⁵ F. DE SIMONE, *Benevento dal 1799 al 1849*, «Samnium», 1949, pag. 33.

²⁶ A. ZAZO, *Una setta in Benevento nel 1822. I liberali decisi*, «Samnium», 1949, pag. 96.

²⁷ V. SARDI, *Vita di S. Gaspare Del Bufalo*, Roma, 1904, pag. 242.

²⁸ V. SARDI, *op. cit.*, pag. 239.

²⁹ Innocenzo Betti nato a Sangenesio il 26 dicembre 1781, entrò nell'Istituto nel 1819 e seguì Gaspare in molte missioni.

³⁰ Domenico Spinucci nato a Fermo il 2 maggio 1739, morto il 23 dicembre 1823, fu vescovo di Terga, poi di Macerata e Tolentino nel 1777; nel 1816 fu nominato cardinale.

³¹ *Archivio della Casa di Missione*, Benevento, Cartella «Documenti fondazione della casa».

nel miglior modo con l'arciv. Spinucci, o chi per lui, la scelta del locale da adibire agli usi desiderati³². Il Betti, da parte sua, chiedeva all'arcivescovo di voler concedere ai missionari sia la chiesa che il convento dei soppressi padri carmelitani³³. Lo Spinucci scriveva al Betti che accoglieva le suppliche dei cittadini e comunicava, in data 26 febbraio 1823, che «assegnava la casa e il convento un tempo posseduto dai Padri Carmelitani». Per concorrere poi a provvedere al sostentamento dei missionari, con titolo di donazione irrevocabile, assegnava «un contributo annuo di 14 ducati da pagarsi in moneta di argento sonante»³⁴. Faceva altresì notare che per concedere quanto aveva concesso, aveva potuto far leva sulla benevola propensione di Domenico Pallante, rettore della chiesa intitolata a S. Maria del Carmine. Autorizzava perciò il Pallante, nella più ampia e valida formula, a stipulare l'istrumento con il Del Bufalo o con il di lui procuratore. Infatti, alla presenza del notaio di Aversa e di tre testimoni (Nicola Fiore, Collarile, e Antonio dei Marchesi), il 18 aprile 1823, convennero il Pallante e il Betti, procuratore del Del Bufalo, per la stesura dell'atto. Nei primi nove articoli vennero analiticamente stabilite le norme da eseguirsi tra le parti. L'atto si chiude con l'art. 10 in cui è espressamente sancito che qualora l'Istituto dei missionari fosse stato soppresso, nella casa dovevano esservi sempre almeno tre missionari per formare «famiglia». La scrittura si chiude con il giuramento e la firma dei convenuti³⁵.

Assicuratasi la fondazione, Gaspare Del Bufalo mandò in Benevento i primi missionari i quali in un primo tempo, furono ospiti in una dimora offerta loro dai signori Sabariani³⁶. Dalla interessante e assidua corrispondenza intercorsa tra Gaspare Del Bufalo e il Betti apprendiamo che questi dovette condurre laboriose trattative con l'Amministrazione Comunale per ottenere libera quell'ala del fabbricato che era occupata dal Tribunale di prima istanza. Tali trattative si conclusero nel 1828³⁷. Il Betti, oltre a dedicarsi al ministero della parola, profuse la sua attività con grande spirito di abnegazione, soprattutto durante il flagello del colera³⁸: i suoi missionari si prodigarono in ogni modo per alleviare sofferenze fisiche e morali.

Tra il 1828 e il 1829 furono intrapresi e portati a compimento i lavori di restauro relativi alla casa e alla chiesa; quest'ultima aveva subito lesioni e deterioramenti alla cupola. Il terremoto del 1825, infatti, aveva prodotto danni più o meno gravi agli edifici³⁹: bisognava rifare ex novo perciò la cupola della chiesa. Per la esecuzione di questo lavoro l'arcivescovo G. B. Bussi⁴⁰ offrì la somma di 265 ducati⁴¹; nell'agosto 1828 fu inoltre provveduto alla riduzione della struttura degli altari minori e demolito l'atrio della chiesa allo scopo di dare maggiore larghezza alla stessa.

Il 27 maggio 1829, l'arc. Bussi consacrò la chiesa restaurata sotto il titolo di S. Anna⁴². I lavori di restauro della casa furono intrapresi dopo la consegna dei locali occupati dal

³² *Archivio di Stato Benevento*, Fondo Notai Antichi, Prot. n. 12112, f. 547.

³³ I Padri Carmelitani dei quali si ha notizia fin dal 1500, avevano fondato la chiesa di S. Maria del Carmine e l'annesso convento.

³⁴ *Archivio della Casa di Missione*, Benevento, Cartella «Documenti fondazione della casa».

³⁵ A.S.B. Fondo Notai Antichi, Prot. n. 12112, f. 536.

³⁶ Su questa famiglia beneventana cfr. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli, 1654, pag. 157 e segg.; G. DE NICASTRO, *Teatro di Nobiltà*, op. cit.

³⁷ G. DE UBERO, op. cit., pag. 343.

³⁸ F. S. SORDA, *Memoria del colera indiano patito in Benevento il 1837*, Napoli, 1838.

³⁹ AA. VARI, *I terremoti di Benevento e le loro cause*, Benevento, 1927, pag. 54.

⁴⁰ Giovanni Battista Bussi fu arcivescovo di Benevento dal 1824 al 1844.

⁴¹ La somma fu prelevata dalla «Cassa di S. Filippo» che era costituita da cospicui beni già appartenenti alla chiesa di S. Filippo Neri dei P.P. Camillini, poi resi demaniali dopo la soppressione degli ordini religiosi del 1806. Con il ripristino del governo pontificio, furono restituiti all'arcivescovo Spinucci, per fondare e soccorrere case religiose, cfr. S. DE LUCIA, *Passeggiate beneventane*, Benevento, 1925, pag. 438.

⁴² FEULI-MASTROZZI, *Memorie della Chiesa beneventana*, op. cit., f. 104.

Tribunale e ridotti ad uso di convitto; in essi fu costruita una cappella che il fondatore volle dedicata a S. Francesco Saverio⁴³.



Benevento – Piazza Orsini: Tra le rovine dell'ultima guerra la Croce innalzata da S. Gaspare, fondatore dei Missionari del Prez.mo Sanguè, il 30 giugno 1822.

L'azione pastorale svolta dai missionari in questi anni fu favorita anche dalle condizioni del Regno. Se gli avvenimenti carbonari avevano nel passato causato gravi preoccupazioni, l'anno 1831 in Benevento passò abbastanza tranquillo⁴⁴. Sebbene si riscontrasse povertà di commerci e di industrie, nonché frequenza di risse, di furti e di contrabbando, purtuttavia tra il 1838 e il 1842 la vita interna del ducato poté scorrere in condizioni di relativa tranquillità. Tutto questo grazie alla energica e intelligente attività di governo espletata dal delegato apostolico, Gioacchino Pecci, il futuro Leone XII il quale, con salda energia, seppe affrontare i maneggi del governo napoletano e particolarmente di Del Carretto, ministro di polizia, che mirava a sommuovere gli animi allo scopo di secondare l'azione diplomatica per l'annessione al Regno della città di Benevento⁴⁵.

Nel 1847 e 1848, in un mutato clima politico poiché la propaganda mazziniana aveva avuto la sua efficacia, i missionari continuarono con profitto il loro ministero, anche se qualche timore cominciava ad affacciarsi. Il Betti, infatti, nella lettera datata 3 maggio 1848⁴⁶ e indirizzata a D. Giovanni Merlini⁴⁷ esprime vivissima preoccupazione per la sorte che potrebbe toccare alla loro congregazione in quel momento gravido di tensioni e di insurrezioni⁴⁸.

⁴³ *Lettere di S. Gaspare Del Bufalo*, vol. II, pag. 331.

⁴⁴ A. ZAZO, *Il 1831 nel Ducato di Benevento*, «Samnium», 1928, pag. 6.

⁴⁵ A. ZAZO, Nuovi documenti sul governo di Gioacchino Pecci nelle delegazioni di Benevento e di Perugia (1838-1842) «Samnium», 1932, pag. 73.

⁴⁶ *Archivio della Curia Generalizia*, Roma, Cartella «Documenti Benevento».

⁴⁷ Cfr. GIUSEPPE QUATTRINO, *Venerabile Giovanni Merlini*, Roma, 1972.

⁴⁸ Cfr. Lettera del Canonico Betti al Rev.mo Direttore Generale D. Giovanni Merlini, 3 maggio 1848: «Compatisco le sue angustie e n'entro a parte. Le circostanze peraltro di trovarmi in una città di provincia, dove tutto si osserva, tutto offende e tutto nuoce, specialmente nei tempi presenti, mi muovono a dare dei consigli, che sembrano contravvenzioni ai comandi, che sempre devono venerare ed eseguire! Qui ieri appunto furono cacciati dal convento gli Agostiniani, e toccherà la stessa sorte anche a S. Domenico pel collocamento delle truppe, per la ragione che pochi religiosi occupavano quei locali, e tempo fa in istampa avessimo lampo anche noi per



**Casa di Missione di Benevento fondata da S. Gaspare
Del Bufalo il 10 marzo 1823.**

A calmare le acque tanto agitate contribuì la venuta in Benevento di Pio IX⁴⁹ che non mancò di suscitare sincere manifestazioni di simpatia. Al papa fuggiasco in Gaeta era invero giunta l'eco della protesta del popolo di Benevento contro i fatti di Roma. Pensò allora di visitare la città sannita, secolare possesso della S. Sede, e, con riservatissima del suo Segretario di Stato card. Antonelli, ne diede notizia all'arciv. di Benevento Domenico Carafa-Traetto⁵⁰. I missionari Diego Paniccia e Domenico Giuggiolone, redattore di una inedita cronaca⁵¹, furono ricevuti in udienza privata e Pio IX ebbe per essi parole di stima, di fiducia e di elogio per l'opera svolta: «so che vi fate onore e fate bene».

Le vicende della seconda guerra d'indipendenza avevano suscitato in Benevento vivo entusiasmo, che esplose nella manifestazione del 26 luglio 1860. Fu questa una dimostrazione di giovani che percorsero le vie della città inneggiando a Garibaldi⁵² e chiedendo l'annessione al Piemonte. Il 3 settembre 1860, com'è noto, Benevento compiva la sua rivoluzione unitaria⁵³. E Partito d'Azione, capitanato da Salvatore Rampone⁵⁴ e quello dell'Ordine con a capo Carlo Torre⁵⁵, avevano agito concordemente

l'ampliamento della casa comunale. Non c'è stato altro per grazia dei Signore, perché siamo fin qui ben veduti; ma so cominciasse qualche fermento per dipartirsi di qualche compagno ...».

Archivio della Curia Generalizia, Roma, Cartella «Documenti Benevento».

⁴⁹ A. DE RIENZO, *Pio IX a Benevento*, «Samnium», 1928, IV, pag. 13.

⁵⁰ Il card. Domenico Carafa dei duchi di Traetto fu arcivescovo di Benevento dal 1844 al 1879, cfr. G. CAPPELUTTI, *Le chiese d'Italia, op. cit.*, pag. 134; P. B. GAMS, *Series episcoporum, op. cit.*, pag. 673.

⁵¹ La cronaca manoscritta è contenuta nella cartella «Documenti Benevento» nell'Archivio della Curia Generalizia, Roma.

⁵² A. ZAZO, *Le cause che hanno contribuito ad effettuare il movimento rivoluzionario in Benevento nel settembre 1860*, «Samnium», 1960, pag. 108.

⁵³ A. RAMPONE, *Memorie politiche di Benevento, dalla rivoluzione del 1799 alla rivoluzione del 1860*, Benevento, 1899, pag. 84.

⁵⁴ Su Salvatore Rampone nato a Benevento nel 1828 e morto nel 1915, oltre alle «Memorie» ora citate, vedi M. BARRICELLI, *Salvatore Rampone presidente del Governo Provvisorio nel 1860*

«volendosi da tutti l'unità nazionale e le libere istituzioni, due scopi comuni alle due associazioni, accettandosi pertanto, tutti i mezzi per raggiungerli»⁵⁶.

Il 3 settembre l'ultimo rappresentante del Governo Pontificio, Odoardo Agnelli⁵⁷, lasciava il Castello e il plebiscito del 21 ottobre 1860 concludeva la pacifica rivoluzione di Benevento⁵⁸. Il 25 ottobre, Carlo Torre, che era stato nominato Governatore della città, annunciava che, con decreto del pro-dittatore Giorgio Pallavicini, «l'antico Ducato di Benevento era dichiarato Provincia del Regno Italiano»⁵⁹. Le conseguenze di questa mutata situazione furono immediate. Il 30 ottobre 1860, a nome del Governatore Torre e per ordine del Luogotenente di Napoli, nella casa dei missionari entrarono un tal Giovanni Pastore, il notaio Donato Iannace, un buon numero di rappresentanti delle forze armate. Fatta radunare la comunità presieduta da D. Diego Paniccia, il commissario di polizia intimava a tutta la famiglia religiosa di trovarsi prima del giorno seguente fuori del ducato di Benevento. Prima della partenza il notaio compilò l'inventario che fu firmato dai singoli missionari senza alcuna protesta. Nell'archivio della curia generalizia in Roma, nella cartella «Documenti di Benevento», esiste una lettera scritta dal missionario Zotti che documenta l'accaduto⁶⁰. I missionari allora cercarono asilo in Napoli e furono ospitati nella casa intitolata ai SS. Crispino e Crispiana che, benché priva di rendita, godeva della larga generosità dei fedeli, ai quali essi elargivano senza posa le loro cure apostoliche.

Il 17 febbraio 1861, Eugenio principe di Savoia Carignano, luogotenente generale del re per le province napoletane, decretava la soppressione delle comunità e degli ordini religiosi, la presa di possesso degli edifici per mezzo di ufficiali da designarsi, nonché la redazione di un inventario relativo ai beni esistenti nelle singole case⁶¹. Così, sia i missionari di Napoli che quelli di Benevento dovettero lasciare libera e vuota la casa e restituire al Governo tutto quanto era stato inventariato. Con la partenza dei missionari

in «Rivista Storica del Sannio» 1914-15, pag. 185, vedi pure A. ZAZO, *Per Salvatore Rampone*, Benevento, 1925; M. ROTILI, *Benevento e la provincia sannitica*, op. cit., pag. 356.

⁵⁵ Su Carlo Torre nato a Benevento nel 1812 e morto nel 1889, vedi C. PARISET, *Il conte Carlo Torre primo governatore di Benevento*, «Samnium», 1938, pag. 5; M. ROTILI, *Benevento e la provincia sannitica*, op. cit., pag. 362.

⁵⁶ N. NISCO, *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli, 1908, pag. 80.

⁵⁷ Odoardo Agnelli nato a Grottammare il 18 ottobre 1813, dal 1856 Delegato Apostolico in Benevento, vescovo di Troade dal 3 aprile 1876, morì in Tivoli il 24 settembre 1878.

⁵⁸ A. ZAZO, *Il Sannio nella rivoluzione del 1860. I Cacciatori Irpini*, Benevento, 1927; vedi pure *Il Sannio e l'Irpinia nella rivoluzione unitaria* in «Archivio Stor. Prov. Napoli», 1961, e le fonti ivi citate.

⁵⁹ A. ZAZO, *Il Castello di Benevento*, op. cit., pag. 78.

⁶⁰ «Nel dì 30 ottobre 1860 circa le ore 8 pomeridiane entrò nella Casa della Missione di S. Anna in Benevento un tal Giovanni Pastore, il notaio Donato Iannace con un buon numero di Forza Armata e radunata nell'oratorio di S. Francesco Saverio la comunità composta dal Presidente Diego Paniccia, dal superiore Giovanni Chiodi, dai missionari De Borea, Capozzi, Gasdia, Sviderkoski, Ern, e di Zotti sottoscritto, e dei fratelli inservienti Furna, Bugiolaccio e Bassi, il suddetto Pastore a nome del governatore della città C. Torre e per ordine pressantissimo che aveva ricevuto dal luogotenente di Napoli ci fu intimato a tosto partire e a due ore prima del giorno trovarsi fuori del Ducato beneventano. Non ci fu permesso di chiamare alcuno e neanche di uscire di casa, né avere in iscritto l'ordine di espulsione. Solo fu redatto un verbale dal Notaio, quale terminato, tutti fummo costretti a montare in legno e via.

Arrivati qui non si usò alcuna pratica per riavere la casa, solamente fu detto al Presidente Paniccia da una subordinata autorità di Napoli che se i missionari volessero tornare in Benevento con mezzi legali vi potevano ritornare; ma non si credette abbracciare un tal partito e non se ne parlò più, restando così deserta quella casa».

⁶¹ *Decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861* (n. 251), Biblioteca Universitaria, Napoli, vol. I, Collezione delle leggi e decreti emanati nelle province continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della luogotenenza.

da Benevento, avvenuta la sera del 30 ottobre 1860, lo scioglimento della famiglia religiosa fu un fatto compiuto. I missionari ritornarono in Benevento il 1° ottobre 1879 per volere dell'arcivescovo Camillo Siciliano Di Rende⁶², che li ospitò in arcivescovado⁶³. Questo perché il convento, la chiesa e le rendite loro concesse a norma dell'istrumento rogato il 18 aprile 1823 e successivamente in forza della legge 7 luglio 1866⁶⁴ erano divenute possesso del demanio che, avendone invano più volte tentata la vendita, dichiarò inalienabile il convento e ne decretò l'uso pubblico. Il convento, infatti, fu occupato dalla Guardia di Finanza che ancora oggi vi stanZIA. Ma all'art. 10 dell'istrumento di cessione era stabilito che, in caso di mancanza dei missionari, la chiesa e il convento sarebbero ritornati nel possesso del cedente o dell'ordinario pro-tempore. I missionari, invece, persero hic et nunc il possesso di questa e di quello ed ipso facto et ipso iure la personalità giuridica, che ritornò all'ordinario pro-tempore. Lo arciv. Di Rende rivolse regolare istanza al ministro di Grazia e Giustizia in data 26 agosto 1882⁶⁵, ma la cosa non ebbe seguito.

Il 13 febbraio 1884 la comunità religiosa prese in esame la generosa offerta di un benefattore, Luigi De Giovanni, che offriva una casa sita nel vicolo S. Antonio Abate; ma questa non era rispondente alle necessità e si preferì attendere. Ciò finché nella prima metà del 1888, con il generoso intervento dell'arcivescovo, si poté acquistare lo stabile sito in Largo S. Caterina (attuale piazza Mazzini) e quindi la casetta Palombi: le spese per i lavori di trasformazione e di restauro furono sostenute dall'amministrazione della casa. Il superiore generale, nella visita fatta alla comunità il 27 luglio 1889, esprime la sua soddisfazione per quanto eseguito e la sua viva riconoscenza all'arc. Di Rende al quale, il 18 ottobre 1897, inviava ufficiale attestato di riconoscenza⁶⁶.

Per quanto riguarda gli anni 1897-1931, dal libro dei Congressi non emergono notizie di grande rilievo. Vi sono accenni alla vita di comunità, all'amministrazione interna, alla manutenzione della casa, vi si leggono relazioni relative ai lavori di restauro eseguiti nel 1911. I missionari impegnarono la loro attività dedicandosi ad opere di assistenza, al soccorso ai poveri, alla predicazione soprattutto delle missioni, continuando così l'opera iniziata dal Fondatore e contribuendo alla rinascita spirituale delle popolazioni. Essi ritornarono ad officiare nella chiesa di S. Caterina in S. Anna⁶⁷, nella quale durante la loro assenza il parroco pro-tempore aveva esercitato il suo ministero.

⁶² Di Rende Siciliano card. Camillo fu arcivescovo di Benevento dal 1879 al 1897, cfr. FERDINANDO GRASSI, *I pastori della chiesa beneventana*, Benevento, 1969, pag. 175.

⁶³ L'arcivescovo di Benevento mons. Camillo Siciliano Di Rende il 1° ottobre 1879 chiamò nella città i missionari del Preziosissimo Sangue, ed essi dopo 10 anni di assenza vi ritornarono, si posero ai servigi dell'arcivescovo e nel giorno 3 del detto mese cominciarono l'ufficiatura dell'antica loro chiesa di S. Anna.

L'arcivescovo col suo patrimonio privato ne pagò l'affitto di abitazione in L. 600 annue, e «somministrò ancora per l'impianto L. 1.000 erogate come qui appresso: una mensile pensione di L. 50 con promesse di aiuto in ogni bisogno a richiesta del superiore pro-tempore, finché i missionari non vengano diversamente provvisti». Cfr. *Registro Amministrazione Casa 1789*, pag. 3, in Archivio «Casa Missione», Benevento.

⁶⁴ *Regio decreto per la soppressione delle corporazioni religiose 7 luglio 1866 n. 3036*, Archivio di Stato di Napoli in *Raccolta ufficiale di leggi e decreti del reame d'Italia*, vol. XV, cfr. art. 20: «i fabbricati dei conventi soppressi da questa e dalle precedenti leggi, quando siano sgombri di religiosi, saranno concessi ai comuni ed alle province».

⁶⁵ Archivio della Curia Generalizia, Roma, Cartella «Documenti Benevento». Il documento a tergo reca questa nota: «al Ministero non figura punto».

⁶⁶ Archivio della Casa Generalizia, Roma, Cartella «Documenti Benevento».

⁶⁷ Archivio della Prefettura di Benevento, fascicolo n. 58 «De' benefici vacanti delle province napoletane». La chiesa di S. Caterina, per ordine del Prefetto Cleer, fu trasferita nella vicina

Di fatto, però, i missionari presero reale possesso della parrocchia solo il 12 maggio 1932, allorquando, essendosi reso vacante il beneficio parrocchiale a seguito della morte del parroco Antonio Bancale (1931), l'arcivescovo Giovanni Adeodato Piazza⁶⁸, con Bolla del 1° gennaio 1932 conferì il titolo e il beneficio al sacerdote Raffaele Cerracchio missionario del Preziosissimo Sangue⁶⁹. La chiesa venne gravemente danneggiata dagli eventi bellici del 1943. Fu però subito restaurata e aperta al culto dei cittadini. Dal 1943 ad oggi è storia recente: le novità, talvolta le diversità nella metodologia pastorale, sono state suggerite dalla ricca tematica offerta dalla dottrina conciliare. L'azione di ministero e l'opera di evangelizzazione offerta dai missionari alla nostra popolazione è stata dettata dalla esigenza di sviluppare una pastorale intesa come sforzo di rinnovamento delle strutture per adeguarle alle esigenze della comunità di oggi, il che significa trasformare l'attuale organizzazione territoriale della parrocchia in una comunità missionaria.

chiesa di S. Anna, mentre quella di S. Caterina, chiusa il 31 luglio 1865 ed adibita ad altri usi, fu venduta al comune di Benevento, cfr. verbale e descrizione degli oggetti che furono inventariati.

⁶⁸ Piazza Adeodato card. Giovanni fu arcivescovo di Benevento dal 1930 al 1935, cfr. F. GRASSI, *I Pastori*, *op. cit.*, pag. 184.

⁶⁹ Archivio della Prefettura di Benevento, fascicolo n. 58, già citato.

PASTERNAK: ANGOSCOSO MESSAGGIO RUSSO

Una prefazione di Elena Vladimirovna, vedova di Boris Leonidovic Pasternak, impreziosisce la raccolta di un gruppo di lettere che l'autore dell'indimenticabile «Dottor Zivago» scrisse in un lungo arco di anni (dal 1912 al 1956) ad undici suoi amici (Setich, Gordjejev, Bobrov, Loks, Maudelsctam, Froman, Achmatova, Kulijev, Durylin, Baranovic, Ruoff).

Fin da una sua prima lettura, questo *Epistolario inedito* sorprende in modo particolare per l'incombere di tinte fosche, per il prevalere di una *vis* angosciosa che attanaglia in un crescendo senza pausa, per il trionfo, che definiremmo letale, di tristezze e disperate malinconie. Rileggiamo insieme questo passo di una lettera a Loks del 27 gennaio 1971: «In ciascun uomo c'è una voragine, di inclinazioni suicide. Ho conosciuto anch'io questi momenti. Mi ci sono ribellato con tutte le mie forze. Con facilità ci si può invaghirsene. Io lo so. Non bisogna andare lontano per trovare esempi. In balia di tali stati d'animo, tanto tempo fa, ho ripudiato la musica. E' stata una vera amputazione: il taglio di una parte vivente del mio essere. Pensi, raramente mi capita di avere, ora, stati d'animo di una piena depressiva paralisi ogni volta che - ed in modo sempre più acuto - acquisto coscienza del fatto che ho ucciso in me valori di importanza capitale, e perché mai, poi? ... Fuggo da questi stati d'animo come la peste. Quel che è fatto è fatto. Gli anni della fanciullezza, quegli anni in cui scegli il tuo destino, poi lo cambi convinto della possibilità di un suo recupero; quegli anni in cui civetti col proprio (...) quegli anni sono passati.

... Non esiste sentimento amaramente illuminato da una violenta tristezza che non abbia gettato un'ombra ben delineata. La sua ombra è l'ironia dell'intrinseco del mondo. La malinconia si fa gioco di lui».

E sempre a tal proposito, di un'altra lettera del 13 novembre 1917 una frase ci sembra particolarmente significativa: «Ho avuto delle contrarietà, mi è piombata addosso una spaventosa malinconia».

Elena Vladimirovna Pasternak, che meglio di molti altri ha avuto la possibilità di conoscere il travaglio spirituale dell'A., nella prefazione afferma: «Le lettere sono interessanti oltre che per le affermazioni dello scrittore, anche perché queste affermazioni valgono artisticamente da sole». E' quanto mai esatto, anche perché il grande scrittore russo ha dell'arte una concezione sublime che in questo *Epistolario* si affianca alle sue impressioni sui «personaggi mitici » e sul «miracolo della creazione poetica». Nella stessa prefazione il giudizio si completa: «il culto per il miracolo dell'arte lo porta ad una durezza di giudizi critici. Davanti al tribunale dell'arte passano in secondo piano considerazioni amichevoli e diplomatiche».

Il mosaico della personalità di Pasternak si combina faticosamente fra mille ostacoli: «tutta la mia vita è costituita da frammenti che si sono formati malgrado la volontà e al di là di grandi speranze e aspirazioni. La mia integrità è di ordine misterioso. La coerenza del ricordo è comparsa da sola. Pezzettini di piombo detengono la forza dei concatenamenti. Le vergogne, le sorprese, le infelicità e le felicità sono diventati elementi di un unico destino e un'unica attività solo per il fatto che giacevano l'uno accanto all'altro, comprimendosi». (Da una lettera a Maudelsctam, senza data).

Erano vari anni, ed esattamente dal 1967, che l'editore Einaudi, in occasione della pubblicazione delle «Lettere agli Amici Georgiani» aveva preannunziato ai lettori italiani l'epistolario completo di Pasternak; fino ad ora però esso non ha potuto vedere la luce per una serie di vari impedimenti derivanti da situazioni contingenti. Ma oggi la viva attesa di tutti coloro che amano questo angosciato poeta «metafisico» viene

addolcita - ed in buona parte colmata - dall'editore Napoleone con questo *Epistolario inedito 1912-1956*, che arricchisce, completandole, sia l'*Autobiografia*, sia le *Lettere agli Amici Georgiani*.

L'*Autobiografia*, traboccante di quella singolare carica di materia sentimentale *floue* e di sostantivi *estremi* a forti tinte drammatiche che caratterizzano la figura di Pasternak, costituiva nella storia letteraria del Maestro russo l'incontro fra la *concitatio animi* e l'intelligenza, fra l'irrompere della vita ed una fatale prossimità interiore al suicidio, fra catarsi estetica e motus iniziale, fra scintilla passionale e favilla artistica. Si tratta di un vulcano in eruzione; fiumi di pathos incandescente lo travolgono e ci travolgono. Certamente questo continuo dualismo, che lo flagellerà sempre, si può fare risalire all'educazione che Pasternak aveva ricevuta e che era stata al tempo stesso musicale e filosofica (non dimentichiamo che egli aveva, infatti, studiato composizione al conservatorio e filologia all'università di Mosca). Nel suo caotico mondo psichico musica e filosofia si contenderanno, senza soluzione di continuità, l'angolo migliore e si sfideranno sempre a duello. «Io sono tristemente famoso per la mia, diciamo pure, scarsa tolleranza. Dietro una regale indulgenza nei confronti delle persone che in ogni cosa cercano la «molla sospetta», sembra che ci siano atteggiamenti e movimenti. che in realtà non esistono. La vera ragione di tutto questo è che, essendo figlio di un artista, fin da piccolo sono stato vicino all'arte di grandi uomini e mi sono abituato a considerare naturale e norma di vita l'eccezionale. Esso nella mia vita sociale e di relazione, fin dalla nascita si è fuso con l'abitudine». (Lettera a Froman del 17 giugno 1927).

Per quanto riguarda poi le *Lettere agli Amici Georgiani*, esse illuminano nuovi profili psicologici di Boris L. Pasternak, più intimi, colti sempre nel perenne avvicinarsi di struggenti trascendenze e di tragiche immanenze, di crisi depressive e di slanci fantastici.

Terminiamo esortando il lettore ad accostarsi all'*Epistolario inedito* con la certezza di arricchire la propria conoscenza del mondo interiore di Pasternak e delle sue illuminanti teorie artistiche («Se la sensibilità in genere è uno stato che salda due grandezze, la sensibilità artistica allora è la saldatura dell'intero cerchio» - dalla lettera a Setich, 6 agosto 1913 -) e non esitando ad asserire che, se la sua condanna di gran parte della produzione letteraria russa contemporanea è chiara ed inequivocabile, si deve a lui, alle sue opere, la salvezza della stessa dalla nemesi dello sciovinismo letterario.

IDA ZIPPO

STORIOGRAFIA E SICILIANITÀ

SALVATORE CALLERI

Sulle origini misteriose dell'«isola del sole», sulle sue vicende, sul cammino percorso dal suo popolo per la conquista di una libertà, di una dignità, di una posizione preminente nel campo della cultura, hanno indagato, in ogni epoca, storici di tutte le tendenze: da Tucidide a Diodoro Siculo, da Timeo a Tommaso Fazello, da Francesco Maurolico ad Antonino Mongitore, da Rosario Gregorio a Michele Amari, da Giuseppe Pitré a Biagio Pace, da Francesco De Stefano a Giuseppe Cocchiara ed a Santi Correnti, per citare solo alcuni dei nomi più prestigiosi in questo particolare settore della storiografia.

Sebbene alcune opere (quale, ad esempio, *De Rebus siculis decades duae* di Tommaso Fazella, per risalire alle origini di una critica storica a livello scientifico sulla Sicilia) s'impongano all'attenzione degli studiosi per la loro eccellenza, sì da potersi considerare pietre miliari per chi voglia dedicarsi a questo difficile settore della ricerca, non tutti i contributi di pensiero, però, possono ritenersi validi in quanto a rigore metodologico ed obiettività d'impostazione critica. E' mancata essenzialmente ad alcuni storici un'informazione di base seria e veridica che permettesse loro di guardare ai problemi della Sicilia nella loro angolazione autentica.

E' accaduto quindi che la storia di Sicilia, come ci è stata narrata da parecchi storici, è divenuta, essenzialmente, «la storia dei dominatori», come acutamente rileva Giuseppe Cocchiara; basta ricordare il giudizio espresso da Gina Fasoli nel suo saggio *Problemi di storia medioevale siciliana* (pubblicato da «Siculorum Gymnasium», 1951, pp. 1-20) in base al quale risulterebbe che la storia di Sicilia si debba spiegare unicamente «per agenti esterni», (come se non bastasse la sola Rivoluzione dei Vespri a dimostrare il contrario!). Che dire, poi, della predisposizione, di certo non giovevole all'obiettività dell'indagine, a vedere nei Siciliani l'elemento negativo ad ogni costo, da parte di uno storico quale Denis Mack Smith? Tale predisposizione ha procurato un'ampia diffusione, che non riteniamo meritata, della sua *Storia della Sicilia medioevale e moderna*. Per lo Smith, inoltre, la Sicilia avrebbe dato «uno scarso contributo alla cultura umanistica e rinascimentale» (Cfr. D. M. S., *op. cit.*, pag. 120). Per sfatare una simile opinione, come se non bastassero i nomi del Panormita e di Antonello da Messina, possiamo citare anche quelli di Marrasio, di Cassarino, di Giovanni Aurispa, di Matteo Cernigliaro e dell'intera Scuola umanistica di Messina, dove studiò anche il Bembo!

Per evitare che certe distorsioni potessero ingenerare ancora confusione ed equivoci occorre ristabilire la verità storica. Ecco che la *Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano* di Santi Correnti, confutando opinioni erronee da qualunque parte provenienti, rende finalmente giustizia alla verità storica. La Sicilia che balza da queste pagine non appare certo facile preda «di dominatori», ma un'entità storico-politica autonoma (nonostante il suo amore, talora mal ripagato, alla causa nazionale), dotata di una propria fisionomia inconfondibile che si esprime in una partecipazione viva e sofferta del suo popolo alle conquiste civili, culturali e morali.

Sulla scia di maestri quali Biagio Pace, Francesco De Stefano e Giuseppe Pitré, il Correnti, che si occupa da anni con acume e passione di studi siciliani (pregevole e interessante anche, tra le sue recenti pubblicazioni, la monografia *Cultura e Storiografia nella Sicilia del Cinquecento*), ha condotto la sua ricerca sul piano di un canone storiografico che si attaglia alla natura delle vicende e del contributo recato dalla Sicilia alla civiltà. Secondo tale canone storiografico il popolo siciliano deve considerarsi il vero attore protagonista della sua storia e non spettatore succube dell'azione, talora purtroppo anche violenta e rapace, dei vari padroni. Storia, quindi, della «sicilianità», non di dominazioni succedutesi. Storia di un travaglio plurimillenario, che ci permette

di scorgere non solo le pene virili, le ansie segrete, le speranze represses, i sacrifici ignorati, ma anche lo slancio generoso, la tempra adamantina di un popolo, quello dei «Vespri», capace di conquistare da sé la propria libertà e di recare un contributo notevole alla civiltà in tutti i settori.

Una delle fasi culminanti di tali conquiste si può individuare, oltre che nella rivoluzione del Vespro, anche nella viva partecipazione, accompagnata da un martirologio non indifferente, di tale popolo alla causa nazionale: partecipazione lacerata dal dilemma di una scelta storica, o meglio da uno sforzo di conciliazione, difficile per circostanze varie, di due forme organizzative della vita comunitaria: unità e autonomia. La creazione della regione autonoma siciliana a statuto speciale ha creato le premesse di tale conciliazione, non soltanto teorica ed in continuo divenire; se sono innegabili le realizzazioni compiute in tale direzione, sono anche evidenti le numerose parentesi e le battute d'arresto, che non depongono, certo, a favore di un'azione dinamica, decisa, efficace, indispensabile per un rinnovamento globale.

Il Correnti ha condotto un'analisi obiettiva, coraggiosa dei motivi di fondo di questa e di altre disfunzioni nella vita organizzativa regionale e, insieme, nazionale; così come ha individuato, con acume critico, la natura del contributo recato dal popolo siciliano. Per quanto riguarda i problemi giuridici e amministrativi, basta pensare all'«istituzione del regno normanno-svevo, primo esempio di uno Stato modernamente funzionante» (Cfr. S. CORRENTI, *Storia della Sicilia, op. cit.*, pag. 10) che diede inizio alla vita civile e politica del mondo moderno. Bisogna poi tener presente il contributo dato all'attività legislativa, con la creazione del primo parlamento che l'Europa abbia avuto (già funzionante, per altro, in periodo normanno: quello adunatosi a Salerno nel 1129). Da ricordare inoltre quanto fatto per la Pubblica Istruzione, col primo ordinamento scolastico statale codificato da Federico III d'Aragona. Infine, è da citare l'opera svolta per una migliore organizzazione politica e civile della comunità con l'esempio (durante il regno normanno-svevo) di «una pacifica coesistenza tra popolazioni profondamente diverse tra di loro per civiltà, lingua, razza, tradizione e credo religioso».

Le realizzazioni sopra elencate appartengono al periodo medioevale, i cui limiti cronologici per la Sicilia il Correnti crede opportuno stabilire in questo senso: 827, data iniziale (quando, con gli Arabi, incomincia a rivelarsi «un aspetto nuovo nella vita regionale» e cioè l'insieme di quelle caratteristiche che condusse il popolo siciliano ad acquistare coscienza e dignità di nazione) e 1735, data terminale (quando, con Carlo III di Borbone ebbe inizio, si può dire, per la Sicilia l'epoca moderna).

Tale delimitazione cronologica, da noi accettata, del periodo più indicativo della storia siciliana, per quanto riguarda la genesi delle sue «peculiarità regionali», è una prova della intelligente periodizzazione che il Correnti fa della storia siciliana. Questa viene infatti ripartita in dieci periodi, a cui corrispondono i dieci capitoli del testo. Eccoli: la Sicilia antichissima (XX-IX sec. a. C.); la Sicilia greca (735-264 a. C.); la dominazione romana (264 a. C. - 535 d. C.); Bizantini e Musulmani, (535-1060); Normanni, Svevi e Angioini (1060-1282); il regno di Sicilia (1282-1412); l'età dei viceré (1412-1713); la fine del Regno (1713-1816); il Risorgimento in Sicilia (1816-1860); alla conquista dell'Autonomia (1860-1946). L'opera è corredata da due appendici recanti, rispettivamente, lo statuto costituzionale del regno di Sicilia del 1848 e lo statuto della regione siciliana del 1946, alla cui conquista civile e morale il Correnti dedica particolare cura e attenzione. Completano la trattazione una ricchissima bibliografia (in cui sono menzionate opere rare, qualcuna delle quali quasi introvabile, di storia siciliana) e i vari indici (dei nomi, delle tavole illustrative e degli argomenti).

La *Storia di Sicilia* del Correnti, oltre ad una veste scientifica seria e dignitosa, presenta una forma scorrevole, piana, efficace. Può, quindi, considerarsi non soltanto «libro di divulgazione» (come la definì, nella prima edizione del 1956, Giuseppe Caltabiano, recensendola su *Presenza Cristiana* di Catania del 25-5-1957), ma anche testo

scientifico, di studio. Per questo merita la più ampia diffusione e quell'incondizionato successo che noi, particolarmente, gli auguriamo.

NOVITA' IN LIBRERIA

ANTONIO G. CASANOVA, *Il '22, cronaca dell'anno più nero*, Milano, ed. Bompiani, 1972, pagg. 271. - L. 1.400.

Nel suo ultimo libro *Il '22, cronaca dell'anno più nero*, edito dalla Casa editrice Bompiani, Antonio G. Casanova, sulla base di documenti, fonti memorialistiche e giornali dell'epoca, analizza con acume ed obiettività, chiarendone spesso i punti oscuri e controversi, il quadro complesso degli avvenimenti che abbracciano l'arco di tempo che va dalla fine del 1921 ai due governi Facta, dalla «marcia» che non ci fu al governo Mussolini e dall'esordio dello stesso nella politica internazionale fino agli schemi imposti dal regime e riassunti «nell'ordine, nella gerarchia, nella disciplina». Gli eventi narrati coinvolgono uomini della classe dirigente, settori della cultura e dell'opinione pubblica in una serie di errori, di cedimenti, di drammatiche connivenze.

Secondo l'Autore, agli inizi del 1922 la stampa di informazione e le sfere governative non scorgevano in quel quadro politico, che fra il socialismo e le destre reazionarie, il liberalismo tradizionale e il partito popolare, si andava ricomponendo verso la normalità e l'equilibrio delle forze di centro, accentuandosi nel contempo il disfacimento del sistema costituzionale democratico e l'ascesa del fascismo.

La caratteristica della lotta politica del dopoguerra era costituita dalla violenza degli atti e delle parole e se ne ebbe conferma quando, a metà del 1921, il presidente del Consiglio Giolitti, indicando nuove elezioni, rincrudì la lotta armata fra socialisti, comunisti, popolari, repubblicani e fascisti.

Nonostante la firma di un patto di pacificazione fra socialisti, fascisti e rappresentanti sindacali e la Costituzione a Roma ed in altre città dell'Italia centrosettentrionale di gruppi di «arditi del popolo» per bloccare sul nascere il movimento rivoluzionario, le violenze fasciste si intensificarono e le vecchie prevenzioni contro il Parlamento, risalenti al momento dell'unità nazionale, riaffiorarono tra i giovani intellettuali di tendenza idealistica che consideravano la democrazia parlamentare come il sistema politico dell'età del positivismo e identificavano il fascismo e il dannunzianesimo con l'attualismo, l'attivismo, l'idealismo, l'antipositivismo. In sostanza, le «élites» intellettuali, influenzate dal futurismo e dal dannunzianesimo, esaltavano l'eroismo e l'attivismo anche contro lo Stato, sprezzando ogni valore civile. L'antiparlamentarismo della propaganda massimalista si era diffuso tra le classi operaie ed ora stato largamente condiviso anche dal ceto medio. In una situazione dalle linee confuse e fosche si cercava l'uomo forte dalla volontà pronta e dallo spirito superiore, possibilmente circondato da un'aureola di gloria: si pensava a D'Annunzio non di certo a Mussolini.

Perché l'ascesa del fascismo, di un partito privo del prestigio di un programma, fu coronata dal successo? E' un interrogativo che viene riproposto in termini drammatici nel libro di Casanova. Se Badoglio, interpellato a metà ottobre aveva risposto «al primo fuoco il fascismo crollerà», se l'esercito, nonostante l'affermazione contraria di Balbo nel suo diario, restava la grande incognita di Mussolini, se il Governo aveva fisso lo sguardo sul poeta di Gardone e lo stesso re si domandava se ci si poteva fidare di questo Mussolini, perché non fu firmato lo stato d'assedio per bloccare la «marcia» fascista? Si disse, in seguito, che il re aveva voluto evitare spargimenti di sangue. Eppure la famosa «marcia», consistita nell'arrivo a Roma di alcuni reparti fascisti che si trovavano accampati nelle vicinanze della capitale, non avrebbe potuto provocare una guerra civile.

Mussolini, salito al potere, secondo l'Autore, fece ricorso alla sua oratoria suggestiva, alla tecnica del gesto avvincente e affascinante, alle risorse di un istrionismo che gli aveva procurato tanti successi.

Mussolini, mettendo da parte nei primi giorni la sua abituale aggressività per assumere atteggiamenti concilianti, cordiali e arrendevoli, suscitò intorno alla sua persona una particolare curiosità mista ad ammirazione e contribuì alla nascita del mito dell'uomo di eccezione.

In politica estera, egli scelse la strada della prudenza e conservò una discrezione che destò meraviglia.

Che cosa diceva l'opinione pubblica nei giorni della formazione del governo Mussolini? Essa era proiettata in un clima di trepida attesa e sperava che i fascisti, colta l'improvvisa vittoria, non avrebbero più usato la violenza.

Il Casanova rileva che, mentre il campo della lotta politica si era quasi spopolato per l'insipienza degli esponenti dei vari partiti e la moltitudine amorfa era rivolta alla cura del proprio «particolare», l'uomo della strada vedeva le vie, le piazze, le ferrovie e i luoghi di lavoro tornati a vita normale e le sue favorevoli impressioni consolidavano la vittoria fascista molto più degli articoli dei giornali e della incapacità a reagire degli uomini politici.

I giudizi del Salvatorelli e di Pietro Nenni, espressi rispettivamente su «La Stampa» del 1° novembre e sull'«Avanti» del 28 ottobre, costituiscono l'inizio di un filone storico-critico tuttora valido e si possono riassumere nella condanna dello spirito reazionario dei passati ministeri e nella denuncia dell'inesistenza di un governo e dell'abdicazione dello Stato.

Applicando una metodologia personale, l'Autore riesce a cogliere gli aspetti inediti del periodo preso in esame ed a ricostruire con efficacia il clima, le aspettative, la stanchezza del tempo. La documentazione ampia e notevole getta nuova luce su alcuni punti rimasti in ombra nei filoni storico-critici precedenti e chiarisce in modo rilevante la natura ed il significato della rivoluzione fascista.

Dai giornali di quegli anni il Casanova riporta gli umori, le impressioni, gli atteggiamenti di tutti gli strati sociali e di tutti gli schieramenti politici; ne deriva, quindi, una prospettiva storica originale ed interessante.

NUNZIO MESSINA

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

5-6

*Periodico di studi
e di ricerche storiche locali*

Anno V
Settembre - Dicembre 1973
Pubblicazione bimestrale
Sped. in abb. post. gr. IV
L. 2000



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

LA SCUOLA A NAPOLI

NELLA STORIA CONTEMPORANEA

I primi anni dell'unità (1860 - 1877)

ALFREDO SISCA

Il periodo garibaldino (1860-61)

Il governo della dittatura di Giuseppe Garibaldi, comprese la prodittatura ed anche la luogotenenza, benché di breve durata, manifestò ben chiari i suoi orientamenti scolastici alla cui base c'era, da un lato, un retroterra culturale remoto che affondava nella civiltà dei lumi, dall'altro, la corrente più immediata e prammatistica della democrazia e del populismo di estrazione mazziniana e romantica. Ciò non impedì, anzi agevolò l'azione governativa per affrontare con interventi straordinari le gravi carenze educative, senza distaccarsi tuttavia dalla realtà sociale e culturale dell'ambiente napoletano.

Garibaldi, fin dai suoi primi mesi di governo, infatti lasciò inalterati gli ordinamenti dei Licei, quali erano prima della reazione del '49 con qualche apertura nel campo tecnico-scientifico; d'altra parte l'immediata soppressione del *Salvatore*, come abbiamo ricordato, ha un significato emblematico: centro di cultura reazionaria, secondo il modello gesuitico, subì la sorte degli altri collegi, donde erano stati espulsi i gesuiti. E' vero che il pochissimo spazio che il periodo dittatoriale poté dedicare alla scuola, non permetteva, per il momento, altre alternative, e, infatti, fino all'applicazione della legge Casati, estesa, almeno sulla carta, il 10 febbraio 1861, rimasero le scuole esistenti e ad esse fu dato un regolamento più consono ai tempi con d. del 9 nov. del '61¹.

Bisogna aggiungere che il *Salvatore*, riaperto, per intervento del nuovo direttore della pubblica istruzione, Francesco De Sanctis, col titolo di Vittorio Emanuele, perdette almeno provvisoriamente, il suo carattere aristocratico e si trasformò in una scuola utile. Uno dei primi decreti dittatoriali fu infatti quello del 12 sett. 1860 che istituiva un collegio gratuito per i figli del popolo, ragazzi poveri dai 7 ai 10 anni di tutto il Regno, che apprendessero i primi rudimenti e la cognizione di ogni arte e mestiere. Potevano arrivare ad un migliaio ed erano soggetti ad una disciplina militare; licenziati a 15 anni, gli adolescenti erano così sottratti alla «funesta piaga del pauperismo che sempre si lascia dietro la tirannide». (v. Leggi e decreti d'Italia - *Periodo luogotenenziale*)².

¹ Con d. del 10-2-1861 furono emanati i programmi dei ginnasi con durata quinquennale: principi di letteratura, lingua italiana, latina e greca; rudimenti di aritmetica e geometria; geografia elementare, storia greco-romana e italiana; nozioni di archeologia e grammatica francese.

Nei licei con durata triennale le materie erano: la filosofia razionale e morale; algebra, trigonometria, fisica, elementi di chimica con applicazione all'agricoltura; letteratura italiana, greca e latina; storia generale; elementi di storia naturale, geografia; francese e tedesco (facoltativo). Insegnamenti di ginnastica e di esercizi militari che si svolgevano il giovedì e i giorni festivi. La religione era insegnata da un direttore spirituale. La licenza ginnasiale servì di ammissione al Liceo.

Con d. del 10 aprile 1861 fu proposto un regolamento per le scuole secondarie classiche: era consentito il passaggio dall'indirizzo classico a quello tecnico. Fu fissato il numero degli alunni in 30 per classe e fissate le ore d'insegnamento in 20 settimanali per un professore di ginnasio e in 15 per un professore di liceo. Ma siamo già nell'applicazione della legge organica del '59 (la riforma Casati) che, sia pur in modo graduale e lento, toccò nel '61 i Licei e Ginnasi, lasciando alla competenza dei Comuni le scuole primarie, popolari e normali. I programmi furono comunque applicati nel '65.

² Con d. dell'11 sett. 1860 fu abolito l'ordine dei Gesuiti e i loro beni, compresi quelli delle mense arcivescovili e vescovili, dichiarati nazionali. Per la riattazione del Vittorio Emanuele (ex

Nelle province furono aboliti i Licei universitari e le scuole universitarie annesse ai Licei; al loro posto furono istituite scuole superiori con una o più facoltà. Furono però conservati i convitti in ogni provincia, anche se assunsero con l'estensione graduale della riforma Casati il nome di Licei ginnasiali³. Ma il problema più urgente del periodo garibaldino era pur sempre quello della istruzione primaria e quindi della formazione magistrale che, negli ultimi tempi borbonici, era arrivata a toccare, come abbiamo visto, addirittura il grottesco. Perciò il governo programmò alcuni provvedimenti straordinari che ebbero continuità anche nel successivo governo regio, anche perché la istruzione popolare ed elementare, come si è detto, rimase appannaggio dei Comuni.

Tipico esempio della politica scolastica garibaldina, protesa all'educazione del popolo, fu l'istituzione, con d. del 17 febbraio 1861, di una scuola primaria popolare nel collegio del Salvatore, sostenuta dallo Stato per tre anni, e di una scuola normale, con un corso accelerato di tre mesi, per sopperire alle impellenti necessità di maestri delle scuole elementari inferiori (d. del 4-4-61). Nel luglio si aprì un altro corso accelerato di tre mesi e mezzo per maestri di scuole elementari superiori⁴.

A questi corsi potevano intervenire anche i maestri delle scuole pubbliche e private, compresi i sacerdoti e i cittadini aventi certi requisiti di studio. Questi provvedimenti straordinari si ripromettevano un consistente reclutamento di leve magistrali come lo richiedeva la fase d'emergenza di un analfabetismo generale e di una situazione

Salvatore) furono assegnati il 17-2-1861 8000 ducati e 5000 furono aggregati dai soppressi beni dei Gesuiti.

Nei locali confiscati alla Compagnia di Gesù furono collocati due gabinetti di chimica organica e il 24-9-1860 fu nominata dal De Sanctis una commissione provvisoria per riformare e migliorare il Liceo in modo da essere di norma agli altri della provincia. Si diede l'incarico di Rettore a Raffaele Masi, anche se con d. del 25 ott. 1860 il Liceo del Salvatore doveva rimanere chiuso con tutta la casa lasciata dai Gesuiti al Largo dello Spirito Santo e tutte le scuole poste sulla strada di San Sebastiano.

Nonostante ciò, l'espansione liceale a Napoli fu subito notevole; non soltanto infatti il Vittorio Emanuele II riprese la sua attività il 20 aprile 1861 ma con d. del 9-5-'62 fu istituito, dal Ministro Matteucci, un Secondo Liceo ginnasiale, a carico dello Stato, quello che sarà poi, il GinnasioLiceo Umberto I (intitolato prima al Principe Umberto).

³ Il d. del 10-2-'61 che aboliva le scuole universitarie unite ai Licei, lasciava tuttavia, sia pur provvisoriamente, alcune scuole superiori a Catanzaro, a Bari, all'Aquila per conseguire la cedola di notaio, di flebotonomo, di levatrice e di farmacista. Tali scuole erano a carico della rendita dei Licei.

Nel resto dei collegi le cose rimasero quasi immutate; vi furono ovviamente, specialmente nel primo periodo dittatoriale, molti cambi di guardia: furono reintegrati nell'insegnamento parecchi liberali, come il prof. di retorica C. Carrella nel collegio tulliano di Arpino, destituito nel '49 e come il prof. Alessandro Mazzetti nel liceo di Lecce.

Furono annessi, in ogni provincia dei convitti nazionali con a capo un preside-rettore e un consiglio di amministrazione che provvedeva ai beni degli ex-collegi. Ma ancora, nel '66, il Ministro Matteucci, per non far gravare il rigore dei nuovi ordinamenti, esonerò le province napoletane dalle prove scritte negli esami di licenza liceale.

⁴ Lo stesso si fece in provincia, come in Calabria, a Catanzaro, Nicastro, Cosenza, Paola, Reggio e Palmi, nel luglio del '61; a Gerace, Monteleone, Crotone, Castrovillari e Rossano, nel novembre. Qualcuna di queste scuole diventò poi, con la riforma, regia scuola normale, come quella femminile di Catanzaro nel 1863.

I provvedimenti straordinari a favore dell'istruzione primaria risalgono all'ispirazione del direttore Francesco De Sanctis, il quale, anche in qualità di ministro del Regno d'Italia che con d. del 16-2-1862, istituì dei corsi con l'insegnamento delle materie delle 4 classi elementari e quindi con pochi docenti: un direttore, un catechista, un calligrafo, un'assistente di maglia e cucito.

Ma anche i programmi del '61 erano piuttosto semplici: lingua italiana, storia, geografia, doveri civili e religiosi; storia naturale, fisica, chimica e igiene, pedagogia, disegno lineare e calligrafia.

dovunque irregolare a livello degli insegnanti; ma effettivamente le scuole elementari si aprirono il 15 febbraio 1862 e dovunque con scarsa affluenza⁵.

Accanto agli interventi straordinari, furono emanati dei decreti (come quello del 31 ott. 1860) per istituire a Napoli e nelle province napoletane scuole regolari per allievi maestri e maestre con sussidi per gli allievi poveri. Quando la legge Casati si estese nel Regno, nel corso del '61, tutte queste scuole si trasformarono in scuole normali ordinarie; così avvenne a Napoli dove le due scuole per allievi maestri, femminili e maschili, istituite nel 1860 formarono il primo nucleo di quella scuola normale che nel '62 fu intitolata a Eleonora Pimentel Fonseca e che aveva già tre sezioni distaccate in via Trinità Maggiore, a Chiaia e al Vasto.

Anche l'educando femminile dell'Immacolata Concezione fu, con d. del 12-9-1861, convertito in scuola normale femminile con annesso convitto. Rimasero inalterati gli altri due educatori femminili, quello dei Miracoli e quello di San Marcellino che furono chiamati anche Primo e Secondo educando⁶.

Di una vera e propria istruzione speciale tecnica o professionale non si può parlare nel periodo di transizione tra l'occupazione garibaldina e l'annessione del Napoletano al Regno d'Italia. Tutta la fascia dell'istruzione tecnica fu regolata, come vedremo, dalla legge organica unitaria del ministro Casati. Continuarono comunque le scuole nautiche, quelle d'arti e mestieri e le altre che erano fiorenti nel periodo borbonico, come il collegio medico-cerusico che nel 1860 fu deciso di ampliare verso i monasteri dei pp. Battizzati e dei pp. Pisani⁷.

L'istruzione privata continuò a prosperare con numerosi convitti a Napoli ed ebbe la solita libertà nei metodi e nei programmi. Incominciò comunque un certo controllo dello Stato, mediante frequenti ispezioni, per curare l'idoneità dei professori, l'igiene, la morale e l'ordine pubblico. I corsi si svolgevano generalmente in modo irregolare: erano corsi annuali o biennali nei Licei, quadriennali o meno nei ginnasi. Tuttavia, dal '60 in poi, si può notare un certo decadimento dell'istruzione privata in tutto il napoletano, proprio a causa delle restrizioni e dei controlli⁸.

D'altra parte si era stabilito in ogni provincia di fondare dei ginnasi di poca spesa, corrispondenti alle scuole tecniche dove si poteva insegnare italiano, francese, geografia, storia, geometria e disegno lineare ed era nel programma del governo di secolarizzare tutti i Licei e i collegi, sia pur chiamando all'insegnamento e alla direzione dei reggenti e degli incaricati. Ma questo programma rimase alla fase di progetto, insieme a quello delle scuole normali, da istituire, oltre che a Napoli, all'Aquila, a Bari, e a Cosenza; ben presto i Licei con convitto furono, dopo la temporanea chiusura,

⁵ Il decreto sull'ordinamento dell'istruzione elementare è del 7 gennaio 1861: la scuola primaria fu dichiarata obbligatoria e gratuita, ma fu data ai genitori la facoltà d'istruire privatamente i figli e i nomi di quelli che, pur sottoponendosi all'obbligo non lo osservavano, erano resi pubblici in Chiesa ed essi non ricevevano sussidi e assistenze né erano ammessi a pubblici uffici. Le nomine dei maestri erano affidate ai Comuni; essi erano a seconda delle facoltà dei vari municipi.

⁶ Lo statuto dei due educandi fu riveduto il 12-9-1861: governati da un consiglio direttivo, in carica per tre anni, erano costituiti da un corso elementare di 4 classi (secondo la legge del 7-1-'61 e del 12-1-'61) e di un corso secondario di 5 classi in cui le materie erano le seguenti: catechismo, storia sacra, lingua e letteratura italiana, francese, aritmetica, sistema metrico, computisteria domestica, storia e geografia d'Italia, nozioni di scienze naturali, dei doveri verso la famiglia e la società, disegno lineare e ornato, calligrafia, pianoforte e inglese. A richiesta, canto e pittura.

⁷ Con d. del 26-10-1860 fu posto alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione dietro proposta del De Sanctis, l'Istituto d'incoraggiamento, le società economiche e le scuole d'arti e mestieri.

⁸ Anche il collegio italo-greco di Sant'Adriano in Calabria fu reso indipendente dall'arcivescovo di Rossano.

riaffidati agli ordini religiosi, come quello di Catanzaro occupato ancora dagli Scolopi nel 1861, pur se privato di oltre metà della rendita.

Ma, a prescindere da questi frammentari provvedimenti, il regime dittatoriale tentò di dare all'istruzione un'organizzazione seria e democratica: essa fu retta da un consiglio centrale di professori che si riuniva una volta al mese ed in periferia, da un consiglio provinciale che, fra l'altro, doveva nominare i commissari d'esame, limitatamente a quelli di licenza. Questo consiglio era formato da due membri della deputazione provinciale e da due della deputazione municipale, dal regio ispettore, dal preside e dai direttori. Anche gli organi di controllo ebbero una struttura più regolare, affidati ad ispettori degli studi, alla dipendenza di un ispettore generale e a tre speciali rispettivamente per l'istruzione primaria normale, secondaria e industriale-commerciale. In ogni provincia erano contemplati degli ispettori distrettuali. Presidente del Consiglio ordinario dell'istruzione fu Raffaele Piria, vice presidente Salvatore Baldacchini e Segretario generale Antonio Ciccone, ch'era stato l'8 sett. 1860 nominato da Garibaldi direttore dell'istruzione pubblica⁹.

Con l'entrata in vigore delle norme scolastiche unitarie, ovviamente entrò in crisi tutto un sistema scolastico che aveva avuto, in qualche area formativa, buone e nobili tradizioni, e soprattutto un regime privatistico avvezzo alle più ampie libertà e ad un'educazione, senza dubbio, almeno in alcune scuole, più integrale. Per questo appunto il governo savoiardo cercò di coordinare il vecchio col nuovo istituendo a Napoli, con d. del 25-7-1861, un segretariato della pubblica istruzione, quale ufficio delegato del Ministero torinese. Erano certamente provvidenze marginali, che preparavano, del resto, un regime scolastico egualitario e centralizzato, strutturato burocraticamente e verticalmente. Alla stessa stregua le agevolazioni concesse il 18-6-62 per gli esami di licenza liceale nelle province napoletane e siciliane, con le prove scritte preparate dalla giunta provinciale, erano un tentativo di avvicinare la borghesia meridionale a schemi educativi unitari, con un provvisorio trattamento privilegiato. In verità, la facoltà data ai delegati straordinari con d. del 25-7-1861 di ordinare le scuole del Regno e il trasferimento di tale facoltà il 9-5-62 alla sezione napoletana del Consiglio superiore della pubblica istruzione, furono i segni di una volontà politica che gradualmente unificava le varie strutture scolastiche, trascurando e affidando ad enti locali, in genere dissestati, tutte quelle iniziative di formazione popolare e professionale che avrebbero dovuto essere, nella realtà meridionale, di preminente interesse e privilegiando con la più seria attenzione le scuole d'élite e di formazione della classe dirigente ed egemone: i licei ginnasiali. Nacque tuttavia, da ciò, una cultura comune, rigorosa e controllata, la quale, sia pur aristocratica e umanistica, formò la mentalità e il costume della nuova borghesia italiana e portò nelle province meridionali, dove pur sempre rimasero i vecchi licei, la luce di una cultura disinteressata e generalmente laica¹⁰.

⁹ Al governo della pubblica istruzione nella commissione provvisoria fu chiamato Raffaele Piria; sciolta il 1 nov. 1860 la commissione provvisoria, fu nominato il Consiglio ordinario di cui il 9-12-60 fece parte F. De Sanctis, insieme col Piria, Salvatore Tommasi, Giuseppe Pisanelli, Ruggiero Bonghi e Giuseppe Battaglini. Doveva durare in carica tre anni e riunirsi due volte la settimana; aveva potere esecutivo e governava l'istruzione pubblica periferica tramite gli ispettori distrettuali.

Accanto vi era il consiglio straordinario che aveva la facoltà di proporre nuove leggi, libri di testo, premi e pensioni. Era composto da L. Dragonetti, P. Lombardi, G. Vignale, G. Ferrigni, E. Capocci, G. Gasparri, C. De Meis, F. Padula, A. Ranieri, D. Morelli.

¹⁰ In sintesi, la situazione scolastica nei primi anni del '60, dal periodo garibaldino al periodo della piena attuazione della riforma Casati era la seguente (cfr. la nota 50).

A Napoli, con 500.000 abitanti vi erano 42 scuole elementari con 3000 scolari circa nel 1861/62; gli scolari diminuirono nel 1862/63 a 2747, ma risalirono l'anno dopo a 5803 fino a raddoppiarsi nel '64/65 (12.138) e a diventare nel triennio '65/68 circa 14.000. Le III e le IV erano frequentate, in maggioranza, da borghesi; le I e le II, almeno per metà, da plebei.

A queste scuole primarie bisogna aggiungere gli asili infantili che erano stati istituiti da Garibaldi, gratuiti, per i poveri, uno per ogni quartiere di Napoli, 12 in tutto.

Il 17 giugno 1861 furono aperte ancora le scuole serali, prima presso il Salvatore, poi sparse in tutti i quartieri ed arrivarono nel decennio '60/70, a 30-34. Si aggiungano inoltre le scuole festive, che, come le serali, erano aperte anche e soprattutto per gli adulti, in genere figli di artigiani, età media 15 anni, e che dal '64/65 cominciarono ad essere una trentina, fino alla loro chiusura nel '67.

Non ci si può di certo lamentare di questa situazione della scuola municipale napoletana se si confrontano queste cifre con quelle globali di altre città come Milano, Torino, Genova e Firenze, di diversa tradizione e struttura socio-economica: qui dal 1860 al '67 gli alunni delle scuole elementari erano semplicemente raddoppiati, da 6075 a 13.000 circa; solo a Firenze erano triplicate da 300 a 1092.

Si può calcolare che nel 1867 a Napoli, il numero complessivo dei ragazzi scolarizzati, in istituti pubblici e privati, era, grosso modo, di 24435 (13677 nelle sole scuole municipali); ci sono inoltre da aggiungere i 547 ragazzi dell'Albergo dei poveri, i 2150 dei vari Istituti di beneficenza, i presunti 5985 delle varie scuole private autorizzate (315 scuole maschili e 85 femminili) e, per lo meno, altri 200 delle scuole elementari preparatorie, in convitti e congregazioni religiose. Il Turiello, da cui prendiamo questi dati (in *Le nostre scuole municipali*, Napoli, 1867) fa il conto che nella città di Napoli vi poteva essere un alunno elementare su 20 abitanti.

Facevano parte della scuola primaria anche le scuole per allievi maestri, quelle che si chiameranno normali con la riforma Casati. Già nel periodo luogotenenziale, quando, come si è ricordato, presso il Salvatore esisteva una scuola magistrale di grado inferiore e superiore (in due corsi trimestrali), si potevano contare 396 allievi e 144 allieve. Dal '62/63 al '66/67, il numero delle donne si raddoppiò rispetto a quello degli uomini: 415 allieve rispetto a 198 allievi in tutto il periodo con 80 maestre diplomate nel grado inferiore e 24 nel grado superiore, 22 maestri diplomati di grado inferiore e 14 di grado superiore; in provincia da 20 a 30. Nonostante ciò e sebbene fosse stata raggiunta la cifra di 405 maestri in un quinquennio, mancava ogni anno sempre 1/10 del fabbisogno con tutte le agevolazioni nelle ammissioni e nei sussidi di studio e anche nei posti gratuiti in vari convitti, dove i maschi erano ammessi a 16 anni e le femmine a 15.

Il tempo impiegato a far leggere e scrivere era in media un anno (a San Giuseppe si arrivò nel '67 anche a sei mesi); nelle scuole festive si insegnavano anche igiene, economia, fisica sperimentale, botanica e nelle scuole serali il francese, oltre alla storia contemporanea e al catechismo politico.

Era questo un programma vicino alle SCUOLE TECNICHE, per cui il 17-2-1861 fu assegnata la somma di lire 170.000 (a carico della cassa ecclesiastica), ivi comprese le scuole popolari e le scuole di disegno a Montecalvario (273 allievi operai).

I programmi per l'istruzione tecnica si concretizzarono e si configurarono meglio nel 1867 col proposito di fondare un istituto a Pontecorvo nel collegio dei Barnabiti e a Caravaggio sempre presso i Barnabiti e una scuola tecnica con convitto presso gli Scolopi al San Carlo alle Mortelle, donde si nota che a questo tipo d'istruzione si convertirono anche alcuni ordini religiosi finora rimasti fermi alle scuole classiche. Anche lo Stato intervenne con fondi speciali per incrementare il regio Istituto tecnico e la scuola tecnica annessi all'Istituto d'incoraggiamento Della sede di Tarsia. Ma, senza dubbio, rimase di gran lunga la più privilegiata l'istruzione liceale se si pensa che, sempre nel '67, ben 730 candidati si presentarono agli esami di licenza liceale, di cui 30 promossi al primo esperimento.

Nella città di Napoli, oltre ai ricordati Licei ginnasiali «Vittorio Emanuele» con convitto e al secondo Liceo ginnasiale «Principe Umberto», sorto nel 1864 da una sessione staccata del I Liceo, vi era nel '63 un Ginnasio nell'antico convento di Sant'Agostino Maggiore, ma che fu chiuso per la scarsa affluenza (appena 27 alunni di cui 11 figli di poveri); e sostituito con l'«Umberto»; privo delle due classi superiori del ginnasio, era avversato dagli agostiniani che mal tolleravano nel loro monastero una scuola che si riteneva nutrice di protestantesimo e anche dalle famiglie che non sopportavano che «la loro scuola» si aprisse anche ai figli del popolo. Oltre a questi due licei governativi vi erano due ginnasi comunali: il «Giannone» con convitto e il «Cirillo».

Il Vittorio Emanuele era sempre il più favorito, perché nel '61, pur avendo dimezzato le rendite, era dotato di 80.012 lire (19299,38 ducati), mentre il Liceo di Salerno aveva 39.652 lire (dc. 9565,20) e quello di Avellino 41331 lire. Erano rimasti i licei-collegi di L'Aquila, Chieti, Teramo, Campobasso, Bari, Potenza, Lecce, Foggia, Lucera; i collegi di Maddaloni, Arpino, Benevento e Monteleone (o *vibonese*, trasformato in liceo ginnasiale nel 62/63, con convitto nazionale, preside Giulio Solito e con dotazioni di L. 25.499,76).

Il Liceo di Catanzaro con una dotazione di lire 25521 (dc. 6005,18) ebbe riabilitati nel '61 i professori destituiti nel '48 e come rettore Girolamo Giovinazzi; decurtato di metà della rendita ebbe un deficit nel 61 di 2500 lire. Il Liceo di Reggio aveva una rendita di lire 32975 (dc. 7759,03); il Liceo di Cosenza lire 32515 (dc. 7856). Il totale delle rendite nei licei del Regno nel sett. del 1861 ammontava a lire 624.490,30.

La frequenza nelle province, dopo una certa flessione, nel '63 si stabilizzò a cifre discrete: ad esempio, nel convitto di Cosenza Del Liceo vi erano 25 alunni e nel Ginnasio 102; i convittori a Catanzaro erano 86 (di cui 7 gratuiti); gli esterni 94 e gli uditori 69.

I programmi nelle scuole secondarie classiche furono emanati il 29 ott. 1863, sotto il ministro M. Amari ed avevano accentuato il carattere latino e umanistico dell'insegnamento: si pensi che già in terza ginnasiale si studiavano Cicerone (*De amicitia*, *De Senectute*), Ovidio, Tibullo, Virgilio. In quarta s'iniziava il greco e si studiavano alcuni classici italiani (Tasso, Machiavelli, Guicciardini); di estraneo all'antico c'erano soltanto la geografia e l'aritmetica.

I programmi liceali erano sistematici e rispondevano ai principi della scuola storica; ad esempio, si studiava la letteratura italiana per generi letterari, in rapporto alle condizioni civili della nazione. La filosofia si divideva nei tre anni liceali in logica, metafisica ed etica. I classici latini erano quasi tutti quelli del periodo aureo, in più Tacito e Seneca. I classici greci erano condensati in due anni. Altre materie: storia, geografia, algebra, geometria, fisica, chimica, storia naturale.

ARECHI II PRIMO PRINCIPE LONGOBARDO DI BENEVENTO

PALMERINO SAVOIA

Il regno longobardo di Pavia, fondato da Alboino nel 572 d. C., cessò di esistere nel 774 quando Carlo Magno, dopo averlo sconfitto in guerra, ne fece prigioniero l'ultimo re Desiderio. Il motivo principale di quello scontro franco-longobardo lo troviamo accennato nella famosa terzina di Dante:

*e quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse¹.*

Ma dopo la vittoria di Pavia il re franco non portò a fondo la sua politica antilongobarda in Italia, come forse gli interessi e la sicurezza della Santa Sede avrebbero richiesto. Infatti, la vasta propaggine meridionale del Regno Longobardo costituita dal Ducato di Benevento (già resosi indipendente da Pavia) non venne molestata da Carlo Magno, sebbene nel passato avesse più volte «morso» la Chiesa, e costituito anche in seguito una continua minaccia per le terre dello Stato Pontificio.

Era allora duca di Benevento Arechi II, posto sul trono dal re Desiderio del quale aveva sposato la figlia Adelperga. La guerra tra Desiderio e Carlo Magno dovette porre il duca Arechi davanti a una drammatica scelta. Solidarietà di razza, vincoli di parentela, sentimenti di gratitudine verso Desiderio e di odio verso Carlo Magno (che oltretutto aveva fatto ai Longobardi l'affronto del ripudio di Desiderata Ermengarda) lo spingevano ad intervenire in aiuto del suo re e suocero. Nel contempo motivi di opportunità politica e soprattutto il desiderio di sottolineare la propria indipendenza dal Regno del nord, seguendo una linea politica autonoma, gli consigliavano la non belligeranza. Alla fine Arechi si decise per quest'ultima anche perché non intuì che allora per il Regno di Pavia si giocava la carta del supremo destino. Quella sua neutralità, che non era certo un atto di codardia, fu la sua salvezza perché con essa Arechi evitò di offrire a Carlo Magno il pretesto per intervenire anche contro di lui. Se sullo slancio della conquista di Pavia, Carlo Magno avesse rivolto le sue armi anche contro la Longobardia del sud, questa sarebbe certamente rovinata come quella del nord e Benevento sarebbe stata una seconda Pavia. Tuttavia, il Ducato di Benevento fu promesso da Carlo Magno alla Chiesa. A tale proposito basta leggere la biografia di papa Adriano I, contenuta nel *Liber Pontificalis*, ove è riportato il Diploma della *Promissio donationis* che Carlo Magno sottoscrisse nella Pasqua del 774 quando, mentre durava ancora l'assedio di Pavia, andò a Roma e fu ricevuto con una grandiosa cerimonia da Adriano I.

Tale *promissio* costituisce un documento molto discusso. Numerosi storici vi hanno visto delle evidenti successive interpolazioni. L'atto è la conferma della *Donatio Carisiaca* che Pipino aveva fatto a papa Stefano II nel 756, ma è molto più esteso di quella. In esso Carlo Magno, completamente dimentico del principio che non si può donare o promettere ciò che non si ha, prometteva senza risparmio alla Chiesa città e territori sui quali allora non poteva vantare alcun diritto: i Ducati di Spoleto e di Benevento, nonché l'Istria e la Corsica!

E' evidente che, anche se si opina per l'autenticità integrale del documento, come fa il Duchesne nella sua edizione critica del *Liber Pontificalis* stampata a Parigi nel 1886, la *Promissio Regis Caroli* altro non fu che un vago atto formale, i cui contenuti vennero in massima parte elusi dal troppo generoso promettitore, o un'ipoteca proposta, proiettata

¹ Parad. VI, 94-96.

nel futuro, di linee di demarcazione della zona franca e di quella pontificia, che però i successivi sviluppi della politica italiana resero in buona parte inattuabile. Così per quanto riguarda il Ducato di Benevento, se promessa anche vaga ci fu, essa non venne mai mantenuta nemmeno quando nelle successive spedizioni militari di Carlo Magno in Italia le circostanze per farlo si presentarono favorevoli. Carlo Magno, nel lasciare sopravvivere un grande Stato longobardo del sud, resistendo alle più o meno aperte sollecitazioni di Adriano I che gli ricordava le sue promesse, dovette ubbidire, a mio giudizio, ad un meditato calcolo politico. Gli sembrò opportuno lasciare uno Stato-cuscinetto fra le terre della Chiesa sparpagliate nel Regno Franco dell'Italia centro-settentrionale e le piazzeforti bizantine ancora esistenti nell'Italia meridionale, dietro le quali c'era la potenza di un grande impero che già aveva fatto le sue proteste per la creazione del nuovo Stato pontificio, avvenuta totalmente a spese dei domini bizantini. Anche in seguito i re dei Franchi non si discosteranno mai da questa linea politica: tenere sì sotto controllo la Longobardia del sud ma non farla scomparire mai come Stato autonomo.

Così il ducato beneventano poté sopravvivere per quasi 300 anni alla caduta del Regno di Pavia, anzi si trasformò in Principato raggiungendo la sua maggiore espansione territoriale. Alla fine del secolo VIII il principato beneventano comprendeva tutta l'Italia meridionale continentale, a cominciare dalla linea Garigliano, Alto Sangro, Maiella, fiume Pescara, con la sola eccezione delle punte estreme della Puglia e della Calabria nonché dei piccoli ducati campani (Napoli, Sorrento, Amalfi, Gaeta) con i loro ristretti retroterra, ancora in possesso dei Bizantini.

* * *

Arechi II, che chiude la serie dei duchi ed apre quella dei principi beneventani, fu davvero una grande figura di sovrano, tra le più interessanti di quelle che occupavano i troni d'Italia nel secolo VIII e uno dei pochi principi di Benevento veramente meritevoli di tale titolo. Per il suo valore di soldato e di condottiero, per le sue alte ambizioni, per le sue qualità di uomo colto e di mecenate, per la sua sapienza di legislatore e soprattutto per la sua abilità politica, spesso ai limiti della spregiudicatezza, si inserisce fra i più grandi sovrani che ci offra la storia d'Italia dei secoli caliginosi dell'alto Medio Evo.

Lo studioso moderno Giuseppe Pochettino, nella sua poderosa opera *I Longobardi nell'Italia meridionale*, scrive di Arechi: «la stessa imponente figura del re Carlo Magno non riesce a gettarlo troppo nell'ombra»². Paolo Diacono, il grande scrittore di stirpe longobarda, che fu alla corte di Arechi come precettore dei figli, dettò per la tomba del sovrano questo commosso ed iperbolico epitaffio: *Principe grande / eroe celeberrimo / sovrano potentissimo / che potrebbe essere esaltato solo / dalla eloquenza di Cicerone o dalla Musa di Virgilio / . Prole di Re / stirpe di Duchi / bello e forte / soave e moderato / acuto e facondo / saggio e colto / dotto in Etica e Logica / conoscitore profondo delle Sacre Carte / pio asceta sino a vegliare in lagrime la notte / guida dei sacerdoti /, largo di danaro e di consiglio /, amante della Patria benefico verso i miseri / . Con lui tutto sembra scomparso / la gioia, la prosperità, la pace, la grandezza; / a ragione quindi tutti lo piangono / perfino gli stranieri dicono lodi del Grande Principe*³.

Dopo la scomparsa del Regno di Pavia, Arechi si considerò investito dalla Provvidenza della missione di far rivivere nel Mezzogiorno d'Italia la grandezza longobarda. Fece

² G. POCHETTINO, *op. cit.*, pag. 175.

³ Questa che abbiamo riportato è la riduzione riassuntiva fattane dal Pochettino (*op. cit.*, pag. 172). Il testo integrale, in eleganti distici latini, si può leggere in PELLEGRINO - PRATILLI, *Historia Principum Langobardorum*, III, pag. 305.

spargere la diceria che quando era giovane, mentre in una chiesa si cantava il *Miserere*, alla frase *et Spiritu principali confirma me*, si era sentito toccare il fianco da una spada. Era questa, secondo lui, la superna designazione a compiere grandi imprese.

L'ambizioso ed esaltante disegno di unificare l'Italia meridionale in un grande Stato prospero e duraturo sotto lo scettro longobardo gli dovette balenare più volte alla mente. Il suo primo atto politico, chiaramente rivolto a questo scopo, fu la trasformazione del ducato in principato. Essa non avvenne perché il titolo principesco gli venisse conferito da qualche superiore autorità, ma *motu proprio* cioè per decisione autonoma dello stesso Arechi che, autoproclamandosi principe subito dopo che Carlo Magno aveva cinto la *Corona di ferro* e assunto il titolo di *re dei Longobardi*, volle dare a intendere a tutti che lui, longobardo, era da considerarsi come unico e supremo rappresentante della gente longobarda e non già il re franco, ripudiatore di legittime spose longobarde. In un documento di Arechi del novembre 774 leggiamo: *Dominus Arichis piissimus atque excellentissimus totius gentis Langobardorum Princeps*.



**Interno della Chiesa di S. Sofia in Benevento eretta da Arechi II.
La forma attuale è della fine del secolo XVII. Ma ripete abbastanza
fedelmente le antiche strutture bizantino-longobarde.**

Le Cancellerie di Carlo Magno e del Papa in un primo momento non gli riconobbero il nuovo titolo, perché ne compresero il profondo ed audace significato politico e continuarono a chiamarlo duca; solo più tardi gli concessero il riconoscimento di principe. Arechi non si contentò di ciò, poiché non ne faceva soltanto una questione di forma. Si fece incoronare e consacrare principe dal vescovo di Benevento in una fastosa cerimonia, come era in uso per i più grandi sovrani cristiani d'Europa. Afferma Erchemperto, il monaco cassinese di stirpe longobarda che scrisse la storia dei principi beneventani: *Arichis primum Beneventi Principem se appellari iussit cum usque ad istum qui Benevento prae fuerunt Duces appellarentur, nam et ab Episcopis ungi se fecit*

*et Coronam sibi imposuit atque in suis Cartis: scriptum in Sacratissimo Nostro Palatio scribi in finem praecepit*⁴. Arechi, inoltre, accrebbe lo sfarzo della sua corte creandovi, in aggiunta ai già esistenti, tutta quella miriade di Uffici e Incarichi, inutili ma molto decorativi, caratteristica delle corti medievali: coppieri, cavallerizzi, bussolanti, guardarobieri ecc., proprio come si usava alle Corti di Aquisgrana, di Bisanzio e di Roma. Abbellì il *Palatium* ossia la reggia longobarda che sorgeva, vasta e sontuosa, in quel centro della vecchia Benevento che ancor oggi è detta *Piano di Corte* non molto distante dal complesso monumentale di S. Sofia⁵.



Suggestivo particolare del Chiostro di S. Sofia fatto costruire, insieme alla Chiesa, da Arechi II. Nel corso dei secoli subì vari rifacimenti assumendo impronte stilistiche diverse dall'originaria.

Un'altra splendida reggia, come residenza estiva e balneare, fu da Arechi fatta costruire a Salerno - la capitale morale del principato ch'egli ebbe molto cara -; essa risultò così sfarzosa da destare la meraviglia dei messi di Carlo Magno, quando vi furono ricevuti. Essi, infatti, con infantile stupore dissero: *non sicut audivimus, sed plus plane vidimus quam audivimus* (ciò che vediamo è di molto superiore a quanto avevamo sentito dire)⁶. Servendosi di buoni scultori e pittori Arechi fece collocare dovunque la propria

⁴ ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventi degentium*, in PELLEGRINO - PRATILLI, *op. cit.*, I, 38.

⁵ Desta una certa meraviglia che della reggia longobarda a Benevento non sia rimasta traccia alcuna all'infuori del nome della località in cui sorgeva, mentre è rimasta, sia pure rifatta, la chiesa di S. Sofia anch'essa eretta da Arechi II. Ma bisogna dire che mentre per S. Sofia ci furono il mecenatismo e lo zelo religioso di abati e di vescovi beneventani, per il *Palatium* longobardo, dopo le rovine dei terremoti non sorse alcun mecenate, anzi il popolo di Benevento, tra l'incuria dei pubblici poteri, completò l'opera dei terremoti asportando dall'insigne monumento marmi e pietre per ricostruire le proprie abitazioni o per lastricare le pubbliche strade. E' proprio il caso di dire: *edax tempus, edacior homo*.

⁶ ANON. SALER., *Chron.*, 9.

immagine, anche nelle chiese, non per farne oggetto di un culto religioso che sarebbe stato sacrilego e che i vescovi cattolici mai avrebbero tollerato, bensì per alimentare, per dirla con una frase moderna, un audace culto della personalità; i sudditi cioè vedendone sempre l'immagine, dovevano persuadersi che dopo Dio e i Santi c'era lui, il principe. L'Anonimo cronista salernitano, a proposito di queste immagini di Arechi piazzate nelle chiese, racconta un gustoso episodio: quando Carlo Magno nel 786, in guerra con Arechi, era accampato col suo esercito a Capua, entrò in una chiesa seguito da molti vescovi e avendo scorto l'immagine del suo rivale, fu preso da grande ira tanto che, con gesto poco regale, la frantumò a colpi di scettro⁷.

* * *

Nell'epitaffio per la morte di Arechi scritto da Paolo Diacono si parla di «amor di patria» e di «patria»; questa era ovviamente l'Italia meridionale, la Longobardia del sud. Il fatto che i conquistatori longobardi a duecento anni dalla loro venuta, cioè dopo un arco di tempo che comprendeva dieci generazioni, considerassero l'Italia meridionale non più come una terra di conquista ma, non diversamente dalle popolazioni indigene, come la loro patria, non deve meravigliare molto. Quando abbandonarono le cupe foreste del nord, essi costituivano un popolo apolide che si muoveva alla ricerca d'una terra più ospitale ed accogliente. Questa terra i guerrieri di Zotone, fondatore del ducato beneventano, la trovarono, sia pure occupandola con la violenza, nelle assolate regioni del Mezzogiorno d'Italia ed è naturale che i loro discendenti, che nacquero in queste dolci contrade le amassero come la loro patria. Questo fatto ci richiama ad un altro fenomeno storico, solito a verificarsi quando due gruppi etnici diversi convivono a lungo nella stessa terra.

L'Italia meridionale continentale dal VI al IX secolo fu un vero crogiuolo etnico nel quale, senza tener conto dei Bizantini che vi mandavano solo dei funzionari, due popoli finirono per fondersi ed amalgamarsi: il longobardo, appartenente al ceppo della vigorosa razza germanica, e l'italiano erede delle grandi civiltà di Grecia e di Roma. Questo processo di fusione e d'amalgama - anche se è difficile stabilirne il grado e la misura - si manifestò in diversi campi, da quello biologico con la commistione del sangue attraverso i matrimoni che certamente avvennero tra i due gruppi, a quello linguistico, a quello legislativo, a quello del costume. A tale processo, lento e difficile nei primi tempi, la religione impresso un potente moto di accelerazione. I Longobardi verso la fine del VII secolo si convertirono al Cristianesimo e, anche se in loro rimaneva molto della antica natura barbarica, non si può disconoscere che la nuova fede religiosa li avvicinò e in certo modo li affratellò alle popolazioni indigene.

E' noto che prima della loro conversione, i Longobardi erano stati molto brutali con le popolazioni sottomesse: basterebbero a dimostrarlo i lamenti di S. Gregorio Magno sulle devastazioni, specie di chiese e monasteri, e sugli eccidi operati dai nuovi conquistatori. In seguito il sentimento della religione, che essi sentivano e praticavano col fervore e l'entusiasmo dei neofiti, attenuò la loro ferocia nei confronti degli indigeni i quali, a loro volta, in un'epoca in cui i concetti moderni di nazionalità e di patria erano alquanto vaghi e sfumati, cominciarono a guardare con animo diverso ai Longobardi. Questi avevano saputo fondare nelle nostre terre meridionali un grande Stato e, anche se riservavano a persone di razza longobarda il nerbo della milizia e del potere politico, lasciavano agli indigeni sia la libertà personale che il possesso dei beni; attuavano inoltre un sistema di tassazione non troppo esoso e certamente più equo di quello praticato dai Bizantini. In particolare la popolazione di Benevento non fu insensibile al fatto che i Longobardi facessero della loro città quasi per diritto di primogenitura la capitale dello Stato, il che comportava oltre ad una posizione di prestigio, anche

⁷ *Op. cit.*, I, 3.

consistenti vantaggi economici. I Beneventani se ne resero ben conto e sostennero i loro principi nei vari assedi che la città dovette subire da parte di eserciti stranieri. Il pianto popolare di cui si parla negli epitaffi in occasione della morte di alcuni principi non doveva essere, in fondo, una iperbolica esagerazione.

I Longobardi oramai civilizzati e italianizzati cercarono di allargare sempre di più i confini della loro nuova patria e di difenderla dai continui attacchi di nemici esterni, distinguendosi anche per atti di eroismo, come quello del leggendario milite longobardo Sessualdo che, durante l'assedio di Costante II, col sacrificio della vita impedì la resa della città: un Pietro Micca avant-lettre.

* * *

Il principe Arechi fu impegnato in molte guerre non per nuove conquiste, come era avvenuto ai suoi predecessori, ma per difendere il suo vasto regno o per trascurabili rettifiche di confini. Egli portò avanti questa politica di conservazione più che con azioni militari con la sua abilità politica. Seguì una linea diplomatica molto confusa e mai rettilinea, facendo e disfacendo alleanze ora con i Bizantini, ora con i Franchi ora con i vicini ducati campani della costa napoletana.

Ci fu in Arechi una nettissima separazione tra l'uomo privato e l'uomo politico. In privato era religiosissimo come ci riferiscono i cronisti del suo tempo. Paolo Diacono nel suo celebre epitaffio lo descrive come caritatevole e di integri costumi morali; un pio asceta che trascorrevano le notti meditando sulle Sacre Carte. Il napoletano Cesario, figlio del duca Stefano (che era stato presso Arechi come ostaggio per diversi anni della sua giovinezza) lo dice santo; santissimo lo proclama il cronista del Volturno⁸. Il fantasioso Anonimo Salernitano riferisce addirittura leggendari racconti di miracoli attribuiti ad Arechi, il che in verità sembra un po' troppo. Con tutti questi iperboliche giudizi invece contrasta quello di papa Adriano I che chiamò *nefandissimo* il principe Arechi; si trattava però di un giudizio politico contenuto in una lettera a Carlo Magno. Ma Arechi uomo politico obbedì solo alla ferrea legge della ragione di Stato e dell'opportunismo politico, benché nella sua vita non vi furono azioni particolarmente riprovevoli sotto l'aspetto morale. L'unico appunto che gli si può muovere è l'estrema facilità con cui veniva meno ai trattati che considerava proprio come semplici pezzi di carta o, se si vuole, come foglie che vorticavano nel turbine della sempre mutevole realtà politica. Fu sempre restio ad accettare il principio che un piccolo Stato come il suo, stretto fra le due superpotenze di allora - l'impero bizantino e quello di Carlo Magno - dovesse per forza sottostare a delle limitazioni alla propria sovranità. Si piegò a sottoscrivere atti di vassallaggio solo quando vi fu costretto dalla necessità del momento, ma sempre con l'animo di liberarsene alla prima occasione. Venerò il clero e lo ricolmò di doni, ma lo escluse sempre da ogni giurisdizione civile come invece avveniva nel vicino Regno franco; per questo motivo nel principato beneventano non si ebbero i vescovi e gli abati-conti, cosa che in fondo giovò alla Chiesa, perché evitò tutti quegli inconvenienti delle investiture laiche che si lamentavano altrove. Considerò i Papi, pur venerandoli nella loro qualità di capi religiosi, come i suoi più pericolosi nemici politici sia perché quelli, basandosi su vere o presunte donazioni franche, non nascondevano le loro aspirazioni al principato beneventano, che consideravano come una pericolosa ed abusiva sopravvivenza del Regno di Pavia, sia perché al minimo attrito i Pontefici si rivolgevano a Carlo Magno che, dopo la vittoria di Pavia, era diventato padrone dell'Italia e gran protettore del Papato. Arechi sapeva che una guerra aperta con Carlo Magno sarebbe stata piena di pericoli per la sopravvivenza del suo principato. Pur sapendo però che dietro il Papa c'erano le armi di Carlo Magno, Arechi

⁸ PELLEGRINO - PRATILLI, *op. cit.*, III, 333.

perseguì sempre una politica fortemente antipapale e diede più di un motivo ad Adriano I di lamentarsi di lui⁹.

Fu proprio un ennesimo urto con Adriano I che, nel 786, costrinse Arechi ad affrontare la guerra con Carlo Magno. Il pericolo maggiore per la S. Sede nel secolo VIII era costituito da una lega bizantino-longobarda che potesse rimettere in discussione lo Stato Pontificio da poco creato. Già nel 776 Carlo Magno era stato costretto a scendere in Italia per sventare tale pericolo. Nell'anno 785 Arechi, dopo una breve guerra contro i ducati campani, era venuto ad accordi con i Bizantini. I diplomatici papali, forse travisando le reali intenzioni di Arechi, riferirono ad Adriano I che il principe beneventano in una clausola segreta di quegli accordi si era impegnato ad aiutare Bisanzio a riconquistare l'Esarcato. Il Papa, allarmato da queste voci, si rivolse a Carlo Magno, il quale richiese ad Arechi una esplicita dichiarazione di vassallaggio. Allo sdegno, ma forse troppo precipitato, rifiuto del fiero Arechi, il re dei Franchi che si trovava allora libero da campagne militari decise di venire col suo esercito in Italia per ridurre alla ragione il principe ribelle. Alla notizia che Carlo Magno scendeva nella penisola per punire Arechi di Benevento, l'opinione pubblica si aspettava che si ripettesse la campagna del 774 contro Desiderio: i giorni di Arechi sembravano contati. Ma i più sagaci osservatori capirono subito che Carlo Magno scendeva in Italia per rendersi conto di persona della situazione dell'Italia meridionale (non fidandosi forse troppo della diplomazia pontificia che sapeva ostilissima ad Arechi) e per concedersi un periodo di relax dalle sue recenti fatiche della guerra contro i Sassoni, piuttosto che per fare veramente la guerra ad Arechi per detronizzarlo. E non si sbagliavano. Per il re franco restavano sempre validi quei motivi politici che sconsigliavano misure estreme contro il principato beneventano tanto più allora che le colpe di Arechi non sembravano tali da giustificarle. Non si spiegherebbe la condotta di Carlo Magno in quella sua campagna militare. Innanzi tutto se la prese molto comoda. Trascorse il Natale a Firenze e poi passò a Roma per la Pasqua, dando così ad Arechi tutto il tempo di riordinare il suo esercito e di apprestare le sue difese.

Carlo fece inoltre un ultimo tentativo per evitare la guerra con Arechi e lo invitò a venire a Roma a fare atto di sottomissione. Arechi non raccolse il conciliante invito, ma mandò a Roma il figlio Romualdo con ricchi doni. Carlo trattene il giovane come ostaggio ma le trattative, per l'assenza di Arechi, fallirono.

Dopo le feste pasquali, sollecitato dai magnati della sua corte e dal Papa, il re franco avanzò con l'esercito verso i confini del principato, deciso a far valere la forza contro l'ostinato Arechi. Entrò senza incontrare resistenza a Capua, la città famosa per gli ozi di Annibale, e vi si chiuse non mostrando alcuna intenzione di uscirne per affrontare in campo aperto l'avversario, il quale aveva ben disposto il suo piano difensivo. Benevento era quasi imprendibile perché Arechi, continuando l'opera dei suoi predecessori, l'aveva fortificata chiudendola in quella ciclopica cerchia di mura di cui ancor oggi possiamo ammirare i resti nella via Torre della Catena verso il fiume Sabato. Tuttavia Arechi personalmente preferì rifugiarsi con la famiglia a Salerno, pensando che se Carlo Magno, che disponeva solo di truppe appiedate, l'avesse assediato dalla parte della terraferma, egli poteva sempre ricevere per via di mare aiuti dai vicini ducati campani coi quali si era rappacificato. Ma l'assedio di Salerno non ci fu.

⁹ Benché però sul terreno politico le relazioni tra i Principi beneventani e la Sede Apostolica di Roma furono sempre tese ed ostili, sul terreno strettamente religioso lo stato cattolico della Longobardia del sud ebbe una grande benemerita verso la Chiesa di Roma. Impedì infatti quel processo di ellenizzazione nei riti e nelle strutture gerarchiche che invece nelle altre terre meridionali sotto il dominio bizantino, a causa della influenza della chiesa orientale così strettamente legata al potere politico, si verificò in larga misura. Per tale questione può tornare utile l'acuto studio di DANTE MARROCCO, *Roma e Costantinopoli e le chiese del Regno*, stampato a Piedimonte Matese nel 1963.

Gli si presentò nella stessa Salerno una commissione di vescovi, capeggiata dal presule beneventano David che, dopo aver esposto al principe le grandi rovine che pativano le terre del Principato a causa della guerra, gli consigliarono di venire a trattative di pace. Quindi i vescovi si recarono a Capua da Carlo Magno il quale si mostrò anche lui propenso a trattare¹⁰. Forse Carlo Magno dovette pensare che non avendo un esercito sufficiente non gli conveniva avventurarsi in un paese sconosciuto contro un nemico, Arechi, che sapeva valoroso ed astuto. La pace fu rapidamente conclusa. Arechi veniva confermato principe di Benevento, ma le condizioni di pace furono dure. Doveva restituire al Papa alcune città del Basso Lazio che il suo predecessore Gisulfo aveva occupato togliendole al ducato romano, pagare un tributo annuo di 7000 soldi d'oro e tutte le spese di guerra e dichiararsi vassallo di Carlo Magno. Inoltre il re franco, secondo una barbara usanza di quei tempi, si prese come ostaggi tre figli di Arechi, Grimaldo, Romualdo e la principessa Adalgisa. Di ritorno dalla spedizione, Carlo Magno si fermò a Roma e da lì, forse su consiglio del Papa, rimandò ad Arechi il primogenito Romualdo e la giovinetta Adalgisa, portando seco in Francia il solo Grimoaldo. Qualche anno dopo poi, essendo morto Arechi, rimandò il giovane ostaggio con gesto magnanimo e cavalleresco, alla dolente madre che gli aveva rivolto un'accorata supplica; consapevole forse che il giovane, che doveva succedere al padre, per istinto di razza e seguendo la voce del sangue, gli sarebbe stato nemico, come difatti avvenne.

Quella pace però deluse il Papa il quale vedeva frustrate le sue aspirazioni riguardanti il principato beneventano. Se è lecito fare un paragone fra eventi verificatisi in epoche diverse, papa Adriano I dovette provare lo stesso senso di delusione e di amarezza che, mille anni dopo, proverà Camillo di Cavour quando un altro sovrano francese, Napoleone III, interrompendo la sua vittoriosa campagna contro gli Austriaci, firmerà la pace di Villafranca.

Nel suo ultimo anno di vita l'irrequieto Arechi, non tenendo in alcun conto che era vassallo del Regno franco e che Carlo Magno teneva come ostaggio il figlio Grimoaldo, giocando veramente d'azzardo, entrò in una rischiosa trama bizantina che se fosse riuscita gli avrebbe permesso di diventare il sovrano effettivo di tutto il Mezzogiorno d'Italia, ma se fosse fallita avrebbe segnato la sua sicura rovina. Il piano, concordato segretamente col Basileus Costantino VI, prevedeva che Bisanzio facesse ritornare in Italia il principe Adelchi, figlio di Desiderio, che viveva esule a Costantinopoli e lo aiutasse a riconquistare il regno perduto da suo padre. Ad Arechi di Benevento che si sarebbe unito al cognato Adelchi, sarebbe stato conferito il titolo di «patrizio bizantino» col quale avrebbe ottenuto la supremazia su tutti gli altri duchi meridionali. Si sarebbe però dovuto dichiarare vassallo di Bisanzio, ma lo spregiudicato Arechi sapeva che queste dichiarazioni di vassallaggio restavano spesso lettera morta e nell'evolversi delle

¹⁰ Molto divertente e spassoso il dialogo che secondo l'Anonimo salernitano si sarebbe svolto tra Carlo Magno e i Vescovi. Ne riportiamo, in una libera traduzione, lo spirito di alcune battute che ci riportano nel clima della favola di Cappuccetto rosso.

- Vedo dei Pastori, ma senza gregge.

- *E sì, perché le nostre pecorelle se l'è mangiate il lupo.*

- E chi è questo lupo?

- *Il lupo sei tu che sei venuto nelle nostre terre a distruggere e uccidere.*

- Ma, santi Pastori, io non sono una bestia; io sono battezzato e cresimato. Riguardo alle distruzioni della guerra è meglio che ve la prendiate con il vostro principe Arechi che avete unto e consacrato. Ma egli farà questa fine.

Così dicendo Carlo Magno distrusse con lo scettro l'immagine di Arechi esistente nella Chiesa dove si era svolto il colloquio.

Comunque i Vescovi riuscirono a calmare Carlo Magno e lo indussero alla pace. (*Chronicon Sal.* 1,3).

situazioni politiche potevano sempre dissolversi nel nulla. Inoltre, vassallaggio per vassallaggio, Arechi dovette pensare che quello bizantino era da preferirsi a quello franco nel quale c'era sempre sottintesa un'ipoteca papale. Il piano era vantaggioso soprattutto per Bisanzio perché se Adelchi, lui pure vassallo del Basileus, si fosse affermato al nord ed Arechi al sud, tutta la penisola sarebbe diventata di nuovo bizantina e presto sarebbe caduto anche il dominio del Papa che restava in mezzo ai due stati longobardo-bizantini. La coalizione era chiaramente rivolta non solo contro il Papa ma anche contro Carlo Magno; di costui era da prevedersi pertanto l'immediata discesa in Italia, ma i congiurati pensavano di prevenirla con la rapidità delle loro mosse. Il principe Adelchi sbarcò in Calabria per unirsi ad Arechi e iniziare la campagna militare. Due messi imperiali, venuti dalla Sicilia, recarono ad Arechi le Insegne di Patrizio. Il Papa allarmato da questi preparativi ne informò subito Carlo Magno scongiurandolo a intervenire. Per sua fortuna il 26 agosto di quell'anno 787 Arechi moriva a Salerno e tutto restò in sospeso. Qualche mese prima era morto improvvisamente Romualdo, figlio primogenito di Arechi, già associato al trono. La notizia della morte del figlio era caduta su Arechi come una folgore che si abbatte su una vecchia quercia. Né valse a consolarlo il bellissimo epitaffio che il vescovo beneventano David dettò per la tomba del giovane: *Alta gloria di Benevento / unica speranza della patria / sostegno e difesa di essa / appoggio e sicurezza dei vecchi genitori / ornato di bellezza e di buoni costumi / di saggezza e di cultura letteraria e giuridica / religioso e puro*. Il dolore per la spenta vita del primogenito, il pensiero che l'altro figlio era ostaggio in Francia, l'amara constatazione del fallimento della sua politica di indipendenza e dei sogni di gloria che avevano esaltato la sua giovinezza, gli avvelenarono gli umori e stroncarono la sua robusta fibra. Aveva 53 anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Sofia a Benevento nel cui atrio fino all'anno 1688 si poteva ammirare il monumentale tumulo del Principe Arechi con una sua statua in marmo. Nel terremoto del 5 giugno di quell'anno stesso la chiesa subì purtroppo gravi danni. Nella sua ricostruzione, curata dal card. Orsini, scomparvero e l'atrio e il mausoleo di Arechi.

Per completare a grandi linee il bozzetto di questo principe diremo che, in un'epoca barbarica in cui nemmeno i sovrani brillavano per cultura, egli fu uomo colto, si circondò di persone colte e protesse le arti ed il sapere con gesti di larga munificenza. Egli stesso si diletta a scrivere versi in lingua latina. Pietro Diacono, fratello del più celebre Paolo, asserisce nella sua Cronaca d'aver visto nella Biblioteca di Montecassino un codice pieno di versi di Arechi. Questi, inoltre, eresse a Benevento quella mirabile chiesa di S. Sofia e l'annesso grande cenobio col suggestivo chiostro che, sebbene abbiano subito vari rifacimenti, conservano ancora molto dell'originaria impronta arechiana e sono a Benevento l'unico monumento superstite del dominio longobardo. Arechi fu anche un gran ricercatore di Sacre Reliquie: collocò tutte quelle che rinvenne in un ricchissimo altare-reliquiario nella chiesa di S. Sofia.

Chi si occupa di storia, dopo aver tratteggiato la figura di questo grande principe longobardo, non volendo limitarsi soltanto ad esporre i fatti ma a ricercarne le ragioni profonde che li hanno motivati, non può non porsi questo interrogativo: perché i Longobardi meridionali, che pure ebbero degli ottimi principi e che erano benché pochi di numero valorosi in guerra, non riuscirono a conquistare tutta l'Italia meridionale, Sicilia compresa, e ad unificarla in un regno che durasse a lungo, come invece seppero fare i Normanni? I motivi, come sempre in questi casi furono parecchi. Il primo è legato a certe deficienze della loro strategia militare. I Longobardi erano degli ottimi combattenti su terra ferma ma non avevano pratica di battaglie navali. Questa deficienza spiega, ad esempio, perché non riuscirono mai a conquistare Napoli, pur avendola ripetute volte assediata. Mentre essi, infatti, l'assediavano dalla parte della terraferma, non possedendo una flotta, lasciavano aperta la via del mare e così gli assediati potevano ricevere aiuti e rinforzi. Anche quando riuscirono, per favorevoli circostanze,

a conquistare importanti città marittime come Salerno, Bari, Taranto, non si curarono di apprestare un'efficiente flotta che potesse controbattere quella potentissima dei Bizantini. Ci furono poi i continui attacchi dei nemici esterni, quali i Bizantini, i sovrani franchi e poi gli imperatori germanici, i Pontefici romani, con le loro terribili armi spirituali, i Saraceni che, chiamati varie volte dagli stessi principi di Benevento nel corso del secolo IX quali truppe mercenarie, rivolsero poi le armi contro chi li aveva assoldati. Mancarono, inoltre, i principi Longobardi di Benevento di realismo politico nel perseguire costantemente una politica ostile alla Santa Sede senza ricercare un compromesso con i Papi, come invece seppero fare i Normanni i quali, dopo i primi conflitti e le prime scomuniche, compresero che era necessario addivenire ad un *modus vivendi* con la Santa Sede e le riconobbero l'alta sovranità sull'Italia meridionale di cui però essi divennero gli effettivi sovrani.

Il vero motivo, però, della mancata conquista di tutta l'Italia meridionale e poi del lento declino e quindi della scomparsa del Principato furono le spinte disgregatrici che esplosero, verso la metà del secolo IX, quando il Principato si scindeva, dopo rovinose guerre civili, in tre tronconi: Benevento, Salerno, Capua. E così, quando sulla scena politica dell'Italia meridionale comparvero i Normanni e fra essi si affermarono quei fulmini di guerra che erano i figli di Tancredi d'Altavilla, Guglielmo e Roberto il Guiscardo, per il diviso Principato fu la fine.

BIBLIOGRAFIA

1) ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventi degentium ab anno 774 ad annum 889*.

Si trova in molte raccolte documentarie fra le quali: Camillo Pellegrino, *Historia Principum Langobardorum*. Ed. Pratielli - Napoli 1749. Pertz, M. G. H. SS., ed. Waitz. Hannover 1878. - Fonti dell'Istituto italiano per il M.E. - Roma 1967.

2) *CHRONICON SALERNITANUM seu Anonimum Salernitanum (747-974)*. In Pertz. M. G. H. SS.

3) STEFANO BORGIA, *Memorie storiche della Pontificia città di Benevento dal secolo VIII al XVIII*, Roma 1764.

4) F. HIRSCH, *Il Ducato di Benevento sino alla caduta del Regno Longobardo* (trad. di M. Schipa), Roma 1890.

5) F. P. PUGLIESE, *Arechi Principe di Benevento e i suoi successori*, Foggia, Michele Pistacchio - 1892.

6) A. DINA, *L'ultimo periodo del Principato Longobardo*, Benevento De Martini - 1899.

7) M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, Laterza 1923.

8) G. POCHETTINO: *I Longobardi nell'Italia Meridionale*, Caserta 1930.

9) F. HIRSCH - M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, Roma 1968.

BRIVIO: UN CASTELLO, UN FIUME, UNA STORIA

ANNAROSA AMBROSI

Brivio è un piccolo comune in provincia di Como, adagiato sulle rive dell'Adda. E' un paesino sì ma con qualcosa di suo, di particolare, che fa esclamare al turista: «Come è caratteristico e grazioso questo Brivio!» Ci piace insistere non tanto sul «grazioso» quanto sul «caratteristico», infatti questo paese lo è davvero sia per il castello che, anche se ha conservato intatte solo le torri e le mura, riesce ad evocare gli affascinanti fantasmi del passato, sia per il fiume che, con la calma e la bellezza di sempre, richiama alla mente l'importanza strategica del castello menzionato prima e del nucleo sorto intorno ad esso. Questo fiume, l'Adda per l'appunto, conferì un'importanza notevole al paese perché passaggio obbligato tra Milano e Corno da un lato e Bergamo dall'altro. Tale posizione è comprovata dallo stesso nome dell'antico borgo: Brivio che, come altri affini (Briolo, Briva, Brivas, etc ...), pare che derivi dal celtico «briva» che vuol dire «ponte». Dell'esistenza di questo ponte o porto che sia stato nell'antichità, ci sono varie testimonianze interessanti. Una di queste è costituita dalla presenza del castello stesso: nell'osservarne la posizione ci si rende subito conto che tale punto doveva essere strategicamente tanto importante da renderne logico lo sfruttamento.

Fin dai tempi più antichi si hanno notizie di questo castello: da una carta del 968 sappiamo che la chiesa plebana possedeva a Brivio una casa «fuor del fossato» e porzione d'esso e del muro diroccato. Quel «muro» e quella «fossa» accennano ad un borgo munito, mentre per parlare di castello vero e proprio bisogna aspettare dopo il decimo secolo. Esso sorse con la forma caratteristica di un grande quadrilatero che presentava sugli angoli tre torri di forma rotonda ed una quarta di maggiori proporzioni e di forma quadrata, in funzione di «maschio». A questo castello furono legate tante vicissitudini, che non è qui il caso di elencare visto che ci sembra ben più interessante parlare della storia di quelle testimonianze, alle quali abbiamo accennato pocanzi. Di notevole valore strategico era il fiume in quel tratto del suo corso per non pensare che già, fin dai tempi più antichi, non fosse costruito un ponte per collegare le due sponde. A tale proposito scrive il G. Dozio: «Ma forse non andrà lunge dal vero chi pensi che verso il quarto secolo fosse a Brivio un ponte di vivo costruito allorquando al rumoreggiare de' barbari sui confini dell'impero oppure dell'Italia, fu aperta la via militare da Bergamo a Como per Bellinzona e il San Gottardo ed anche a Chiavenna e Coira e Costanza: che un simil ponte e solidissimo, ricordato dal Lupi nel suo Prodomo al Codice bergomense, vuolsi fosse eretto dai Romani sul Brembo, del quale sono ricordi ed avanzi. E se a Brivio ogni reliquia n'è scomparsa, son forse da accagionare i fatti d'arme qui avvenuti»¹.

Dopo l'anno Mille non si parla più di ponte: «Infatti nel Mille - dice il Merli - non parlasi già più affatto di ponte. Nella vita del beato Alberto, che fondò in quei tempi il convento di Pontida, è accennato che si passava sopra barche l'Adda a Brivio. Nel 1375 l'armata Guelfa, guidata dal Conte di Savoia contro i Ghibellini e Barnabò Visconti, costruì presso il castello un ponte di legno. Un altro ne fecero i Veneti nel 1447, ed un ponte di barche vi fecero i francesi nel 1799»².

Per quanto riguarda il porto, il Merli continua dicendo: «il sistema del porto natante non è antico molto. Si comincia a trovarne dei cenni nel 1519. Apparteneva ai Borromei che lo affittarono a certo Franceschino Villa de la Vacarezza. Più tardi appare di ragione dello stato ed è affittato nel 1578 per Lire 320»³. Il G. Dozio annota anche i prezzi

¹ G. DOZIO, *Notizie di Brivio e sua Pieve*, Milano 1858, Tip. Arciv. ditta G. Agnelli, pag. 52.

² C. MERLI, *Sette giorni a Merate*, Tip. Editr. Briantea, Ditta Fratelli Airolti - Merate, pagg. 156-157.

³ C. MERLI, *Sette giorni a Merate*, ecc., pag. 157.

d'affitto dei vari ponti sopra l'Adda, da Lecco a Vaprio; non riteniamo superfluo riportarli anche per soddisfare eventuali curiosità⁴:

Porto di Lecco	L. 821	Porto di Imbressaggio	L. 230
» di Olginate	L. 340	» di Trezzo	L. 335
» di Brivio	L. 320	» di Vaprio	L. 400

Spigolatura di un certo interesse è quella offerta dall'esame delle tariffe che venivano fatte pagare per essere traghettiati da un lato all'altro delle due sponde o verso altri porti, le cosiddette «tariffe del porto». Dice a questo proposito il Merli: «... Nota che adesso non vi sono più le tariffe differenziali per l'acqua alta e bassa. Ma una volta uno che avesse voluto rendersi conto delle proprie spese doveva venire qua munito di scandaglio. I tanti centimetri d'acqua moltiplicati per il suo peso, per i suoi anni, per la sua professione, ecc. ... gli portavano un totale che l'obbligava per quel giorno a ... non far colazione»⁵.

A Brivio nel 1911 si iniziò la costruzione di un ponte in cemento, che venne inaugurato nel 1917, il giorno anniversario dello Statuto albertino. Esso risulta formato da tre grandi arcate ognuna delle quali ha una luce di 44 metri, la lunghezza è di metri 135 e la larghezza di metri 9,20. Certamente tale ponte risponde alle esigenze del traffico moderno ed è nel complesso abbastanza efficiente ma senza dubbio molto meno romantico del traghetto e tanto meno in armonia con le mura del castello.

⁴ Da una *Grida* del 1578.

⁵ C. MERLI, *Sette giorni a Merate*, ecc., pag. 154.

UNA *RELATIONE* DI NOTEVOLE IMPORTANZA PER TORELLA DEI LOMBARDI

GIUSEPPE CHIUSANO

Un cronista fedele

Padre Giovanni Battista Torello, nativo di Torella dei Lombardi, nel 1641 scrisse una «Relatione fedelissima della Venerabile Ecclesia di S. Maria della Gratia e della San.ma Annuntiata Convento del ordine minori Conventuali del Padre Serafico S. Francesco nella Torella». Da buon religioso, e poi così richiedevano i tempi, sottopose quel suo scritto, mai poi dato alle stampe, all'autorità della Chiesa: «... quae omnia subicio sub pedibus et correctioni S.R.E. (= Sanctae Romanae Ecclesiae)».

Padre Torello, affezionato al convento non meno che alla sua terra, fu spinto a scrivere, con la maggiore fedeltà possibile, quanto personalmente gli risultava. Ciò costituisce, per chi vi sia interessato, un colpo di fortuna, perché tale «Relatione» è l'unica fonte cui si possano attingere notizie sicure di quel convento nel XVII secolo. L'autore afferma: «S'accese nel mio petto un desiderio ardentissimo di sfuggire il peccato dall'ingratitude di scrivere per utile di Posterì di nova generazione l'origine della fondazione del Convento sotto il titolo di due famose Chiese di S. Maria della Grazia e dell'Annunziata nella Torella, con progressi memorabili e manifestarli a tutti per conquisto di molto bene».

A dire di questo religioso, il convento possedeva diversi beni materiali e spirituali: «Molti di questi frutti (spirituali) se ritrovano in questo presente libro per la relazione di questo Convento dotato di molti beni temporali e spirituali patendo perciò persecuzioni».

Per il possesso dei beni conventuali non mancarono liti che, però, si risolsero a favore dei frati: «E' per questo motivo et altri insieme è sollecitata la mia penna a scrivere questo libro ... L'ultimo motivo al quale tutti si ordinano è la gloria di Dio, et profitto dell'anima». Queste note prefazionali si chiudono esprimendo la speranza che non si tenga in gran conto il modo di scrivere, aspro ed oscuro, in quanto esso è compensato dalla nobiltà d'intenti e dall'onestà dei sentimenti: «Compatite la mia asprezza et oscurità di stilo con la purità della nostra gentilezza e soavità delle nostre voci. Vivete felici».

S. Maria delle Grazie

Punto di partenza per queste note è il castello di Torella, circondato per ben due terzi da vigneti e da culture varie mentre ai suoi piedi sorgeva un borgo in cui potevano vivere un migliaio circa di abitanti. La chiesa di S. Maria delle Grazie venne subito a godere, appena edificata, della simpatia e della predilezione dei Torellesi, perché sita al di fuori delle mura, perché nuova, perché affidata ai frati, perché forse le cerimonie sacre vi erano più curate ed anche perché la sua costruzione si doveva alla munificenza di un vescovo appartenente alla nobile famiglia Saraceno. L'erezione di questa chiesa costituì una spinta per gli abitanti di Torella, fino ad allora costretti a vivere in abitazioni anguste, a trasferirsi in nuove e più comode case che sorsero via via nei dintorni del convento. Nella citata «Relatione» si legge: «La devotissima Chiesa di S. Maria della Gratia fu fondata dall'Ill/mo e Rev/mo Monsignor Michele Saraceno vescovo di Treviso dentro la vigna sua sita fuori le mura del castello della Torella che con case fabbricate a torno con numerazione di 300 fuochi era ristretta e con prosecuzione di tempo ampliata come si vede nelli nuovi edifici. Chiamò detta Chiesa Heremitorio e Cappella».

Per la costruzione di questa chiesa non mancò il plauso del papa Giulio II il quale, in una Bolla del 1505, così scriveva:

«Cupiens terrena in coelestia et transitoria in aeterna felici commercio commutare, unam Cappellam seu Heremitorium quum seu quod de bonis sibi a Deo collatis in quadam sua vinea sita extra, et prope muros Burale S. Angeli diocesis construi facere incepit». Questa chiesa era stata appena eretta che già papa Sisto IV l'aveva arricchita di indulgenze, fin dal 1481, in occasione delle feste della Madonna e delle domeniche; potrebbe essere stato questo un altro motivo, indubbiamente, per cui S. Maria delle Grazie era assiduamente frequentata («devotissima Chiesa»).

Padre Torello nella sua «Relatione» riporta una scrittura dello stesso Saraceno e che era destinata a servire per suo epitaffio; tradotta in italiano essa dice: «Quest'alma cappella della gloriosa Vergine, in onore di S. Maria delle Grazie, dedicò e edificò a sue esclusive spese, in suolo proprio, il magnifico e reverendo signor Michele Saraceno di Torella, figlio legittimo e naturale del magnifico Gabriele Saraceno utile signore di Torella, Abate e Rettore di S. Paolina di Montefusco; regnante lo illustrissimo e serenissimo signore Ferdinando d'Aragona, per grazia di Dio invittissimo re di Gerusalemme, Ungheria e Sicilia; sotto il pontificato del SS.mo in Cristo Padre e Signore Sisto per divina Provvidenza Papa IV. Detto signor Michele (Saraceno), ponendo la prima pietra, iniziò la costruzione a mezzo di mastro Ruggiero Lombardi, il 9 marzo, festa dei Santi quaranta martiri, 1472. Con ininterrotto lavoro, per grazia di Dio, l'opera eseguita dai mastri Lorenzo Stabile di Montoro e Fabio di Cava, fu portata a termine il 31 maggio 1477».

Per questa donazione fatta ai frati ed indirettamente a tutta la popolazione di Torella, per i suoi meriti personali, per le segnalazioni fatte da suoi amici, per la nobiltà del casato di provenienza ed infine per richiesta specifica della nobiltà napoletana e dello stesso segretario del sovrano, il papa Sisto IV nominò vescovo di Trevico Michele Saraceno (14 dicembre 1477). Questi fece dono ai frati francescani, i quali conducevano una vita esemplare, della Cappella, della vigna circostante e di vari caseggiati («edificandosi il convento coll'assenso del Sommo Pontefice Giulio II nel secondo anno del suo pontificato, essendo Generale P. Egidio di Potenza»).

Esecutore del relativo Breve pontificio fu il vescovo di Urbino, mons. Gabriele, il quale in data 25 maggio 1505 scrisse al vescovo di S. Angelo di consegnare la cappella ai frati. Così: «questa cappella fu fatta jus patronato una col Hospedale e cimiterio dal Vescovo Michele di S. Angelo Lombardi nel 1477 li tre di giugno col consenso del'Arciprete D. Nicola Parziale per lo consenso del Clero».

Le prime vicende del convento

Il primo padre guardiano del convento di Torella fu fra' Giacomo di Muro, il quale probabilmente vi giunse da qualche convento dei dintorni, in compagnia di altri francescani. Sua prima preoccupazione fu quella di adibire la casa, che s'innalzava nella vigna, a dormitorio dei frati, rimandando ad un secondo tempo la costruzione del convento vero e proprio che doveva sorgere accanto alla chiesa di S. Maria delle Grazie. Nel frattempo fu venduta la chiesa maggiore, mentre la casa e la vigna del Saraceno vennero concesse, a censo perpetuo, a Giovanni Cappello di Faenza ed a Sebastiano Bello con strumento del notar Giovanni Andrea Fasano. Alla stesura di quell'atto intervennero il padre guardiano Cesare D'Ambrosio, fra' Francesco Bello, procuratore, e fra' Luca Sperto, maestro. Con il consenso dei francescani sia la casa che la vigna passarono, successivamente, ad Andrea Matteo Rotondo, il quale s'impegnò a corrispondere un canone annuo.

Nel 1638 avvenne che un erede del Rotondo, il dottor Vincenzo, non fu in condizione di pagare il canone stabilito e quindi ebbe inizio una lite giudiziaria promossa dal guardiano pro tempore, fra' Francesco Cecere di S. Angelo dei Lombardi. Non fu possibile rinvenire l'atto originale che provava il diritto di possesso e si ricorse alla scomunica papale. Come risulta da istrumento del notar Angelo Sabbatino di Castelfranci redatto nel 1640, il Rotondo fu costretto a pagare gli interessi ed a lasciare i beni conventuali. A tale proposito, la «Relatione» riporta: «la casa dentro detta vigna s'accomodò per convento ove habitarono li frati con intentione di fabricare il convento vicino la Chiesa di S. Maria della Gratia, havendo prima fabbricata la Chiesa maggiore di buona perfetione, possedendo tutti l'horti ntorno a detta Chiesa ove sono fabricate cappelle e case censuate a cenzo emphiteutico che uniti insieme era la vigna di Mons. Saraceno. Questa casa e vigna, dopo venduta la Chiesa Maggiore, fu data ad affitto di censo perpetuo ad estinto di candela a Giovanni Cappello di Faenza et a Sebastiano Bellofatto mercanti per ducati otto l'anno con pagare due annate anticipate come si vede per istrumento fatto da Not. Gio. Andrea Fasano il 20 di settembre 1559 ... Ma poiché il convento non avea potuto pagare l'istrumento citato, nel 1638 non potendo pagare l'herede il dott. Vincenzo Rotondo, essendo mossa la lite in quel tempo alli Padri ... fu necessario che si facesse l'escomunica papale».

Il nostro padre Torello, mettendo a repentaglio perfino la propria vita, pretese ed ottenne dal Rotondo il pagamento delle somme dovutegli ed i relativi interessi: «l'istrumento l'ho fatto presentare ad atti della Corte una con la copia scritta di mia mano autenticata da Not. Angelo Sabbatino di Castello di Franci, nel 1640, costringendolo a pagare bona parte della terza; ricorse non essere maltrattato di parole e minacci di uccidermi, e con pazienza non mi sono fatto mettere, lasciando di ricuperare li beni del convento usurpati tirannicamente».

Sia la casa che la vigna, per comodità di locali, per vicinanza al paese e per abbondanza di raccolti, avevano un notevole valore («sono state sempre in stima e prezzo»), tanto che «per haverle Andrea Matteo Rotonno paga a Sebastiano Bello fatto docati quaranta d'intratura restando il cenzo perpetuo di docati otto e perché se li è unita una altra particella d'orto che tenea Lonardo Pettorina alias Quagliera». I francescani cedettero il su ricordato piccolo tratto di terreno contro un censo di cinque carlini: «par farli piacere li frati col canzo di carli cinque la cedono ... Dal sito di horti censuati al signor Tonno Cimadoro ... si vede il sito della vigna una co le Cappelle fabricate intorno alla Chiesa maggiore prima detta S. Maria della Grazia ... Questo beneficio col'entrate e territori come si dirà al suo loco si ricevertero dal Vescovo Saraceno».

I Saraceni, baroni di Torella

Quella dei Saraceni fu un'antichissima e nobile famiglia napoletana; intorno ad essa hanno scritto Ferrante Della Marra nel «Libro delle famiglie estinte»; Boccaccio in «Degli uomini illustri»; Antonio Terminio in «Apologia di tre seggi». Il Della Marra (op. cit. pag. 38) nota che la propria famiglia fu imparentata nel passato con i nobili Saraceno; tra gli altri ricorda: Guaimaro, signore di Torella, di Montemarano, di Castelfranci, di Girifalco, che, nel 1187, al tempo di Gregorio VIII, pose a disposizione per una spedizione in Terra Santa 61 uomini a cavallo ed 87 fanti; Feliciano Saraceno, che andò sposa a Lorenzo Di Franco; Giovanni Saraceno di Matteo, che sposò Siligaita d'Orso Rufolo.

A sua volta, Antonio Terminio (op. cit., pag. 186) descrive la grandezza e la fortuna economica dei Saraceno, affermando che Sigismondo Saraceno «tra i Baroni senza titolo era stimato il primo per l'entrate di bestiame, et era per l'abondanza di ricchezze con una schiera di figli mascoli e femmine: Giovanni Camillo, Fabrizio, Giovanni

Michele, Giovanni Luigi, suoi primi figli, compariscono a Napoli con numero grandissimo di corsieri bellissimi, con copia di servitori e scudieri in ordine che rappresentavano pompa di Principe sin nell'anno 1526». Per le ingenti spese sostenute da Giovanni Camillo a Torella in occasione del suo matrimonio con la figlia di Giovanni Antonio Ursino, fratello del Duca di Gravina, il patrimonio familiare risentì una brusca scossa poiché lo sposo volle che «il castello di 300 case avesse quelle comodità che si trovano in Napoli non poteva farsi senza profusissima spesa; che oltre che mandò in Fiorenza, Lucca e Genova a fare tessere nuovi drappi d'oro, d'argento e seta; la fama delli apparati condusse gran moltitudine di parenti et amici, ai quali furono assegnate case in particolare tapezzate, e provviste di tutte cose necessarie e convenienti alla qualità del hospite; e la festa durò più di un mese: la persona può considerare quanto debito si contrasse in questa voragine ...». Giovanni Camillo Caracciolo «inquisito di ribellione», avendo aderito ai francesi, fu dichiarato ribelle, e la sua Baronia passò al Comm. Rosa, spagnuolo. In seguito, anche per successive divisioni dei beni, nel giro di tre anni «si trovarono consumate le ricchezze accumulate in tante centinaia di anni». Il terzogenito di Sigismondo, Giovanni Michele Saraceno, stando a Roma presso la Corte pontificia fu creato cardinale da papa Giulio III, rinunciando poi all'arcivescovado di Matera a favore di suo nipote Sigismondo, figlio di Fabrizio, morto nel 1525. Tra i membri della famiglia Saraceno, ricorderemo ancora: Camillo, barone di Torella, di Rocca, di Guardia, di Girifalco e di Pomarico († 1528); Giovanni Luigi, suo erede universale; Michele; Giovanni Luigi; Annibale. Di una vicenda familiare, accaduta nel 1558, è stato raccontato: «Gabriele Saraceno, padre di Vincenzo Saraceno zio di Ottavio Saraceno, resta tutore e Governatore Generale di Ottavio Saraceno di anni 8 per la morte di Vincenzo suo figlio quale fu ferito a morte suo cognato Giulio Capuano fu querelato alla Vicaria per tale homicidio e dopo molta spesa Gabriele li fa remissione con patto di pagarli 150 docati nel 1559». Questo Gabriele, con suo testamento del 13.8.1559, lasciò erede il nipote Ottavio: questi avrebbe dovuto curarne la sepoltura in S. Maria delle Grazie, fargli dire messe anniversary e messe settimanali per sei anni e, una volta terminata la chiesa dell'Annunziata del convento, farne traslare colà il corpo. Tra i successori di Gabriele ricorderemo: Ottavio che, ridotto quasi sul lastrico, vendette tutti i suoi beni, con il permesso della Vicaria, a Giulio Boccaccio ed al torellese Francesco Albano; Altabella Sarrocha che lasciò al figlio Gabriele Saraceno tutti i suoi beni in tenimento di Gragnano e di Angri; Giovanni Fabrizio Saraceno, che divenne erede di Giovanni Camillo; Giovanni Michele Saraceno, erede dei beni del fratello Camillo, che vendette a Giovanni Parziale tutti i suoi possedimenti nonché quelli di Giovanni Luigi e di Annibale.

Michele Saraceno

I conventuali di Torella considerarono sempre come loro insigne benefattore il vescovo Michele Saraceno. Questi era nato a Torella dal barone Gabriele ed aveva avuto tre fratelli: Sigismondo (padre del cardinale Michele Saraceno), Luigi e Giovanni Camillo. Fu ordinato sacerdote nella cattedrale di S. Angelo dei Lombardi il 2 aprile 1454 dal vescovo Poffilo di Sorrento, durante il pontificato di Nicola V. Nella Bolla di ordinazione si diceva: «Oggi, sabato santo 2 aprile, Noi con licenza e con beneplacito di Giacomo Arcivescovo di Benevento, suo superiore, abbiamo costituito nell'ordine sacerdotale, nella nostra Chiesa episcopale di S. Angelo dei Lombardi, il nobile ed egregio uomo Michele Saraceno di Torella, col titolo parrocchiale di S. Paolina e di S. Felice legittimamente unite, in Montefusco, della diocesi di Benevento, nato da nobile famiglia».

Il papa Sisto IV lo nominò vescovo di Trevico, il 18 dicembre 1474, raccomandandolo all'arcivescovo di Benevento, di cui la diocesi di Trevico era suffraganea: «Essendo vacante la Chiesa di Trevico, per la morte del Vescovo Antonio, eleggiamo a quella sede il diletto figlio Michele ... Affinché l'eletto Michele possa governare fruttuosamente la diocesi di Trevico raccomandiamo a te di conservare e di ampliare i diritti della diocesi trevicana». Il vescovo Michele Saraceno operò davvero bene nella diocesi irpina, agevolato nei contatti umani dal suo tratto benevolmente paterno; incrementò il patrimonio di quella Chiesa e fece erigere, secondo le necessità, molte cappelle: «Nel Vescovato osservò fedelmente l'ufficio di Pastore, che fuit Pastor et non Percussor; procurò l'amplicatione dei beni della Chiesa et non fu culpato di negligenza col detto di S. Paolo come malvagi Pastori querunt que sua sunt et non que Jesu Cristi; fabricò molte Cappelle e le dotò con celebratione di Messe».

Tra le altre cappelle, ne fece innalzare una dedicata a S. Michele Arcangelo ed obbligò il clero ad essa preposto di celebrarvi messe settimanali: «Il Rev. Vescovo asserisce di avere costruita e dotata una Cappella sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, e di averla concessa ai sottonominati presbiteri col patto di celebrare la Messa in ciascuna settimana». Questo vescovo, che mantenne sempre rapporti affettuosi con i suoi familiari, si dimostrò molto munifico nei confronti dei bisognosi e costituì la dote a parecchie donne povere. Ovviamente predilesse i frati francescani, ai quali affidò l'ospedale che fece costruire in Torella a sue complete spese ed ai quali regalò la sua ricca biblioteca, tutti i suoi mobili ed una voluminosa documentazione relativa alla famiglia Saraceno: di essa non è rimasta traccia alcuna dopo i vari incameramenti dell'età murattiana e di quella unitaria.

Spinto forse dal desiderio di assicurare alla sede vescovile un titolare che potesse continuare la sua opera o, anche, dall'umano desiderio di aumentare il prestigio alla sua famiglia, Michele Saraceno rinunciò spontaneamente al vescovado in favore del nipote: «Giovò molto alli poveri et li soccorse nel honore coli maritaggi ... Osservò l'amore ordinato verso di Parenti renunciando per sollevare maggiormente la casata il Vescovato a Giacomo Saraceno suo nepote, et volle habitare nella Torella sempre beneficiando la Cappella di S. Maria della Gratia donando l'Hospedale fabricato di suoi beni a S. Maria della Gratia ... Procurò l'Indulgenze per la Cappella dal Arcivescovo di Benevento Cardinale Sergij, nel 1481. Donò al convento li suoi mobili, et particolarmente una sua libreria ... et una cassa grande di noce con le Imprese di Saraceno che sta dentro la sacrestia».

Sotto il dominio francese, in seguito alla svalutazione del denaro, il vescovo Saraceno subì un notevole tracollo finanziario e ne lasciò traccia in un libro, conservato nell'archivio del convento, al quale appose questa postilla: «Sic accidit mihi Michaeli Saraceno Episcopo Vicensi tempore Gallorum in anno Domini 1496 qui cunctam substantiam perdidit: granum, ordeum, animalia et cunctam supellectilem, et deinde maximum interesse passus in anno Domini 1497 propter diminutionem pretii pecuniarum». Egli, inoltre, in piena umiltà invocò il perdono di Dio con questa preghiera da lui composta: «Largire Domine de preteritis veniam, de presentibus continentiam, de futuris cautelam; fac me priusquam moriar plenissime consequi misericordiam tuam, et ne dies meos ante finire sinas quam peccata dimittas, sed sicut vis et scis miserere mei». Fu particolarmente devoto anche della Vergine, per la quale compose quest'altra preghiera: «Da mihi tria Beata Virgo Maria: da spatium vitae, da delitias sine lite: regnum celeste post mortem da manifeste».

Michele Saraceno, morto il 6 dicembre 1507, fu sepolto, come da suo desiderio espresso nel testamento, in un sepolcro di pietra innanzi alla Cappella di S. Maria delle Grazie; l'epigrafe che vi è apposta nella sua sobrietà dice molto: «Rev. Michael Saracenus Episcopus Vicensis - sacelli huius a fundamentis erector - hic iacet qui obiit die sexta decembris MDVII». Era vissuto 81 anni, come risulta da una nota scritta di suo pugno

in un libro legale di Pietro Ferraro: «in tali tempore (1426) natus sum Michael Saracenus de Torella olim Episcopus Vicensis ut retulerint parentes mei».

EPIGRAFI CHE RICORDANO IL SOGGIORNO DI PIO IX A PORTICI E LA PROCLAMAZIONE DEL DOGMA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

BENIAMINO ASCIONE



**Lo sbarco di Pio IX nel porto del Granatello.
(Per gentile concessione di Espedito D'Amato).**

Il papa Pio IX dimorò a Portici dal 4 settembre 1849 al 4 aprile 1850. Egli proveniva da Gaeta, (suo primo lungo esilio dopo la partenza da Roma) da dove era salpato a bordo della nave a vapore *Tancredi* insieme al re Ferdinando II, accompagnato dai cardinali Fabio Maria Asquini, Giacomo Piccolomini, Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, da Tommaso Riario Sforza, camerlengo di Santa Romana Chiesa, da Giacomo Antonelli, pro-segretario di Stato, e da Antonio Garibaldi, nunzio apostolico presso il Governo di Napoli.

L'Acton¹ così descrive il viaggio: «Fra lo scampanio di tutte le chiese di Gaeta, una flottiglia scortò al vapore *Tancredi* la lancia con il Pontefice: quando egli salì a bordo, comandante e equipaggio piegarono il ginocchio a terra per salutarlo, mentre i cannoni del forte sparavano un ultimo saluto di 101 colpi. Era la prima volta che un Papa viaggiava in un bastimento a vapore.

Pio IX impartì benedizioni alla folla riunita sulla spiaggia. L'aria era cristallina: Procida, Miseno, Baia, Pozzuoli, Nisida, Posillipo, sembravano fluttuare sospese fra il cielo di turchese e il mare di zaffiro, fra gli aranceti, le vigne, le rive dai contorni nitidi e insieme ondegianti per il gran calore; lo stupendo panorama del Vesuvio, così spesso descritto, trascendeva ogni descrizione. La nave da guerra britannica *Prince Regent*, ancorata nella rada, fu la prima a salutare il Pontefice; subito dagli altri vascelli e dai forti vennero ripetuti gli spari a salve».

¹ ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Milano, 1936, pag. 330.

Alle ore 14,30 del 4 settembre il *Tancredi* gettò l'ancora nel porto del Granatello, mentre il seguito delle navi napoletane e spagnole, schierate nella rada, innalzavano il gran pavese. Il Papa, in mozzetta e stola rossa con cappello rosso oblungo in testa, prese posto in una lancia che lo depose sulla piccola banchina del *Bagno della Regina*, innanzi all'ex villa del principe d'Elbeuf e poi, sedutosi su d'un tronetto, venne ossequiato dal Re, dalla Corte e dalle altre autorità del regno. Quindi si snodò il corteo che, passando davanti al convento dei frati alcantarini, per il bosco inferiore, accompagnò il Pontefice alla reggia porticese.

Il giorno seguente, 5 settembre, il Papa ricevette l'omaggio del Capitolo Metropolitano di Napoli, il giorno 7 quello del Corpo Diplomatico accreditato presso il Re di Napoli e i componenti l'Amministrazione cittadina; il 2 ottobre, infine, l'omaggio degli Ebdomadari e dei Quarantisti del Duomo di Napoli².

Alle ore sette e trenta del 15 settembre il Papa celebrò una messa e subito dopo discese dal palazzo: in carrozza percorse la strada interna del bosco inferiore e si recò al *Bagno della Regina*, dove una lancia lo attendeva per farlo imbarcare sul regio vapore il *Delfino*, e qui fu ricevuto dal generale Roberti. Alle dieci il *Delfino* gettò l'ancora nei pressi della riviera della Torretta dov'era stato preparato un magnifico padiglione sul ponte di sbarco. Erano ad attenderlo il nunzio apostolico, il cerimoniere e il cavallerizzo di campo del re; di lì si recò in carrozza alla vicina chiesa di Piedigrotta al cui ingresso l'attendevano il cardinale Riario, l'abate, i canonici lateranensi ed una immensa folla. Entrato nel Santuario ed ascoltata la messa piana innanzi al simulacro della Vergine, ricevette la benedizione del Santissimo. Nella canonica furono ammessi al bacio del piede la famiglia dei Religiosi ed altre autorità; impartita da un verone la benedizione pontificale al popolo sottostante, col medesimo cerimoniale come era venuto fece ritorno a Portici. A ricordo dell'avvenimento furono murate tre lapidi; la prima, nella Canonica, dice³:

PIUS. NONUS. PONT. MAX.
EX. SUA. EXTURBATUS. SEDE
DEIPARAM. VIRGINEM. HEIC. SUPPLICITER. VENERATUS
XVII. KAL. OCT. AN. REP. SAL. MDCCCXLVIII.
HAL. AEDES. TANTI. HONORIS. INSOLENTES
EST. INGRESSUS
CANONICORUM. REG. LAT. OBSEQUIUM. COMITER. EXCEPTURUS
POPULISQUE. UNDIQUE PLAUDENTIBUS
BENEDICTIONEM LARGITURUS

Tradotta in italiano, ricorda che:

«Pio IX, Pontefice Massimo, costretto ad allontanarsi dalla sua sede, dopo aver qui venerato la Vergine Madre di Dio, il 15 settembre 1849 entrò in questo edificio orgoglioso di così grande onore per ricevere benevolmente l'ossequio dei Canonici Regolari Lateranensi e per dare la benedizione alle folle che da ogni parte plaudivano».

La seconda lapide, posta sulla destra entrando in chiesa, è la seguente:

NE. UNQUAM. MEMORIA. INTERCIDAT
DIEI. AUSPICATISS. XVII. KAL. OCT. AN. REP. SAL. MDCCCXXXIX
CUM. PIUS. IX. PONT. MAX.
POSTQUAM. E. PERDUELLIUM. VI. ATQUE. INSIDIIS
DIVINO. NUMINE. INCOLUMIS

² Stanislao d'Aloe scrisse un lungo e minuzioso diario sulla permanenza di Pio IX a Portici.

³ CELANO, vol. V, pp. 610-611.

CAIETAM. ET. DEINDE. NEAPOLIM
 FERDINANDI. II. REGIS. PIETISSIMI
 HOSPES. ADVENERAT
 SANCTUARIUM. HOC
 PERVETUSTO. DEIPARAE. SIMULACRO. CELEBERRIMUM
 IN. MAGNO. PLAUDENTIS. POPULI. CENVENTU
 SUPPLEX. VENERATUS. EST.
 UT. VIRGINI. SOSPICATRICI
 GRATES. REDDERET. ET VOTA
 AD. CALAMITATES. ECCLESIAE. AVERTENDAS
 CANONICI. REG. LATERANENSES
 QUI. SACRATISSIMO. PRINCIPI. ADSISTERE
 TITULUM. TANTI. HONORIS. INDICEM
 P. CURAVERUNT

La traduzione in italiano dice:

«Affinché mai si perda il ricordo del fortunato giorno 15 sett. 1849 nel quale Pio IX Pontefice Massimo dopo essere uscito incolume, per la potenza di Dio, dalla violenza dei nemici dichiarati e dalle insidie, era venuto a Gaeta e poi a Napoli, ospite del piissimo re Ferdinando II, visitò supplice questo Santuario, celeberrimo per la vetusta immagine della Madre di Dio, in una grande manifestazione di popolo plaudente, per porgere alla Vergine protettrice grazie e preghiere allo scopo di allontanare le sventure dalla Chiesa. I Canonici Regolari Lateranensi, che assistettero il sacratissimo Principe, posero e curarono questa epigrafe ricordo di un così grande onore».

Una terza lapide di marmo è visibile sulla sinistra della porta:

PIUS. IX. P. O. M.
 PRODIGIALE. MARIAE. V. SIMULACRUM
 SUMMA RELIGIONE. VENERATUS
 SINGULARE. PIETATIS. TESTIMONIUM. IMPERTIVIT
 ET. TEMPLUM. HOC. VIRGINI. EIDEM. DICATUM
 PIACULARIBUS. LIBERIANAE. BASILICAE. PRIVILEGIIS
 ADAUXIT
 SOLEMNIBUS. ANNIVERSARIIS
 IN. HONOREM. MARIAE. NASCENTIS
 STATAS. PRECES. ET. SACRA. IN. DIES. OCTO.
 PERPETUO. ADTRIBUIT
 UT. VERO. EXIMIA. HAEC. MUNIFICENTIA
 AD. POSTERITATEM. OMNEM. PERENNARET
 CANONICI. REG. LATERANENSES
 HUIC. TEMPLO. VIX. PROPE. CONDITO
 IAMDIU. ADDICTI
 DEVOTI. GRATIQUE. ANIMI. MONUMENTUM
 POSUERE

In traduzione vi si legge:

«Pio IX Pontefice Ottimo Massimo, dopo aver visitato con profonda venerazione la prodigiosa immagine di Maria lasciò un singolare segno della sua pietà e arricchì questo tempio dedicato alla stessa Vergine dei privilegi e delle indulgenze della Basilica Liberiana nelle solenni feste in onore della nascita di Maria per otto giorni in perpetuo. Affinché poi questa esimia munificenza rimanesse per tutta la posterità i Canonici

Regolari Lateranesi, già da lungo tempo addetti a questo tempio quasi dalla sua fondazione, posero questo monumento del loro animo devoto e grato».

Le tre iscrizioni latine furono dettate dal canonico Salvatore Luigi Zola, prefetto degli studi della Casa di Piedigrotta. Ricorderemo inoltre che in questa chiesa si conserva un pregevole acquerello del pittore napoletano Consalvo Carelli, rappresentante il Papa che benedice il popolo.

Un'altra lapide con lunga iscrizione in latino, fu posta dai governatori *pro tempore* delle catacombe che sono presso la chiesa di S. Gennaro dei Poveri per ricordare la visita fatta a quei luoghi dal pontefice Pio IX, nel gennaio del 1850; e ancora altre se ne trovano sparse in varie chiese di Napoli.

A Portici, invece, il convento degli alcantarini al Granatello fu il primo a ricevere la visita del Pontefice il 23 settembre, quando cioè egli seppe che lì si trovava ammalato, ospite di quella comunità, Naselli Alliata, arcivescovo di Leocosia; Pio IX volle recarsi in visita per portargli personalmente la sua benedizione e la sua parola di conforto: affabilissimo e paterno, s'intrattene a lungo coi frati. Un piccolo marmo, murato sull'ingresso della cella n. 21, al primo piano dove si trovava l'infermo, ricorda l'avvenimento:

PRAESSENTIA
PII PAPAE NONI
HONESTATA
NONO KAL. OCTOBRIS MDCCCXLIX

(«Onorata dalla presenza di papa Pio IX il 23 settembre 1849»).

In seguito i frati mutarono in oratorio la cella e l'arricchirono di numerose reliquie, tra cui l'intero corpo di S. Pacifico martire. Una seconda lapide, dettata da Gregorio Manna da Casalnuovo, squisito epigrammista e sensibile poeta latino, si trovava nel corridoio del secondo piano, sotto un quadro della Immacolata Concezione, e diceva:

*Si nonus Pius invisens loca nate decorat
Quid concepta ulla sine labe vocat?
Hic servata diu servare piissima Mater
Lilia Francisci nocte dieque volo.
Semper iens rediens Gabriel voce saluta:
Immaculata premo Sydera celsa pede.*

Traducendola in italiano si ha:

«Se il nono Pio vedendo questi luoghi li onora, perché dichiara concepita senza alcuna macchia? - Qui, da Madre piissima, voglio custodire notte e giorno i gigli di Francesco, già a lungo custoditi. - Andando e tornando, saluta sempre con la voce di Gabriele: io, Immacolata, premo (supero) le stelle del cielo».

Ed infine una terza lapide, sempre dedicata a Pio IX, si trova a destra, nel corridoio d'ingresso al convento; vi si legge:

SIA MEMORIA NE' POSTERI
COME
IL XXIII DI SETTEMBRE MDCCCXLIX
PIO IX PONTEFICE O M.
FECE DI SE LIETA
QUESTA FAMIGLIA DI ALCANTARINI
AI QUALI

FU GIOIA PARTECIPARE ALLA GIOCONDITA' DEL COMUN PADRE
CHE LE GRAVI CURE DELL'ANIMO SUO
TEMPERO'
NELLA FEDE E NELL'AMORE DE' FIGLI NAPOLETANI
E DEL LORO PISSIMO RE

Il 4 ottobre alle ore 7,30, nel giorno della festa solenne di S. Francesco, il Papa si recò dalla reggia nella chiesa dei Frati Minori Conventuali (ora di S. Antonio) attraversando un passaggio aperto di proposito, che dal bosco reale immetteva nel convento dalla parte posteriore.

Accompagnato dai suoi prelati e dalle guardie del corpo del re, il Pontefice fu ricevuto dal padre guardiano, Salvatore Iovino e dai religiosi tutti. Celebrò Messa letta, servito all'altare dai monsignori Stella e Medici e dopo assistette alla messa celebrata da mons. Ceni; in seguito, in una sala del convento, ammise al bacio del piede i frati ed altri ecclesiastici. (Questo avvenimento fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno delle due Sicilie).

Su una lapide murata sul lato evangelo dell'altare maggiore si legge:

ANNO MDCCCXLIX
QUARTA. OCTOBRIS. FESTA. REDEUNTE. LUCE
DIVO FRANCISCO. ASSISINATI. SACRA
PIUS. IX. PONTIFEX. MAXIMUS
QUUM. HISCE. REGIIS. PORTICUUM. VILLAE
HOSPITARETUR. IN. AEDIBUS
OB. SUAM. IN CONDITOREM. ORDINIS. FRATRUM. MINORUM
EXIMIAM. PIETATEM
SACRIS. DIGNATUS. EST. OPERARI
IN. MAXIMA. TEMPLI. HUIUS. ARA
QUAM. ET. PIACULARIBUS. QUOTIDIANIS INDULGENTIIS
PRO. VIVIS. ATQUE. DEFUNCTIS
PERPETUO. LOCUPLETAVIT

FRATRES. MINORES. CONVENTUALES
HUIC. TEMPLO. MINISTRANTES
MARMOR
AD. POSTERITATIS. MEMORIAM
POSUERE

Tradotta in italiano, ricorda che:

«Nell'anno 1849, nella festività del 4 ottobre sacra a San Francesco d'Assisi, Pio IX Pontefice Massimo, mentre dimorava ospite in questo palazzo reale della Villa di Portici, per la sua esimia devozione verso il fondatore dell'Ordine dei Frati Minori, si degnò celebrare la Messa sull'Altare Maggiore di questo tempio, che egli arricchì anche in perpetuo di indulgenze espiatorie per i vivi e per i defunti. I Frati Minori Conventuali che servono in questo tempio posero (questo) marmo per ricordo della posterità».

Nel centenario poi di questo avvenimento, fu murata una lapide sul pianerottolo delle scale del convento; essa dice:

ESULE IN PORTICI
LA SANTITA' DI PIO IX
TERZIARIO FRANCESCANO

PATERNAMENTE ADERENTE
 ALL'UMILE PREGHIERA
 DEL FRATE
 P. SALVATORE IOVINE
 IN QUESTO «LOCO»
 CARA PRIMIZIA DELLA MINORITICA FAMIGLIA
 IL
 4 OTTOBRE 1849
 CELEBRAVA A GLORIA DEL POVERELLO D'ASSISI
 IL SACRO RITO
 E TRA I FIGLI DEL SERAFICO
 PASTORE E PADRE
 SI BENIGNAVA AMMETTERE AL BACIO DEL PIEDE
 CLERO NOBILTA' POPOLO
 4 OTTOBRE 1949

Questa lapide fu scoperta dal card. Alessio Ascalesi, dopo che nel chiostro del convento era stato tenuto un discorso commemorativo dall'on. Casanepo. Ricordiamo per inciso che, per l'occasione, il Cardinale permise anche alle donne di entrare nel reparto di clausura.

Alle ore 7,30 del 10 ottobre 1849, il Papa, muovendo a piedi dal palazzo reale, con solenne corteo, rese pubblica ed ufficiale visita alla chiesa di S. Ciro, accompagnato da cardinali, dalla sua corte, dal capo decurionale, dagli ordini religiosi e dalle locali confraternite. Parlò e benedisse il popolo dall'altare maggiore, rese omaggio al patrono S. Ciro e, passato nella attigua congregazione del SS. Sacramento, ammise al bacio del piede il sindaco, il capo decurionale, il giudice, il clero, i confratelli, il popolo.

Per ricordare l'avvenimento fu murata, di fronte alla pila destra dell'acquasanta, un'ulteriore lapide su cui si legge:

PIUS IX PONTIFEX OPTIMUS MAXIMUS
 NE LUTULENTA DEBACCANTIUM FERITATE
 SUMMA EPISCOPATUS SUI
 AMPLIUS ROMAE POLLUERETUR MAJESTAS
 PRIMUM AD GAJETANUM ARCEM
 DEINCEPS AD HOC PORTICENSE DELICIUM
 PERAGRANS
 ET UBIQUE PIENTISSIMO
 FERDINANDO SECUNDO BORBONIO
 REGIA OSPITALITATE EXCEPTUS
 HUC
 S. R. E. CARDINALIBUS MUNICIPIO CLERICIS CONFRATRIBUS
 TOTOQUE POPULO RELIGIOSE COMITANTIBUS
 PEDESTRI ITINERE VENIT ORAVIT
 OMNIBUSQUE CONGREGATIS BENEDIXIT
 DIE X OCTOBRIS MDCCCIL
 UT TANTAE SOLEMNITATIS MEMORIA
 COAEVIS POSTERISQUE INNOTESCAT
 HOC DECURIONES MONUMENTUM
 P. P.

Tradotta in italiano, essa dice:

«Pio IX Pontefice Ottimo Massimo, affinché la somma maestà del suo episcopato non venisse più a lungo insozzata dalla fangosa bestialità dei frenetici in Roma, peregrinando prima alla rocca di Gaeta e poi a questa delizia di Portici, e dovunque accolto con regia ospitalità dal piissimo Ferdinando II Borbone, qui, accompagnato religiosamente da Cardinali di Santa Romana Chiesa, dal Municipio, dal clero, da confratelli e da tutto il popolo, venne a piedi, pregò e benedisse tutti i convenuti il giorno 10 ottobre 1849. Affinché il ricordo di tanta solennità fosse noto ai contemporanei ed ai posteri, i decurioni posero questo monumento».

Sul lato sinistro della facciata esterna della chiesa, ancora una lapide ricorda il centenario dell'avvenimento:

IN QUESTA CHIESA
IL 10 OTTOBRE 1849
VENNE A LEVARE AL SIGNORE
L'ACCENTO ACCORATO
DELLA SUA PREGHIERA
IL SOMMO PONTEFICE PIO IX
CUI PER SETTE MESI
PORTICI
LENT' L'AMAREZZA DELL'ESILIO
MENTRE DA QUESTA CITTA'
SU TUTTO IL MONDO
CONTINUO' A RIFULGERE
LA GLORIA DEL PAPATO
10 OTTOBRE 1949

Il 23 settembre il Pontefice si recò a visitare il reale opificio di Pietrarsa. Dopo aver ricevuto l'omaggio delle autorità e delle maestranze, e dopo aver già visitato una parte dello stabilimento, gli fu riservata una sorpresa: mentre attraversava la sala della fonderia, egli vide cadere sotto i colpi del martello la terra, che avvolgeva il getto di bronzo, raffigurante la sua effigie ed una lastra indicante il fausto avvenimento della visita. Il papa, alzando la mano, fra vive acclamazioni, benedisse l'opera e gli operai presenti. Ecco il testo dell'iscrizione della lastra di bronzo unita al busto di Pio IX:

PIO IX PONTEFICE MASSIMO
CESSATE LE GENERALI SVENTURE
FACENDO STANZA IN PORTICI
VISITO'
CON L'AUGUSTO FONDATORE
RE FERDINANDO II
IL REALE OPIFICIO DI PIETRARSA
ED AL LORO COSPETTO
GLI OPERAI DELLO STABILIMENTO
LA STATUA FUSERO
XXIII SETTEMBRE MDCCCXXXIX

Alle ore 18,30 Sua Santità, tra le acclamazioni del popolo che l'aspettava lungo la strada, fece ritorno a palazzo.

Durante la sua permanenza a Portici, Pio IX volle inoltre visitare la congrega del SS. Sacramento e con Breve dell'8 novembre 1849 si benignò dare il suo augusto nome alla medesima. In seguito visitò anche la congrega dell'Immacolata, come si rileva da una piccola epigrafe esistente in sacrestia:

IN APRIL DEL CINQUANTA ASCRITTO VENNE
A QUESTA ARCIDUNANZA PIO NONO
L'IMMAGO ERESSE, E TALE ONOR SOSTENNE
IL GOVERNO ESULTANTE AL GRANDE DONO

Nella cappella reale, Pio IX celebrò quasi tutti i giorni durante il suo esilio presso la corte dei Borboni in Portici, Come è ricordato in una lapide murata dietro la porta destra d'ingresso:

IN QUESTA CAPPELLA
DEDICATA ALLA VERGINE IMMACOLATA
DALLA PIETA' DI CARLO III
NEL R. PALAZZO DEI BORBONI
ELEVATA A CENTRO DI CURA PARROCCHIALE
PER AUGUSTO DESIDERIO DI FERDINANDO II
VENNE QUOTIDIANAMENTE A PREGARE DURANTE SETTE MESI
CELEBRARVI LA DIVINA LITURGIA IN VARIE SOLENNI
CIRCOSTANZE TRA LO SPLENDORE DEL CERIMONIALE PAPALE
PIO IX
BIANCO VEGLIARDO ESILIATO
PONTEFICE SOMMO CHE DONO' AL MONDO ATTONITO
LA DEFINIZIONE DOGMATICA DELL'IMMUNITA' DALLA COLPA
ORIGINALE
DI MARIA MADRE DI DIO
E TENERA MADRE NOSTRA

NEL GIORNO X DICEMBRE MCMXLIV
SUA EMINENZA IL CARDINALE ALESSIO ASCALESI
ARCIVESCOVO DI NAPOLI
INAUGURAVA QUESTO RICORDO MARMOREO
DOPO AVER CONFERITO IL CANONICO POSSESSO
AL NUOVO PARROCO
ARMANDO SPICA
CHE VOLLE RICORDARE SULLA PIETRA
LA TEMPORANEA DIMORA IN PORTICI
DEL PAPA DELL'IMMACOLATA

Sulla porta sinistra, invece, recentemente è stata murata un'ennesima lapide, sormontata da un grande medaglione in gesso (non si conosce l'autore), donato dalla duchessa Spasiano e raffigurante il profilo in rilievo di Pio IX; tale lapide dice:

QUESTO ARTISTICO E STORICO TEMPIO
OVE ALEGGIA LO SPIRITO
DELL'IMMORTALE PONTEFICE
PIO IX
CHIUSO AL CULTO DOPO GLI ANNI
DEL GOVERNO BORBONICO
SI RIAPRIVA AI PRIMI
DEL SECOLO NOSTRO
MAESTOSO NELLA SUA STRUTTURA
PUR NELL'ORRORE DELLA DESOLAZIONE

ERA RIPIORTATO ALL'ANTICO SPLENDORE
DALLA SENSIBILITA' DELL'UMILE PRETE
ARMANDO SPICA
SERVO CURATO DELL'ANNESSA COMUNITA'
CHE RESTITUIVA AL PAESE UN MONUMENTO
VANTO DELL'ARTE ITALIANA

8 dicembre 1970.

Finalmente il 20 marzo del 1850 Pio IX poté annunziare ai ministri esteri accreditati presso di lui il prossimo suo ritorno a Roma. Costoro lo precedettero avviandosi alla naturale Sede Pontificia. Prima di partire, il Papa visitò ancora la chiesa di S. Ciro e le fece omaggio d'una ricchissima pianeta rossa; rivolgendosi poi alle autorità civili ed ecclesiastiche, per la sua partenza da Portici, con queste parole: «Giacché la Divina Provvidenza si è degnata farci tornare alla Sede Apostolica Romana, sappiate, figliuoli dilette, che se il mio corpo è lontano da Voi il mio spirito sarà sempre a Voi rivolto non potendo giammai obliare la filiale devozione che in tante occasioni mi avete dimostrato. E per darvi un segno di quanto io sia penetrato di ciò, vi lascio la mia rossa pianeta, di cui io stesso ho fatto uso nel Santo Sacrificio della Messa, in tutto il tempo della mia dimora tra Voi, acciocché, mirandola, vi ricordiate di me».

Il giorno 3 aprile, vigilia della sua partenza, nella reggia di Portici concesse udienza ai titolari delle maggiori cariche del regno di Napoli, ricevendo gli auguri di buon viaggio. Il Pontefice lasciò la residenza di Portici tra le acclamazioni di una immensa folla convenuta per ricevere l'apostolica benedizione. L'entusiasmo e la commozione di quelle ore è ben resa dai seguenti versi del parroco Gennaro Formicola:

«Te benedisce il ciel, terra ospitale
All'Angelico Pio, privo del trono:
Gli offristi tu con la magion reale
Del core tuo di tutti i cuori il dono».

Il 4 aprile il cardinale Sisto Riario Sforza rese l'ultimo omaggio al Sommo Pontefice nella reggia di Caserta dove pernottò; l'indomani ripartì per Gaeta. Infine il giorno 6 aprile 1850 effettuò l'ultima tappa del viaggio verso lo Stato Pontificio, sul cui confine ricevette il filiale omaggio di Ferdinando II e della reale sua famiglia.

A pag. 47 del mio libro su Portici⁴ scrissi: «Per il 50° anniversario della proclamazione del dogma, che Pio IX *emanò da Portici*, fu murata una lapide ... ecc.». E' chiaro che il Dogma della Immacolata Concezione, proclamato l'8 dicembre 1854, non poté essere emanato da Portici, lasciata dal Papa il 4 aprile del 1850, oltre quattro anni prima. Avrei dovuto (e forse voluto) scrivere: «che Pio IX *meditò a lungo in Portici*». I lettori mi perdoneranno (spero) la cantonata.

Molti scrittori si sono interessati dell'argomento⁵; ma noi riportiamo solo ciò che scrisse P. Efrem Longpré, o.f.m. in *La scuola teologica Francescana nello sviluppo del dogma dell'Immacolata Concezione. Pio IX e la definizione dogmatica*⁶.

Quando venne posta sulla sua fronte la tiara pontificia, Pio IX promise alla Vergine di porre fine alla secolare attesa e di definire l'Immacolata Concezione. Con questo atto significativo egli si mette all'opera; prima di procedere, vuol leggere la «lettera

⁴ ASCIONE BENIAMINO, *Portici - Notizie Storiche*, Ediz. Conferenza S. Vincenzo de' Paoli «F.U.C.I.» Portici, 1968.

⁵ C. PIANA, C. COLOMBO, G. RISCHINI, G. BERTI, E. TEA, F. OLGATI, *L'Immacolata Concezione*. Sardi, *Atti e documentazione sull'Immacolata*, 1904, I, pp. 575-580.

⁶ *L'Immacolata Concezione*. Soc. Ed. Vita e Pensiero, Milano 1954, pp. 41-64.

profetica» di S. Leonardo e averne una copia. A tale scopo, con tutto il suo seguito va al convento di S. Bonaventura, come attestano due scrittori contemporanei: Padre Giuseppe da Roma e Agostino Pacifico.

Intanto il 15 novembre 1848 scoppia la rivoluzione a Roma ed il 24 Pio IX si rifugia a Gaeta che, tempo addietro, era stata evangelizzata da S. Leonardo. Il re delle due Sicilie, Ferdinando II, gli offre deferente ospitalità, ma dietro suggerimento degli Alcantarini di Napoli, per mezzo del suo ambasciatore, il duca di Serracapriola, sindaco⁷ dei francescani, gli chiede come contraccambio la definizione dogmatica tanto desiderata. Nella sua risposta all'inviato reale Pio IX dichiara che le grandi parole di S. Leonardo e le suppliche del mondo cristiano non gli lasciano più riposo e che è ben risoluto di passare all'azione. Infatti il 2 febbraio 1849 egli pubblica da Gaeta l'enciclica *Ubi primum*, nella quale chiede all'episcopato di tutto il mondo di far conoscere con lettere il suo pensiero e quello dei fedeli riguardo all'Immacolata Concezione. Questo ricorso ai Vescovi della cristianità è precisamente quel «Concilio per iscritto e senza spese» preconizzato da S. Leonardo presso Clemente XII e Benedetto XIV. Il risultato dell'inchiesta è noto: l'8 dicembre 1854 il dogma dell'Immacolata Concezione è proclamato» (*medaglia n. 11*).

In occasione del 50° anniversario della promulgazione del dogma, a Portici vi furono grandissimi festeggiamenti con processione della venerata statua dell'Immacolata, che fu incoronata sul sacrato della chiesa madre, e per ricordarne l'avvenimento fu murata una lapide a sinistra dell'ingresso della navata di S. Ciro:

VIII DICEMBRE MCMIV

RICORRENDO

IL CINQUANTENARIO DEL GIORNO GLORIOSO
CHE DALLA SOMMA CATTEDRA
FU PROCLAMATA DOMMA DI FEDE
IL CONCEPIMENTO SENZA MACCHIA
DELLA VERGINE DI NAZARETTE
PER LA DIVINA MISSIONE ASSEGNATALE
NELL'UMANO RISCATTO
IL POPOLO DI PORTICI
CON PENSIERO DEVOTO FILIALE
S'AFFOLLAVA FESTANTE NELLA VASTA PIAZZA
DOVE SULLE SCALEE DEL MAGGIOR TEMPIO
PER IMPETRATA CONCESSIONE APOSTOLICA
CON SOLENNE PONTIFICALE RITO
D'AUROGEMMATO SERTO
ERA CORONATA
LA TAUMATURGA IMMAGINE
DI MARIA SS. IMMACOLATA
DA TRE SECOLI IN VENERANZA
NELLA CHIESA DEL PIO SODALIZIO
CONGREGATO SOTTO SI' ECCELSE TITOLO
DELLA CELESTE REGINA

IL COMUNE

DI QUESTO TEMPIO PATRONO LAICALE
SI VOLLE FERMATO NEL MARMO
IL RICORDO

⁷ Sindaco era colui che si interessava degli affari economici dei frati.

DEL LIETISSIMO AVVENIMENTO

Un'altra lapide fu murata sul lato destro dell'ingresso della chiesa e congrega dell'Immacolata; si legge:

TRE SECOLI DI PATROCINIO
FRA SCINTILLAMENTI DI CREDENZA ANTICA
E PIENA LUCE DI DOGMA
PREPARAVANO LA CORONA
CHE ABBELLITA DA PIETA' DI FEDELI
FATTA PIU' PREZIOSA PER GIOIELLI DEL PAPA
NEL FAUSTO CINQUANTENARIO DALLA DEFINIZIONE DOMMATICA
IL CARDINALE GIUSEPPE PRISCO ARCIVESCOVO DI NAPOLI
IN NOME DI PIO X PONTEFICE SOMMO
DELEGATO GIUSEPPE CIGLIANO VESCOVO TITOLARE
DI CUMA
SULLA FRONTE CORONATA DI GLORIA
DELLA VERGINE CONCEPITA SENZA MACCHIA
PRECORSI E SEGUITI GRANDI FESTEGGIAMENTI
DINANZI AL POPOLO
PRESSO IL MAGGIOR TEMPIO
CON SOLENNITA' DI RITO
DEPONEVA
A PERPETUO RICORDO
IL SODALIZIO

Non solo a Portici fu ricordato il 50° anniversario della promulgazione del Dogma, ma in tutto il mondo cattolico; a proposito riportiamo la figura di una grande medaglia bronzea (mm. 51 di diametro) incisa da Giovanni Vagnetti, fatta coniare dalla Cattedrale di Firenze a ricordo di tale avvenimento (*medaglia n. 12*). Su un lato vi è il profilo del Pontefice, in giro vi è scritto: PIUS. IX. PONT. MAX. Sul lato opposto vi è l'immagine dell'Immacolata circondata da angioletti con la scritta: IMAGO VIRG. IMMAC. IN METR. FLOR. VENERATA - AD FESTA SOL. COMMEMORANDA AN. DOGM. DEF. L. (Immagine della Vergine Immacolata venerata nella Cattedrale Fiorentina. Per ricordare le solenni celebrazioni del 50° anniversario della definizione del dogma). Per ricordare il centenario sulla facciata esterna della Cappella Reale fu posta la seguente lapide:

AL TRAMONTO DELL'ANNO MARIANO
PRIMO CENTENARIO DELLA DEFINIZIONE DOMMATICA
DELLA IMMACOLATA MADRE
IL PARROCO ARMANDO SPICA
A NOME DELLA COMUNITA' PARROCCHIALE
NELLA REGGIA DI PORTICI
A PERPETUO RICORDO DELLA DATA FATIDICA
ORGANIZZO'
UNA NUTRITA SETTIMANA DI STUDIO
IN ONORE
DELLA CELESTE REGINA
IN OMAGGIO
AL VENERATO VEGLIARDO
PIO IX

ESILIATO OSPITE DELLA FEDELE CITTADINA
22-28 NOVEMBRE 1954.

Il Comitato

Anche nella chiesa della Madonna della Potenza si trova una lapide che ricorda il centenario della promulgazione del Dogma:

A SIGILLO
DI SOLENNI CELEBRAZIONI E RITI SACRI
CHE PORTICI CATTOLICA
NELL'ANNO GIUBILARE DEL DOGMA DELL'IMMACOLATA
A ONORE DELLA BENEDETTA HA MOLTIPLICATO
LA CONFRATERNITA' D. S.M. DELLA POTENZA
CON L'ORO RACCOLTO TRA IL POPOLO FEDELE
VOLLE FUSA UNA CORONA CHE BENEDETTA
DAL S. PADRE PIO XII FELICEMENTE REGNANTE
IL DI' 18 AGOSTO 1955
DALLE MANI VENERATE DEL NOSTRO ARCIVESCOVO
L'EMIN. CARDINALE MARCELLO MIMMI
NELLA PIAZZA MAGGIORE DELLA NOSTRA CITTA'
VENIVA SOLENNEMENTE IMPOSTA ALLA VENERATA
IMMAGINE
TRA LA GIOIA E L'ENTUSIASMO FREMENTE
DI TUTTO IL POPOLO
IL DI' 28 AGOSTO 1955.

LE MEDAGLIE



MEDAGLIE CONIATE IN OCCASIONE DELL'ESILIO DI PIO IX – I



1850 - Per la Incoronazione della Vergine dei Sette Dolori.



1850 - Per la Pasqua celebrata da Pio IX a Caserta.



1850 - Per il ritorno di Pio IX a Roma.



1850 - Per il ritorno di Pio IX a Roma.

II



III

Numerose medaglie ricordano l'esilio di Pio IX; esse sono riportate nell'Opera del Ricciardi⁸ coi seguenti numeri:

- 1) 190 (a. 1848) Per l'esilio di Pio IX a Gaeta. Al D. i busti di Pio IX e Ferdinando II: PIO. IX. P. O. M. FERDINANDO II. RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE 1848. Al R. le fortificazioni di Gaeta: L'ARMATA NAPOLETANA A MEMORIA DELL'ESULE PIO IX IN GAETA SACRAVA AL SUO AMATO RE.
- 2) 191 (a. 1849) Per la Pasqua a Gaeta. Al D. il busto del Papa: PIUS. IX. PONT. MAX. AN. III. Al R. la lavanda: CAIETAE IN COENA DOMINI AN. MDCCCXLIX. Sotto: EGO DOMINUS ET MAGISTER.
- 3) 192 (a. 1849) Per i militari Napoletani, Francesi, Austriaci, Spagnoli difensori della Santa Sede. Al D. Tiara e chiavi incrociate circondate da festone: SEDES APOSTOLICA ROMANA. Al R.: PIVS. IX. PONT. MAX. / ROMAE RESTITVTVS / CATHOLICIS ARMIS / COLLATIS / AN. MDCCCXLIX.

⁸ RICCIARDI E., *Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1761*, Napoli 1930.

4) 194 (a. 1849) Per la venuta di Pio IX a Napoli. Al D.: il Papa seduto benedicente, in fondo tempio di S. Francesco de' Paoli e palazzo reale, PIO IX P. O. M. FERD. II. REX APVD. SE HOSPITANTI.

Al R.: L'Arcangelo Michele, sul fondo il panorama di Napoli col Vesuvio: PACE RESTITVTA / PATRIS ...

5) 195 (a. 1850) Per l'incoronazione della Vergine dei Sette Dolori. Al D. Immagine della Vergine e angeli: FU CORONATA LA VERGINE DE' SETTE DOLORI NEL DUOMO. Al R. in alto il Cuore con le spade e al centro lo stemma papale e quello dei Borboni: DAL P. PIO IX INTERCEDENTE FERDINANDO II P. F. H.

6) 197 (a. 1850) Per la Pasqua a Caserta. Al D. busto del Papa: PIVS IX PONT. MAXIMVS A. IV. Al R. la lavanda: CASERTAE IN COENA DOMINI A. MDCCCL. Sotto: EGO DOMINVS ET MAGISTER.

7) 198 (a. 1850) Per il ritorno a Roma. Al D. busto del Papa: PIO IX PONTEFICE MAXIMO A. MDCCCL. Al R. PRINCIPI EXOPTATO A DIVTINO FERDINANDI / REGIS SICILIAE VTR-HOSPITIO PACE ARMIS SOCIOR-RESTITVTA / AETERNAM IN VRBEM REDVCI / PROVINCIA ROMANA / LVBENS OVANS.

8) 199 (a. 1850) Per il ritorno a Roma. Al D. busto del Papa: PIVS IX. PONT. MAX. Al R. il panorama di Napoli.

9) - manca nel Ricciardi - Per il ritorno a Roma. Al D. il busto del Papa: PIVS. IX. P. M. EL. DIE. XVII. COR. DIE. XXI. IVN. ANNO. MDCCCL. Al R. QVEM / SEDE - ROMANA / IMPIE - EXTVRBATVM / PROVINCIA - CAMPANIAE / INGEMELAT / FOEDERE - CATHOLICO / REDVCTVM / EXSVLTABUNDA / GRATATVR / MDCCCL.

10) Ed infine lo Starace⁹ scrive: «Nel Ricciardi e nei molti cataloghi consultati non ho trovato una medaglia che ricorda la partenza del Papa da Portici che descrivo:

D.) (Fiore) / NEAPOLI DE SVBVRB. PORTICI / DIE IV. APR. MDCCCL / DISCESSUS I.S.E.T. / Fregio,

R.) CAVSA NOSTRAE LAETITIAE

Bustovelato della Vergine, con aureola, volto a sinistra.

Contorno lineare.

Ae D. 30 Coll. Starace

Ar D. 30 Coll. Catemario

La medaglia ora descritta è stata battuta nella Zecca di Roma. Ricordo quanto ha scritto il Patrignani a proposito delle medaglie portanti al rovescio il busto della Beata Vergine velata e nimbata volta a sinistra; questo Autore ha descritto¹⁰ una medaglia di Pio VII con, al rovescio, il busto della Vergine, firmato J. Hamerani, lievemente differente da quello ora descritto; e una medaglia di Gregorio XVI col simile busto della Vergine e la firma J. Hamerani.

A questo proposito il Patrignani dice: «Per il rovescio di questa medaglia che non è catalogata in nessun Museo italiano e estero, è stato usato lo stesso conio di Pio VII dell'anno 1804 5° (Mazio 544)»¹¹.

⁹ STARACE SALVATORE, *Pio IX a Portici*, Boll. Circolo Num. Napolet. A. LV, genn.-dic. 1970. Grafica Tirrena, Napoli. Ringrazio qui pubblicamente il Comm. Starace per avermi gentilmente fornito il materiale fotografico delle medaglie della sua preziosa collezione.

¹⁰ PATRIGNANI ANTONIO, *Le medaglie di Pio VII*.

¹¹ PATRIGNANI ANTONIO, *Le medaglie di Gregorio XVI*, Roma 1929.

IL CASTELLO DI ... CASTELFIDARDO

Il Castello della nostra cittadina pare che sia stato fondato da abitanti di Osimo, profughi per l'assedio posto a quella città da Belisario. A proposito si parla anche di un certo Giscardo che li avrebbe guidati. Il Cecconi, nella sua «Storia di Castelfidardo», afferma che gli scrittori delle cose marchigiane non ebbero di Castelfidardo notizie anteriori all'undicesimo secolo, e soli fra essi Francesco Gallo e Antonio Onori ci fanno credere, con molta ragione, che gli Osimani verso la metà del VI secolo lo fabbricassero sul colle dove oggi signoreggia (e dove si ritiene che intorno a quel tempo vivesse padrone e signore di poche ed umili case un Giccardo o Giscardo da cui il loco aveva preso nome, cambiato più secoli avanti con quello di Ficardo, che mantenne fino alla metà del secolo XVI, dopo la qual epoca si chiamò costantemente Castelfidardo)¹.

Questo paese si andò sviluppando, sia pure lentamente, sino al punto da diventare nel sec. XII comune autonomo, rendendosi indipendente da Osimo con cui dovette spesso guerreggiare.

Nel 1193 gli Osimani, guidati dal loro vescovo Gentile, rapinarono e distrussero, portandosi via i corpi di S. Vittore e Santa Corona, la chiesa di S. Vittore, che, sontuosa, sorgeva nella via omonima, poco lontano dalla frazione di S. Rocchetto.

Nella lotta tra Innocenzo III ed Enrico VI, Castelfidardo, ghibellina, parteggiò per l'imperatore. Osimo e Castelfidardo stipularono poi la pace, e il nostro paese si obbligò ad offrire ogni anno un palio agli Anconitani e un cero agli Osimani. Sorsero però nuove discordie, finché, con la pace di Polverigi (1202), vennero stipulati accordi che restituirono la concordia, sia pure per breve tempo, al nostro Castello e ad Osimo.

Sorsero poi nuove lotte fra Castelfidardo e Recanati per ragioni di confini sul Musone, e tra Castelfidardo ed Osimo per una strada nella zona dell'Aspio.

Nel 1314 fu, finalmente, stipulata la pace con Osimo e furono segnati i confini di ciascun territorio; invece dell'intero corpo di S. Vittore fu restituito soltanto un omero del Santo Martire, Patrono di Castelfidardo, di cui ricorre la festa il 14 maggio. Dalla demolizione della chiesa di S. Vittore, avvenuta nell'anno 1748, furono tra l'altro dissepolte due bellissime colonne, una di verde antico, l'altra di bellissimo granito orientale, che furono vendute al cardinale Gizzi per la costruzione di una chiesa di Roma. Con il ricavato della vendita fu acquistato il campanone della Collegiata, che fu rifuso nel 1883.

«Il Re Enzo, figliuolo naturale di Federico ... fu sopra il Castello nell'ottobre del 1240 con forte nerbo di tedeschi e saraceni; e tutto messo ferocemente a guasto, diroccate in gran parte le mura, abbruciate le case quasi dalle fondamenta, lo ridusse all'ultima ruina»². Il Castello fu fatto poi ricostruire dal papa Gregorio IX.

In quel periodo di guerre il Castello fu diviso in terziari autonomi. Il *Càssero*: era la zona più alta del paese, il cui centro si trovava nell'odierna piazzetta Garibaldi (dove attualmente è ubicato l'acquedotto comunale, allora sorgeva la chiesa di Sant'Abbondio); il *Varugliano*: era al centro del paese e comprendeva anche la piazza denominata ora piazza della Repubblica, intorno alla quale sorgevano la pieve di Santo Stefano, oggi Collegiata, e il Municipio; il *Montebello*: il rione, il cui centro era costituito dall'antica casa della famiglia Ghirardelli, comprendeva la parrocchia di S. Maria della Mucchia, dove ora sorge la chiesa di S. Benedetto. Lo stemma di Castelfidardo è rappresentato perciò da un Castello sormontato da tre torri merlate.

Nel 1260 il re Manfredi lo diede in feudo a Rinaldo di Brunforte, ma poi nel 1281 passò sotto la protezione della Chiesa.

¹ G. CECCONI, *Storia di Castelfidardo*.

² G. CECCONI, *op. cit.*

Nel 1309 fu scomunicato da Clemente V perché si alleò con Ancona ai danni di Osimo. Passò quindi alle dipendenze della Chiesa ai tempi del cardinale Egidio Albornoz che dettò le sue «*Constitutiones marchiae Anconitanae*», dette più comunemente «*Costituzioni Egidiane*», in cui «distinguendo le città in maggiori, grandi, mezzane e piccole volle dare, come si disse, una prova della sua bontà al nostro Castello, annoverandolo fra le Terre mezzane a preferenza di Numana e di altre Terre e Castella»³.

Nel 1433 cadde sotto la signoria di Francesco Sforza; alcuni anni dopo gli si ribellò, ma dovette ritornare ben presto all'obbedienza. Assediato dalle truppe del Piccinino al soldo del Papa, fu costretto ad arrendersi per fame. Nel 1480, per decreto dei Priori, fu costruito il torrione sopra la Porta del Sole; furono innalzate anche altre torri sì da rendere più facile la difesa del Castello dagli assalti nemici. Nello stesso anno Castelfidardo fu travagliata da una terribile peste e parecchi suoi abitanti morirono, nonostante gli aiuti dei Recanatesi.

Nel 1484 fu eletto vescovo di Osimo Paride Ghirardelli di Castelfidardo, il quale giunse a sporgere querela davanti ai Priori contro Antonio Cardelli, podestà di Castelfidardo, che lo aveva minacciato di percosse. Nel 1486 furono costruiti un ponte levatoio presso la Porta del Cassero, una cisterna nella piazza del Varugliano, la Fonte di Gualdo e il Ponte della Pescara e fu affidato l'incarico della costruzione della Torre del Palazzo Comunale ad un certo «mastro» Tiberio da Fabriano.

Nel 1498 alcune famiglie dell'Albania, sfuggendo ai Turchi, si stabilirono a Castelfidardo (dove ancora è molto diffuso il cognome Albanesi); in segno di gratitudine verso il paese che le aveva ospitate, queste famiglie fecero costruire a loro spese il vallato del Mulino del Comune. Nel 1513 il nostro Castello fu messo a soqquadro dalle bande di Paolo Vitelli di Città di Castello e nel 1517 da quelle di Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino. Nel 1518 contribuì con 500 tavoloni della Selva alla fortificazione di Loreto, il cui tempio di S. Maria era minacciato da alcuni ladroni turchi che avevano già depredato la chiesa di S. Maria alle falde del Cònero (S. Maria in Portonovo) e devastato il Porto di Recanati (Porto Recanati).

Essendo Osimo travagliata da una terribile peste, nel 1522 «i Fidardeschi, come trovammo scritto, commiserando quella sciagura, adunati in pubblici generali comizi, decretarono di raccogliere dentro il Castello i fuggiaschi e con una generosità degna dei maggiori encomi molto assai onorevolmente ne ospitarono»⁴. La suddetta pestilenza qualche anno dopo invase anche Castelfidardo. Seguirono ancora varie lotte con gli Osimani e con gli Anconitani, finché nel 1550 fu ratificata l'amicizia con Osimo.

Il nome di Castelfidardo fu ufficialmente confermato al paese nel 1585 dal pontefice Sisto V, in segno di riconoscenza per la sua fedeltà alla Chiesa. Sul cadere del sec. XVI Castelfidardo era tra le terre più fiorenti della nostra regione, soprattutto per l'attività dei tessitori e degli «stracciari».

Nei secoli XVII e XVIII non si registrarono vicende degne di rilievo: per esse bisognerà attendere il sec. XIX.

LA BATTAGLIA DI CASTELFIDARDO

18 settembre 1860

All'alba del 10 settembre 1860, dopo un ultimatum di Cavour al cardinale Antonelli, il IV Corpo d'Armata piemontese, con alla testa il gen. Cialdini, invade lo Stato Pontificio al Tavullo e prosegue per il litorale. Di seguito l'esercito pontificio, agli ordini del gen.

³ G. CECCONI, *op. cit.*

⁴ G. CECCONI, *op. cit.*

Lamoricière, muove da Terni verso Loreto, con l'intenzione di appoggiare alla fortezza di Ancona.

I due eserciti si scontrano a Castelfidardo il mattino del 18 settembre. Senza che Cialdini lo prevedesse, il gen. Pimodan attacca gli avamposti piemontesi verso la confluenza dell'Aspio col Musone, riuscendo a ricacciare i bersaglieri del 26° Reggimento sul Monte Oro e conquistando, nella sua avanzata, la prima e la seconda cascina. Poco dopo, irrompe al contrattacco il 10° Reggimento Fanteria. Di rincalzo prendono parte - su ordine del gen. Cialdini giunto al galoppo sul vivo della battaglia - il 9° Reggimento ed una mezza batteria di artiglieria. Dopo aspra e sanguinosa lotta Pimodan è ferito mortalmente; l'esercito pontificio è in ritirata e Lamoricière, con pochi superstiti, riesce a riparare nella Piazza di Ancona.

A Recanati, il giorno dopo, le milizie pontificie depongono le armi con gli onori di guerra, alla presenza della 7^a divisione piemontese. Anche se militarmente le proporzioni del combattimento non furono tali e paragonabili ai maggiori fatti d'arme del Risorgimento, politicamente esso fu di enorme importanza avendo frantumato l'ultimo diaframma che divideva il Nord dal Sud. Inoltre, in quel lontano mattino del 18 settembre 1860, sulle verdi e dolci colline di Castelfidardo, gli Italiani diedero il battesimo del fuoco al loro primo esercizio nazionale e cementarono col sangue la raggiunta unità.

Lo storico Trevelyan, a proposito dell'invasione delle Marche e dell'Umbria, di cui la «Battaglia di Castelfidardo» fu il fulcro drammatico, scrisse di Cavour: «Distrusse la lega delle potenze italiane reazionarie minaccianti il nuovo regno del Nord, liberò le popolazioni del Centro, raccolse la messe falciata da Garibaldi nel Sud, restaurò il prestigio della monarchia facendola ad un tempo duce e nocchiera della rivoluzione, e creò l'Italia».

* * *

SAPPADA E LE SUE BORGATE

GIUSEPPE FONTANA

Il primo studioso che si interessò di Sappada e dei suoi abitanti fu il filologo Josef Bergmann. Aveva trascorso in paese un paio di settimane durante l'estate del 1849 ed al termine del suo soggiorno stendeva una chiara dissertazione che veniva pubblicata dall'Accademia delle Scienze di Vienna¹.

Iniziava chiedendosi: «Da dove viene questa gente?» Ed ecco la sua risposta: «La loro patria di origine si trova nella pascoliva valle di Villgraten, non lontano dal vecchio castello degli Heimfels, sopra Sillian, nel Tirolo, che un tempo apparteneva al Vescovo di Frisinga, come pure San Candido, dove l'ultimo duca boiardo, Tassilo II, per la conversione dei Carantani slavi, fece costruire un monastero».

«La valle di Villgraten divenne feudo del pio conte Arnoldo di Grafenstein, sotto la cui signoria si rese fertile ed abitabile. Più tardi i conti di Gorizia si trasferirono nel lontano castello di Heimfels - chiave della valle - per aver ogni controllo sulla pascoliva Villgraten».

«Da questa valle, secondo la tradizione orale, varie famiglie, a causa delle pesanti servitù richieste, dal tiranno signore, nella manutenzione del castello degli Heimfels, emigrarono per andare a stabilirsi nella valle boscosa, abitata da animali selvaggi, presso le sorgenti del Piave, sei o sette (?) secoli fa».

«Essi costruirono, sotto il cosiddetto Hochstein, capanne di legno, vissero di selvaggina e si aiutarono pure con l'estrazione di minerali di ferro».

Alla fine decisero di rimanere stabilmente in quel luogo ed informarono del loro soggiorno il Patriarca di Aquileia, a cui il Friuli² apparteneva sin dal Patriarca Sigardo (m. 1078)».

«Il principe ecclesiastico prese sotto la sua protezione i fuggiaschi e per aver essi dissodato questo selvaggio luogo alpino, diede loro franchigie, fece loro donazioni e concesse la residenza a quanti fossero giunti in seguito».

Qualche anno più tardi, e precisamente nel 1856, lo storico Giuseppe Ciani, ricalcava in parte, lo scritto del Bergmann³.

Ecco come si esprimeva: «Sappada è una valle posta nell'Alpi Carniche, contermina al Comelico, non lontana dalle fonti del Piave, che per essa discorre. Dicono che negli esordi del secolo undecimo fosse ancora del tutto erma, selvaggia, disabitata, e che prime ad entrare in essa fossero alcune famiglie Teutoniche, per ciò fuoruscite di Villgraten, valle ricca di pascoli nel vicino Tirolo, che oppresse di lavori importabili dai Conti, cui la valle era infeudata. Piaciutasi del sito, intorniato di monti e di boschi, sicure quivi dall'unghie del signore a cui erano scampate, nel luogo chiamato Hochstein, in loro dialetto, Alta Pietra, erette alcune capanne, vissero nei primi tempi di caccia e scavando metalli, il che dimostra che non attendessero alla cura degli animali».

In seguito questi primi abitanti, per meglio assicurare le proprie sorti, mandati ambasciatori ad Enrico I Patriarca di Aquileia, (an. 1078), che in qualità di principe sovrano reggeva il Friuli dato dagli Imperatori a Popone, e in lui ai successori suoi, «supplicarono che tenesseli in quel conto che suoi e concedesse loro la valle in cui erano entrati. Facesse loro conoscere ch'erano, nella sua tutela».

¹ JOSEF BERGMANN, *Die deutsche Gemeinde Sappada, nebst Sauris in der Pretura Tolmezzo in Friaul K. Akademie der Wissenschaft, Wien, 1849.*

² Il territorio comunale, nel 1849, dipendeva dal distretto di Rigolato e quindi apparteneva alla provincia del Friuli.

³ GIUSEPPE CIANI, *Storia del Popolo Cadorino*, stampata in fascicoli «co' tipi di Angelo Sicca da Padova» nel 1856 e poi pubblicato in volume nel 1862.

«Esauditi, e per giunta, privilegiati di esenzioni e di franchigie, rimessisi nella valle, e datisi a dissodare il terreno, e ridurlo in campi di semina, dove in prati, prosperarono e crebbero per modo che il vico edificato quando immigrarono più non bastando, ne costrussero altri: nel secolo decimoquinto la valle contava già più borgate. Tra queste quella di Longoplave, in cui abitavano i figli di quel Pietro che menzionammo sopra⁴ per ciò si detta quella borgata, che fosse lunghesso il fiume».

«Alle cose narrate piacemi aggiungere, che pochi nel principio erano gli abitanti, ma nel secolo passato ascendevano a 1400 circa; che non ebbe chiesa con Paroco proprio che tardi assai, astretti a portare i pargoli pel battesimo e i morti per le esequie sepolcrali ad una parrocchia lontana sei ore e più di cammino; che il dialetto è tedesco, ma di presente nelle scuole che diconsi comunali usasi anche l'italiano; finalmente che dopo il quarantotto divulse dalla Cargna, di cui sempre fu parte, venne aggregata al Distretto di Auronzo, e per conseguenza al Cadorino, in quello è compreso»⁵.

In complesso i due insigni studiosi riportano quello che è vivo nella tradizione ancora oggi tanto a Sappada come a Villgraten; cioè che i primi abitatori della valle giunsero dal Tirolo subito dopo il Mille. Però manca qualsiasi documento che parli con certezza del lontano esodo mentre si conservano copie delle concessioni, fatte in vari tempi, dai Patriarchi di Aquileia agli «uomini di Sapata ... Sapada ... Sappata ... Sappada».

Oggi ancora gran parte della popolazione parla il dialetto bavaro-tirolese (che qualcuno confonde con il cimbro) importato dal paese di origine. Scrittori vari asseriscono che le prime famiglie immigrate nella valle erano quattordici e citano anche i soprannomi di queste; altri precisano che la comunità religiosa dipendeva dalla pieve di Gorto fino a quando non passò sotto l'Abbazia di Moggio infeudata di gran parte della Carnia.

Storici di valore affermano che la chiesa matrice era quella di *Negrons* (vicino ad Ovaro) nel cui cimitero dovrebbero riposare i nostri lontani defunti. Si sa con certezza che Sappada fece parte della serie di cinque paesini che vennero staccati dai rispettivi Quartieri per essere sottoposti al Gastaldo di Tolmezzo.

La rivoluzione del 1848 non portò alcun ordinamento nuovo nella zona e solo tre anni più tardi il governo Lombardo-Veneto soggetto all'Austria «assecondando i desideri delle popolazioni» sistemò meglio alcuni territori e fu allora che Sappada venne staccata dalla provincia di Udine per essere unita a quella di Belluno. Ecclesiasticamente continuò a far parte di Udine anche dopo che il papa bellunese, Gregorio XVI, aveva levate dalla vastissima arcidiocesi friulana tutte le parrocchie dei distretti di Auronzo e Pieve di Cadore per unirle alla ristretta diocesi di Belluno. Sappada - lo ripetiamo - faceva ancora parte del distretto di Rigolato e quindi non fu compresa nelle chiese che dovettero cambiare lo stemma del vescovo.

Sappiamo - basandoci sulla tradizione - donde e quando vennero qui i nostri lontani progenitori, perché abbandonarono il luogo di origine, dove si sistemarono e quanti pressappoco erano, ma non sappiamo come vivessero. Nessuno parla della loro primitiva esistenza ma è facile pensare quanto grama fosse: caccia, una breve stagione operosa come quella delle formiche seguita da un lungo periodo di fame.

E questo ogni anno e forse per secoli.

Il governo teocratico dei principi-patriarchi non si curava di questa poca gente relegata nei più lontani ed impervi recessi del vasto territorio soggetto agli Aquileiesi. Neppure i dogi di Venezia, che si succedettero, ebbero maggiori attenzioni per i nostri avi. Fu senza alcun dubbio questo disinteresse e questa incuria da parte dei governanti la causa prima dell'isolamento in cui visse il paese e fu questa specie di reclusione che servì a

⁴ I figli di «Pietro di Longoplave» avevano reclamato presso il Patriarca perché molestati nelle loro proprietà dai vicini del Comelico. Nessuna borgata del paese portò mai il nome di Longoplave.

⁵ In una nota in calce al testo Ciani cita l'opera del Bergmann (che egli chiamò De Bergmann) e dichiara di aver avuto le notizie da lui riportate da Pietro Vianello, notaio in Spilimbergo.

mantenere così a lungo un carattere di primitività alle case, usanze arcaiche ed un modo particolare di vivere agli abitanti, l'antica favella parlata ancora oggi da tanta parte della popolazione.

Si entrava e si usciva dal paese soltanto per sentieri che costeggiavano i piccoli corsi d'acqua fra rocce che sembrava volessero chiudersi o scavalcavano passaggi per gran parte dell'anno coperti di neve. Quando il senato della Repubblica di Venezia si decise ad aprire la *Strada di San Marco* lo fece nel suo interesse. Ma meritava il titolo di strada? Si staccava a Venzone dalla *Pontebbana* per giungere a Tolmezzo come una mulattiera di oggi, poi proseguiva per la valle del Degano simile ad una specie di tratturo stretto, tortuoso e di notevole pendenza. Da Forni Avoltri a Cimasappada era una pista che saliva con una inclinazione inverosimile: 28 per cento! Un tratto di questo campione di viabilità lo si può vedere a breve distanza dalla chiesa di Cima. E' un pezzo della famigerata *Cleva* che rimase in attività di servizio fino al 1915.

Hanno fatto malissimo gli operai a gettare nel burrone dell'Acquatona il masso che portava incise parole che ricordavano ai posteri quella strada: era un monumento storico che serviva anche per ricordare la viabilità del passato. C'è da sperare che qualche ente si prenda cura del ponte che ancora rimane in piedi per ricordare quell'epoca. Ma si deve fare presto se non si vuole che precipiti nell'orrido anche quel poco che resta.

* * *

Anticamente il paese si chiamava Bladen (in dialetto Plodn) e forse il nome gli derivò dal Piave, che qui nasce. Con questo toponimo è segnato ancora oggi sulle carte geografiche tedesche. Non si sa quando ebbe il nome ufficiale di Sappada, né si conosce l'etimologia. Anche le 14 borgatelle circostanti ebbero in origine un nome proprio di suono teutonico: Dorf, Mous, Pill, Bach, Mühlbach, Cottern, Hoffe, Prunn, Kratten, Begar, Ecke, Puiche, Cretta, Zepoden. In seguito (s'ignora il periodo) Dorf (= villaggio) diventò Granvilla, Mous (= palude) divenne Palù, Prunn fu tradotto in Fontana, Begar (da Oberweg = sopravvia) si trasformò in Soravia e Zepoden (forse da Zima Plodn) fu denominata Cimasappada. Le rimanenti conservano ancora attualmente il loro antico nome.

Nel 1908 un disastroso incendio distrusse Bach e vent'anni più tardi anche Granvilla fu preda delle fiamme per cui le due grosse borgate conservano ben poco del loro aspetto primitivo: la prima ha salvato dal fuoco una casa ed una stalla col fienile, la seconda qualche cosa di più. La borgata di Palù può considerarsi dell'età ... di mezzo: non ebbe mai costruzioni in legno, ma le sue case in muratura potevano considerarsi moderne un secolo fa. I rimanenti undici villaggi conservano quasi interamente il nucleo centrale formato dalle vecchie abitazioni di legno dalla caratteristica sagoma tipicamente tirolese; le demolizioni e gli sventramenti fatti negli ultimi anni possono dirsi salutari sotto ogni aspetto. Le case nuove, le molte case nuove sorte negli ultimi decenni raramente si sono inserite nel gruppo antico ma sono andate ad occupare le aree circostanti quasi a formare delle zone residenziali. Alcune famiglie rimaste senza abitazione in seguito ai suddetti incendi andarono a stabilirsi all'estremità occidentale del paese e concorsero a formare la borgata Lerpa che annualmente si arricchisce di nuove villette.

Ufficialmente non è considerato «borgo» il gruppo di case che da poco tempo è nato in località Plotta, a nord di Granvilla e Lerpa.

Per concludere, ricorderemo che le borgate vecchie rimangono un po' discoste dalla strada nazionale per cui sono poco visitate, mentre rappresentano una particolare attrattiva del paese. Sappada non è bella soltanto per la pittoresca varietà del suo paesaggio d'insieme, ma anche per la raccolta tranquillità dei suoi borghi dove è facile

scoprire angoli poetici e suggestivi, abbelliti da mirabili balconi fioriti che sono anche più belli nello sfondo nero di antiche travature.

NOVITA' IN LIBRERIA

MICHELE PALUMBO, *Stabiae e Castellammare di Stabia*, Napoli, Aldo Fiory, Ed. 1972, pp. 800, 200 ill., 9 tav. f.t.

«Distesa ad arco - tra l'alta catena dei Lattari ed il mare, nel punto più incantato del golfo di Napoli - è il luogo ove la natura medicatrice ha voluto essere più largamente presente con dovizia di doni, perché gli abitanti, un giorno non più dimentichi ed ingrati, vi erigessero maestoso il suo tempio»¹.

Questo luogo eccezionale sotto ogni aspetto per bellezze naturali, per salubrità, per portentosa efficacia di acque termali delle più varie specie, per ricchezze archeologiche ed artistiche è Castellammare di Stabia.

Le pubblicazioni riguardanti questa città sono quanto mai numerose e spesso dovute a scrittori di chiara fama, quali il Milante, il Parisi, il Cosenza, il Di Capua, il D'Orsi, per non citare che i primi nomi che vien fatto di ricordare, e può ben dirsi che ciascuno dei multiformi aspetti ch'essa presenta sia stato ampiamente e documentatamente trattato. Mai però era stato tentato di esporre in un'opera unica, di vasto respiro, tutto quanto concerne Castellammare, dal suo passato più remoto al presente all'avvenire; da ciò che di essa è noto nel mondo (tante volte si è parlato delle sue acque portentose nei congressi internazionali di Idrologia, Climatologia e Terapia fisica e tanto spesso l'attenzione degli studiosi è stata richiamata da importanti scoperte archeologiche avvenute sul suo territorio) a quanto invece è ancora oggetto di ricerche; dal progresso civile che, nei millenni, ha accompagnato costantemente il suo sviluppo, alla descrizione accurata ed alla illustrazione delle numerosissime opere d'arte sparse un po' dovunque. Dal tempio che fu già eretto da S. Catello sul Faito a chiesette e cappelle poste nei siti più diversi, è tutto un incantevole complesso sia per visioni panoramiche, che non temono confronti, che per la feracità del suolo; dalle vicende storiche che, appassionanti come un romanzo, si snodano nell'arco dei millenni alle istituzioni che hanno dato e danno lustro ed importanza primaria alla città quali i cantieri navali, gli antichi stabilimenti idrotermali e quelli modernissimi, bene attrezzati e superlativamente belli del Solaro. Tutto ciò è condensato nel lavoro, veramente vasto sotto ogni aspetto, realizzato da Michele Palumbo. E possiamo dire che solamente un uomo di solida preparazione culturale, studioso appassionato, ma soprattutto legato al «natio loco» da un amore e da una devozione che commuove, poteva affrontare una fatica simile e condurla a termine. Si tratta di un volume di grande formato di circa 800 pagine, con oltre 200 illustrazioni e tavole fuori testo, di cui alcune bellissime a colori; un volume che, a parte il contenuto quanto mai interessante, costituisce un gioiello dell'editoria napoletana: del che va giustamente data lode all'editore Aldo Fiory e alla Grafica Tirrena.

Diciamo subito che l'opera presenta una sua caratteristica originale: l'autore la definisce «antologia storica» ed in effetti egli ha selezionato ben 1841 brani di 306 Autori; ma questi brani non restano staccati ed avulsi, come di solito avviene in opere del genere, anche se la scelta è stata più che accurata ed il commento e le note particolarmente felici. Al contrario, essi qui formano un contesto unico che permette di prendere conoscenza di ogni particolare aspetto di Castellammare attraverso il pensiero dei più autorevoli studiosi che di essa si sono interessati da Silio Italico a quelli dei giorni nostri.

¹ BARTOLO QUARTUCCI, *L'oro di Stabia nella testimonianza di naturalisti e medici antichi e moderni*, in «*Stabia Turistica*», a. I, n. 2, 1955, citato in *Stabiae e Castellammare di Stabia*, brano 307, p. 427.

Siamo pienamente d'accordo con quanto ha opportunamente detto il ministro Gava presentando nel salone dei Congressi delle Terme Stabiane al Solaro, ad un pubblico numeroso e qualificatissimo, questo libro dei Palumbo: «Una antologia può da alcuni superficiali essere ritenuta una cosa facile, una semplice raccolta, un accostamento di brani, senza una linea direttiva: non è vero. Un'antologia seria è una cosa difficile. Antologia significa «scelta di fiori», cioè scelta delle cose migliori: bisogna quindi sapere quali sono i brani, quali gli scritti, quali i trattati, anche brevi, che possono porre in evidenza, sulla scia degli avvenimenti, il filone essenziale della storia; ed è perciò importantissima l'opera di cernita e di coordinamento. Di questa opera è stato un accorto e fortunato costruttore il prof. Palumbo».

* * *

Il volume è diviso in due parti. La prima tratta di Stabiae, la seconda di Castellammare di Stabia. Ciascuna parte è divisa a sua volta in cinque sezioni: storia generale; demografia-oroidroclimatologia-industrie commercio; arti figurative; nomi da ricordare; letteratura. Come si può notare, non vi è aspetto della comunità stabiese, dalle sue origini ad oggi, che non sia stato preso in considerazione. Se a tanto si aggiunge che il libro riporta anche 133 atti ufficiali si ha modo di constatare che accanto alla scelta antologica curata nei minimi dettagli non è stata trascurata la documentazione in maniera ampia e precisa.

Stabiae: il nome è al plurale come quelli di Athenae, Syracusae, Veii, ecc.; quindi, in origine non doveva trattarsi di una comunità unica, ma di più gruppi, i quali solamente più tardi si fusero. Si trattava, in effetti, di contadini opicii, che si diffusero in epoca remotissima nella valle del Sarno ed ai quali si sovrapposero, poi, gli Etruschi, i Sanniti ed infine i Greci, con i quali Stabiae ebbe forma e delimitazione sicure.

La notizia riportata da vari autori, specialmente del '700, secondo la quale Stabiae sarebbe stata fondata da Ercole Egizio nel 1239 a.C., dopo il suo ritorno dalla Spagna, appare assolutamente priva di ogni fondamento storico. I recenti ritrovamenti archeologici, collegati con quelli di Ercolano e Pompei, con le quali Stabia ebbe in comune la tragica fine, consentono di stabilire che le origini della città vanno fissate intorno al 950 a.C. vale a dire due secoli dopo la guerra di Troia e due secoli prima della fondazione di Roma.

Nell'era preromana e romana il *Sinus Stabianus*, dalla foce del Sarno sino a Pozzano, costituiva il posto più sicuro della Campania meridionale; e basta ciò per comprendere l'importanza che Stabia andò successivamente assumendo.

Anche l'origine della Diocesi stabiana si perde nella notte dei tempi; si sa di sicuro che nel primo Concilio Romano, indetto dal Papa Simmaco nel 499, vi intervenne il vescovo di Stabia, Orso.

L'antica Stabiae non ha avuto, per altro, in fatto di scavi organicamente condotti, la fortuna che ha arriso a Pompei prima e ad Ercolano poi. Le varie ed importanti scoperte archeologiche che si sono succedute nel tempo, sono state quasi sempre dovute a studiosi locali, i quali, ovviamente non potevano operare che con scarsi mezzi. Ecco come Libero D'Orsi narra uno dei suoi più interessanti scavi, effettuato con metodi assolutamente primitivi: «Ormai mi decido a mettere alla prova le mie virtù di scavatore. Una data memoranda: il 9 gennaio del 1950, ore sette del mattino! Con un bidello della mia scuola ed un giovane meccanico (...) mi reco devotamente alla cripta (la grotta di San Biagio) per cercare di capire, con opportuni sondaggi, qualche cosa di questo misterioso monumento. Abbiamo con noi i ferri del mestiere: tre pale e tre picconi.

(...) Tutti e tre lavoriamo con molto impegno. Abbiamo già aperto una trincea profonda poco più di un metro, quando il piccone picchia su qualcosa di sodo che dà, inoltre, un rumore di vuoto.

E' una grossa tegola. La tolgo io stesso a fatica e di sotto, in una buca, appare un teschio discretamente conservato...»². Era una necropoli cristiana che veniva fuori. Le scoperte si susseguirono, sino a richiamare l'attenzione delle autorità.

La salubrità delle acque termali di Stabia era già nota ai Romani. Plinio cita in particolare le acque minerali stabiane per la cura dei mali del fegato e dei reni, riferendosi precisamente all'Acqua Media, all'Acqua Acidula, all'Acqua Acetosella: «*purganti calculorum vitia ... in agro stabiano calculosis mederi*».

«Verso la fine del secolo settimo si ebbe una profonda trasformazione nelle condizioni sociali ed economiche del territorio stabiese, quale conseguenza delle mutate condizioni politiche e militari della regione. Per sfuggire alle razzie dei Longobardi di Benevento, la popolazione si addensò in quei posti dove, per la natura stessa dei luoghi, più facile riusciva la difesa. Si costruirono dei castelli, nei quali gli abitanti si rifugiavano all'avvicinarsi del pericolo. Sui monti sorsero il *Castellum Litterense* (Lettere), il *Castellum Granianense* (Gragnano), il *Castellum Pini* (Pino) ed il *Castellum apud montes* (Pimonte); presso la riva del mare, dove erano le abbondanti sorgenti di acqua potabile e minerale, sorse il *Castellum ad mare* (Castellammare). Questo castello siede su di uno sprone della montagna, a piè del quale, lungo il lido del mare, pullula una fonte copiosa, detta *Fontana Grande*, con la quale si inizia il meraviglioso bacino idrico stabiese. (...) E presso questa fonte, protetti dal dominante castello, si rifugiarono gli abitanti del lido stabiese, quando le lotte fra Bizantini di Napoli e Longobardi di Benevento resero insicuro il circostante territorio, dando così origine a un borgo di pescatori e marinari, che divenne poi *Castellammare*»³.

Palumbo, con ammirevole tratto di delicatezza, come per non intaccare la venerazione che si deve avere per il dotto concittadino prof. Francesco Di Capua, riportando la fotocopia della «Patente di navigazione» datata 1702 e intestata al capitano Starace (pag. 120), fa notare il panorama di Castellammare che vi appare in alto, e mette in rilievo che il castello che dette il nome alla città è quello che sorgeva proprio a mare, ai piedi e in comunicazione con quello esistente in alto.

La salubrità del luogo ed il potere medicamentoso delle acque non mancarono di attirare, nel tempo, l'attenzione dei sovrani del Regno: Carlo I d'Angiò vi costruì due castelli ed una villa, sul monte Coppola, villa nella quale amava soggiornare; Carlo II d'Angiò vi fece costruire una propria dimora che più tardi chiamò *Qui-si-sana*, in ricordo della guarigione ottenuta a seguito di grave malattia; anche re Roberto d'Angiò curò qui la sua salute e, a guarigione ottenuta, fece costruire dodici chiesette, ciascuna dedicata ad uno degli Apostoli, nonché la Real Casina e la Villa di Quisisana... E potremmo successivamente elencare tutti i re che sono passati sul trono di Napoli, sino ai Borboni, nessuno dei quali mancò di prediligere Castellammare quale luogo di villeggiatura e di cura.

L'amenità del sito e la pressoché costante presenza dei Sovrani non mancò di attirare sul posto le maggiori personalità del reame, di guisa che sono numerosissime le ville gentilizie, tutte autentici capolavori architettonici, ricche di opere d'arte. Il Palumbo esamina ciascuna di esse minuziosamente, così come minuziosamente descrive le opere di fortificazione e di difesa: il castello medioevale stabiese, la torre Alfonsina, il porto e le costruzioni annesse, per giungere alla città moderna con i suoi edifici imponenti, le sue opere pubbliche, le sue istituzioni, i suoi vari stabilimenti balneari, il poderoso

² LIBERO D'ORSI, *Come ritrovai l'antica Stabia*, Milano, 1962, in *Stabiae e Castellammare di Stabia*, brano 63, p. 87,

³ FRANCESCO DI CAPUA, *Dall'antica Stabia alla moderna Castellammare*, Napoli, 1964, In *Stabiae e Castellammare di Stabia*, brano 81, p. 111.

complesso idrico Fontibus Aquae Madonae, sino ai modernissimi impianti idrotermali del Solaro.

Non possiamo poi tacere che il lavoro del Palumbo include l'elenco nominativo degli italiani caduti nel secondo conflitto mondiale. Per riconoscimento delle famiglie interessate sappiamo che esso è assolutamente completo: non vi manca nessun nome. Ciò dice con quanto spirito di deferenza l'autore ha voluto ricordare e onorare i morti per la Patria.

Opportune tavole sinottiche, ben studiate, completano il lavoro e rappresentano, in un libro di così vasta mole, un'opportuna sintesi, come quelle relative alle chiese ed agli ordini religiosi di Castellammare, o come il minuzioso indice generale e bibliografico che, elencando i brani riportati, cita la fonte, l'autore, l'edizione e la pagina dalla quale ciascuno di esso è stato tratto, e ciò in modo da rendere non solo maneggevole il grosso volume, ma altresì da consentire a chi lo volesse il rapido reperimento di opere da consultare su ogni argomento. E' una trovata davvero utile ed originale che ha permesso di eliminare la tradizionale forma di segnare il nome dell'autore del brano a piè del brano stesso.

Il libro offre un'altra interessante novità, per la quale sinceramente ci felicitiamo con l'autore, l'*indice di correlazione* degli argomenti. Abbiamo detto che l'opera è divisa in due parti e ciascuna in cinque sezioni; naturalmente non mancano argomenti che vengono trattati in più sezioni, in quanto presentano vari aspetti (storico, artistico, letterario, economico, ecc.): l'indice in parola consente di rilevare rapidamente quali sono tali argomenti, ed i vari punti del libro dove sono trattati, di maniera che il lettore può ottenere una visione organica e completa di ciascuno di essi.

* * *

Concludendo, desideriamo dire ancora qualcosa dell'Autore il quale, modesto quant'altri mai, vorrà perdonarci se spostiamo la nostra attenzione dal suo lavoro alla sua persona. Discepolo di Giovanni Ferrara e di Dino Provenzal prima e di Francesco Torraca poi, Michele Palumbo è uomo di scuola e di cultura, di meriti non comuni, come dimostrano le numerose sue pubblicazioni e tutto il suo lavoro per la diffusione del sapere e per l'educazione del popolo; il che gli ha valso numerosi attestati e riconoscimenti anche sul piano internazionale, quale il premio «Columbus 1948», la medaglia d'oro quale benemerito della Scuola e dell'Arte, conferitagli nel 1963 dal Capo dello Stato e recentemente il «premio della cultura» decretatogli dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ma è bene si sappia che con questo poderoso lavoro antologico il Palumbo non ha solamente compiuto un'opera di altissimo valore culturale, opera che onora la città alla quale è dedicata e che è destinata a fare epoca; egli ha anche compiuto un gesto di grande e commovente generosità: eventuali avanzi dai contributi destinati al finanziamento della stampa, e tutto quanto sarà l'incasso proveniente dalla vendita, andranno al locale Ospedale civile «San Leonardo» per l'assistenza ai ricoverati indigenti. Michele Palumbo ha voluto in tal modo compiere un duplice atto di profonda devozione alla sua terra: le ha dedicato una fatica amorevole e le ha fatto dono di tutto quanto dal suo paziente lavoro di anni poteva derivargli.

SOSIO CAPASSO

"LA RASSEGNA" AL CONVEGNO DE L'AQUILA

Nei giorni 28, 29 e 30 settembre u.s., organizzato dall'U.S.P.I. (Unione Stampa Periodica Italiana) in occasione del suo ventennale, si è svolto nel cinquecentesco Castello de L'Aquila un interessante convegno di studi sul tema «Stampa periodica e Regioni». La nostra RASSEGNA, sempre presente nelle più importanti manifestazioni a carattere nazionale, era validamente rappresentata dal condirettore preside Guerrino Peruzzi.

Riteniamo di fare cosa gradita ai nostri lettori riportando qui di seguito alcuni passi dell'intervento del preside Peruzzi, effettuato dopo la relazione dell'on. Piccoli e del ministro Taviani: «... Da venerdì qui si è parlato di Vietnam, di Cile, di libertà di stampa con relativi addentellati giudiziari, nonché di vibrioni e di cozze. Io chiedo scusa se, a differenza di qualche oratore che mi ha preceduto, accennerò ad un problema strettamente connesso al tema di questo convegno. Vi accennerò nella mia duplice veste di giornalista e di preside di istituto d'istruzione secondaria. Tale problema si concreta in una proposta della cui sorte sono piuttosto perplesso poiché non comporta la creazione di alcuna commissione o sottocommissione di studio né tantomeno aggravio alcuno per le finanze dello Stato, per cui i sonni del tanto vigile on. La Malfa non dovrebbero essere turbati. La proposta si basa su di un'interrogativo: perché le Regioni non contraggono a favore della Scuola un determinato numero di abbonamenti a vari periodici? Nelle ultime file di poltrone già vedo aleggiare sorrisi ironici che a loro volta vorrebbero mutarsi in altro interrogativo: ed i fondi? La risposta è quanto mai semplice, forse fin troppo: dall'aprile del 1972 l'assistenza agli alunni è stata, per legge, devoluta alle Regioni che dispongono di fondi più che adeguati: la sola regione lombarda ha uno stanziamento annuo nell'ordine di miliardi per tale voce.

Qualora fosse accolta, la mia proposta presenterebbe notevoli vantaggi:

1°) *di ordine morale*: poiché oggi se la giustizia è eguale per tutti non lo è altrettanto l'assistenza: la regione campana, per esempio, dovrebbe iniziare la distribuzione dei famosi o famigerati buoni-libro del valore di 22mila lire a tutti gli alunni, mentre la regione Lazio distribuirà buoni-libro del valore di 10mila soltanto ad un'esigua minoranza della popolazione scolastica. Con gli abbonamenti da me proposti, il cui importo comporterebbe un minimo sfoltimento dei fondi di cui sopra, ogni scuola d'Italia, in rapporto al numero delle proprie classi, disporrebbe di un determinato *plafond* eguale in tutto il territorio nazionale.

2°) *Di ordine didattico*: la lettura di periodici validi e ben qualificati avvicinerebbe realmente l'alunno alla vita quotidiana vissuta da quella società in cui è chiamato ad inserirsi, dandogli nozioni a buon livello informativo-divulgativo. Pensiamo per un attimo, tanto per fare un esempio, ai nostri testi di fisica o di chimica: alcuni di essi sono stati editi alcuni anni fa e, quindi, di vari aspetti delle più moderne conquiste scientifiche tacciono per forza di cose o danno notizie spesso monche ed approssimate. Pensate un po', invece, alla lettura di un articolo firmato da un autore qualificato e riportato da una rivista fresca di stampa: quanti e quali vantaggi arrecherebbe agli interessi culturali dello studente! Il quale, inoltre, oggi come ieri, vuole «vivere» la Scuola e non «subirla», quindi ha in uggia il testo impostogli, mentre d'altro canto non si reca di certo ad acquistare quella determinata rivista. Ciò perché è giovane, e come tale cerca di essere coerente: egli è e si sente di essere italiano, cioè appartenente a quel popolo che, statistiche alla mano, è al primo posto per numero di testate editate e fra gli ultimi per indice di lettura.

3°) *Di ordine economico*: la Presidenza del Consiglio sarebbe in buona parte alleggerita nel suo improbo lavoro di suddividere, più o meno indiscriminatamente, contributi più o meno... irrisori a tutte le riviste che li richiedono. Lavoro, questo, veramente gravoso tanto che la tabella di marcia del suo svolgimento segna un ritardo medio di due-tre anni

al minimo. Pensate un po' se in luogo di tali contributi fossero sottoscritti dagli organi regionali cinquanta soli abbonamenti! Quanta dignità in più per la stampa periodica e quanto lavoro in meno per la Direzione Generale dell'avv. Giancola!

L'organizzazione del proposto servizio-abbonamenti sarebbe di una semplicità lapalissiana: ogni Scuola, conoscendo di quale *plafond* potrebbe disporre, richiederebbe alla Regione abbonamento a quelle riviste ritenute più idonee, dopo averne esaminato copia-omaggio, chiesta all'editore. In tal modo, inoltre, le riviste passerebbero attraverso il vaglio delle più qualificate commissioni, senza offesa alcuna per i validi funzionari della Presidenza del Consiglio.

Ringrazio voi tutti se vorrete meditare sulla mia proposta».

Applausi calorosi e convinti hanno sottolineato l'intervento del nostro condirettore, preside Peruzzi, condotto con quella garbata vis polemica che gli è connaturata.

L'approvazione di una mozione finale ha posto termine ai lavori del Congresso, cui hanno partecipato, oltre a numerosi esponenti del Governo e della vita politica nazionale, due valenti personalità del mondo della Stampa quali Virgilio Lilli, presidente dell'Ordine dei giornalisti e Adriano Falvo, presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Presente, ovviamente al tavolo della Presidenza, l'avv. Renato Giancola, Direttore Generale dei Servizi Informazioni e Proprietà Letteraria, Artistica e Scientifica della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ci è gradita l'occasione per rivolgere da questa sede il nostro convinto plauso al dott. Ernesto Redaelli, presidente dell'U.S.P.I., ed al giornalista Giandomenico Zuccalà, attivo segretario generale, i quali tanto si sono adoperati per la buona riuscita del Convegno. La celebrazione del ventennale è stato tra l'altro allietata, la sera del 28 settembre, da un'apprezzatissima e ben riuscita sfilata di moda, organizzata dal periodico milanese *Notiziario Industriale*, di cui è dinamico ed intelligente direttore il dott. Domenico Fiordelisi.

All'U.S.P.I., ente quanto mai benemerito per la stampa periodica, vada il nostro più fervido augurio di sempre maggiori realizzazioni.

IDA ZIPPO

INDICE DELL'ANNATA 1973

G. PERUZZI - Le Napoleonidi ai Bagni di Lucca	pag. 3
L. ZACCHEO - F. PASQUALI - La via Appia nella Zona Pontina	» 9
L. DE LUCA - Domenico Cirillo	» 25
G. MONGELLI - Aversa e il suo monastero verginiano	» 40
O. MARCHINI - Liriche	» 50
G. CAPASSO - Savoca Segreta <i>di S. Calleri</i>	» 56
I. ZIPPO - Traiano nel panegirico di Plinio <i>di C. Leggiero</i>	» 59
S. CAPASSO - Favole e satire napoletane <i>di F. Capasso</i>	» 62
E. PISTILLI - Ipotesi sulla città di Aquilonia	» 67
G. IMPERATO - Nuovo contributo alla storia medioevale di Amalfi e Ravello	» 74
L. ZACCHEO - F. PASQUALI - L'antica Setia	» 77
A. M. REGGIANI - La «Facies» etrusca - orientalizzante di Palestrina	» 82
A. LUGNANI - Il fulmine benemerito di Pieve a Elici	» 87
F. E. PEZONE - La Repubblica Anarchica del Matese	» 89
E. DI GRAZIA - Topografia storica di Aversa	» 100
da F. GRASSI - L'antica Terra di Apollosa	» 111
N. MESSINA - Italia malata <i>di L. Preti</i>	» 115
- Autunno del Risorgimento <i>di C. Spadolini</i>	» 119
F. RICCITIELLO - Samnium <i>di G. Intorcia</i>	» 122
- Il Libro Garzanti della Storia	» 124
A. AVETA - La debitrice <i>di A. De Lucia</i>	» 126
A. SISCA - La scuola napoletana negli ultimi cento anni	» 131
M. DEL GROSSO - La ceramica di Cerreto Sannita	» 174
G. RIZZUTO - All'ombra dei gattopardi la grandezza offuscata di Palma di Montechiaro	» 185
G. INTORCIA - Vicende di missionari nella Benevento pre-italiana	» 193
I. ZIPPO - Pasternak: angoscioso messaggio russo	» 207
S. CALLERI - Storiografia e sicilianità	» 210
N. MESSINA - Il '22, cronaca dell'anno più nero <i>di A. G. Casanova</i>	» 214
A. SISCA - La scuola a Napoli nella storia contemporanea: il periodo garibaldino	» 219
P. SAVOIA - Arechi II, primo principe longobardo di Benevento	» 228
A. AMBROSI - Brivio: un castello, un fiume, una storia	» 244
G. CHIUSANO - Una <i>relatione</i> di notevole importanza per Torella dei Lombardi	» 247
B. ASCIONE - Epigrafi che ricordano il soggiorno di Pio IX a Portici	» 256
G. FONTANA - Sappoda e le sue borgate	» 279
S. CAPASSO - Stabiae e Castellammare di Stabia <i>di M. Palumbo</i>	» 285
I. Zippo - La <i>Rassegna</i> al convegno de L'Aquila	» 292



Interno del duomo di S. Sofia (Benevento)

In copertina: Cupola del duomo di Aversa